

Narratori ◀ Feltrinelli

An aerial photograph of a coastal town at sunset. The sun is low on the horizon, casting long, dark shadows of the buildings and houses onto the sandy beach. The shadows are cast towards the sea, creating a rhythmic pattern of light and dark across the sand. The houses have various roof colors, including red, blue, and grey. The sea is visible in the background, with waves breaking near the shore. The overall mood is serene and nostalgic.

# Andre Dubus III

---

## È passato tanto tempo



Andre Dubus III  
È passato tanto  
tempo

Traduzione di Giovanni Greco

MARAPCANA.TODAY



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale  
GONE SO LONG  
Copyright © 2018 by Andre Dubus III  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di  
GIOVANNI GRECO

© Giangiacom Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione digitale 2019  
da prima edizione ne "I Narratori" marzo 2019  
MARAPCANA.TODAY

Ebook ISBN: 9788858834626

In copertina: © Nathan Benn/Getty Images.

MARAPCANA.TODAY

*Per Ariadne*

“Dimmi: chi ero quando invocavo il tuo nome?”

Da *Preghiera* di Marie Howe

Il giudice di sorveglianza di mio padre aveva l'ufficio sopra un negozio di scarpe a Lawrence, nel Massachusetts. La strada era un largo viale a due corsie poco trafficato, con auto parcheggiate davanti a parchimetri costruiti negli anni cinquanta, e con gli edifici su entrambi i lati dello stesso mattone rosso dei mulini lungo il fiume. C'erano blocchi rettangolari di granito sopra ogni finestra, i tetti piatti, e al primo piano c'era un negozio dopo l'altro, uno di articoli di pelletteria e un panificio, uno per forniture d'ufficio accanto a un outlet di Army and Navy, a sua volta vicino a una gioielleria, con una vetrina polverosa, i cui scaffali contenevano poca roba.

Un poliziotto lanciò un'occhiata alle mie gambe nude, si mise al volante e partì. Rimasi lì sul marciapiede per un bel po' sotto il sole. O forse mi misi a camminare. Forse ho camminato perché molti dei negozi e delle facciate dei negozi erano chiusi, con le saracinesche abbassate, e alcune delle vetrine incrinatesi, sigillate con il nastro o semicoperte con tavole avvitate ai mattoni. Era il tipo di strada che esisteva prima dei centri commerciali e mi ricordava molto Arcadia, la cittadina di allevatori in Florida in cui ero cresciuta, per come era ferma nel tempo: era come se fossi finita in un sogno, nel quale non ero vestita e molto presto sarei stata beccata a fare qualcosa che non dovevo.

Tre ragazzi dalla pelle olivastria mi passarono accanto in pantaloncini da basket larghi e scarpe con i lacci sciolti. Uno di loro aveva un pettinino rosso tra i capelli, e non potevano avere più di undici o dodici anni, ma mentre mi passavano accanto uno disse qualcosa in spagnolo e tutti e tre risero. Una porta si aprì, ne uscì un uomo in cravatta, gli occhi su di me. Seguì odore di caffè, cipolle e fumo di sigaretta: entrai dalla porta da cui era appena uscito. Andava musica italiana. C'era una fila di tavoli, due pieni, un lampo di capelli e facce, e un lungo bancone con sgabelli, ma mi diressi a un tavolino alla finestra. C'era un piatto sporco e una tazza di caffè mezza vuota. Mi misi lo stesso a sedere lì.

Dal tavolo potevo guardare la strada e vedere l'ingresso con la tromba delle scale interna dell'ufficio del giudice di sorveglianza Xenakis. Era fatto di mattoni rossi, i gradini di granito, quello più in basso prendeva la luce del sole ma il resto era in ombra...

Qualcosa sbocciò in lei arrivando come una sorpresa; una volta, quando aveva quindici anni e aveva appena iniziato a fumare, si trovò a doverlo nascondere alla nonna, Lois, che fumava anche lei ma non permetteva alla nipote di fare lo stesso, tanto che Susan doveva sgattaiolare fuori. Qualche volta l'aveva fatto appoggiata al muro di casa, ma temeva che Lois vedesse salire il fumo attraverso la finestra, così iniziò a nascondersi tra gli alberi vicino al fiume.

Un pomeriggio faceva così caldo che poteva sentire l'odore di marcio dei rami secchi sulla riva. L'odore della sabbia bagnata, dell'argilla e dei piccolissimi gamberi. L'odore di merda di alligatore e di muschio spagnolo insieme al suo stesso sudore. Ma quello che non aveva mai sentito era l'odore delle scaglie

marroni e oro del serpente chiamato mocassino acquatico che rotolava a pochi centimetri dai suoi piedi e dalle sue gambe nude. Quando guardò in basso e lo vide, aveva appena aspirato una boccata profonda dalla sigaretta ed era sul punto di tossire ma non fece un movimento. La testa triangolare del serpente poggiava al culmine della spirale, con gli occhi puntati sulle sue caviglie. Come poteva essere stata così stupida? Come era possibile che si fosse esposta così? Non fece un movimento. Espirò lentamente il fumo attraverso il naso, e forse fece un qualche rumore perché il serpente alzò la testa e aprì la bocca bianca mentre Susan stava correndo all'indietro tra gli alberi. Questo era il momento che le era tornato alla mente ora che guardava l'ingresso in penombra dell'ufficio del giudice di sorveglianza di suo padre.

Non le era mai venuto in mente che quello che stava facendo potesse essere pericoloso. Fu per lei inaspettato quanto la cordialità della cameriera sorridente che apparve al suo tavolo e cominciò a sgombrarlo dal piatto sporco, dalla forchetta e dalla tazza mezza vuota.

"Menu, bellezza?" La donna aveva capelli biondi tinti, sopracciglia brune e un grande seno. Avvolto attorno ai fianchi portava un grembiule macchiato come se anche lei fosse coinvolta nella cucina.

Susan rispose no grazie e ordinò tè freddo.

"Benissimo." La donna teneva il piatto, la forchetta e la tazza in una mano e asciugava il tavolo con l'altra, ma continuava a fissare Susan, sorridendole. "Tesoro, sei stupenda. Dovresti fare cinema."

Susan se l'era già sentito dire, ma solo dai ragazzi che volevano quello che alcuni di loro avevano avuto da lei, mai da una donna dell'età di sua madre. Susan avrebbe potuto ringraziarla per il complimento, o forse no. Invece rimase seduta lì sentendosi molto dispiaciuta.

No, rimase seduta lì percependo la calda, carnale presenza di ciò che le era stato negato. Sua nonna non era mai stata prodiga di complimenti, e quando si trattava dell'aspetto di Susan non la finiva più di metterla in guardia a non sembrare troppo trasandata. A non dedicare troppo tempo ai capelli e al trucco, cosa cui raramente dedicava molto tempo in ogni caso. E quanto erano stretti i suoi top e che era troppo vecchia per uscire di casa senza reggiseno.

Ma mai il semplice complimento sincero di una donna che aveva avuto la sua età solo venti anni prima.

Poi dalla finestra che dava su Canal Street vide un uomo uscire in pieno sole da quell'ingresso in penombra. Era alto e magro e indossava una canottiera, pantaloni della tuta e sandali. Da dove si trovava Susan, anche lui sembrava mezzo nero. Lo guardò che si girava e prendeva la strada.

La cameriera le portò il tè freddo e glielo mise di fronte insieme a limone e bustine di zucchero.

"Fammi sapere se hai bisogno di qualcos'altro, tesoro." Continuava a sorriderle, per lei era un vero dono in quella giornata, e Susan le ricambiò il sorriso e la ringraziò, e forse fu allora che iniziò la rabbia. Quanto le piaceva l'attenzione di quella donna, quanto era sorpresa di averne bisogno.

Perché era qui?

Non era di suo padre che aveva bisogno in ogni caso.

Per oltre un'ora rimase seduta a quel tavolo. Gli ultimi clienti del pranzo – tre vecchie che parlavano greco o italiano mentre uscivano dalla porta – se n'erano

andati, e Susan vide altri due uomini entrare e uscire dall'ingresso di Nicholas Xenakis. Il primo era obeso e portava grosse catene d'oro intorno al collo, con i fianchi che ballonzolavano mentre arrancava fino all'angolo della strada. Quello non poteva essere lui, no? No, non sentiva nulla nel vederlo. Nulla. Il secondo aveva una camicia bianca con cravatta e pantaloni e probabilmente era proprio il giudice di sorveglianza di suo padre. Era uscito sul marciapiede e fumava una sigaretta. Aveva i capelli neri tagliati molto simili a quelli di un poliziotto, e dopo qualche boccata aveva puntato il viso verso il sole e chiuso gli occhi. Le fece anche venir voglia di una sigaretta, ma ordinò altro tè, e uscì sul marciapiede per fumarne una.

Le auto passavano. Il sole sul viso e sulle braccia le faceva bene. L'uomo risalì le scale dell'ingresso e lei tornò al suo tavolo. Poco dopo passarono due uomini in completo estivo. Sembravano bancari, o forse se lo ricorda così ora che il suo io ne scrive a posteriori. Non importa. Ma ogni uomo che vedeva cominciava a sembrarle in qualche modo predatorio nei suoi confronti.

Pochi minuti dopo un tipo muscoloso in maglietta blu passò per il marciapiede dall'altra parte della strada. Aveva i capelli raccolti in una piccola coda di cavallo e le sopracciglia pesanti di un pugile: lo odiò. Anche quando passò oltre l'ingresso di Nicholas Xenakis.

La mattina dopo si sedette allo stesso tavolo e la stessa cameriera cordiale le servì un uovo in camicia e un caffè nero. Due uomini seduti lì vicino continuavano a fissarla. Portavano camicie da lavoro blu con il nome di qualche azienda cucito sulle tasche. Il più grasso dei due aveva un paio di baffi ispidi e continuava a sgomitare quello che gli stava accanto che rideva e diceva qualcosa ai due uomini di fronte a loro che Susan non riusciva a vedere. Questa attenzione non era nuova. Era quella che aveva conosciuto fin dai tempi di Gustavo, era arrivata ad aspettarsela, a farci affidamento come sul denaro di un conto a cui poteva attingere ogni volta che ne avesse avuto bisogno. Ma quella mattina, sperando e disperando di vedere suo padre, questa parte di lei le sembrò un grosso debito che ogni uomo che vedeva veniva a riscuotere.

Questa seconda mattina era calda, nel cielo una grigia nebbiolina. Continuava a immaginare di prendere la sua tazza di caffè nero, portarla a quel tavolo per gettarla sul viso del maiale con i baffi ispidi. Era stata lì poco meno di un'ora e la sua cameriera era più occupata di quanto non fosse stata il giorno prima, anche se sembrava ancora così felice di vederla e continuava a chiamarla tesoro. Susan sapeva che quella chiamava così molti clienti, ma lo prendeva come una boccata d'aria fresca. Era sul punto di andarsene quando, in fondo alla strada, un uomo uscì dall'ingresso di Nicholas Xenakis sul marciapiede.

Qualcosa di malato e di elettrico le mormorò dentro. Aveva il naso adunco e lunghe basette. Aveva i capelli pettinati all'indietro e sembrava grosso anche da dove si trovava lei, con mani e piedi grandi, e spalle strette in una sbilenca maglietta bianca. Rimase lì un po'. Era come se non fosse sicuro di dove sarebbe dovuto andare il momento successivo e stesse aspettando che qualcuno glielo dicesse. Alzò lo sguardo su Canal Street e poi lo abbassò, e fu allora che lei vide quanto fossero vicini i suoi occhi, quanto fossero grossi gli avambracci. E infine prese ad andare, scese dal marciapiede sulla strada con le braccia che gli rimanevano ferme, oppure si muovevano, ma non molto: lei sentì odore di vongole fritte e d'oceano e capì.



Le venne da vomitare. Si alzò e si precipitò nei pressi del tavolo degli uomini e del lungo bancone, dove gli sgabelli erano occupati da persone che non aveva mai visto entrare. Poi si trovò nel bagno chiuso a chiave, seduta sul water, pantaloncini e mutande intorno alle caviglie, respirando a fatica. Un sudore denso le scivolava sulla fronte e lungo il collo, tutto intorno profumo di deodorante ai fiori e gel stantio. Il pavimento era di linoleum. Lo fissò. Era bianco con venature grigie, finto marmo: sul muro era attaccato un poster della Costiera Amalfitana. La foto doveva essere stata scattata da un aereo o da un elicottero: si vedevano delle scogliere con ville di pietra costruite lungo strade tortuose sopra una spiaggia del Mar Tirreno, anche se non avrebbe saputo dire il nome di quel mare allora. Sarebbe stata in grado anni dopo, quando, volata a Napoli per una settimana con Saul Fedelstein, avrebbe soggiornato in un hotel proprio su quelle scogliere affacciate su quella stessa spiaggia.

O forse non era quella spiaggia e neppure quella parte della Costiera Amalfitana, ma in fin dei conti Susan nel frattempo aveva svuotato le viscere, e se quell'uomo con il naso adunco e i grossi avambracci fosse entrato in quel ristorante su Canal Street, se si fosse trovato da qualche parte dall'altra parte della porta del bagno, il posto avrebbe potuto anche essere pieno di mocassini acquatici che si contorcevano, perché, in fin dei conti, era la spina che sentiva al fianco a non andarsene, mentre tutto la abbandonava troppo in fretta, compreso il linoleum sotto i piedi: sul quale rivide raggomitolata la giovane donna che sapeva esser stata sua madre, e la spina nel fianco divenne un bruciore che poi sparì rapidamente come era venuto, e Susan si accomodò nel suo stesso puzzo apprezzando i suoi servizievoli organi usciti allo scoperto, e mio Dio, lui come era riuscito a farlo?

Quelle mani grandi e quei grossi avambracci. Tutto quel potere con cui ancora prendeva quel che voleva.

E dunque, cosa rappresentava Susan per lui? Cosa rappresentava lei per tutti?

## Parte Prima

## 1.

Ancora una volta il nome di lei scorre attraverso il sangue di Daniel come un rottame alla deriva. Gli raschia le ossa e gli si conficca nei vecchi organi ed è un battito costante, che gli pulsa in testa. Da giorni si è installato nel dolore che gli brucia i fianchi e la parte bassa della schiena, e sa che c'è un solo modo per liberarsene, ma prima deve finire queste sedie che sta impagliando sotto il sole. Gli bruciano gli occhi. Gli occhiali da lavoro gli sono scivolati sulla punta del naso. Daniel li toglie e li lascia penzolare dal collo. Si asciuga il sudore dalla fronte, poi si alza per stirarsi la schiena, ma il dolore rimane, la malattia che affonda dentro di lui ora riesce a sentirla. Non va da nessuna parte. Si siede al suo sgabello, mette gli occhiali e torna al lavoro.

Oggi si accorge delle sue mani. Sono come quelle del suo vecchio – dita tozze, unghie scheggiate e ingiallite, anche se quelle di suo padre avevano sempre tra le pellicine la vernice delle giostre che non veniva mai via. Daniel cerca la limetta per unghie che usa per intrecciare la canna sotto e sopra. Un vento caldo scalcia da est e porta con sé suoni di spiaggia, o forse è solo il ricordo che ne conserva Daniel – gli ingranaggi scricchiolanti della ruota panoramica e i palloncini d'acqua che scoppiano tra le grida dei gabbiani. Arriva il lamento metallico dell'organo della giostra e lo scatto sferragliante delle macchine sulle montagne russe, le urla di donne e bambini lanciate sul sibilo della risacca. Ma a quel punto arriva sempre, gli sale dentro diventando via via più forte, il rock and roll a tutto volume dell'Himalaya: *Sugar, Sugar, Proud Mary*, Tommy Roe che canta di avere le vertigini per quanto gli gira la testa. Ieri, dopo mesi passati a pensarci, Daniel si è finalmente fatto un giro sulla Midway, dove non è rimasta che la metà di quel che era stato. Le montagne russe di legno sono state abbattute anni fa e la ruota panoramica che hanno ora è a misura di bambino. L'Himalaya non c'è più, anche se c'è un club per spogliarelliste con alte colonne bianche vicino alle porte. A mezzo isolato da lì, nella vetrina di un negozio di souvenir, un manichino maschile in costume da bagno troneggia tra asciugamani da spiaggia e hula-hoop sotto un cartello con la scritta a mano: *Festa del papà/metà prezzo*. Daniel non vede sua figlia da quarant'anni e avrebbe così tanto da dirle: ma perché lei dovrebbe ascoltarlo?

La pelle marrone di sua madre, i suoi lunghi capelli bagnati che odoravano di oceano e di olio per bambini e gli facevano venire voglia di baciarla tutta. Il piccolo viso e la schiena dritta, il seno con i capezzoli marroni. Dopo tutti questi anni riesce ancora a vederli, le minuscole lentiggini che li circondavano, quel seno che risultava così bianco, e tutto il resto sempre così abbronzato perché erano due ragazzi del Parco divertimenti che vivevano in spiaggia: Danny Ahearn, il figlio di Liam, il ragazzo dell'artista, sebbene solo in pochi chiamassero artista suo padre. Lo chiamavano Ahearn o il vecchio Liam o anche il Magico Mick perché era in grado di prendere tutta quella merda rovinata dall'aria di mare e rifarla nuova: dalla testa del clown gigante

sul tetto della Fun House a tutta la segnaletica per le varie entrate e uscite della Midway – il Five O’Clock Club, Willey’s Hard e Soft Ice Cream, il Pavillion, Bath House e Shaheen’s Fun O’ Rama Park.

E il padre di Linda possedeva la Sala Giochi Penny. Anche la sua famiglia viveva lì, sebbene non lo si sapesse. Oltre il bowling e le slot machine, oltre i flipper e i tavoli da biliardo c’era un muro nero, e dall’altra parte di quel muro c’era l’appartamento in cui Linda viveva con sua madre, il fratellino Paul e suo padre, Gerry Dubie, che odiava Danny perché coglieva l’odore della voglia che aveva della sua Linda. Tutti la volevano, e quello era il problema.

No, è un pensiero vecchio. Il problema era sempre stato di Danny. Per lui era più che una voglia; era una necessità così feroce che il suo stesso corpo sembrava un vestito troppo stretto, come se il sangue nelle vene fosse lì lì per accendersi finché non si trovasse di nuovo con lei. E poi, dopo che l’aveva avuta, quel verme ardente del possesso gli si rintanava nel cuore. Non era mai stato un bel ragazzo, non come Jimmy Squeeze che aveva quel nome perché riusciva a tenere una matita tra i pettorali, o Tony Scarf con i suoi lunghi capelli e i cinquecento biglietti per il bowling appesi a una spalla, o Manny Pina con il busto sottile e la faccia che si potevano mettere su una scatola di cereali. E ce n’erano molti altri, tipi da spiaggia provenienti da tutti i fetidi villaggi operai della Merrimack Valley, a volte qualche ricco ragazzo di Boston o di New York che affittava cottage climatizzati sulla sabbia oltre il bar all’estremità della Striscia. Ma Danny aveva qualcosa che gli altri non avevano, qualcosa di cui non sarebbe mai venuto a conoscenza se Will Price non glielo avesse detto quel pomeriggio di maggio del 1969, proprio quando la stagione stava per entrare nel vivo.

La canna ama il caldo umido, come quello di stamattina. Questa è la sesta di otto sedie di una serie da pranzo che ha un secolo: ha dovuto levigarle una per una prima di poter iniziare l’impagliatura. Le altre sette sono a portata di mano, come tutto, perché vive in poco spazio.

La sua roulotte sta contro una fila di pini talmente rigogliosi che i rami ne coprono il tetto di lamiera, e, quando fa caldo come oggi, la terra si fa morbida tanto da sentirne l’odore mischiato a quello dell’oceano mentre lavora nel cortile. È un pezzo di terreno quaranta per quaranta che non si è guadagnato, ma che è comunque suo. Tre anni fa aveva assunto un uomo che gli costruisse un’alta staccionata di legno e chiudesse la roulotte di Daniel in questo spiazzo con un cancelletto per il suo Tacoma. Aveva assunto un falegname che gli costruisse una piccola officina per il lavoro di impagliatura, un ritaglio di cemento sulla parte occidentale della recinzione, e a Daniel piacque il fatto che rendesse più piccolo il suo terreno. Era stato rimesso in libertà vigilata venticinque anni prima, ma in realtà non era mai stato fuori. I suoi giorni e le sue notti erano irreggimentati ora tanto quanto lo erano allora: sveglia alle sei, in officina alle sette, pranzo alle undici, e il resto del giorno – a meno che non fosse in ritardo con un mobile – passa il fiume verso Port City e va al centro anziani, prende un nome e porta un anziano o un’anziana a un appuntamento dal medico o in piazza per acquistare cibo e medicine. Se nessuno ha bisogno di lui, viene l’ora dell’istruzione. A volte se ne sta sul letto nella roulotte e ascolta un audiolibro, il più delle volte di storia. Ne ha appena finito uno lungo su John Adams. Oppure va in biblioteca, un edificio a un piano nella piazza della città, dove è fresco in estate, caldo d’inverno, e gli piacciono le tre signore che lavorano dietro la scrivania, anche se una sola alla volta

lavora lì. La gente potrebbe pensare che non gli piacciono le donne, ma non è vero. Non si è mai fermato a parlarci, anche se ce n'è una più anziana da cui si tiene lontano. È alta, ha i capelli grigi come i suoi e svolge il suo lavoro in piedi. Qualche volta quando lui entra, lo guarda oltre la montatura degli occhiali come se pensasse di sapere chi è ma non se lo ricordasse esattamente, pur sapendo che c'è qualcosa che non va bene. Forse è stato un errore tornare qui, ma quando sua madre si è ammalata ha dovuto farlo, e, ora che è morta da tre anni, nessuno è stato più sorpreso di lui nello scoprire che è morta con qualche soldo, lasciandolo – alla non più tenera età di sessantatré anni – con la sua prima casa, un'officina, e questo pezzo di terra sul quale suda sotto il sole.

Daniel infila l'estremità della canna nel buco successivo all'interno del telaio della sedia e inizia a tessere. Ha sete. Ma può aspettare. Ha bisogno di un'altra aspirina, ma tanto non funziona, e anche quella può aspettare. Lavorando su mobili vecchi è davvero facile finire a vagare con la memoria. Pensa al suo vecchio e a quanto fosse sempre calmo e a come questo rendesse Danny tranquillo, mentre sua madre parlava per tutti e tre. Lei era del New Jersey e aveva quell'accento del New Jersey, che la faceva sembrare meno intelligente di quanto fosse. Aveva anche una voce acuta, che sembrava provenire da quel suo naso adunco, lo stesso che aveva dato a Danny, e parlava sempre da sola. Magari lavava i piatti, il padre di Danny seduto al tavolo a leggere lentamente il "Boston Herald", sorseggiando il suo Bushmills, e Danny seduto davanti al piatto che aveva pulito con una fetta di pane, in attesa di chiedere al vecchio il permesso di alzarsi. Sovrastando l'acqua corrente del lavello arrivava la voce di Ma: "Sì, gliel'ho detto a quella. *L'ho fatto*. Poi non dirmi che non l'ho fatto". Oppure: "Lo so. Tre volte in un giorno, la poveretta". E il padre girava una pagina del giornale, e quello era il momento di Danny, l'unico in cui suo padre avrebbe tollerato un'interruzione, lui che faceva tutto concentrato, attento e isolato.

Tre volte Danny si era trovato in isolamento e fu strano come si fosse trasformato in suo padre. Il tempo gli apparteneva ora. Il tempo era cemento bagnato attraverso cui passare. Il tempo era aria densa e ronzio di luci fluorescenti che non si spegnevano mai, e Danny viveva quei giorni leggendo una parola alla volta la Bibbia, l'unico libro che gli davano, parole antiche che non riusciva nemmeno a distinguere nella sua testa, e poi, quando non poté più a dire se fosse mattina, pomeriggio o notte, anche quando le uova fredde nel piatto glielo dicevano, si trasformò in sua madre, parlando da solo, sebbene stesse parlando in realtà con la sua bambina, Susan. Si sedeva sulla brandina e le diceva a voce alta cose che aveva bisogno che lei sentisse. Sa di averlo fatto, e allora? Cosa avrebbe mai potuto dire?

L'anno in cui finì dentro, il 1973, Susan aveva tre anni e di solito gli si sedeva sulle ginocchia, gli si accoccolava sul petto e ascoltava il cuore. *Batte forte, papà*. Aveva capelli lisci e castani come quelli di Linda. Aveva anche la faccina di Linda, essendosi risparmiata il naso adunco di suo padre e di sua nonna, nonché gli occhi malamente distanziati di Danny.

Tutto era cominciato con Will Price nella primavera del Sessantanove, con quel talento che aveva fatto scoprire a Danny quando aveva diciannove anni mentre lavorava per suo padre scartavetrando l'insegna prima che il padre la dipingesse. Danny era su una scala di tre metri e mezzo di fronte al Five O'Clock Club, alla grande *O* di un quadrante i cui numeri aveva appena scartavetrato, e ora stava



levigando la C, mentre un vento freddo dall'oceano lo investiva, così come il sole, e suo padre lo chiamò da dietro l'angolo dove stava dipingendo l'ingresso della porta laterale. Danny non riusciva a sentirlo per via del vento, e gridò "Cosa? Che cosa hai detto, Liam?!". Strano, che chiamasse suo padre per nome. Forse poteva dire anche questo a Susan. Ma quale era il problema? Era mancanza di rispetto? Rabbia contro il suo vecchio che lo aveva tirato su nei parchi divertimenti, avanti e indietro per la costa orientale? O era perché aveva lasciato la madre di Danny a parlare da sola mentre lavava i piatti nel lavello della cucina?

"Che hai detto, Liam?!"

"Cristo, tu sì che hai un *megafono*, ragazzo." Era Will Price, che lo guardava da dietro i suoi occhiali da aviatore. Era il proprietario dell'Himalaya e dei Frolics ed era uno che non usciva mai di casa senza la camicia stirata, i pantaloni con la riga e le scarpe italiane nere tirate a lucido. Il colletto della camicia era aperto intorno a un cravattino, come i cowboy che non vestono all'occidentale, e dal punto in cui si trovava Danny sulla scala, riusciva a vedere anche la pelata di Will.

"Come butta, signor Price?"

"Dico che ho quasi finito." La voce di Liam nel vento. Che non sarebbe stato felice se suo figlio non avesse ancora finito l'insegna mentre lui era già pronto a dipingerla, così che Danny lasciò la C com'era, prese il raschietto e lo indirizzò alla vernice bianca e piena di grumi della L.

"Sei il figlio di Ahearn, vero?"

Danny disse di sì. E forse sentì l'arrivo di un cambiamento, perché era qualcosa di nuovo. Nessun adulto, uomo o donna gli aveva mai dato corda prima. Nessun insegnante a scuola, in ogni caso, e ne aveva frequentate, la prima vicino al Parco Divertimenti di Palisades nel New Jersey, la seconda nel Maine a un miglio dal Palazzo Playground a Old Orchard Beach, la terza a York quando vivevano nella Fattoria degli animali di Wild Kingdom, dove i vestiti di Danny – non importa quanto sua madre li strofinasse nella vasca – odoravano sempre di polvere di fieno e di merda di elefanti e leoni. E c'erano state anche altre scuole, l'ultima qui sulla costa a nord di Boston, Salisbury Beach, una striscia di sabbia in un luna park dove Danny viveva con sua madre e suo padre in un campeggio aperto, non più grande di quello dov'era la sua roulotte adesso. Tutti i cottage avevano un nome e il loro era Spruzzo di Mare.

A ogni nuova scuola, gli altri ragazzi gli davano corda per un po', con quel naso adunco che aveva preso da sua madre, gli occhi troppo vicini, l'acne sulla faccia e sulla parte superiore della schiena che prese a eruttare nella prima delle tre scuole superiori in cui si trovò a vagare come un vagabondo su un treno invisibile e senza binari. Ma ogni volta che qualche ragazzo indicava ad alta voce quelle magagne che lui conosceva fin troppo bene, sbagliava sempre perché c'era qualcosa di patologicamente caldo in Daniel che a volte aveva bisogno di venir fuori: ed ecco le nocche scrostate e doloranti dopo, più di un ragazzo con il naso ridotto a cartilagine insanguinata, e Danny che veniva di nuovo sospeso. Ne aveva ricevuta parecchia di quel tipo di attenzione, ma non questa, non qualcuno d'importante che lo fissava.

Will Price disse: "Quando si dice 'a cannone'".

"A cannone."

"Cristo, la tua voce pare una cazzo di grancassa."

E in men che non si dica Danny era diventato Danny "il Suono" Ahearn, capo DJ

nella cabina di vetro sulla pista dell'Himalaya, il lavoro per cui ogni ragazzo della spiaggia avrebbe dato l'anima. E anche se non era bello come il bigliettaio di sotto, l'effetto non era male con il blazer rosso e i pantaloni bianchi che Price aveva fatto fare su misura per lui e per gli altri. Ogni sera davanti all'Himalaya c'era una fila di trenta metri, per lo più ragazze, tutte bellissime con capelli lunghi e camicie sbottonate, gli occhi luminosi e la pelle liscia, alcune che ridevano mentre si accendevano la sigaretta e soffiavano il fumo dal naso come stelle del cinema. Da dove si trovava Danny nella cabina di vetro, con il ventilatore puntato addosso, l'odore di ciambelle, popcorn e olio per ingranaggi sulla faccia, vedeva tutti: e fu così che Linda lo vide per la prima volta, anche se lo conosceva già da due anni, o almeno sapeva chi fosse, proprio come lui sapeva chi fosse lei, sebbene non gli fosse ancora venuta la voglia.

Era un sabato sera. Il sole era tramontato più o meno da un'ora e la Striscia era rumorosa, affollata e illuminata dalle luci del luna park. Teneva il microfono alla bocca e aveva appena mandato *Build Me Up Buttercup* dei Foundations, con Jimmy che rallentava la corsa per cambiare marcia e andare all'indietro: tutte quelle macchine viola sui binari ricurvi sotto di lui piene di ragazzi della sua età o più giovani, la metà delle ragazze che pensavano di essere innamorate, mentre i ragazzi cercavano di nascondere l'erezione nei jeans. Jimmy li lasciò andare a palla e Danny strinse il microfono a un centimetro dalle labbra e fece la voce più bassa che poteva: "Adesso rimanete seduti stretti mentre andiamo all'indietro, a cannone, a cannone, a caaannoooooneee". Ma da dietro il vetro imbrattato della cabina aveva messo gli occhi su tre ragazze che stavano nella fila davanti. Una era una portoricana scura e ossuta, con i capelli incolti e crespi, la bionda che le stava accanto era bruciata dal sole e portava una collana di caramelle: entrambe ridevano e urlavano l'una nelle orecchie dell'altra per sovrastare la musica, ma era quella dietro di loro che lo aveva conquistato, la figlia di Gerry Dubie. Non per i lunghi capelli castani o per la faccia piccola. Non per gli occhi scuri o per la catena d'oro intorno al collo. Era per come stava lì nell'esplosione della musica, nel frastuono del luna park fatto di parole e risate: come se stesse da sola tranquilla da qualche parte, solo lei. Poi guardò lontano, come se si fosse ricordata di qualcosa di importante, e mentre i Foundations cantavano "Build me up build up, Buttercup", proprio in quel momento alzò gli occhi verso Danny che era nella sua cabina come fosse Gesù sulla croce. Aveva il microfono alle labbra, ma non riuscì a dire nulla; era troppo; era come se lei avesse desiderato qualcosa per tanto tempo e non sapesse nemmeno cosa fosse finché non aveva alzato lo sguardo e aveva visto che la fissava, lui, Danny "il Suono" Ahearn.

Un camion passa. Daniel non riesce a vederlo al di là del suo recinto, ma capisce dal rantolo declinante del diesel che si tratta di un pickup, uno di quelli grandi che ora piace guidare ai ragazzi. Ha la bocca e la gola secche. Espia ancora. Sì. Ma non gli verrà nulla di buono dal non bere acqua se ha sete. Poggia la limetta sul vimini e va dentro.

Nella roulotte calda, riempie un bicchiere al rubinetto della cucina e beve. L'acqua sa di ferro: pensa al sangue e risente l'espressione usata dal suo bravo dottore più di due anni fa, *sorveglianza attiva*. In biblioteca Daniel ha cercato "prostata" e "cancro" e

ha visto che è l'espressione che usano tutti, ma cinque appuntamenti sono passati senza che si sia fatto vivo.

Non ha paura di morire dopo una vita così. L'ha buttata via con tutte e due le mani anni fa. Ma negli ultimi trentaquattro mesi il cognome della figlia si è infilato dentro di lui come un cocchio di vetro e per troppo tempo ha odiato Liam e sua madre per non averla accolta loro. Vivevano nella stessa zona di Lois e Gerry e sua figlia avrebbe potuto avere la sua vecchia stanza nella casa degli Ahearn: dunque perché non l'hanno accolta? Anche se Ma ha detto che avrebbe voluto, che ha implorato Liam di farlo. Lo aveva detto a Daniel molto tempo fa e lo ha detto di nuovo quando era prossima alla fine.

Quegli ultimi giorni, seduto per ore accanto al letto di sua madre, con varie infermiere che andavano e venivano, mentre la morfina si insinuava come un sogno nel suo sangue, ne fissava il viso addormentato. Aveva più di ottant'anni e per la prima volta gli pareva bellissima. Le guance erano scavate e pallide, ma il naso sembrava più piccolo, le labbra più piene, e sebbene i capelli fossero radi, erano del bianco puro di una donna che non li aveva mai tinti una sola volta, nemmeno una volta. Gli venne in mente la parola *adorabile*. Sembrava adorabile.

"Danny." A volte si svegliava e iniziava a parlare.

"Daniel."

"Chi è Daniel?"

"Io, Ma."

"Non ti abbiamo mai chiamato Daniel."

"Lo so, Ma, ma ora mi piace di più."

Girò la testa e lo fissò. Il tubo dell'ossigeno che aveva nel naso era agganciato alle orecchie e le appiattiva capelli. "Ero sui Cavalli Alati, Danny. Io e tuo padre. Io ero su uno stallone e lui era su una puledra. Non è strano?"

I Cavalli Alati di Broadway. L'orgoglio di Liam, forse il suo unico orgoglio, una giostra di quattro carri e quarantasei cavalli di legno intagliati a mano, tre cani e tre capre. Alcuni scultori danesi li avevano scolpiti nel 1890, ma per anni Liam Ahearn li aveva mantenuti vivi, usando un diverso colore a olio giapponese per ogni briglia, criniera, sella e coda, cosicché non ci fosse un cavallo uguale all'altro, ognuno con una sua canzone. Un tempo il suo vecchio aveva desiderato di essere un vero artista, uno di quelli che espongono i loro quadri in eleganti gallerie dove i ricchi passano sorseggiando vino e firmando assegni pesanti. Forse voleva essere famoso, Daniel non lo sa, perché suo padre non parlava mai. Mai. Era come vivere con una persona molto vecchia molto prima che diventasse vecchia.

"Potrei avere del ghiaccio?"

Daniel riempì un cucchiaino di ghiaccio tritato dalla tazza di carta sul cavalletto. Lo mise sulla lingua di sua madre e lei lo sorbì, serrò le labbra e alzò lo sguardo verso il soffitto, con gli occhi che vagavano da una parte all'altra come stesse scrutando una folla. Fuori dalla finestra oscurata con tende c'era un sole splendente, e un'infermiera rideva oltre la porta aperta alle sue spalle: forse fu questo che spinse sua madre a girarsi di nuovo verso di lui – quella risata, il ruscelletto freddo in gola, lei e il marito morto da tempo, in groppa ai Cavalli Alati.

"Io volevo tirarla su, Danny. Non pensare che non volessi perché volevo, tesoro."

"Lo so, Ma." Anche se non lo sapeva. Non l'aveva mai vista lottare per qualcosa,

nemmeno per un briciolo di attenzione da parte di suo padre. Ma quello non era proprio il momento di lottare. Daniel aveva cinquantanove anni. Seduto accanto al letto di sua madre in quella piccola stanza che puzzava leggermente di urina, cotone e pelle invecchiata, ritornava a tredici, quattordici, quindici anni, tenuto lontano da scuola, a casa per giorni, perché non riusciva mai a trattenere tutto quel calore che gli bruciava dentro. Era stato sospeso di nuovo, ma sua madre non lo sgridava mai, non urlava mai. Non lo diceva neppure mai a suo marito. Liam andava al lavoro prima che Danny andasse a scuola in ogni caso e lei gli preparava i pancake oppure uova e pancetta, e lo lasciava sdraiato sul divano a leggere i suoi fumetti: gli “Avengers”, i “Blue Beetle”, sebbene “Enemy Ace” fosse il suo preferito perché l’eroe era un pilota da combattimento tedesco della Prima guerra mondiale di nome Hans von Hammer (“The Hammer of Hell”, il martello dell’inferno) ed era un incompreso ma aveva un codice d’onore, per cui non aveva mai abbattuto un pilota ferito o indifeso. A volte sua madre si sedeva accanto a Danny in vestaglia, pregna del suo effluvio di caffè, Ajax e sudore, e gli chiedeva di leggerle un episodio, cosa che lui faceva. Ne avvertiva lo sguardo mentre leggeva e quando si girava per indicare qualche azione sulla pagina la scopriva a fissarlo, con un amore così profondo negli occhi che lo intimidiva e gli faceva venire la voglia di andare in un’altra stanza, ma c’era solo la sua stanza da letto o il bagno, e ora, quarantacinque anni dopo, dopo tutto quello che era successo e tutto quello che aveva fatto, con quel tubo di ossigeno agganciato sotto il naso di sua madre, lei girò la testa su quel cuscino di ospedale e riservò a Daniel quello stesso sguardo, quegli occhi così chiari e fermi che lui dovette guardarsi le mani.

“Il suo cognome è andato, Danny. Questo è tutto quello che mi ha detto Lois.”

Sua suocera, Lois. Lui la considera ancora così. E non “andato” ma *Dunn*,\* giusto? Susan che gli stava in grembo, il piccolo orecchio sul petto, la mano che le abbracciava completamente le ginocchia.

“Perché te lo ha detto, Ma?”

“Ghiaccio, tesoro.” I suoi occhi erano puntati sulla tazza di carta. Daniel prese il cucchiaino e ne raccolse il ghiaccio tritato, lasciando che l’acqua fredda le gocciolasse sul polso, sulla flebo, sul lenzuolo e sul mento. *Susan Dunn*. Non Susan Lori Ahearn. Ma Susan Dunn. Che aveva tre anni quando lui scomparve, venti quando fu rilasciato (senza una visita da parte sua), quarant’anni tre anni fa, quando Daniel infilava il cucchiaino con il ghiaccio tritato nella bocca aperta della vecchia madre.

“Le hai detto che era per me?”

Sua madre deglutì e scosse la testa.

Dietro gli occhi di Daniel c’era un cielo bianco. Era tutto quel che si poteva vedere dal cortile. Non cime d’alberi. Né pali o fili telefonici. Né tetti di edifici. Solo il cielo sopra le torri d’angolo e le pareti di cemento di sette metri e il filo spinato che splendeva al sole. Quel frammento di cielo risultava un crudele accenno a quanto fosse grande e infinito, come crudele risultò la lentezza delle successive parole di sua madre.

“Dove vive, Ma?”

“Non voleva dirmelo.”

“Glielo hai chiesto?”

Sua madre annuì. Gli occhi erano di nuovo al soffitto, a scrutare da una parte all’altra, da una parte all’altra. I tubi dell’ossigeno nel naso sembravano storti:

sembrava più stanca di quanto fosse stata solo un minuto fa, come se quel minuto fosse durato anni.

“Che cosa ha detto, Ma?”

Il respiro si fece leggero. Il petto fiacco sotto il lenzuolo e la camicia da notte.

“Ma?”

Giunsero altre risate dell’infermiera, il bip di un macchinario lontano in una stanza lontana, poi il respiro di sua madre. Non se ne andò quel giorno o il giorno dopo e neanche una settimana dopo. Passarono forse tre settimane ed ebbero altre discussioni, ma mai più sulla figlia di Daniel e Linda, Susan.

La morfina sembrava portare sua madre in posti che le piacevano: lupi nella neve che si mostravano amichevoli e la coprivano di rami perché stesse al caldo; una gondola a Venezia, un posto dove sua madre non era mai stata, anche se ora passava sotto ponti di pietra con Frank Sinatra “quando era giovane e magro”, finché la gondola non diventava il vagone letto di un treno; e parlava a lungo di fattorie e di uomini con le mani mangiate dal sole, dalla pioggia e dal vento.

“Tuo padre ha sempre lavorato molto duramente, Danny.”

“Lo so, Ma.”

“Aveva molto talento.”

“Lo so.”

“Mi spazzolava i capelli.”

“Liam?”

“La luna, Danny. Ci ho sempre pensato.”

Daniel non riesce a ricordare l’ultima cosa che gli ha detto, ma non era del mondo in cui viveva lui. Quando morì, Daniel stava andando a trovarla, in ritardo, una domenica mattina di marzo, mentre la neve sporca si sollevava sui marciapiedi.

Inchiodato al tronco di pino a pochi centimetri dalla finestra della cucina della sua roulotte, c’è un termometro di metallo arrugginito nell’ombra. Trentaquattro gradi. Daniel sciacqua il bicchiere, lo mette a testa in giù sull’asciugatoio e fa un passo indietro. La porta della roulotte è leggermente deformata e deborda dai cardini: la si deve sollevare verso l’alto prima che il fermo scatti in posizione. Il sole è potente come sarà tutto il giorno. Non c’è ombra al centro del cortile e la sedia impagliata per metà sembra grezza e spoglia. È di epoca vittoriana, un tempo in cui tutti pareva volessero vivere come duchi e duchesse e fa parte di una serie di un antiquario di Port City. Un tipo grande e grosso che fuma la pipa che ha detto a Daniel che se queste gli venivano bene gli avrebbe affidato un dondolo fatto con l’anima della canna su un telaio di legno ricurvo realizzato subito dopo la Guerra civile. Daniel doveva andare a prendere le sedie nel furgone: aveva chiesto al rivenditore un dollaro e mezzo a fessura per ogni sedia, cosa che non includeva la levigatura fatta in precedenza. Questo è un lavoro ben pagato che potrebbe procurargli altri lavori ben pagati, nonostante le spese di Daniel siano minimali: in effetti che bisogno ha di essere ben pagato?

*Susan Dunn.* Ogni giorno, ogni settimana e ogni mese che passa, quelle due parole che sua madre gli ha regalato risalgono sulla superficie della sua pelle come qualcosa di infetto. Susan Dunn. Vive là fuori da qualche parte. Avrà bisogno di un bel gruzzolo per trovarla, no? E forse ha bisogno di soldi. Magari lui gliene può dare.

Il sole è troppo forte ora per continuare a lavorare. Daniel porta dentro la sedia lavorata a metà e la appoggia accanto alle altre. La sua officina non è molto più grande



di un ripostiglio e puzza di vernice, polvere di noce e del metallo galvanizzato del tetto che riflette la luce. Daniel chiude la porta e mette il lucchetto. Sta pensando a una doccia fredda, e dovrebbe anche mangiare qualcosa, ma non ha appetito, solo quel dolore a cui non riesce davvero ad abituarsi: ma è solo mentre cammina sotto il sole in direzione della roulotte che capisce che questo è il giorno. Che abbiano bisogno di lui questo pomeriggio al centro anziani oppure no, questo è il giorno in cui andrà a piedi fino alla biblioteca della città, si metterà allo schermo di un computer e digiterà sulla tastiera polverosa il suo nome, il nome di sua figlia da adulta che non suona proprio come quello che lui e Linda le avevano dato molto tempo prima: Susan Lori. Susan Lori Ahearn.

## 2.

Era quasi l'alba e ancora non riusciva a dormire. Era sdraiata nell'oscurità sulla schiena ed era come se non avesse braccia o gambe, occhi o orecchie, e il suo volto fosse un'astrazione. Suo marito era raggomitolato su un fianco, con una mano tra le ginocchia, e russava leggermente, anche se lo sentiva a malapena. Così come non era in grado di sentire il condizionatore dell'aria installato nella finestra: probabilmente la loro stanza era troppo fredda, anche se non le importava né si tirava su la coperta leggera ai suoi piedi. Respirava profondamente attraverso il naso, ma non sentiva nessun odore – non le lenzuola di cotone o le federe, non il sudore asciutto di Bobby o la pelle della sua testa calva a pochi centimetri, non il vino rosso appiccato sul fondo del bicchiere sul comodino o la cera della candela di camomilla accanto a lui e che aveva spento qualche ora prima – niente. Avrebbe dovuto essere in grado di vedere i contorni della loro stanza, ma era come fissare un'ombra tra le ombre: chiuse gli occhi, cosa che le permise di perdersi da sola nella sua stessa oscurità, e li riaprì su questo nulla che le aveva abitato dentro per settimane – ai pasti che facevano insieme al tavolino nella cucina rossa di lui; lavorando fianco a fianco nello studio, lei sul romanzo che aveva resuscitato grazie all'aiuto di lui, e lui sulla revisione della sua dissertazione per renderla più digeribile alle masse; e dopo, facendo l'amore, lui che le grugniva nell'orecchio, la lingua in bocca –, le sembrava di vedere tutto da lontano, ancora una volta conficcata da sola in quell'insensibilità con cui scivolò via dal letto fino al bagno.

Inserita nella presa sotto il distributore di carta igienica c'era una luce notturna a forma di sassofono, il cui fioco splendore si diffondeva sul pavimento dove Susan si inginocchiò rovistando sotto il lavandino in cerca delle forbici. Erano fredde e pesanti e quando accese la luce socchiuse gli occhi su un viso che pareva non riconoscere più. Era piccolo, con gli occhi scuri, per anni aveva messo poco trucco, nemmeno sufficiente a coprire le rughe agli angoli degli occhi e delle labbra. L'effetto complessivo, pensò, era di stanchezza. Aveva quarantatré anni ed era davvero stanca.

Ora teneva i lunghi capelli tra due dita: cominciò a darci dentro con quel suono tagliente che le arrivava attutito all'orecchio. Lasciò cadere i capelli nel cestino della carta straccia e continuò a tagliare, poi spense la luce ed entrò nella stanza dove scriveva. Che scherzo. Si sedette alla scrivania, e le venne in mente solo allora di essere nuda. Si passò le dita sulla testa rasata, sentì i capelli caderle sparsi sulle spalle e sul seno. Almeno questo riusciva a sentirlo.

Portò il cursore sul punto in cui si era interrotta l'ultima volta: rivide raggomitolata la giovane donna che sapeva esser stata sua madre, e la spina nel fianco divenne un bruciore che poi sparì rapidamente come era venuto, e Susan si accomodò nel suo stesso puzzo apprezzando i suoi servizievoli organi usciti allo scoperto, e mio Dio, lui come era riuscito a farlo?

Quelle mani grandi e quei grossi avambracci. Tutto quel potere con cui ancora prendeva quel che voleva.

E dunque, cosa rappresentava Susan per lui? Cosa rappresentava lei per tutti?

Le dita le svolazzavano. Tutto questo era talmente brutto. Ma si ricordò del bagno e dell'immagine di sua madre raggomitolata sul pavimento.

Pigiò Invio finché non rimase solo lo schermo vuoto. Il sudore le colava dalla fronte e dietro il collo. La bocca sapeva di cenere. E mentre Susan Lori si lavava le mani con acqua bollente e sapone liquido rosa, guardò nello specchio macchiato e vide la stessa bellezza oscura di sua madre, ma senza l'insicurezza da quattro soldi di quella foto Polaroid che Susan aveva di lei a quindici anni, senza la necessità che qualcosa o qualcuno facesse in modo che il suo riflesso nello specchio le somigliasse di più.

Susan Lori non sapeva se sua madre avesse mai guardato in uno specchio così, ma, uscendo da quel bagno e indifferente al fatto che il suo cattivo odore la seguisse, era pronta a sollevare uno scudo e sguainare una spada: esaminò il locale in cerca dell'uomo dalle grandi mani e dagli avambracci muscolosi, ma non c'era, e gli uomini che passava in rassegna al tavolo erano dei fantasmi morti come la sua stessa merda che scendeva per le tubature della fogna sotto la strada dove si trovava il giudice di sorveglianza del padre con cui non voleva assolutamente più avere contatti né parlare.

Naturalmente Susan Lori sapeva che l'uomo che aveva visto avrebbe potuto essere qualcun altro. Ma in quella calda città industriale su quel fiume torbido che odorava vagamente di benzina e fango secco, dove tutti, adulti e ragazzi, la guardavano affamati, mentre aspettava di incontrare chi le aveva portato via sua madre, una parte di lei cominciò a percepire tutti gli uomini come invasori. E che il loro intento fosse di dare piacere o di infliggere dolore, che usassero le dita oppure oggetti appuntiti certo mai pensati per una donna, alla fine era arrivata dove in passato non si era mai data la possibilità di andare: il momento finale della sofferenza di sua madre.

Susan fissò quell'ultima riga. Sentì il sangue scendere fino alla punta delle dita, le giunse l'odore del tappeto polveroso sotto i piedi nudi, udì passare un'auto fuori, vide il pallido azzurro della luce del giorno che filtrava attraverso le tende.

All'esterno due uccelli si chiamavano l'un l'altro, strisciò di nuovo a letto accanto a Bobby e si tirò il lenzuolo fino al collo. Percepiva il respiro di lui che andava su e giù, l'odore della cera indurita della candela sul comodino accanto. Le venne molto freddo e tirò su la coperta leggera a coprire entrambi, poi chiuse gli occhi, mentre il corpo sprofondava nel materasso, e in un attimo si trovò ad andare lungo un fiume torbido, passando accanto a mulini in direzione del mare, con la cameriera gentile che indossava il grembiule sporco, le sorrideva e la salutava dalla riva. Quando Susan si svegliò, la luce sfavillante del sole carezzava il lato del letto di Bobby che era andato via da ore.

Nel bagno evitò lo specchio, ma avvertì freddo al collo nudo, e allora si vestì e percorse il corridoio buio che portava in cucina. Appoggiata alla macchinetta del caffè c'era una nota scritta nel disordine mancino di Bobby: *Piccola, i tuoi capelli.* – *TI AMO, B.*

Era il suo modo di dire che era preoccupato per lei, come lo era stato per settimane. Aveva preso un semestre libero dall'insegnamento per lavorare al "romanzo" e alle scadenze del master, ma passava la maggior parte delle giornate dormendo o cercando di leggere o fingendo di voler mangiare o di fare l'amore con un uomo che sentiva così distante: il fatto era che non capiva se dipendesse da lui o dal fatto che ogni cosa finiva sempre che lui andava via e poi tornava, e lei non era più in grado di provare piacere nei piccoli piaceri: un bicchiere di Malbec dopo una lunga giornata di lavoro; l'odore della baia che soffiava sul campus illuminato dal sole; un pomodoro fresco a fette su un piatto di porcellana blu; il compito ispirato e ben scritto di uno studente. Cominciava a sentire un lento distacco da tutto, la sua anomia quando tornava a casa, un uncino nero che la sollevava e la appendeva appena fuori dalla portata di qualunque cosa pensasse di amare. Era iniziato quando era molto giovane, e ci si era quasi abituata crescendo, come a una voglia scura sulla faccia.

"Nemico?"\*\* le aveva chiesto Bobby la prima volta che aveva aperto quello squarcio su di sé. Erano seduti sul divano del suo studio in un pomeriggio feriale, finite per tutti e due le lezioni di quel giorno: le aveva versato del vino che non voleva.

"No," gli aveva detto. "Anomia. Alienazione. Non so, estraniamento." Ma era diventata la parola che usavano per definirlo, il nemico di lei.

Fuori dalla finestra il sole splendeva sul tetto della sua auto, il caffè tostato iniziava a gocciolare. Era sabato e si ricordò vagamente che Bobby le aveva detto che aveva intenzione di passare la giornata a pulire e riorganizzare il suo ufficio al campus. Ci si era fatta una vita con Bobby Dunn. Era così, e quindi poteva solo sperare di sbagliarsi su quel che non sentiva. Forse si sbagliava.

Fu tentata di rileggere quel che aveva scritto la sera prima, ma temeva che avrebbe fatto quello che faceva sempre, cioè giudicarlo una merda, quindi cancellarlo e sedersi a fissare il nulla ancora una volta. No, era come se una piccola fiamma si fosse accesa dentro di lei, e ci sarebbe voluto molto poco per spegnerla. Bobby adorava il romanzo su cui lei stava provando di nuovo a lavorare. Pensava che fosse "geniale", ma non era così. Era una merda, ogni sua parola era falsa. Era scritto dal punto di vista di una ragazza messicana che viveva in un caseggiato a Culiacán, ma ogni volta che Susan cercava di essere lei con parole semplici, continuava a vedere, non una città messicana, ma i negozi di mattoni di Oak Street ad Arcadia, dove era cresciuta, e il negozio di antiquariato della nonna al primo piano dell'edificio sotto di lei. E anche Susan non era sola lassù, in ogni caso. Era con Gustavo, occhi scuri, mani ruvide e cappello da cowboy cui aveva rinunciato fino a quando non era finita tra loro. La ragazza di cui stava davvero scrivendo era lei: quindi perché non scrivere proprio di lei?

Perché non si era mai molto appassionata alla sua compagnia, ecco perché.

Eppure continuava a vedere la sua vecchia stanza nella casa di Arcadia, le librerie in legno di pino che suo nonno adottivo aveva comprato a un'asta, il suo letto singolo nell'angolo dove c'era una lampada sotto cui rimaneva a leggere per giorni. La

scrivania alla finestra che dava sul bosco dove era stata orgogliosa di scrivere temi su *Foglie d'erba*, *La perla* e *Jane Eyre*.

L'amore con Gustavo in quel letto.

Aveva bisogno di tornare là: la sua memoria era un'accozzaglia di vecchi rami secchi che soli potevano alimentare la fiamma di questa nuova scrittura, la sensazione che stesse entrando in una qualche stanza eterna dove qualcuno di cui si era dimenticata era seduto lì ad aspettarla.

Si versò il caffè in una delle tazze nere di Bobby e lo portò attraverso il corridoio nel suo ufficio. Il portatile era aperto come l'aveva lasciato, con lo schermo nero. Si sedette e con un colpo lo rese di nuovo luminoso.

Il momento finale della sofferenza di sua madre.

Era un pomeriggio feriale e aveva appena fatto l'amore con Bobby sul letto disfatto. Si mise su un fianco di fronte a lui, il sole declinava attraverso la finestra sul viso e sulle spalle di lui, che le teneva la grande mano sull'anca. Dal suo studio veniva fuori *The Shape of Jazz to Come* di Ornette Coleman e Susan si era abituata a quel rumore disarmonico, come quello di una casa in costruzione accanto alla tua, i colpi di martello, i fruscii della sega e il legno che cade sul legno. Gli aveva fatto un sorriso. "Tu e Ornette, non lo capirò mai."

"È facile. Non esiste un centro tonale."

Lo fissò intensamente.

"Nulla è predeterminato. Non ci sono *regole* armoniche. Vedi, la vita è un grande casino, Susan. Darle una forma troppo compiuta è una menzogna." Le sorrise di rimando, e forse fu per quello che aveva appena detto, più il suo sorriso in quella luce, che il resto della stanza finì in ombra.

"Bobby?"

"Sì?"

"Non sono davvero un'orfana."

"No?"

"No."

E così gli raccontò della madre che aveva perso in quel modo e del padre che era ancora vivo. Gli disse di aver scoperto tutto questo solo pochi giorni prima di tornare al college per l'ultimo anno. Gli disse di voler andare al nord a cercare suo padre.

"Cristo santo."

"Sì."

"Non te lo ricordi per niente?"

"No, non proprio. Lampi qua e là. E forse le sue spalle. Non so. Qualcosa delle sue spalle."

Bobby cominciò a guardarla in modo diverso. Cominciò a guardarla come fosse rotta e bisognosa di riparazione. Era sempre stato premuroso, ma ora lo era ancora di più, quando chiamava per chiederle cosa volesse per cena. La seguiva al lavello della cucina e le massaggiava le spalle, faceva l'amore con lei come se fosse stata malata tanto tempo e non voleva che avesse una ricaduta. Non era stata malata, ma il fatto di averlo detto a Bobby aveva fatto riemergere sulla superficie della sua pelle la vergogna come una febbre da cui non era mai completamente guarita: per questo non l'aveva mai detto a nessuno prima e si pentiva di averlo fatto ora.

Cristo santo. Aprì la posta elettronica e scrisse all'indirizzo di Lois, quindi, nella riga dell'oggetto, *E se venissi a trovarti?*

Ma cosa le avrebbe detto? Che stava scrivendo un *libro* su di sé? Lois avrebbe preso in considerazione l'idea di mettere in piazza i panni sporchi di famiglia, e avrebbe anche usato quel cliché, ma non avrebbe voluto farne parte. No, Susan non poteva dirglielo, ma forse poteva dirle una parte della verità.

*Ciao, Noni,*

*Ti andrebbe se stessi con te per un po'?* (Bobby e io ci stiamo prendendo una pausa proprio ora, te lo spiego quando ti vedo.) *Ti voglio bene, Susan*

Arrossì in viso per il piccolo tradimento che faceva a suo marito, che non sapeva nulla di questa "pausa", ma spinse Invia prima di poter cambiare idea.

### 3.

Era da poco passata l'alba e i cacciatori di fossili erano già fuori sul fiume Bone. Da dove si trovava sulla veranda coperta, fumando la prima Carlton del giorno, sorseggiando un caffè alla nocciola con crema e due dolcificanti Splendas, Lois li vedeva scivolare con le loro canoe dietro le querce sempreverdi e il muschio spagnolo che ne veniva giù, e ne sentiva persino le voci basse impazienti. La scacciò via, questa intrusione nella sua solitudine. Avevano chiamato Viale la parte settentrionale del fiume Bone per via di tutti i denti di mastodonte e di squalo che si potevano trovare, ma non era roba per Lois, e lei non la capì mai.

Inspirò profondamente la sigaretta e lasciò uscire lentamente il fumo. Era stanca dopo la Fiera antiquaria di ieri, andare su e giù per Oak Street a controllare i tavoli dei venditori, assicurandosi che non stessero vendendo contenitori di plastica o pistole, libri o CD o gioielli fatti a mano. Tutto doveva essere datato non più in là del 1950 e aveva scovato un solo articolo, *Il giovane Holden*, con copertina rigida, pubblicato nel 1951. La venditrice era una donna piccola che indossava un cappello con il logo Devil Rays calcato basso su occhiali da sole a fascia. Intorno al polso aveva un braccialetto medico di qualche tipo, cosa che avrebbe potuto ammorbidire un altro ispettore volontario, ma non Lois.

"Non puoi venderlo. Deve essere di prima del 1950."

"È un classico."

"È del '51. Mettilo via o dovrò chiederti di imballare le tue cose e andartene."

La donna mise le mani sui fianchi stretti. Aveva i gomiti nodosi di una che beve al bar e a Lois non piaceva.

"Sei Lois Dubie, vero?"

"Forse."

"Ho sentito parlare di te." La donna strappò il libro di mano a Lois e lo lasciò cadere in un bidone ai suoi piedi. "Ho sentito parlare di te, tutto a posto."

Lois conosceva la propria reputazione. Non molto tempo prima, controllando le e-mail di lavoro, ne aveva trovata una della sua unica dipendente, Marianne, che la difendeva. *Non ha avuto una vita facile, lo sapete. Perché tutti voi non allentate un po' la corda.*

Lois era scesa con lo sguardo. Era un'e-mail collettiva di altri proprietari di negozi di antiquariato in città. L'argomento era il Quarto sabato della Fiera antiquaria e per lo



più si occupava di questioni di logistica, ma Ann Barlow di *Ye Olde Treasures* interveniva sulla possibilità che qualcuno di *diverso dalla sempre così affettuosa Lois Dubie dovesse essere l'ispettore dei venditori*. Altri si dicevano d'accordo, seppur timidamente, e a Lois non gliene fregava un cazzo.

*Sei dura, tesoro. Te lo ha fatto capire*. Le parole di Don le rimbombavano in testa. A volte una pedana scricchiolava da sola, Lois si girava aspettandosi di vederlo. Don, alto e barbuto, che anche a sessant'anni si raccoglieva i capelli in un codino di cavallo. Quando era giovane, non lo avrebbe mai degnato di una seconda occhiata. Lo avrebbe etichettato come hippie, uno di quei ragazzi scolpiti, buttati seminudi su un telo in spiaggia, falliti che non erano abbastanza uomini da combattere per il loro paese. Ma Don fu il primo collezionista d'antiquariato che aveva conosciuto subito dopo che lei e Suzie si erano trasferite là: si era fermato nel negozio che aveva comprato e aperto solo tre giorni prima, quando ancora non sapeva un cavolo di niente di antiquariato, a parte il fatto che fosse roba vecchia. Qualcosa nel modo in cui stava piantato sul pavimento le ispirò fiducia. O forse fu quel che aveva detto, "Hai bisogno di una specialità. Questo negozio non ha mai ricevuto abbastanza *attenzione*. Scommetto che te l'ha venduto a poco". Le aveva sorriso e le aveva dato il biglietto da visita:

*Donald Lamson Jr.  
Acquisto di oggetti d'antiquariato  
Specializzato in aste e vendite private  
Arcadia, Florida*

Un passero si posò sul filo del bucato. Aveva le ali grigie venate appena di giallo, un uccello marino, che si era inoltrato troppo nell'entroterra. La canoa dei cacciatori di fossili era scomparsa, sebbene Lois riuscisse ancora a sentire le loro maledette voci: spense la sigaretta e aprì il computer. Aveva ottantadue anni e aveva giurato che non ne avrebbe mai comprato uno per sé, ma non si facevano affari di questi tempi senza un computer, specialmente se si è specializzati nella vendita di mobili d'epoca e giocattoli vintage. Quel che ci sarebbero voluti mesi per trovarlo anni fa, ora bastava mezzo minuto. Don era morto prima di vederlo. Non sapeva se gli sarebbe piaciuto o no. Era un uomo che si ravvivava quando si trovava faccia a faccia con gli altri, un venditore nato. Forse avrebbe apprezzato quanto fosse facile ora trovare aste e vendite immobiliari, ma nulla più, ne era certa. Se ne sarebbe andato subito dopo con i pantaloni kaki e la camicia a quadri, le spalle inclinate e il codino grigio e quel sorriso caloroso, ma soprattutto onesto.

Lois sorseggiò il suo caffè e si collegò alla posta elettronica. Voleva un'altra sigaretta, ma ci ripensò. Aveva ridotto a sei al giorno e le stava tornando l'olfatto. Il sole era sorto solo un'ora prima, ma il calore portava già i profumi del fiume: le rive sabbiose, il legno morto e il muschio spagnolo secco, insieme alla merda di alligatore e di tartarughe. Sarebbe stata un'altra giornata da cuocersi: pensò di chiamare e darsi malata al negozio, ma no, le domeniche erano piene di cose da fare e non voleva sfruttare troppo Marianne.

Quando lo schermo s'illuminò apparve un mucchio di e-mail non aperte. Le guardò tutte strizzando gli occhi. Aveva lasciato gli occhiali in casa da qualche parte, anche se non ne aveva davvero bisogno come un tempo. Era l'unica cosa dell'invecchiare che si era rivelata una piacevole sorpresa. Gli occhi avevano cominciato a migliorare da soli.

Lois ignorò tutte le mail di autocompiacimento degli altri commercianti che elogiavano *Un altro Quarto Sabato di successo!* e continuò a scorrere in cerca di qualcosa che arrivasse da suo figlio o da sua nuora. Paul era molto ingrassato nel corso degli anni. Era preoccupata per lui. Era sui cinquanta ormai, lavorava nel trasporto aereo e rimaneva seduto alla scrivania tutto il giorno fino a sera. Anche suo figlio, Paul Jr., era un tipo robusto, ma lavorava nelle costruzioni, il che lo aiutava a sfangarla.

Non c'era niente. Solo spam che il filtro non aveva intercettato e alcuni invii di gruppo da archivi di giocattoli che non voleva aprire: E.T. Burrows, Fritzel, Halsam e Wyandotte. Tra le ultime due c'era: *E se venissi a trovarti?* Lois la aprì. Suzie.

*Ciao, Noni.* La chiamava così solo quando aveva bisogno di qualcosa. Altrimenti era Lois. *Ti andrebbe se stessi con te per un po'?* (*Bobby e io ci stiamo prendendo una pausa proprio ora, te lo spiego quando ti vedo.*) *Ti voglio bene, Susan*

“Prendendo una pausa”? Gesù, Giuseppe e Maria. Lois guardò lo schermo più da vicino. L'aveva mandata ieri. Ora Susan avrebbe pensato che la snobbava. Ma poi perché non avrebbe dovuto? Non l'aveva fatto per anni sua nipote? Chiamare solo quando aveva bisogno di qualcosa? Un prestito? Un posto dove stare? Quella volta che lei e il pescivendolo dai lunghi capelli rossi volevano prendere la sua unica auto “solo per due giorni, Noni. *Per favore*”.

Susan aveva venticinque o ventisei anni ed era di una bellezza davvero travolgente, oscura e luminosa allo stesso tempo. Era cominciato al liceo: fu allora che iniziarono tutti i guai.

Ma prima avevano passato dei bei momenti. Non appena Lois ebbe venduto la sala giochi, andarono in Florida per le vacanze di primavera della terza media. Suzie aveva dodici anni e non era ancora sbocciata, il che la rendeva un orso con cui convivere. Pelle brutta. Niente seno. La faccia rotonda dell'adipe del bambino. Erano i tempi in cui chiamava Lois solo Noni, e sebbene Lois non lo sapesse allora, stava finendo un periodo nel quale erano state vicine in un modo che non sarebbe mai più tornato.

Ma quello fu un viaggio davvero felice. Susan continuava a parlare di come la loro auto profumasse di nuovo, di quanto sperava di vedere degli alligatori. Lois era rimasta senza un uomo per anni, Gerry era morto per quanto ne sapeva, e spesso chiedeva a sua nipote di leggere per lei, cosa che quella faceva, sebbene Lois non ricordasse nessuna delle storie. Riusciva ancora a vedere il profilo di sua nipote durante quel lungo viaggio verso sud mentre leggeva un grosso romanzo tascabile con le ginocchia appoggiate al vano portaoggetti, i capelli castani sistemati dietro le orecchie. Aveva il naso piccolo e le stesse chiazze di acne sulle guance che aveva avuto Linda: somigliava così tanto a sua madre che a Lois era venuto il desiderio di tenerla vicino a lei il più possibile, e le era venuto il desiderio di mandarla via.

Avevano passato una settimana a Disney World, dove Lois aveva capito che tutta la sua vita era stata meschina e insulsa: la vecchia sala giochi e la Striscia dietro la casa rappresentavano un insulto a quello che i parchi divertimento dovevano essere davvero. Perché questo posto era sterminato e pulito, con funivie e giri in barca guidati, cani meccanici a grandezza naturale che abbaiano a pesci a grandezza naturale che saltavano; c'erano paludi profonde e vere foreste tropicali in una *Terra d'avventure* fatta di alligatori e serpenti che sembravano più reali della realtà; ogni giro in giostra era pulito e scintillante e la musica vivace ti pompava dentro così forte

da non sentire gli ingranaggi che scricchiolavano, e l'elefante Dumbo portava i bambini in salvo avanti e indietro, mentre una ragazza gentile vestita con gonna scozzese e gilet conduceva Lois e Suzie e una dozzina di altri per tutto il regno e i suoi dintorni – sì, *dintorni*: mondi passati con strade di ciottoli e negozi con colonne scanalate alle porte che pareva venissero dalla vecchia Inghilterra; o nel futuro dove ogni piccolo edificio bianco di vetro sembrava provenire da qualche stazione astronomica sulla luna; o le boutique in cui Lois comprò per sé e per la sua nipotina flosci cappelli da sole che indossarono alla Fiera della Fantasia dove attori professionisti, ballerini e cantanti si esibivano sotto un tendone, vestiti con costumi del colore delle torte, dei gelati e dei palloncini estivi: alle famiglie sembrava di essere state trascinate nel sogno di qualcun altro che era meglio di tutti quelli che potevano avere da soli, con quel castello magico che li sovrastava come se Dio stesso vivesse lì. Durante quella settimana calda e meravigliosa, con Suzie al suo fianco in canottiera, pantaloncini e infradito, con gli occhi che non si lasciavano scappare nulla, ogni più piccola parte, Lois sentì mille volte che, *Sì, è così. È proprio così.*

Ma non stava pensando solo ai posti in cui la gente pagava bei soldi per divertirsi. C'era qualcos'altro, che non capì cosa fosse fino a quando lei e Susan non furono nella nuova Reliant, dirette a ovest sulla I-70 attraverso una regione che per Lois fu una sorpresa. Solo trenta miglia nell'entroterra e si trovarono nella terra del bestiame, senza pali del telefono o stazioni di servizio o una casa che spuntasse da qualche parte. Invece, su entrambi i lati dell'autostrada a doppia corsia, distese d'erba di Sant'Agostino, dove pascolavano vacche nere e marroni sotto il sole oppure sonnecchianti all'ombra di querce e di eucarie. C'erano praterie con cespugli di palmetto e distese di pino giallo, sotto le quali si trovavano morbidi strati di solidago e cardo. Quando si inoltrarono ancora di più all'interno, i pascoli diventarono una pianura alluvionale, le cui acque superficiali si riversavano nel fiume Bone con le sue sponde fitte di felci.

“Noni, guarda.”

Verso sud, un falco dalla coda rossa precipitò lentamente in una spirale prima di sbattere le lunghe ali e allontanarsi verso est. Alla fine arrivarono ad Arcadia, passando lentamente per Oak Street oltre gli edifici in mattoni costruiti nei primi del Novecento. La maggior parte aveva guglie ornate e incassate nelle mura che si ergevano alte sopra i tetti piatti. C'era un teatro dell'Opera e un saloon e tutti i marciapiedi erano all'ombra di portici, con pali di ferro che li tenevano su in modo da poter passeggiare riparati dal sole e sbirciare nelle vetrine dei negozi di antiquariato, nei caffè, nelle sale da tè, nei negozi di libri rari o nei bar, anche se non ce n'erano tantissimi. Era come se lei e Suzie fossero tornate in un'epoca precedente a quella del loro arrivo sulla terra, un'epoca più semplice, più sicura.

Per quanto tempo Lois aveva avuto paura? Una presenza oscura alle sue spalle che non la lasciava mai, una mancanza di ossigeno nell'aria, che la faceva alzare due volte nel cuore della notte per controllare Paul e Suzie nella loro stanza. E poi, quando Paul si arruolò nell'Air Force e rimasero solo Lois e sua nipote, la situazione peggiorò. Lois pagò un fabbro per installare altri due catenacci su entrambe le porte dell'appartamento che dava sulla sala giochi. Lo pagò per mettere anche degli ulteriori fermi alle finestre, e in seguito assunse un falegname per installare delle grate alle finestre dalla parte esterna. Si era ripromessa di appenderci sotto delle fioriere in modo

che potesse crescere l'edera e si arrampicasse intorno al metallo cosicché non assomigliasse a quel che somigliava – ma non ci riuscì mai.

Un pomeriggio d'autunno, rientrando nel loro alloggio dietro la sala giochi, mezzo miglio dalla fermata dell'autobus della scuola su Beach Road, Susan disse: “Noni, la nostra casa sembra una prigione”.

“A me sembra *sicura*, tesoro. Ora aiutami con le buste della spesa.”

Ma Lois non si era mai sentita davvero al sicuro lì. Cresciuta alla periferia di Boston in quella città sul mare con zie e zii italiani, tre fratelli e undici cugini, con madre e padre apparentemente innamorati fino al giorno in cui la madre trovò il marito morto sul pavimento del bagno, Lois era convinta che il mondo fosse un posto buono e pieno d'amore. Sì, dovevi gridare per farti ascoltare, tanto che le era capitato di essere quella con la voce più alta di tutti. Non solo la voce, ma i capelli, il seno che a diciassette anni era più grande di quello di chiunque conoscesse, nonché i fianchi e il culo. Era la parola che Gerry aveva usato. Gerry Dubie, l'idraulico che lavorava con suo fratello, Gio. Gerry, che vide uscire per la prima volta dalla Chevrolet di suo fratello in pieno sole, tutto ingellato, fessure al posto degli occhi e fascino francese. Gerry, che voleva mettersi in proprio un giorno. Gerry, che fece sentire Lois non solo rumorosa e amata ma apprezzata. Gerry, che le diede Linda e Paul e una vita sull'oceano.

Ma Gerry apprezzava anche altre cose, no? Apprezzava l'High Hat e gli abiti eleganti tipo quelli che indossavano Will Price e gli altri proprietari. Apprezzava le Cadillac decappottabili e gli orologi da polso a bande d'oro. E così iniziò a rubare i soldi alle slot machine che Lois non sapeva nemmeno fossero di proprietà di gentaglia di Rhode Island. Accadde una mattina che bruciava dalla voglia di fare pipì, che il dottore le disse che non si trattava di un'infezione alla vescica e la fissò attraverso gli occhiali spessi con le labbra contratte che la giudicavano, questa puttana sposata. Lanciò un tostapane sulla testa di Gerry. Lo cacciò e lo riprese in casa. Quindi arrivò Linda e quell'orribile ragazzo dell'Himalaya con tutto quello che successe e che non sarebbe mai dovuto succedere. Ma quella era una strada brutta. Era lì che Lois aveva cominciato a perdersi davvero. Nessuno poteva tornare indietro e cambiare *nulla* – non quello che hai detto e desiderato di non aver detto, non quello che hai fatto oppure non hai fatto, non quello che ha fatto qualcun altro e che avresti impedito se solo avessi saputo. Non *c'era* consapevolezza.

Tutti quei vagabondi da spiaggia, beoni che avevano iniziato ad annusare l'aria intorno a Linda appena un'ora dopo, pareva, che era sbocciata a quattordici anni. E quando Lois se ne accorse, era troppo tardi. Era troppo occupata a preoccuparsi di Gerry e a gestire la sala giochi, mentre il piccolo Paul aveva bisogno della sua attenzione, il cibo doveva essere comprato e cucinato, il loro piccolo appartamento disordinato necessitava di cure costanti per mantenersi vivibile e – proprio allora – Linda era sgattaiolata via. Aveva adorato così tanto la spiaggia e quella Striscia rumorosa e volgare, che in un momento Lois si trovò tra le braccia la figlia di sua figlia.

Anche ora, oltre quarant'anni dopo, Lois riesce ancora a vedere il padre come lei lo vide la prima volta. Era uno di quei giorni grigi in cui l'aria era così pesante che sembrava di respirare attraverso un lenzuolo bagnato. Era agosto e la Striscia era ancora affollata di famiglie che cercavano di divertirsi un po' dovunque potessero, e Lois aveva lasciato a Linda la responsabilità di Paul e della sala giochi mentre andava

al supermercato a fare la spesa. Quando tornò a casa e se ne liberò, i capelli le erano scesi, la camicetta era incollata al seno e dunque aveva bisogno di cambiarsi e mettersi del borotalco sulla pelle. Aveva bisogno di ravviarsi i capelli e trovare qualcosa di pulito e asciutto da indossare. Ma Paul non era davanti alla TV dove lo aveva lasciato, perciò aprì la porta che dava sulla sala giochi e lì, in mezzo a tutte le luci lampeggianti, ai flipper ronzanti e alle slot machine tintinnanti, c'era suo figlio ai comandi del suo gioco preferito che sparava ai morti, mentre la sorella maggiore era abbracciata a un adulto.

Era molto più grande di lei. Portava la giacca rossa che portavano i lavoratori dell'Himalaya e teneva le braccia attorno alla schiena di Linda, su cui scendevano le bretelle del grembiule fino al sedere, ma era il modo con cui si faceva abbracciare che infastidiva Lois, come quest'uomo la teneva in pugno adesso, che sua figlia avrebbe fatto qualunque cosa le avesse chiesto. Lui lanciò uno sguardo a Lois, che si capacitò di quanto in realtà fosse giovane, a malapena vent'anni, con il naso grosso e gli occhi troppo vicini. Arrossì come se Lois l'avesse appena sorpreso a fare qualcosa di cui vergognarsi, distolse lo sguardo e sussurrò delle parole a Linda, quindi si voltò e tornò attraverso la sala giochi nel grigiore della Striscia: la sensazione era stata quella di lavarsi le mani al lavandino di un bagno pubblico quindi di sollevare gli occhi allo specchio, senza che ci fosse lo specchio e quindi di fissare un muro che aveva cancellato per un breve istante la tua intera esistenza, ti aveva derubato e poi avvertito che sarebbero accadute ancora questo genere di cose e non c'era assolutamente nulla che si potesse fare al riguardo.

E quella sensazione era cresciuta ad Arcadia. Rimasta con Suzie all'ombra di quel portico in quella vecchia città di allevatori circondata da pascoli e pianure, Lois capì una cosa: là, poteva evitare che accadessero cose brutte a Susan Lori. Là, a solo un'ora di macchina dal Regno della Magia dove non si finiva mai di imparare a fare le cose per bene, poteva fare per Susan quello che non aveva fatto per sua madre Linda.

Lo schermo tornò alla vita e Lois digitò: *Mi dispiace, tesoro. L'ho aperta solo oggi. Certo...*

Si fermò. Cosa stava per scrivere? *Certo che puoi restare quanto vuoi? Questa è casa tua?* Ma perché questa esitazione? Perché non voleva che Susan rimanesse tutto il tempo necessario?

Perché lei tirava fuori il peggio da Lois, ecco perché. Perché vedere Susan a quarantatré anni significava non aver mai visto Linda a quell'età. Perché amare Susan significava tirarla a sé con una mano e respingerla con l'altra. Perché Lois si piaceva di più quando Susan non viveva con lei.

Scrisse: *Certo che puoi restare quanto vuoi. Questa è casa tua.*

*Con amore,*

Scrisse *Lois*, poi cancellò e scrisse: *Noni.*

Fuori sul fiume Bone una canoa blu scivolava rapidamente dietro gli alberi

Due uomini remavano con foga a prua e a poppa, e un bambino con un giubbotto arancione stava nel mezzo e urlava: "Più veloce, ragazzi. Andate più veloce, *più veloce*".

Ieri Susan non aveva ancora ricevuto notizie da Lois e quindi non aveva detto nulla a Bobby di quello che pensava di fare. Ma mentre lui aveva fatto le pulizie nel suo ufficio al campus, lei aveva fatto la valigia e l'aveva ficcata nel retro dell'armadio, poi lo aveva chiamato e gli aveva chiesto cosa volesse per cena. Aveva voglia di cucinare.

“Davvero?”

Era Bobby che cucinava. Era Bobby che la nutriva o che ci provava, soprattutto quando il nemico le stava accoccolato in grembo.

“Quello che vuoi, piccola.” Fece un mezzo respiro. “Perché ti sei tagliata i capelli?”

“Non lo so, ma mi piacciono.”

E l'aveva fatto. Prima di uscire di casa ieri per fare compere non se li era nemmeno lavati perché le avevano lasciato una sensazione d'incoscienza ma in senso positivo, come se non le interessasse davvero quello che la gente avrebbe pensato, allo stesso modo in cui non le importava se qualcuno avesse o no voglia di leggere quel che le era balenato sulla tastiera quando il sole sorgeva. E mentre spingeva il carrello lungo i corridoi di Kroger, si ritrovò trascinata da una corrente di cui non sapeva nulla, ma da cui sapeva si sarebbe lasciata portare comunque.

Avvertiva una leggerezza, quella degli uccelli liberati che si muovono disinvolti tra gli alberi. Di ritorno a casa, fu presa dall'odore accogliente del pollo che cuoce nell'olio d'oliva bollente, dai freschi pomodori bagnati e dalle olive sotto la punta delle dita, e infine dalle grandi mani di Bobby sulle spalle mentre la baciava dolcemente sulla cima della testa.

Si girò e gli baciò il pollice e, mentre sollevava il tagliere e raschiava giù le spezie, i pomodori e le olive nere sul pollo, sapeva che dopo avrebbero fatto l'amore e che le sarebbe persino piaciuto.

Nel patio, mangiarono il pollo alla provenzale su letto di fagiolini, mentre le candele alla citronella tremolavano sotto gli alberi di palma. Bobby le versò altro vino. “Il tuo nemico è in fuga?”

“Penso di sì. Sì, sembra di sì.”

Dopo, nel fare l'amore, ebbe la sensazione di essere stata via per molto tempo, per poi trovarsi ad attraversare una porta che si apre facilmente su cardini che non scricchiolano più.

La mattina, mentre Bobby dormiva ancora, andò nella stanza dove scriveva e trovò l'e-mail di Lois. L'aveva scritta prima delle sei del mattino. *Certo che puoi restare quanto vuoi. Questa è casa tua.* Un calore sbocciò dentro Susan, ma seguito dal sorso freddo del tradimento, per cui ritornò rapidamente nella loro camera da letto, accoccolandosi vicino a suo marito.

Si svegliò con Bobby che la guardava con quel suo sorriso obliquo. “Mi piacciono proprio i tuoi capelli, piccola.”

Era in grado di vedere nei suoi occhi che era felice che stesse meglio, ma che non avrebbe continuato a parlarne. Era quel che apprezzava di più di lui, il fatto che le desse spazio per muoversi. Si alzò, fece pipì e preparò il caffè. Ben presto furono seduti l'uno di fronte all'altra al tavolo della cucina, mentre il marito tirava fuori l'inserto “Arti” del domenicale del “New York Times”. Parlava del fatto che le sue lezioni non fossero ancora iniziate e che già uno dei suoi studenti gli aveva scritto un'e-mail per dirgli che odiava il free jazz di Ornette Coleman. Era la persona sulla cui opera Bobby scriveva da anni, e mentre difendeva la teoria armolodica di Coleman, lei

osservava quest'uomo che aveva sposato tre anni prima, alto, gentile e attento, la cui la testa calva mostrava un velo di sudore di cui non sembrava accorgersi o preoccuparsi.

“Bobby.”

“Sì, tesoro.”

“Vado a stare con Lois per un po'.”

“Sta bene?”

“Penso di sì. Non lo so. Immagino di sì.” Susan sentì caldo in viso. “È per scrivere.” Allungò la mano verso la tazza di caffè ma non la prese. “Potrei scrivere un'autobiografia, non lo so.”

Sembrava volesse che lei dicesse di più, ma non lo fece.

“Allora perché andare a vivere con tua nonna?”

“Devo cominciare dall'inizio, Bobby.”

“Ma perché vivere ancora lì? Non basterebbe una piccola ricerca?”

“Forse. Probabilmente. Non lo so.” Lo guardò. La barba ispida era bianca, le labbra leggermente socchiuse. Aveva cinquantatré anni, ma le apparve ora come ne avesse dodici o tredici, un simpatico ragazzone allampanato che si preparava a essere ferito. Si sentì indegna di lui: cosa che forse riuscì a capire perché scosse la testa e allungò la grande mano sul tavolo per posargliela sul polso. “Segui il tuo istinto, piccola. Ma torna a casa quando hai finito, okay?” Le stava sorridendo, anche se non con gli occhi e la cosa le fece venir voglia di rassicurarlo in qualche modo, ma non riuscì a negare il sollievo che provò nel sentire l'arrivo di qualche grossa auto fuori in strada.

## 5.

Daniel vorrebbe non aver mai chiamato oggi il centro anziani perché lo stanno mandando a prendere Rudy Schwartz a Port City per portarlo a fare la spesa. Rudy ha ottantasette anni e si muove su una sedia a rotelle. Era un insegnante di matematica di liceo e fa tutto con lentezza e precisione, specialmente quando fa la spesa, studia il prezzo di ogni singola scatola di zuppa o confezione di polli surgelati da mettere nel carrello che Daniel spinge al suo fianco. Rudy è anche un bizzoso figlio di puttana che tratta Daniel come un dipendente salariato, e s'inferocisce se il carrello non è a pochi centimetri da lui e dalla sedia. Daniel preferisce le vecchie signore che devono andare agli appuntamenti con i medici. La maggior parte di loro è gioviale e loquace, grata per l'aiuto e la compagnia, e molte di loro gli ricordano sua madre.

Il complesso di appartamenti dove vive Rudy si trova su High Street, e Daniel procede lentamente, con il sole alto, il cielo di un blu intenso sopra gli aceri, le cime dei tetti e le linee telefoniche. Passa tutti gli edifici a tre piani restaurati dai federalisti, con le assicelle strette come erano duecento anni fa, mentre hanno quattro o cinque anni e sono dipinte di bianco e giallo, proprietà di banchieri, medici e uomini d'affari. Quando Daniel era bambino, sapeva dell'esistenza di questa città cinque miglia a sud della spiaggia, chiamata Schooner City perché cento anni prima ospitava cantieri navali dove costruivano golette con alberi alti e vele bianche. Ma quando il mondo non ebbe più bisogno di navi a tre alberi, non ebbero più bisogno di questa città, nella quale crebbero le erbacce attraverso il cemento rotto dei marciapiedi, gli edifici di mattoni lungo le strade rimasero vuoti, con le finestre rotte o sbarrate. Non c'era più motivo di attraversare il ponte sul fiume a quel punto, sebbene a Daniel sia rimasta

dentro la scintilla di un sogno in cui corre con suo padre sull'Impala gialla, con il sedile posteriore appesantito da mucchi di incerate, barattoli di vernice e scatole di pennelli.

Il fiume puzzava come una fogna a quel tempo. Il negozio di vernici era piccolo e buio, ma il bar accanto era ancora più buio, e Danny si ricorda di averci mangiato due uova sode, fredde e inacidite che stavano in un barattolo. Suo padre era seduto sullo sgabello accanto a lui vestito con una maglietta bianca e beveva quello che ora Daniel conosce come un bicchiere di Bushmills. Vicino alla porta campeggiava una finestra stretta. Il sole vi s'era insinuato proiettando una sottile lama luminosa sulle mani di Liam.

Ma Port City fu bonificata da professionisti, uomini e donne, che ci videro lungo quando la scoprirono – strade strette tra vecchie case su un fiume a tre miglia dall'Oceano Atlantico – e queste brave persone fecero quel che le brave persone fanno, trasformarono un cesso in una terra da picnic, troppo costosa per i nativi che non l'avevano mai lasciata, ma che alla fine dovettero farlo. Spesso, le notti d'estate, Daniel ama venire fin qui. Porta il Tacoma fuori dalla piazzola recintata. Si dirige a ovest su Beach Road, oltre i motel con le cabine di una stanza e le piscine recintate che nessuno sembra mai usare. Passa attraverso i campi che erano lì quando era giovane, anche se ora la gente ci vive tutto l'anno circondata da infissi in vinile e vialetti pavimentati. Dove prima c'erano pini, ora ci sono complessi di appartamenti ed enormi parcheggi che Daniel ignora mentre svolta a sud sulla Route 1, passando per un ristorante di pesce e un negozio che ripara barche, una scuola di karate, una pescheria e un salone per tatuaggi. Al di là si trova la palude salmastra, su cui tramonta il sole e, mentre attraversa il ponte sul fiume, dove l'acqua scintilla punteggiata di barche a motore bianche, vede sulla riva il ristorante Harbourside, pieno di famiglie che mangiano ai tavoli sotto gli ombrelloni a strisce, gli uomini a maniche corte e le donne in gonna. Alcuni seduti al bar all'aperto sorseggiano un drink e ascoltano l'ensemble jazz nell'angolo, ma nessuno guarda il ponte dove passa il Tacoma rosso di Daniel Ahearn che ha ormai dieci anni: l'autista si sente un intruso, parola che ha appreso solo di recente quando l'autore del libro su Adams l'ha usata e Daniel ha messo il Cd in pausa e l'ha trascritto, tirando fuori il suo *Webster's Dictionary* dal tavolo accanto al letto per cercarla.

*Intruso: uno che interferisce negli affari degli altri, spesso per ragioni egoistiche. Uno che si intromette in un luogo, situazione o attività.*

Le notti in cui lascia il furgone nel parcheggio municipale dei minivan e dei Suv neri tirati a lucido, non crede di intromettersi nella vita di nessuno, ma, mentre avanza sulla passerella lungo l'arteria principale dove passeggiano turisti e residenti che pagano le tasse, si fa largo la sensazione permalosa di essersi intrufolato dalla porta di servizio a una festa a cui non è mai stato invitato. Ed è in momenti come questi che studia la sua immagine riflessa nelle vetrate dei pub e delle boutique e vede un uomo anziano con un po' di pancia e grandi mani, un uomo con camicia pulita e pantaloni kaki, che ha stirato in precedenza nella roulotte sul tavolo in formica accanto alla cucinetta. Vede un uomo con gli occhiali da vista, i capelli radi pettinati all'indietro, la faccia a tal punto rugosa da aver attenuato per così dire la prominenza del naso adunco, un ciuffo di peli grigi appena visibile sotto la clavicola. Potrebbe essere un



insegnante di scuola o un contabile in pensione, forse persino un avvocato, un nonno. È un nonno? O persino un *bis*-nonno? Queste domande ritornano.

*I tuoi figli hanno bisogno della tua presenza più che dei tuoi regali.* Queste erano le parole del reverendo Jesse Jackson ed erano scritte su un foglio di carta dietro un vetro incorniciato tra due pali nel terreno. Si trovava di fronte alla Chiesa Unitariana fatta di assi di legno bianche. Era la struttura più alta della città, il campanile era più alto della cupola a campana della Chiesa Metodista all'estremità sud, più alto della croce dell'Immacolata Concezione due isolati a ovest, più alto del tetto a cupola della Chiesa Greca che si trovava a nord.

Una sera, l'autunno passato, Daniel si era avventurato oltre il fiume, in città, per andare a camminare. Dal ponte si accorse che tutte le barche erano state tirate in secco nei cantieri navali per l'inverno e i moli erano stati riportati dentro: l'acqua piatta e grigia scorreva verso est fino al labbro livido dell'oceano alla bocca del fiume. Dopo che ebbe sistemato il furgone nel parcheggio, passò una giovane famiglia vestita con maglioni ben assortiti. La moglie nonché madre aveva i capelli biondi e ricci di una ragazza, gli sorrise e lui ricambiò il sorriso, d'altra parte gli rimaneva l'impressione di intromettersi in una bella città di gente simpatica dove non sarebbe mai stato davvero il benvenuto. Cercò di far finta di niente, aveva accettato per una vita intera che tutti i suoi inviti fossero cancellati per sempre, che lui semplicemente non fosse più *qui*, il che era giusto, come era giusto passare accanto alla Chiesa Unitariana con la scritta: *I tuoi figli hanno bisogno della tua presenza più che dei tuoi regali.*

Daniel udì quelle parole scritte con la voce di Jesse Jackson e gli venne da pensare a Pee Wee Jones. Erano passati anni dall'ultima volta che gli aveva dedicato un pensiero. Jones era nero e si teneva lontano dalle Pantere perché erano troppo disciplinati per lui; le Pantere non bevevano whisky né fumavano sigarette, mettevano jeans puliti e magliette bianche e studiavano libri di cui discutevano in piccoli gruppi nel cortile. Ma Pee Wee era in grado di disegnare e di dipingere e una volta aveva fatto lo schizzo di una contadina copiato da un libro di storia russa. Stava ai Numeri Cinque mentre Danny era ai Tre, ma una sera, poco prima dello spegnimento luci, Danny ci stava cazzeggiando insieme nella sua cella e fu allora che vide lo schizzo attaccato al muro proprio sopra la brandina di Pee Wee. Era il profilo di una donna chinata su qualche incombenza, con i capelli radi e tirati indietro in una crocchia stretta. Aveva il naso adunco e gli occhi infossati nel viso. Danny disse: "Pee Wee, hai proprio disegnato mia *madre*".

Pee Wee si inginocchiò sulla brandina, staccò quello schizzo dal muro, lo arrotolò e glielo porse. Due giorni dopo era il 5 maggio 1980, il decimo compleanno di Susan. Daniel era stato via per oltre metà della sua vita. Non seppe mai se qualcuno le avesse mai letto le lettere che le aveva spedito e ora voleva mandarle qualcos'altro. Nella sua cella, scrisse sul retro dello schizzo di Pee Wee: *Questa è un'immagine di tua nonna. Spero ti piaccia. Hai dieci anni! Ti voglio bene, papà.*

O qualcosa del genere. Non voleva rovinare lo schizzo piegandolo, ma non c'era nient'altro che potesse fare: così lo piegò con cura e lo sigillò in una busta, ci mise il francobollo, vi scrisse sopra l'indirizzo di sua madre e di suo padre e lo portò a Polaski, uno stronzo che non piaceva a nessuno perché faceva il gradasso e godeva a rendere i detenuti più infelici di quanto già non fossero. Quando Polaski scoprì che Willie Teague aveva una bella moglie, lo bloccava ogni volta che lo vedeva e diceva:

“Tua moglie si sta scopando il tuo migliore amico proprio in questo momento, Teague. Intendo proprio *adesso*. Bella storia, no?”.

Polaski era grosso, ben più di un metro e ottanta per centodieci chili. Come tutti i secondini teneva la testa quasi rasata, una peluria rossa che gli imbrattava il cuoio capelluto lucido. Aveva gli occhi azzurri e il viso largo, e anche quando non tormentava Teague o lasciava cadere di proposito la posta di un altro detenuto nel fango oppure multava qualcuno per insolenza se non gli restituiva l’“atteggiamento consono”, il suo sorrisetto diceva sempre che stava per farlo, cioè che cosa hai intenzione di fare al riguardo?

Danny non voleva consegnare il regalo di sua figlia a Polaski, ma non aveva scelta. Mancavano pochi minuti allo spegnimento luci e Polaski stava chiudendo la porta con grata metallica in fondo alle scale. Danny dovette fermarsi all’ultimo gradino e tendergli la busta.

“Cazzo è?”

“Per la posta di domani.”

“Per la posta di domani, *cosa?*”

“Signore.”

Polaski aprì la porta con la grata, prese la busta da Danny e se la ficcò nella tasca posteriore. “Spegnimento luci, Ahearn. Potrei farti un cazzo di rapporto.”

“Vado ora. Grazie.”

“Grazie, *cosa?*”

“Grazie, signore.”

Meno di un anno dopo, Polaski sarebbe morto dissanguato a non più di un metro da dove si trovava in quel momento.

*I tuoi figli hanno bisogno della tua presenza più che dei tuoi regali.*

Fosse stato un altro giorno, Daniel avrebbe potuto sentirsi ingiustamente ridimensionato e ammonito da un segno così, ma quella sera d’autunno, con la luce dei lampioni che tremolava, l’odore della pasta della pizza e del fumo della legna nell’aria, provò solo una malinconica gratitudine per il ricordo che gli riportava Pee Wee.

La domenica mattina seguente era fredda e luminosa: era sulla strada che portava alla pasticceria tedesca dove si faceva caffè forte e focaccine di noci. Ora c’era una nuova citazione attaccata all’insegna: *Mosè disse a Dio: “Dove posso trovarti?”. Dio disse: “Se mi stai cercando, mi hai già trovato”.*

Daniel si fermò e lo lesse una seconda volta. Un ragazzo sullo skateboard gli passò così vicino che sentì l’odore del gel per capelli e della lana del maglione. La domanda di Mosè: “Dove posso trovarti?”. Dall’interno della chiesa giunse un canto, qualcosa di corale e di trionfante. Un camion rosso che portava birre rumoreggiò per la strada. *Dove posso trovarti?* Era come se una frase incastrata profondamente in lui come il midollo delle sue stesse ossa fosse appena stata estratta e attaccata a quell’insegna alla luce del sole. Ma non era Dio che lo cercava – non c’era nessun Dio – era Susan, e sua madre Linda, ed era persino Danny prima che diventasse Daniel leggendo quell’insegna.

Il canto cessò. Ben presto il portone principale della chiesa si aprì e Daniel, rimasto dov’era, osservò l’adunanza disperdersi. Uomini e donne di una certa età. Un mucchio di pantaloni di velluto a coste e di maglioni, occhiali da presbite e gonne colorate,

lunghe capelli grigi e persino una ragazza grassoccia che teneva un neonato addormentato avvolto in una coperta bianca.

Più tardi, dopo essersi seduto nella pasticceria a prendere il caffè e a mangiare la focaccina, si avvicinò agli alti portoni della chiesa, ne aprì uno ed entrò. Si fermò sull'entrata con il pavimento di legno. Una delle porte interne della chiesa era aperta: riuscì a vedere i banchi vuoti e imbiancati, a sentire le voci maschili provenienti da un'anticamera sulla destra. Daniel non sapeva perché fosse entrato in quell'edificio. Non era per Dio, né per nessuno dei Suoi seguaci. Ma quel che era scritto su quell'insegna fuori gli era penetrato dentro e ora stava scivolando sugli occhiali che stavano guardando una lista attaccata al muro.

*Persone che aiutano persone*  
*Opportunità di volontariato nell'Area di Port City*

Daniel lesse l'elenco delle agenzie e delle case di recupero. Aiuto per alcolisti e tossicodipendenti, per poveri, malati e donne che tiravano su i figli da sole. Pensò a molti anni prima, alla suocera che aveva tirato su il figlioletto, Paul, e poi la nipote, Susan. Gerry era scappato dopo solo un anno. Questo gli aveva detto sua madre a una delle visite, anche se chiaramente le dava pena parlare dei Dubie, tanto che Daniel smise di chiedere. Ma sapeva che Gerry doveva dei soldi ai proprietari dei suoi videopoker e dei flipper, gente che non scherzava di Providence, e prima che Danny finisse dentro aveva anche sentito qualcosa di una cameriera, una brunetta con un seno enorme allo High Hat.

*Servizi per i giovani di Port City\**

Daniel si figurò una donna assediata da bambini selvaggi. Si vide a tagliare l'erba per lei, portarle la spesa, sedersi al tavolo della cucina per aiutare il figlio o la figlia a fare i compiti. Ma naturalmente c'era un asterisco vicino al nome dell'agenzia, e quando si avvicinò di più vide che avrebbe dovuto fornire un certificato penale. Dove c'erano bambini, era necessario, e, anche se non era mai stato un pericolo per i bambini, Daniel sapeva che la sua storia sarebbe stata scoperta e gli sarebbe stato detto di no.

Continuò a leggere finché non arrivò alla fine del foglio: *Servizi per anziani*, nessun asterisco, il centro anziani fu la prima cosa che vide. Studiò il numero di telefono, lo mandò a memoria e lasciò la chiesa prima che qualcuno lo vedesse e cercasse di tirarlo dentro.

Appena passato l'incrocio di State Street, prende a destra e accelera lungo la corsia che arriva all'edificio di Rudy. Il vecchio è seduto sulla sedia a rotelle alla fine della rampa, con le spalle curve, lo sguardo torvo sul viso corrucchiato come se Daniel fosse in ritardo mentre ha almeno dieci minuti di anticipo. Daniel saluta, con quel bruciore che morde ai fianchi spezzandogli entrambe le gambe.

Ora Daniel si siede al tavolo del computer, sudato dalla corsa che ha fatto dal camion fino a qui. Si sente debole per aver saltato il pranzo e avverte il cuore che batte nella gola riarsa, muove il mouse fino a quando lo schermo si illumina, aspetta. Intanto che Daniel si era fermato nel complesso di appartamenti di Rudy e aveva tolto la sedia a rotelle del vecchio dal retro del suo Tacoma, erano passate le cinque e la biblioteca

chiudeva alle sei. Due monitor andati, e una ragazza in sovrappeso con una striscia di capelli verdi si sta allontanando dalla tastiera. È di turno la bibliotecaria più anziana, in piedi davanti al banco della distribuzione a leggere qualcosa su un portatile. Quando entrò, lei alzò lo sguardo e lo studiò come se sapesse tutto di lui, poi sorrise automaticamente prima di tornare al piccolo schermo. “Chiudiamo tra quaranta minuti.” Una parte di Daniel fu sollevata nell’udirlo. Non sarebbe mai stato in grado di trovare sua figlia in quaranta minuti, ma poi si fece rosso in viso per la vergogna di aver provato questo sollievo. Ma perché non provare? Se mai l’avesse trovata, che sarebbe successo?

La stanza è fresca. Sente l’odore di gomma alla menta che la ragazza vicino a lui sta masticando. Continua a toccare ripetutamente lo stesso tasto, e lui capisce che sta giocando a un qualche videogioco. Sta perdendo tempo e capisce anche questo. Digita Google e si mette in attesa. E la pagina luminosa si presenta più velocemente di quanto si aspettasse e ora la lunga barra vuota vuole che lui la riempia di parole. Avverte una pressione dolorosa all’inguine che quando stava bene lo portava in bagno, ma ora guarda solo fuori dalla finestra verso il prato, che si restringe in direzione del centro verde della città dove c’è un monumento di granito per i giovani caduti.

Digita Susan. Quindi digita Dunn. Preme il tasto Invio e nel tempo di mezzo respiro, gli si presenta una Susan Dunn dopo l’altra: *Susan Dunn – Disegnatrice d’Interni*; *Susan Dunn – LinkedIn*; *Susan Dunn, Scuola per Infermieri, Wideman Community College*. Il cuore di Daniel è un pesce che gli nuota smarrito nel petto. Può essere lei? Quella stessa ragazzina che gli premeva l’orecchio contro il petto? Daniel la vede come una donna, con lo stetoscopio al collo mentre fa lezione a un’aula piena di studenti coscienziosi. Le dita hanno perso sensibilità, tocca il mouse e apre il file di Susan Dunn, che insegna agli infermieri: c’è un curriculum. Un dottorato. La fotografia di una donna dai capelli rossi con occhi verdi e cordiali e un ampio sorriso. Almeno cinquant’anni. Il tipo di donna che Daniel vorrebbe al capezzale dell’ospedale, anche se non è la sua Susan: ecco che viene sospinto in un freddo fiume nero, e comincia a risalire la corrente verso le altre. Ce n’è una che è psichiatra in Minnesota. Un primario. Sarebbe anche sensato, ma quando apre il file non c’è foto, e secondo questo curriculum Susan sarebbe andata al college negli anni quaranta. Ritorna all’elenco e scorre verso il basso fino a una pagina Facebook di Susan Dunn. La apre. C’è la fotografia di una sedia Adirondack vuota sul molo di qualche lago. Sotto ci sono i *Preferiti* di Susan:

*Musica: Bobby Vinton, Tony Bennett, Dean Martin, Luciano Pavarotti*

*Libri: I ponti di Madison County e Le pagine della nostra vita*

*Film: Via col vento*

Non ha bisogno di leggere di più. Questa non può essere la sua Susan. Sa molto poco di lei, ma una cosa la sa: era adolescente negli anni ottanta, non negli anni cinquanta o sessanta, l’epoca da cui arriva questa Susan.

La lingua di Daniel si fa di stoppa. Ha bisogno di acqua. Ritorna a tutte le altre Susan Dunn del mondo e scorre sotto questa pagina di Facebook e vede: *Susan Dunn – Immagini*. Cerca di deglutire ma non ci riesce. Ci sono le fotografie di sei donne, ma nessuna di loro può essere lei. Troppo vecchia, troppo bella, tre di loro bionde, anche se sua figlia dai capelli castani avrebbe potuto tingersi, no? Si accosta a una di queste, ma deve avere almeno sessant’anni. Clicca troppo forte con il mouse e lo schermo si

blocca. Rumori forti giungono da fuori, dalla piazza del paese, motociclette, otto o nove. Guarda l'orologio. Venti minuti alle sei. Fa un respiro, ingoia della saliva viscida, sente il battito del cuore. Tocca di nuovo il mouse, questa volta delicatamente, lo schermo si apre su dozzine di fotografie di Susan Dunn.

Gli occhi ne vengono investiti. Sono tutte, ognuna, donne, non una ragazza di chissà dove, ma perché dovrebbe esserci?

Ha quarantatré anni. Ha quarantatré anni.

Si toglie gli occhiali da lettura, ma sono gli occhiali da lavoro, ancora attaccati al filo sottile intorno al collo: deve asciugarsi con l'indice l'uno e l'altro occhio. Lascia andare un lungo respiro che è più rumoroso di quanto intendesse. Si rimette gli occhiali, con le lenti molti vicine, e si mette a studiare una Susan Dunn dopo l'altra.

La maggior parte delle immagini sono ritratti di chi si è messo in posa, e gli occhi di Daniel ci passano sopra molto velocemente. Deve costringersi a rallentare e prenderli in considerazione uno per uno. C'è una donna bionda in tailleur scuro, che fissa l'obbiettivo con un sorriso così freddo che Daniel la considera un procuratore di stato. C'è una donna più giovane, con i capelli corti e neri, due dita sotto il mento come avesse appena finito di scrivere un libro e ci riflettesse ancora sopra. Ci sono donne che stanno solo di profilo, alcune che portano orecchini e altre collane di perle, e quasi tutte hanno i capelli appena fatti. C'è una Susan Dunn in piedi sul podio, con gli occhiali sulla punta del naso mentre legge il suo discorso. Sulla parete dietro di lei c'è uno stendardo blu e oro: *Periti dell'Agenzia Immobiliare Nazionale*. Ha l'età giusta, e Daniel osserva lo schermo, quindi pensa di cliccare proprio su quell'immagine, e sì, diventa più grande, ma no, quella non può essere la sua Susan perché ha gli occhi blu e il naso è troppo piccolo. Clicca sul viso della donna, che rimpicciolisce e scorre lentamente verso il basso, altre facce gli vengono incontro, un'infinità di Susan Dunn, troppe.

“Tra un quarto d'ora chiudiamo.”

È quella anziana alla scrivania. Daniel le fa un cenno al di sopra dello schermo del computer. La ragazza in sovrappeso accanto a lui continua a digitare.

Pensa a domani. Che si prenderà un giorno libero e tornerà qui di prima mattina. Resterà tutto il giorno a guardare queste foto. Ce ne sono così tante. Come possono essercene così tante? E ora ci sono anche alcuni uomini. Un uomo in giacca e cravatta. Un altro in maglietta sotto il sole su una barca. C'è una Susan che lo fissa da una fotografia di famiglia dove c'è lei, suo marito e cinque bambini, tutti obesi. Ha l'età giusta. Può essere la sua famiglia? Cinque nipoti grassi? Clicca sull'immagine che si focalizza sul viso della donna. No, troppo tedesca. O svedese. Anche con tutto quel peso, non può essere sua figlia. Clicca di nuovo e l'immagine si rimpicciolisce. Quella parola nella testa, *figlia*, come una lama per tutti questi anni, e lì, solo una riga più in basso della donna grassa e della sua grassa famiglia, è Linda.

Il sangue smette di scorrergli dentro. Il rumore dei tasti alla sua sinistra diventa ovattato e lontano. È sua moglie come sarebbe stata se fosse vissuta altri quindici o venti anni. È una foto all'aperto, sotto il sole di fronte a un edificio di cemento. I capelli sono lunghi, sistemati per lo più sulla spalla sinistra. Non si può dire che sorrida, ma neppure che non sorrida. Porta un vestito di cotone senza maniche e nessun gioiello, le braccia abbronzate le scendono lungo i fianchi come se fosse sul punto di sollevarle per iniziare a correre. C'è una mano poggiata sulla sua spalla, si

tratta di una foto di gruppo. La punta del dito di Daniel clicca sul mouse. L'immagine si fa più grande e più bella. È Linda che lo guarda nella cabina di vetro dal cancello dell'Himalaya. Ed è Susan un attimo prima di allontanarsi da lui per giocare a nascondino. O poco prima di arrampicarglisi in braccio, con un'espressione insicura, ma pronta. È la figlia che non ha visto da quarant'anni e ha trovato in meno di venti minuti. Lo schermo si sfoca nella nebbia. Solleva gli occhiali sulla testa e si asciuga gli occhi con gli avambracci, quindi si rimette gli occhiali. Nella parte bassa della foto, in una piccola didascalia gialla è scritto: *Susan Dunn, professore a contratto, inglese*. Un'insegnante. Sua figlia è diventata un'insegnante, una bambina che amava i libri, anche se Daniel era lento nel leggerglieli. Preferiva lo facesse Linda, lei e sua madre sdraiate insieme sul letto, entrambe le teste sul cuscino mentre fissavano il libro aperto nelle mani di Linda.

Ma quando è stata fatta? Dov'è che Susan fa l'insegnante? Accanto all'immagine c'è una piccola scheda: *Visita la pagina*. Ci va sopra con il cursore e clicca. Lo schermo diventa luminoso: *Eckerd College, St. Petersburg, Florida*.

Florida. Dove Lois l'aveva portata dopo che Paul si era trasferito e Gerry se ne era andato. Dove il giudice di sorveglianza non lo aveva lasciato andare, nemmeno per un fine settimana, nell'agosto del 1988. Ma perché, ci sarebbe poi andato a sud? La lettera di Lois la settimana in cui uscì in libertà vigilata, l'aveva conservata per anni. Era breve e chiara come un proiettile e anche senza volerlo l'aveva imparata a memoria:

*Danny,*

*è un crimine il fatto che ti lascino uscire. Spero che ti abbiano fatto del male lì dentro. Se vieni a cercare Susan, te ne pentirai. Ho una pistola e la userò. Tua figlia non si ricorda di te, grazie a Dio. Si ricorda solo della madre affettuosa che tu le hai strappato.*

*Lois*

Era una delle poche lettere che avesse mai ricevuto quando era dentro che non provenisse da sua madre, e arrivò pochi giorni prima del suo rilascio. L'aveva letta nel cortile sotto il sole. Alla sua destra e alla sua sinistra, i detenuti andavano e venivano. C'era odore di fumo di sigaretta, di capelli sporchi e di sudore. Non era un uomo cattivo, e d'altra parte lo era. Tutto ciò che era in quella lettera avrebbe dovuto rimanere in quella lettera. La lesse tre volte. La piegò in due e la infilò nella tasca anteriore dei jeans, quindi attraversò il cortile verso i Numeri Tre: la sua cella, il letto castello e il soffitto di cemento su cui vedeva scorrere la sua vita. *Spero che ti abbiano fatto del male lì dentro*. Questo lo feriva, non perché lei volesse che lui soffrisse, ma perché l'aveva fatta soffrire. A volte si dimenticava di Lois. Quando pensava alla sofferenza che aveva causato, pensava principalmente a Linda, e pensava a quella di Susan. Oltre che alla sua.

“Cinque minuti, signore.” La voce della bibliotecaria è più vicina ora. Sta spegnendo un interruttore della luce vicino al primo scaffale di libri. La ragazza dei videogiochi è sparita e lui sembra essere rimasto l'unico lì. Sul davanzale della finestra alla sua sinistra c'è una tazza con matite della Biblioteca Pubblica di Salisbury, accanto a un blocchetto per appunti. Prende una matita e il blocchetto dove scrive il numero principale dell'Eckerd College. Strappa la carta, la ripone nella tasca anteriore

della camicia e tocca lo schermo per tornare alla foto di Susan. Ma lo schermo rimane su Eckerd College e non si vuole muovere. Fa scorrere il cursore sulla piccola freccia nella parte superiore della pagina e clicca, ma non succede nulla. Profumo nell'aria. La sedia accanto a lui viene spinta verso il bordo del tavolo. "Ora devo spegnerli. Apriremo di nuovo alle dieci domani mattina."

Tocca ancora una volta il mouse, lo schermo si blocca, la bella figlia ormai grande è rimasta una pagina indietro, e lo fissa, si può dire che non stia sorridendo ma neppure che stia *non* sorridendo, come se fosse normale venire a cercarla. E lo è.

## 6.

Lois era immersa nella sedia dietro la cassa, bramava una sigaretta. Sulla scrivania accanto al suo bloc-notes un piccolo ventilatore le soffiava aria calda direttamente sul viso, anche se ogni primavera e ogni estate Marianne quasi la implorava per un impianto d'aria condizionata. Che era l'ultima cosa di cui avevano bisogno i bei mobili. Ciò di cui avevano bisogno era una assoluta mancanza di umidità fornita dai cinque deumidificatori che Don aveva piazzato nel negozio. Il loro ronzio costante era diventato familiare per Lois quanto il suo stesso respiro: si appoggiò allo schienale e guardò Marianne davanti a sé, che aiutava una donna a decidere se comprare o rispedire in Ohio uno specchio dorato Biedermeier. Lois chiedeva quattromilacinquecento dollari, il che le avrebbe regalato un profitto di milleottocento dollari, proprio una bella domenica. La donna andava per i sessanta ed era bella come le donne che godono di buona salute, con i capelli appena fatti e immobili, la borsa di pelle di coccodrillo appesa a un polso come una sorta di pessima decisione finanziaria. A Lois non piaceva ed era contenta che se ne occupasse Marianne.

L'unico altro cliente nel negozio era un giovane in calzoncini corti e polo che esaminava un camion del circo Wyandotte della fine degli anni trenta. Il rimorchio era circondato da una gabbia di legno laccata per leoni e lungo le sbarre superiori erano dipinte piccole scritte che dicevano: *Il più grande spettacolo del mondo*. Aveva anche ruote a raggi e proveniva da una serie originale, abbastanza rara. L'aveva preso su ebay per trecentocinquanta dollari, ma non lo avrebbe venduto per meno di quattrocentocinquanta. Il ragazzo poteva avere non più di venticinque anni, e forse era diventato zio per la prima volta. La polo che portava aveva un colletto consunto, le venne il dubbio che non avesse soldi, così rimase dov'era.

Continuava a spiare il pacchetto di Carlton tra le pieghe della borsetta ai suoi piedi. Ne aveva fumate due con il caffè, ma era ancora soltanto tarda mattina e le piaceva fumarsene una dopo pranzo, poi altre due con il vino alla fine della giornata e l'ultima mentre guardava la televisione dopo cena. Doveva aspettare.

Fuori dalla finestra, oltre l'ombra calda del portico, Oak Street era completamente inondata di sole. Una donna e una ragazza attraversarono l'asfalto, cosa che la fece pensare a Susan e riaprì la sua e-mail. Ma non c'era niente. Controllò la posta inviata per accertarsi che, in effetti, le avesse risposto stamattina, ed eccola lì, la dolce bugia. Ma non era del tutto una bugia. Non aveva visto Suzie da Natale a St. Pete. Con suo marito Bobby, la sua testa calva e quella caotica musica jazz che Lois odiava. Ma lo sguardo che riservava a Susan metteva sempre Lois a suo agio, e sapeva anche cucinare, il suo tacchino salato era il migliore che avesse mai mangiato, davvero. Era

un peccato che avessero dei problemi, ma quando quella ragazza *non* ha avuto problemi con gli uomini?

“Mi scusi.”

Da vicino, il giovane sembrava un po' più vecchio, sciupato intorno agli occhi. “Quanto vuole per questo?”

Non quanto *costa* questo, ma quanto vuole? Il che significava che non era estraneo all'antiquariato ed era pronto a negoziare.

“Cinquecento dollari.”

“Sul serio?”

“Come un colpo al cuore.”

“È strano che lo dica lei.”

“Solo un modo di dire.”

“Mio nonno...” Il giovane distolse lo sguardo, gli occhi finirono sulla donna dell'Ohio, anche se non parve che la vedesse. “Mio nonno è malato, lui...”

*Oh, ecco che arriva.* Lois si sporse in avanti.

“La testa è andata e gioca solo con i giocattoli.”

“È un giocattolo costoso, mio caro.”

“Posso darle duecento dollari?”

Lois, a volte, si meravigliava del modo in cui il suo corpo ingranava la marcia ancora prima che avesse preso una decisione su qualcuno: si sollevò e si liberò dalla sedia, afferrò il camion del circo dalla mano del ragazzo e avanzò a grandi passi alle sue spalle verso gli scaffali dei giocattoli per posizionarlo accanto a una serie di Fort Apache con Rin Tin Tin. Da lì intravedeva una macchia sulla tasca anteriore dei pantaloncini, di quelle che derivano dall'incuria e dalla pigrizia, ma si era alzata un po' troppo in fretta e il pavimento del negozio le fece l'effetto di una barca in mare aperto. Prese un respiro e parlò attraverso le onde.

“Conserva la tua storia strappalacrime per qualcun altro, va bene? Cinquecento significa cinquecento.”

Per come sbatteva entrambe le palpebre le venne da pensare che forse si era sbagliata nei suoi confronti. O che forse non era abituato a essere scoperto così facilmente per quello che era, un collezionista o il proprietario di un negozio, venuto nell'interno da una delle coste, cercando di strappare un buon prezzo per trarne un profitto dopo. La domenica dopo il Quarto sabato della Fiera antiquaria, c'erano sempre dei ritardatari che facevano così, anche se *Mobili e giocattoli pregiati* di Lois era l'unico negozio in città che valeva la caccia di frodo. Nessun altro proprietario osava la parola “pregiati” sopra la porta perché tutti gli altri negozi ad Arcadia vendevano paccottiglia a buon mercato, quasi tutta al di sotto dei trecento dollari. Fu il primo motivo per cui i suoi colleghi antiquari presero a risentirsi nei suoi confronti.

“Fa freddo.” Il giovane scosse la testa e uscì dalla porta d'ingresso. Il negozio se ne fece una ragione. Lois ritornò alla sua sedia a immaginarsi un vecchio della sua età, con le mani costellate dalle macchie dei vecchi che armeggiavano con soldatini, automobili e camion. Sì, forse si era sbagliata questa volta, ma fece spallucce. Era sempre meglio andarci giù troppo duro piuttosto che troppo morbido. Sempre.

Marianne appoggiò lo specchio contro il muro e cominciò a raccontare alla brava signora dell'Ohio tutto del periodo di Beidermeier, che non ci sarebbe stato se il



principe dell'Impero austriaco, Metternich, non avesse represso artisti, scrittori e musicisti nel primo Ottocento.

“Quindi, capisce, la comunità creativa si volse a soggetti più sicuri, come le arti domestiche, tipo questa adorabile cornice dorata.”

Marianne era brava e Lois sapeva che era una fortuna averla. Vent'anni più giovane di Lois e venti anni più grande di Susan, aveva all'incirca l'età che avrebbe avuto ora Linda, sessantuno o sessantadue. Marianne era stata sposata per quarant'anni con lo stesso uomo, un allevatore di bestiame ora in pensione che le aveva donato una bella vita in una casa grande e solida che affacciava su ottocento acri di terra. Avevano cresciuto due figli, uno dei quali era avvocato a Miami, l'altro musicista a Los Angeles, entrambi sposati con figli felici, e tutte le primavere Marianne e Walter volavano in Europa e vi restavano per un mese. L'Italia un anno, la Spagna l'anno dopo. L'anno passato era stata la campagna francese. Marianne, come Lois, non aveva fatto l'università, ma era una lettrice e ogni volta che Lois acquistava qualcosa di nuovo da un'eredità, da un'asta oppure online, Marianne faceva ricerche su Internet. Andava persino a Tampa o a San Pietroburgo e controllava i libri delle biblioteche. È la cosa che diceva di amare di più nel vendere oggetti del passato: quanto le avessero insegnato della storia umana.

Lois non poteva che essere d'accordo. Anche lei aveva imparato ad apprezzare quello che i suoi pezzi di antiquariato sapevano dirle. Come la collezione di marionette di Sue Herschel degli anni venti. Si trovava sugli scaffali accanto ai giocattoli di latta di fronte alla scrivania di Lois che si ritrovò a fissarli da un po'. Ne possedeva undici, sei uomini e cinque donne, gli uomini in pantaloni di lana con bretelle, oppure in completi larghi a tre pezzi e cappelli di paglia. Le donne, su una mensola tutta loro, erano ragazze emancipate con le mani avvolte nei guanti, portasigarette e cappelli a campana. Poco prima della Depressione, Herschel scrisse e mise in scena opere teatrali, ma stanca di sopportare attori ubriachi iniziò a creare marionette e finì a dirigere una squadra di oltre cinquanta artigiani che costruì quasi tremila marionette Herschel. Furono utilizzate da moltissime compagnie teatrali in tutto il paese e persino esposte alla Casa Bianca per Dwight D. Eisenhower. Ma la maggior parte si perse nel tempo, oppure finì bruciata, o mangiata da scarafaggi e termiti, tanto che ne rimasero pochissime, e furono le prime cose “pregiate” che Don avesse acquistato per la *Mobili e giocattoli pregiati* di Lois.

“Splendido, glielo incarto allora.”

Che ragazza.

Marianne tolse una ciocca di grigio dagli occhi e portò lo specchio Beidermeir davanti a Lois, ammiccando mentre si dirigeva nella stanza sul retro per avvolgerlo con bolle e nastro adesivo. Lois annuì e chiuse il portatile. Aspettò che la donna dell'Ohio arrivasse alla cassa, pregustandosi il momento magico. È l'effetto che l'antiquariato faceva alle persone. Che si pensi di essere o non essere interessati, non è possibile ignorarlo quanto il proprio vecchio viso allo specchio. La borsetta le pendeva dal fianco. Stava passando due dita lungo la superficie cerata di una scrivania in noce. Realizzata durante la Guerra civile, c'erano dei cassettini nella parte posteriore e si vedevano ancora segni di bruciatura sotto la vernice dovuti alle candele usate dai proprietari che scrivevano lettere fino a tarda notte. La bottega di Lois conteneva centinaia di questi oggetti e quanto tempo ci aveva passato insieme nel corso degli

anni seduta lì da sola? Aveva comprato quest'attività per guadagnarsi da vivere per lei e Suzie, ma non avrebbe mai potuto immaginare che gli oggetti antichi le avrebbero regalato molto di più di una vendita ogni tanto. Per anni ne era venuto fuori appena per cavarsela e per allestire la sua collezione, un pezzo alla volta, ma poi la voce si era finalmente sparsa e aveva dovuto assumere Marianne, e, anche quando erano arrivati i soldi veri, c'era ben altro di cui Lois si entusiasmava: perché sedersi nel bel mezzo dei tavolini a piedistallo e poltrone viennesi, tra i bauli Beidermeir e i comodini da notte, tra i cassettoni d'ebano e le vetrine in miniatura, tra i trumò in noce, i tavolini intagliati a mano e i divani in palissandro, gli scaffali di giocattoli per bambini carichi di camion Kilgore e cavalli scuri di Schoenhut, un'automobile Cox Shrike con il filo alimentata a gas, carri e cavalli di ghisa e una cuccia musicale per cane a carica manuale fatta in Svizzera, era come sedersi di fronte al fuoco mentre un vecchio vigoroso raccontava una storia dopo l'altra, ognuna bella come la precedente, ognuna diversa ma in qualche modo uguale. E quante di queste belle cose erano state fatte in tempo di guerra? In tempi di epidemie di massa, morte, inondazioni e siccità? Eppure, uomini e donne continuavano a farle. Questo faceva la differenza per Lois. Non era sicura cosa fosse, ma quel pensiero la immobilizzava sempre, e spesso dopo la chiusura indugiava sulla sedia dietro la cassa, senza la fretta di tornare a casa, specialmente quando Susan era adolescente, soprattutto allora. Perché qui, circondata da tante belle cose fatte da morti, Lois poteva, per una volta, respirare tranquillamente, e non avere più paura.

“A chi intesto l'assegno?”

Erano i vivi che rovinavano tutto.

“Nessun assegno. Solo contanti o carta credito per favore.”

La donna aveva tirato fuori dalla borsetta un libretto degli assegni rilegato in pelle. Si fermò e alzò gli occhi su Lois. “Scusi?”

“Non prendiamo assegni. Contanti o carta di credito.”

Lois si accorse del tono che aveva e sapeva che avrebbe dovuto essere un po' più cordiale, che avrebbe potuto benissimo perdere l'affare, ma non le piaceva la signora dell'Ohio. Non le piaceva che le borchie smeraldo che portava alle orecchie facessero il paio con il ciondolo smeraldo sul suo petto lentigginoso. Non le piacevano le unghie curate o i braccialetti d'oro, e di certo non le piaceva quanto dovesse sembrare strano a questa signora che *qualcosa* le fosse negato.

“Ma, le assicuro...”

“Solo contanti o carta di credito.”

La donna increspò le labbra e socchiuse leggermente gli occhi. In quella presenza indagatrice Lois sentì esattamente come era: rozza, ignorante e un po' crudele. Sentì anche di essere grassa, vecchia e senza un uomo, cosa che sarebbe stata probabilmente per sempre, no? Si sentì anche nel giusto, e che non stava cambiando idea.

“Molto bene allora.” La donna estrasse un portafoglio in pelle di cocodrillo e lo aprì su uno scomparto con dieci o dodici carte di credito. Ne estrasse una di platino e la porse a Lois proprio mentre Marianne girava l'angolo dal retro, con lo specchio Beidermeier completamente avvolto nella pellicola di bolle.

“Eccolo qua.” Marianne si lasciò andare a un largo sorriso, un lampo di sudore le corse lungo l'attaccatura dei capelli.

“Ma non dovrete spedirlo voi?”

*Ti sembra l'ufficio postale, questo?* Quelle furono le parole che risuonarono nella

testa di Lois, mentre faceva passare la carta, con un guadagno di milleottocento dollari che non era da tutti i giorni. Il sangue si addensò nelle vene, la bocca si seccò, e ora voleva quella Carlton. Marianne stava spiegando che non erano preparati per quel genere di incombenze. “Ma a Port Charlotte ci sono due negozi con servizio di spedizione, circa venti miglia a sud da dove ci troviamo. Ha un GPS?”

“Certo che ho un GPS. Ho solo pensato che, visto quello che sto spendendo, la spedizione fosse inclusa.”

Lois sentì il cuore batterle nei lobi delle orecchie. “No.” Strappò la ricevuta dalla macchina e la spinse con una penna verso la donna. “Temo di no.”

La donna, il cui nome sulla carta di credito era Anne Langely, abbassò lo sguardo sulla ricevuta come se Lois le mostrasse una qualche oscenità.

*Non lavoro per questa ricca stronza. Se perdo quest'occasione, avrò perso quest'occasione.*

Anne Langely afferrò la penna, scarabocchiò il suo nome e allungò la mano per riavere indietro la sua carta di credito. Lois gliela porse, sorridendo.

Anne Langely la stipò di nuovo con le altre. “Non mi piace il suo tono.”

“Allora siamo in due.”

Di nuovo le labbra increspate e gli occhi leggermente socchiusi. *Sì o no?* Infine Anne Langely mise la borsa di pelle di coccodrillo su una spalla. Si girò verso Marianne, sollevò con le mani lo specchio impacchettato e lo tenne stretto al petto come una brava scolara. Le disse: “Questa donna non dovrebbe lavorare per lei. È una disgrazia”.

“Il negozio è mio, non suo.” Lois afferrò le Carlton. “E ora le auguro una buona giornata.” Sfiò Marianne e passando per la stanza sul retro fu fuori. Il caldo sapeva di grigliata e, mentre accendeva la sigaretta, le giunse da due o tre isolati più in là il suono metallico della musica mariachi. Anne Langely poteva benissimo raggiungere la sua auto con lo specchio Beidermeier, quindi cambiare idea, riportarlo indietro e annullare l'acquisto, e allora? Era stato un mese positivo. Marianne avrebbe perso una commissione, ma chi altro in città pagava all'assistente commissioni del 10% tanto per cominciare? Nessuno. Perciò Lois avrebbe subito una perdita e magari firmato a Marianne un assegno di centottanta dollari, bell'affare. Ma che dio la fulminasse: non si sarebbe mai fatta mettere i piedi in testa da qualcuno.

*Spaventi la gente, Lois. Ti comporti come se ti stessero entrando in casa.* Ancora Don. Erano anni che non andava in visita alla sua tomba. Era sepolto nel terreno della famiglia Lamson nel nord a Ocala, uno sputo spettrale di terra sotto qualche pino spelacchiato, con quel corpaccione incuneato in una scatola a pochi passi da sua madre e da suo padre che giurava si erano schifati per tutti i sessant'anni che avevano passato insieme. Era stato sepolto lì anche il fratellino Arthur, ucciso in Vietnam, in quella guerra che l'intero paese combatteva quando Lois tirava su Paul e Linda. La rattristò il fatto che quello era il posto in cui Don voleva stare, ma d'altra parte in quale altro posto poteva andare? Nel retro di casa loro, sotto le querce vicino al fiume Bone?

E lei dove sarebbe andata? Non a Ocala, e non accanto a quello schifoso del suo ex marito a nord, né accanto a sua madre e suo padre. No, sarebbe andata con Linda. Sarebbe andata dove era andata sua figlia, anche se il solo pensiero di quelle onde dell'oceano le faceva mancare la terra sotto i piedi, e dovette sedersi rapidamente sulla sedia da giardino sotto il pergolato arrugginito che incombeva dall'alto.

Su uno dei gradini logori c'era il barattolo di caffè vuoto che usava come posacenere. Lois lo fissò, rivide suo marito Gerry che procedeva a stento tra le onde nel suo completo, con quella lattina oscenamente piccola sotto il braccio. Scosse la testa e diede un colpetto alla cenere. Oltre il pezzo di terra, il fumo s'intrufolava tra gli alberi di noce e le arrivava l'odore di carne di maiale o di manzo, la musica dei mariachi che diventava quel tejanero che tutti i messicani lì amavano. Si distinguevano anche fisarmoniche e chitarra elettrica, una donna che cantava in spagnolo e poi un motore acceso, uno di quei camion lenti su cui lavoravano i ragazzi quando non raccoglievano agrumi nei boschetti. Quando lei e Suzie arrivarono qui trent'anni fa, c'erano solo una manciata di raccoglitori messicani e le loro famiglie, ma ora Lois e Marianne e la maggior parte dei proprietari bianchi di negozi erano una minoranza, specialmente la domenica, l'unico giorno in cui i messicani non lavoravano e Arcadia diveniva un villaggio messicano che a Lois non piaceva. Don diceva che era razzista, ma si sbagliava. Lois temeva che avrebbero spaventato i clienti dal portafoglio capiente, tutto qui. Anche altri proprietari di negozi erano spaventati. Avevano avuto incontri sul tema. Don aveva sostenuto che l'unica criminalità qui era nelle mani *bianche* da ranch che si sparavano tra loro quando erano ubriachi. Lois non poteva essere in disaccordo, davvero.

Ma quel ragazzo, quel Soto. Gustavo Soto. Gli zigomi alti, gli occhi scuri e stanchi, gli stivali a punta. Era venuto a casa loro una sola volta. Era domenica e si era fermato in una malconcia El Camino. Indossava un cappello di paglia da cowboy, la migliore camicia occidentale infilata nei jeans, una sola violetta blu tra le dita, e quando si avvicinò alla porta d'ingresso si tolse il cappello e lo tenne basso davanti a sé, con il mento in giù ma gli occhi sulla porta dov'era Suzie.

Susan aveva sedici anni ma ne dimostrava venti. Aveva iniziato a mettere i prendisole, che nessuno della sua età metteva. Si era fatta crescere i capelli castani, metteva un trucco vistoso agli occhi e troppi braccialetti al polso e stava seduta nel suo rifugio con uno dei suoi libri, masticando gomma e comportandosi come se fosse normale essere tutta agghindata di domenica. Lois aprì la porta d'ingresso prima di Suzie.

“*Quanti anni hai?*”

Lui non disse una parola. La guardò soltanto come si guarderebbe un cane di cui non si sia sicuri se stia per mordere o no.

“Parli inglese? Ti ho fatto una domanda.”

“Sì, parla inglese, Lois. Cristo santo.” E Susan le passò accanto e agganciò il suo braccio a quello di Soto, prendendogli la violetta mentre lui si girava, annuiva una volta a Lois e si rimetteva il cappello mentre se ne andavano: poteva persino essere quel brutto ragazzo in giacca rossa dell'Himalaya che abbracciava Linda nella sala giochi, con gli occhi su Lois oltre la spalla della figlia, e... No. Proprio *no*.

Il sangue di Lois cominciò a borbottare. “Ehi! Dove pensi di *andare?*”

Lois era sui cinquantacinque anni allora, nerboruta e fumatrice accanita, ma già correva intorno al cofano della El Camino prima che il ragazzo avviasse il motore. Allungò una mano e provò a strappargli di mano le chiavi, ma lui le tenne strette e Suzie urlò: “Lascia perdere, Noni! Stiamo andando a fare un *giro*, cazzo!”

“No, tu non vai.” Lois teneva le mani sul polso di lui, ma lui era forte e si liberò di lei che quasi cadde di schiena quando il motore prese vita e si mise in marcia e la El

Camino partì, sputando aghi di pino morti e sporchi da sotto le gomme ormai sulla provinciale.

Dopo fu la guerra.

Un'estenuante battaglia dopo l'altra.

Lois ispirò profondamente dalla sua Carlton. Sudava e aveva sete e sapeva di avere la pressione alta. Era anche stanca. Era stata una giornata positiva. Forse avrebbe chiuso prima quel giorno. Dai a Marianne la sua commissione e vai a casa per pranzo e pisolino.

“Lois, posso parlarti di una cosa?”

Oh, Gesù, cosa? “Sono stata troppo stronza con quella stronza?”

“Be'...” Marianne incrociò le braccia sotto il seno. Indossava una camicetta a strisce gialle e bianche con perle, e oggi pareva vecchia.

“Marianne,” Lois espirò il fumo. “Ho dovuto lavorare tutta la vita. Non capiterà mai una turista dell'Ohio che mi tratti dall'alto in basso nel mio negozio.”

“Non mi sembrava così tremenda.”

“Be', lo era.”

“Ma, Lois, quella era la mia vendita, e...”

“Sai che ti pagherei comunque la commissione. Non l'ho già fatto in precedenza?”

“Non è solo quello. Io...”

“Dilla tutta.” Lois spense la sigaretta sul gradino e lasciò cadere il mozzicone nel barattolo del caffè.

“La gente parla.”

“Lasciala parlare.”

“Ma Lois, la nostra valutazione è scesa da quattro a due stelle, ed è...”

“Senti.” Lois appoggiò le mani sul bracciolo della poltrona e stavolta si alzò lentamente. “Sono spompata da ieri e ho bisogno di riposo. Se vuoi che resti aperto, va bene.”

“Lois.” Marianne aveva ancora le braccia incrociate. Pareva frustrata e delusa e, in verità, era forse l'unica vera amica di Lois.

“I nostri affari non vanno male, vero?”

“No, ma...”

“Basta. Vado a casa.”

Da qualche parte nei dintorni di Oak Street un uomo e una donna stavano ridendo. La cantante di tejanos sembrava cantasse una ballata ora, la sua voce quasi si spezzava per la tristezza, e Lois sapeva che avrebbe dovuto congratularsi con Marianne per quel che aveva venduto oggi, ma se ne andò via senza aggiungere un'altra parola. Non le piaceva essere rimproverata. Non le era mai piaciuto. Ma una volta tornata nella semioscurità del negozio col suo odore di legno vecchio, sperò che Susan venisse davvero a trovarla questa volta. Sperò che non fossero solo parole.

Bobby era appoggiato alla cucina con indosso una delle sue camicie hawaiane sbiadite. Teneva in mano una tazza di caffè vuota e non si era ancora sbarbato. Era metà pomeriggio e la luce grigia che entrava dalla finestra gli rendeva la pelle bluastro. Le sembrò patetico. Dio, cosa stava facendo? Ma non era buon segno? Che stesse iniziando a volergli di nuovo bene?

“Ho paura che non tornerai.” Le sorrise e scosse la testa e lei gli si avvicinò e lui la abbracciò con troppa forza troppo a lungo, tanto che la tazza rovinò sul pavimento. La pelle del collo aveva un odore vagamente dolce, come la frutta un attimo prima di iniziare a sbuciarla. Era un profumo che non l’aveva mai attratta né tantomeno l’aveva respinta, e la sensazione era quella di chi vaga sospesa guardando quel momento piuttosto che viverlo. Si ritrasse, ma le grandi mani del marito erano ancora sui suoi fianchi. Le fissava i capelli rasati. “Il mio topo muschiato.”

Gli baciò la guancia. Afferrò la borsa del computer e oltrepassò la porta aperta, nell’aria profumo di fronde di palma secche, mentre il suo grosso marito dalle spalle curve rimase sulla soglia a osservarla mentre si dirigeva velocemente alla sua auto.

Presto giunse sul ponte Skyway: Tampa Bay si apriva sulla sinistra e sulla destra. Una nave da carico andava lentamente verso il mare, con i container gialli e ruggine in pieno sole. Le risuonavano le parole di Lois. *Questa è casa tua*. Ma lasciarsi alle spalle il marito per andare verso le pianure alluvionali e il villaggio di allevatori di Arcadia, con il portatile chiuso nella custodia sul sedile posteriore, era come essere su quella nave mercantile, raggomitolata nel buio di un container d’acciaio chissà dove. Ma almeno stavolta non voleva mollare. Almeno cercava di fare qualcosa.

Susan si sedette sul gradino più alto della veranda di sua nonna, in attesa. Erano quasi le cinque, ma faceva ancora caldo, l’aria pesava dell’odore di aghi di pino morti sul lungo vialetto di terra che aveva percorso appena mezz’ora prima. Stava sudando e desiderava non aver messo i jeans e, naturalmente, la porta d’ingresso era chiusa a chiave, così come quella sul portico posteriore. Quando se n’era accorta, pochi minuti prima, fu tentata di passare tra i pini e le querce per giungere alle rive argillose del fiume Bone, ma c’era il mocassino acquatico di cui aveva scritto ieri mattina, il fantasma dei suoi quindici anni che lasciava cadere la sigaretta accesa e correva a piedi scalzi verso casa.

*Casa*. Non le era mai sembrata davvero così. La vita con sua nonna in questo campo glorioso nei boschi tra i dodici e i diciotto anni l’aveva percepita come stranamente temporanea, come se fossero entrambe fuggiasche e fosse solo questione di tempo prima che venissero catturate.

Doveva scriverlo. Aveva messo la sua Honda sull’erba per lasciare a Lois lo spazio per il parcheggio e ora Susan vi si poggiò e tirò fuori il taccuino e la matita dal sedile del passeggero. Bevve acqua calda da una bottiglia di plastica, che sapeva proprio di bottiglia. Capovoltò il taccuino dalla parte degli appunti che aveva già iniziato a prendere. Impressioni, in realtà.

- Il liceo è fatto dello stesso mattone giallo e sembra una prigione
- Al posto di Taco Bell c’è ora Lowe. Tutti gli alberi di palma e di acacia sono

morti

– Della vecchia casa di Gustavo è rimasto solo un campo di erbacce dietro una recinzione arrugginita. Per metà è crollata a terra come se ci fosse finita sopra un'automobile e poi fosse andata via

– Le case dei raccoglitori di agrumi hanno ancora un aspetto di merda, anche se non tutte

– I campeggi sul fiume Bone? Farlo con Gustavo nella sua macchina? Essere beccati da Lois

– I boschetti di arance e limoni che si estendono ovunque in questa città di merda? Esiste la bellezza se non riesci a vederla? Riuscivo a vederla, ma mi sono sempre sentita così intrappolata

– Per colpa di Noni? Sì. E del mio nemico

– I libri hanno aiutato. I libri hanno sempre aiutato

Susan scrisse: *Vivere con Noni è stato come vivere in fuga. No, non in fuga. In esilio. Come fossimo state entrambe esiliate.*

Susan rimise il taccuino sul sedile del passeggero. Doveva fare pipì. Un uccello lanciò un grido nel bosco dietro la casa. Se Lois non fosse arriva presto in quel vialetto, l'avrebbe chiamata. No, non doveva essere troppo invadente o impaziente in alcun modo. Con Lois era meglio tenere un profilo basso e lasciare che fosse lei a dirigere le cose. È quello che Lois faceva. È quel che aveva sempre fatto meglio.

## 8.

Daniel è disteso sul letto di fronte al ventilatore e fissa la fotografia di Susan Dunn. Subito dopo il lavoro e prima di un pranzo che non gli andava, ha raggiunto la biblioteca e trovato di nuovo la sua immagine, l'ha stampata e l'ha attaccata alla parete della roulotte, con gli angoli inferiori della foto che svolazzavano dolcemente nella brezza elettrica. I colori risultano sbiaditi e i tratti del viso non sono nitidi come sullo schermo del computer, ma è ancora come sarebbe diventata Linda, ancora la loro Susan. In fondo alla pagina, ha attaccato il numero di telefono dell'Eckerd College che aveva scritto il giorno prima, ma non l'ha guardato.

Per un momento, Daniel considera solo di lasciar perdere, come ha fatto per anni. Ma ha sempre resistito l'ombra pesante della piccola guancia e dell'orecchio premuto sul suo petto, quella voce acuta e affettuosa: *batte così forte, papà*. Era giovane a quel tempo, davvero solo un ragazzo, di ventidue o ventitré anni, e deve dirglielo prima di morire. Deve sapere che non è più il ragazzo che ha fatto quel che ha fatto. Sua figlia deve sapere che nel suo cuore c'era sempre di più di quello che lei aveva sentito.

*Tua figlia non si ricorda di te.*

Certo che l'aveva più volte presa in considerazione la possibilità, lo angosciava come un'ulcera sulla lingua. Perché *dovrebbe* ricordarsi di lui? Quando *lui* aveva tre anni, cosa si ricordava di Liam? La sua vita ossuta? I colori caldi della vernice sotto le unghie? Il suo silenzio mentre sedeva a tavola e mangiava qualsiasi cosa la madre di Daniel avesse preparato per lui? Se Liam fosse scomparso quando Danny aveva tre anni, sarebbe stato solo il fantasma di un sogno e niente più.

*Si ricorda solo della madre affettuosa che tu le hai strappato.*

Era così? Lui lo sperava. Linda era stata una buona madre. La migliore. Daniel

sperava che Susan la ricordasse: i pancake a forma di cuore che Linda le preparava, il modo in cui la chiamava Suzie Woo Woo, la lavava, la pettinava e le intrecciava i capelli, le leggeva di notte, e se camminavano nel baccano delle giostre sulla spiaggia dopo cena, Linda guidava Susan e la lasciava camminare solo se lei e Danny le tenevano le mani.

Anche Danny la portava molto in giro. La metteva sulle spalle e le teneva una mano sulla schiena, con i palmi appiccicosi di Susan sulla fronte e qualche volta sugli occhi. Quando Susan rideva o urlava superando il rumore della folla, delle giostre e delle macchine della sala giochi, Danny avvertiva la vibrazione della sua voce attraverso il petto dietro la testa. Come se l'interno della sua testa fosse la casa di lei.

C'erano stati tanti momenti così. Una volta, giocando a nascondino nel loro cottage di tre stanze a due strade dal mare, Daniel ci aveva messo del tempo per trovarla dietro il divano. Continuava a chiamarla per nome, a chiamarla all'infinito, mentre Susan ridacchiava nel suo nascondiglio. Aveva sollevato la sedia e l'aveva rimessa rumorosamente giù. Aveva fatto lo stesso con la pianta nel vaso sul davanzale della finestra. "Susan? Suzie Woo Woo?"

Poi si era seduto pesantemente sul divano, si era coperto la faccia e aveva fatto finta di piangere. In pochi secondi una piccola mano gli aveva toccato il braccio. "Papà? Non essere triste. Sono qui. Vedi? Sono qui!"

Sdraiato sulla brandina ai Numeri Tre, quella vecchia domanda non smetteva di vorticargli dentro come una trivella arrugginita. Le avevano mai detto cosa aveva fatto? Non quando era ancora bambina, perché sarebbe stato un abuso di cui Lois e persino Gerry non erano capaci, ma quando sarebbe diventata grande? Quindici, sedici anni? Gerry era già morto da un po', ma Daniel s'immaginava che Lois mettesse Susan a sedere su un tavolo o sul divano del soggiorno. Lois era la fonte della bellezza. Era sempre stata una donna corpulenta, ma con un viso dai lineamenti regolari, dagli occhi al naso agli zigomi fino alla bocca. Quando Danny e Linda iniziarono la loro relazione, Lois si tirò su i capelli come facevano le donne allora e mise un pesante mascara nero, cioè una qualche merda nera sulle ciglia, insieme a un rossetto rosa che sbiadiva fino al bianco. Ma dato che era la metà degli anni Ottanta quando Susan aveva quindici o sedici anni, quali parole avrebbe pronunciato Lois?

*Tesoro, c'è qualcosa che dovresti sapere.*

*Cosa, Noni?*

È molto simile al modo con cui gli italiani chiamavano le loro nonne, ma quando Susan aveva due anni non riusciva a dire nonna, solo Noni, ed era rimasto così. Daniel cercava di visualizzare sua figlia in questa scena. I capelli e la faccia. Magari l'apparecchio? Jeans larghi come aveva sentito che si mettevano allora? Forse smalto sulle unghie? Braccialetti sottili al polso? Aveva un fidanzato? La trattava bene? Questa era una domanda che gli risuonava dentro così giusta, eppure così terribilmente sbagliata, dal momento che scaturiva da lui, che quando gli venne in mente cominciò a coprirsi di un sudore istantaneo come fosse malato.

Ma il fatto è che non poteva assolutamente immaginarsi Susan così. La rivide invece proprio come l'aveva vista l'ultima volta. Con i pantaloncini rossi, strappata dalle sue braccia da uno dei poliziotti che si trovava nella sua camera da letto.

Quel pomeriggio del 1988 in cui ricevette la lettera di Lois, Daniel non sapeva ancora che lei aveva cresciuto Susan in Florida, perciò s'immaginò l'appartamento di



Gerry e Lois nel retro della sala giochi. Era una grande stanza aperta con due camere da letto alle estremità opposte. Un lungo divano nero in similpelle separava la zona della TV dalla cucina, che era piccola, con pochi armadi, e il retro dei banconi pieno di barattoli di carne in scatola e zuppa, tonno e sardine, scatole di cracker e spaghetti, pagnotte di pane avvolte nel cellophane. C'era un tavolo di formica verde con gambe cromate e sedie abbinata e nel mezzo un grande portacenere a forma di conchiglia traboccante di mozziconi delle Chesterton di Gerry e delle Carlton di Lois. Accanto c'era il set con sale e pepe a forma di ragazze che ballano la Hula, con minuscoli buchi sulla cima della testa di entrambe appena sopra una ghirlanda di fiori rosa intenso.

Lois aveva concesso che Susan mantenesse il suo nome? Daniel ne dubitava. Forse prima di diventare la bellissima Susan Dunn che lo fissava dal suo college di St. Petersburg, in Florida, era stata Susan Dubie. E forse da qui era partita Lois.

*Cosa, Noni?*

*Il tuo primo cognome era Ahearn.* Sarebbe stato difficile per Lois pronunciare il nome di lui, ma lo avrebbe fatto, soffiando il fumo fuori dalla bocca come una bestemmia. *Apparteneva a tuo padre.* Ma Daniel non avrebbe mai potuto o non avrebbe mai voluto lasciare che il resto di questo momento si svolgesse sul soffitto sopra di lui. Perché se Lois diceva a Susan dove lui si trovava, significava che sua figlia non avrebbe voluto vederlo né avere contatti con lui in alcun modo perché non era mai venuta a trovarlo e non gli aveva mai scritto una lettera.

Non gliene faceva una colpa. Come poteva?

Doveva scrivere tutto questo per lei. Ci aveva provato prima, ma poi non gli venne un'idea concreta di dove lei potesse essere. L'atto gli era sembrato inutile come scrivere un biglietto che avrebbe sigillato in una bottiglia e gettato nell'Atlantico. Tuttavia lui sa dove si trova lei. E perciò dovrebbe prima scrivere qualcosa, poi mandarglielo, poi chiamarla. Non può essere solo una voce telefonica dopo tanto tempo. Intere vite sono passate dall'ultima volta che l'ha vista.

Si alza troppo in fretta, le piastrelle marroni che gli affollano la vista prendono a vorticare. Inspira profondamente attraverso il naso, sente l'odore di burro bruciato del panino al formaggio grigliato che ha solo guardato, la resina di pino attraverso le finestre schermate. È un altro giorno afoso e la maglietta gli si appiccica alla schiena, mentre il ventilatore non muove altro che aria calda.

Nel cassetto sotto il tostapane, sotto penne sparse, mozziconi di matite e la calcolatrice rotta, si trova il piccolo taccuino su cui moltiplica il prezzo per il numero di buchi della sedia, dunque tira fuori il taccuino e una delle penne più nuove e si siede al tavolo. Contempla le linee blu diritte e lo spazio vuoto che le separa. Si alza lentamente e si riempie un bicchiere d'acqua. Si risiede.

Il ronzio del ventilatore, lo strepito di un corvo tra gli alberi. Si sporge in avanti e scrive:

*Cara Susan*

Lo cancella.

*Mia cara Susan*

No, sembra troppo che lei gli appartenga. Che lui se la meriti.

*Susan*

No. Troppo freddo.

*Susan figlia mia*

Sì, è meglio. È la verità. Ma è ancora troppo freddo.

*Mia cara figlia Susan*

Esatto, no? Le quattro le parole in questo ordine? Sebbene rimanga ancora la sensazione che stia rivendicando qualcosa che non è più suo secondo giustizia. Quindi inizia così. Perché non iniziare così?

*Non c'ho il diritto di chiamarti in queste maniere. Ma anche con tutto quello che è successo tu sei mia figlia. Nostra figlia.*

*Tua madre era un'ottima madre. Spero che te ne ricordi. Lei non meritava...*

Si ferma.

La cucina bollente, fumosa. Alla luce sulla sua testa mancava una lampadina, cosicché lì dentro non era mai abbastanza chiaro. E Linda, ne aveva avuto abbastanza. Urlava che stava per andarsene e fu come se gli avessero detto che il cuore e gli organi erano sul punto di farsi un giro e non avesse nessuna voce in capitolo. Nessuna in nessun caso.

Sono passati quarant'anni e Daniel si chiede ancora se le cose, fossero stati in un'altra stanza, sarebbero andate diversamente. Non sapeva cosa significava per lui il fatto di andarsene? Ma come poteva? Nei quattro anni passati insieme aveva cercato di dirglielo, ma le parole non gli erano mai venute facili, e tutto quello che le aveva detto suonava alle sue orecchie come un venticello attraverso una scatola di cartone. Erano sdraiati nudi fianco a fianco nel loro minuscolo letto, lei di spalle a lui, con il braccio di Danny sulle spalle e il pene che si ammosciava, il viso tra i capelli di lei. Diceva: "Non sono stato vivo fino a che non ti ho trovato". O: "Quello che provo per te è, non lo so, così incredibilmente grande". Glielo aveva detto? Le aveva detto che tutti i giorni aveva paura di non poter resistere a tutto questo?

Bill, il fratello di Jimmy Squeeze. Non aveva i muscoli di Jimmy, ma era più alto di tutti loro, aveva una voce profonda come quella di Danny e sorrideva molto. Due volte Danny era passato per la sala giochi, spingendo il carrello del suo vecchio pieno di secchi di vernice, rulli, pennelli, teloni e stracci, e aveva sorpreso Linda che sorrideva al fratello di Jimmy, con le piccole mani nelle tasche del grembiule, mentre Bill le raccontava qualcosa di personale o qualche battuta che, vedendoli in quel modo, Danny sapeva riguardare proprio lui, cosa che non gli andava bene.

Che poi cosa avrebbe potuto dirle Bill? Danny era sempre stato riservato e quindi non c'era molto che si potesse dire. Anche quando era diventato "il Suono" dell'Himalaya. Si vestiva, saliva nella cabina di plexiglass e si metteva al microfono, ma dopo non andava mai a bere con i pizzica-biglietti. Potevano nascere problemi e a Danny non erano mai piaciuti i problemi. La cosa forse dipendeva dalle tante volte che era stato mandato a casa da scuola con le nocche gonfie e la madre che lo aspettava con il cibo, i libri di fumetti e quello sguardo d'amore negli occhi, come se in qualche modo sapesse che suo figlio avrebbe avuto una vita dura e dovesse dargli forza in ogni modo possibile.

Fino ai tempi dell'Himalaya, anche Danny aveva iniziato a sentirlo. Che la sua vita sarebbe trascorsa ai margini, che non avrebbe ottenuto quel che avrebbero avuto gli altri. Ma quando le giostre si spegnevano verso mezzanotte, ci metteva del tempo a tornare al Sea Spray perché aveva ancora i pantaloni bianchi e la giacca rossa e la gente gli annuiva con rispetto o gli sorrideva solo per quello che aveva fatto tutta la notte al di là del cancello dell'Himalaya, con tutti i tipacci della spiaggia che gli

riconoscevano di essere qualcuno: era come quando la febbre passa e seduto sul divano senti la forza che torna nelle braccia e nelle gambe; forse aveva solo fatto troppi traslochi da una città all'altra e non c'era assolutamente nulla di sbagliato in lui. Forse aveva solo bisogno di stare fermo per un bel po' perché qualcuno lo notasse, uno importante come Will Price.

E una ragazza come Linda Dubie.

Perché lei era lì poco dopo la mezzanotte, poche ore dopo averlo fissato nella cabina. Fumava una Camel sotto la luce arancione del Playland di Joe, un braccio sotto il seno, i capelli sciolti sulle spalle. C'erano sempre un paio di auto della polizia parcheggiate di fronte ai Frolics. Tuttavia, non avrebbe dovuto essere lì da sola. Portava quella sottile catenina d'oro e i pantaloni a zampa d'elefante attillati scendevano larghi sui sandali di cuoio da cui spuntavano le dita nude. Quando lo vide, sembrò che si aggiustasse un po'. Teneva la sigaretta accesa lungo il fianco, con un braccio ancora piegato davanti a lei. Lo stava *aspettando*? Aspettava *lui*? Il ragazzo con la pelle brutta, il naso adunco e gli occhi troppo vicini? Fu tutto ciò che gli venne in mente mentre rallentava e si guardava alle spalle in cerca di chi davvero doveva aspettare. Ma c'era solo la ringhiera di legno, dove i motociclisti parcheggiavano le Harley e le Norton di giorno, la sabbia sporca e la schiuma nera dietro, mentre un ubriaco a faccia in su boccheggiava parole nell'aria.

“Sei Danny Ahearn?”

“Sì.” La sua stessa voce gli suonò troppo fredda, irritata e sbagliata. Si fermò ed entrò nella luce calda del Playland di Joe. “E tu vivi dietro la sala giochi.”

“Come lo sai?”

“Ti ho visto dare il resto.”

“Questo non significa che vivo lì.” Il suo tono era duro, come quello della maggior parte delle ragazze di quelle località balneari, ma dietro si nascondeva una morbidezza e una sorta di stanchezza, come se avesse voluto che fosse andata in un modo e avesse fame di altro.

“È la Striscia. Tutti sanno tutto di tutti, giusto?”

Forse disse una cosa del genere, Daniel non ricorda, ma si ricorda la faccina di Linda sotto la luce di quelle lampadine arancioni sull'insegna del Playland di Joe. Si ricorda come erano neri i suoi occhi, la lunghezza del collo, lo spento bagliore di quella sottile catenina d'oro poggiata sulla clavicola. E si ricorda quello che gli disse: “Sei il migliore che abbiamo mai avuto”.

Inspirò un'ultima boccata di sigaretta, lasciò cadere il mozzicone e lo spense sotto il sandalo che portava al piede. Fece uscire il fumo dal naso e scese dal marciapiede sulla Midway dove passavano auto giorno e notte. Dall'altra parte c'era il gruppo di negozi, di giostre per bambini e di sale giochi: Danny le si mise di fianco.

“Ti accompagno a casa.”

Settimane dopo, avvilluppati sul divano di lui, mentre la madre e il padre di Danny erano già a letto da qualche ora, Linda gli disse che quello che aveva contato per lei era che non le aveva chiesto se poteva accompagnarla a casa, ma solo che l'avrebbe fatto.

Questo fu il suo grande errore. Pensava che lui fosse forte e per un po', dato che lei lo credeva di lui, ci credette anche lui. Di tutti i bei ragazzi della Striscia, Linda Dubie aveva scelto lui, Danny Ahearn, che a diciannove anni stava già risparmiando per

affittarsi o per comprarsi una casetta sua. E il dramma era che – e come avrebbe mai Daniel potuto scriverlo alla figlia grande? – lui e Linda non potevano stare lontani l'uno dall'altra.

Il loro primo bacio fu sotto i Frolics a mezzogiorno. La spiaggia era affollata da un carnaio di famiglie, radio da cui veniva il rock and roll o il baseball di Boston, frisbee che volteggiavano nell'aria, incrociando un ombrellone o la bocca aperta di un cane che correva, la risacca che batteva senza fine, la sabbia troppo abbagliante sotto il sole, ma lì, sotto i Frolics, la schiena di Linda contro uno dei pilastri di legno, un anello di crostacei morti sopra la testa come una corona, era più fresco e, tranne due hippie che dormivano su una coperta indiana a trenta metri di distanza, Danny e Linda erano soli. Gli si avvicinò e socchiuse le labbra e anche se lui non aveva mai baciato nessuno prima, sentì che baciarla era una cosa che aveva fatto ogni singolo giorno della sua vita con lei e soltanto lei ma mille anni prima, stavano solo riprendendo da dove si erano interrotti così che sembrasse una novità: il suo sapore e il suo odore erano dolci come il pino è dolce, con le radici che scendono dentro di te e dilagano, e non si finiva più di volerne ancora, con le lingue che andavano sempre più giù, lei sembrava avesse bisogno di lui tanto quanto lui di lei, ma non c'era nessun posto dove andare. Entrambe le madri erano a casa, quindi Danny la portava sotto il sole tra stridore di ingranaggi e urla, risate di bambini e musica che usciva metallica da casse, odori di vongole fritte e asfalto caldo e scarico di auto, la piccola mano di lei nella sua e un'erezione che era un dolore da coprire con l'altra mano. Forse portava dei jeans strappati così come lei – li portavano tutti – e, poiché era sabato, l'Himalaya era aperto e il figlio di Price, Ricky, era in alto nella cabina del DJ, con una voce buona ma non abbastanza profonda, le macchine viola piene di facce felici che sfrecciavano lungo il binario e Ricky che mandava *Sugar, Sugar* perché mandava solo i primi tre successi delle classifiche più e più volte. Allora Danny si infilò sotto la catena con Linda, con i capelli castani che le scendevano sulla faccia, gli occhi curiosi e desiderosi, quindi sotto lo stesso Himalaya, dove la musica ora era sepolta dal rombo soffocato delle macchine sopra e anche le urla erano soffocate, e lì nell'angolo buio, la schiena di Danny contro il muro di compensato, ricominciarono i loro baci millenari e lui non ha memoria che uno dei due si togliesse i pantaloncini e la biancheria intima, solo il morbido sedere caldo di Linda tra le mani, la penetrazione dentro di lei come un ritorno a casa, la lingua nella bocca di lui mentre si muovevano tra il rantolo, il rimbombo e le urla che venivano da sopra, solo un filo di “Sugar, Sugar, honey, honey” mentre la riempiva con l'unica cosa che poteva darle e forse l'unica cosa che aveva mai davvero voluto da lui.

Daniel scrive: *Ciò che è fatto non può essere disfatto.*

Lo legge, poi lo cancella tre volte. Ronnie Dee diceva sempre qualcosa del genere. Era detenuto ai Numeri Due ed era un fumatore accanito di Lucky Strike magro e bianco. Aveva anche il libro sull'hockey, ma poi uno degli italiani di Springfield, Tommy Gardino, perse dieci pacchetti di sigarette su una partita dei Flyers e Dee fece l'errore di provare a prenderseli. A Norfolk lo spazio esterno lo chiamavano “il cortile”, con l'erba tagliata tra i marciapiedi su cui i detenuti non dovevano scendere né riunirsi: quel freddo pomeriggio tra l'orario della scuola e quello del lavoro, Danny si stava dirigendo al negozio del barbiere e Dee era in piedi di fronte a Gardino e a uno dei suoi ragazzi, che ispirava un lungo tiro da una sigaretta e puntava il dito sul viso

di Gardino. “Quello che è fatto, è fatto, Tommy. Basta.” E quando Dee andò via, Danny fu certo del fatto che Ronnie Dee probabilmente aveva appena fumato l’ultima sigaretta, si era fermato sotto l’ultimo squarcio di cielo, aveva fiutato per l’ultima volta erba, terra nonché il suo stesso sudore. Due sere prima erano state servite bracioline di maiale fredde alla mensa e c’era ancora della cartilagine sul lungo osso che meno di un’ora dopo avevano trovato nel petto di Ronnie che aveva detto a Gardino che quel che è fatto è fatto.

Daniel fissa la frase che ha appena cancellato. Scrive: *disfatto*. C’è poco che non sappia di questa parola. Ci si è coricato insieme da quando aveva ventiquattro anni o meglio la parola si è coricata con lui, come una grossa catena al collo che lo inchiodava sul fondo di un mare nero. Niente può essere cambiato. Questo lo sa.

*Susan, un tempo ero Danny.*

*Sei una donna ormai adulta, quindi forse posso dirtelo. Danny era tutto sangue e corpo. Danny non sapeva come pensare o sedersi. Danny era un reattore. Quando era bambino leggeva fumetti ma avrebbe potuto essere lui stesso un eroe che si poteva chiamare “il Reattore”. La sua famiglia traslocava spesso e Danny era sempre il bambino nuovo e forse sai cosa succede ai bambini nuovi. Ma Danny resisteva solo mezzo minuto, forse meno, e poi iniziava il tracollo dentro di lui anche se nessuno lo scopriva fino a quando non era troppo tardi. Era come se nel suo intimo fosse in ogni momento al calor bianco e per ogni minima sciocchezza che prendeva corpo, un pulsante veniva premuto da una parte di lui che Danny non sembrava controllare cosicché le pareti venivano giù, il calor bianco sgorgava fuori e la gente ne rimaneva bruciata.*

Daniel rilegge ciò che ha appena scritto. Non gli piace. Ma non gli piace perché è vero, quindi continua a scrivere.

*Tua nonna sapeva tutto questo di Danny e cercava sempre di calmarlo. Lo amava capisci? Lo amava così tanto e pensava che se avesse continuato a coprirlo con montagne d’amore l’avrebbe reso un guscio duro e lucido da cui nessun calore sarebbe più potuto uscire. Ma poi io... ma poi Danny trovò un altro tipo di amore e tutto s’incasinò. Tua madre...*

Daniel cancella le ultime due parole. Scrive: *Linda Dubie era la donna più bella della Striscia, anche se non lo sapeva. Non so cosa pensasse. Anche adesso vorrei poterti dire cosa pensava di se stessa. Era silenziosa come il mio vecchio era silenzioso. (Tuo nonno, Liam, era un artista che probabilmente conosci. L’uomo che manteneva l’aspetto magico della spiaggia.) Ma la tranquillità di Linda non era fredda, era calda. Era sempre calda. Ci ha sorriso molto. A me e a te. Mi stavi in grembo sul divano davanti alla TV e Linda – tua madre – non guardava il programma. Sedeva su una sedia rigida addossata al muro e ci sorrideva. Aveva gli occhi neri. Come i tuoi. Come nella foto che ho scaricato dal computer in biblioteca. Hai la sua bellezza questo è il punto. Era una gioia per gli occhi e io ero troppo debole per permetterlo.*

Daniel si ferma. Sta sudando, ha la bocca asciutta e lancia uno sguardo all’indietro verso il letto dov’è l’immagine di Susan Dunn attaccata al muro. Non gli sembra giusto dirle tutto questo, ma nemmeno sbagliato, in ogni caso. Non è più una bambina. Forse non lo è mai stata a causa sua.

*Scrive: Uscivamo a camminare lungo la Striscia. A volte ti mettevo sulle spalle o*

*quando eri ancora piccola tua madre ti teneva in uno di quei marsupi nei quali le ragazze hippie amavano portare i loro bambini in quei giorni.*

Daniel interrompe. È ancora in grado di sentire la piccola Susan tra le palme, il culetto e le gambine. Dove lo sta portando la matita in questo momento può solo fargli male: vorrebbe proteggerla quella bambina, ma gli torna in mente che non ha imparato nient'altro se non una cosa: la verità è la verità e che la si voglia dissotterrare o no, torna sempre in superficie.

*Scrivete: E anche quando uscivamo così come famiglia, gli uomini la squadravano dalla testa ai piedi. A volte ti lasciavamo con Lois e Gerry ed era quando la cosa mi colpiva davvero. Quando gli uomini vedono una donna di bell'aspetto con un altro uomo è diverso. Rappresenta per loro ogni donna e la vogliono per sé e mi guardavano come se non meritassi tua madre. Quel pomeriggio. Era la fine della stagione poco prima della Festa del Lavoro e tu e tua madre eravate in spiaggia mentre io ero a dipingere con tuo nonno. No. Forse a quel punto avevo finito ed ero per conto mio. Avevo comprato un furgoncino di merda e provavo a mettere su una mia attività da pittore a Port City. Ad ogni modo era venerdì pomeriggio e avevo finito presto e tua madre ti aveva appena lasciato a fare un pisolino da Lois e Gerry dietro la sala giochi. Linda portava delle infradito, una gonna e il pezzo sopra del bikini. Aveva la pelle abbronzata, la pancia piatta e il modo in cui andava in giro con i lunghi capelli lungo la schiena be' non dovrei scriverle a te queste cose ma era di una bellezza che poteva spezzarti il cuore. E doveva aver visto le occhiate che le lanciavano i ragazzi e i mariti della Striscia che spiavano di tanto in tanto quando le mogli che mi sembravano invisibili erano troppo indaffarate a comprare ciambelle o magliette a poco prezzo. Ma non penso che lei lo facesse. A Linda piaceva tenere Danny per mano, prendere una fetta di dolce e sedersi su una delle panchine della Midway a mangiarla, guardando passare il mondo cotto dal sole.*

*Come ho detto, non parlava molto, ma quando lo faceva parlava solo di te. Suzie Woo Woo. Così le piaceva chiamarti. Diceva che eri più intelligente di lei e ne era orgogliosa. Questo dovrete saperlo anche tu. Linda lasciò la scuola quando aveva sedici anni. Gerry e Lois non furono contenti, ma Linda non poteva andare più avanti. Me lo diceva. Diceva a Danny che non ne capiva il senso. Qualunque cosa volesse imparare lo poteva trovare nei libri e in ogni caso tra poco avrebbe gestito la sala giochi. Capisci lei amava la spiaggia e la Striscia. Anche in bassa stagione quando le case erano chiuse, le giostre erano serrate e la neve cadeva sulla Midway. Penso anche che avesse avuto delle brutte storie con le altre ragazze del liceo. Non dimenticare che Linda era silenziosa e se sei bella e silenziosa, le altre ragazze di quell'età pensano che te la tiri e che sei fuori di testa. Inoltre Linda pensava di essere stupida. Anche se era in grado di leggere libri più veloce di chiunque altro conoscessi. La colpa era di suo padre. Non era un brav'uomo. Mi dispiace. So che era tuo nonno, ma non sai come offendeva lei e Paul. Cervelli di merda. Idioti. Stupidi. Coglioni se aveva bevuto. Quelle stronzate ti entrano dentro come un veleno. So che è così e a me non m'è mai capitato. No. Quello che m'è capitato erano quei tipacci della Striscia che mi guardavano come se non meritassi Linda Dubie. Capisci che anche Danny lo credeva. Nel profondo ci credeva. È per questo che si mise a fare quel che fece quel giorno che schiacciavi un pisolino e lui e Linda si smezzavano una fetta su una panchina sotto il sole.*

*Fu il fratello di Jimmy Squeeze, Bill. Camminava con addosso una di quelle magliette con scollo a V che portava sempre e aveva uno di quei portafogli in pelle tenuti da una catena infilata nella tasca posteriore, cosa che all'inizio attirò la mia attenzione. Il sole brillava su quella catena. Quindi una station wagon piena di bambini con la faccia appiccata al vetro passò davanti a noi e fu allora che vidi Bill lanciare un'occhiata a Linda con un sorriso sul viso come se entrambi avessero un segreto che forse avrei potuto lasciar perdere se non avesse lanciato un'occhiata anche a me, ma con quella sua bocca. Così, non conosco la parola. Con un ghigno. E ancora oggi non mi ricordo di essere saltato su da quella panchina ed essere arrivato dall'altra parte della strada subito dopo il passaggio della station wagon. Solo la sorpresa negli occhi di Bill, prima che lo colpissi in faccia, finché gli fui sopra, e colpivo, colpivo. Con quel calore bianco che scorreva a fiumi. E la cosa divertente era – no non era divertente. La cosa strana era che ero sposato con Linda da due anni, ma non l'avevo mai sentita urlare e ora non potevo fare a meno di sentire... Danny! Danny! Non smetteva di urlare il mio nome ma ebbe un effetto ancora peggiore su di me, perché non capivo come potesse mai difendere così il fratello di Squeeze. E credo che il verme abbia iniziato a venir fuori in quel momento. Così lo chiamo. Il verme che scava si contorce brucia che lei mi stava mentendo in qualche modo e forse lo aveva sempre fatto. E non avevo mai fatto del male a nessuno come ne feci al fratello di Jimmy Squeeze. Neanche quando ero il bambino nuovo che passava tutta la vita a prendere a pugni i bambini che mi prendevano in giro.*

*Due poliziotti mi tirarono via e fui arrestato per disturbo della quiete pubblica e qualcos'altro, proprio io che odiavo i problemi e non ne avevo mai procurati alla polizia, ma mentre mi ammanettavano le mani dietro la schiena – la gente mi fissava – non me ne importava perché l'unica cosa che riuscivo a sentire nella testa erano le urla della tua silenziosa madre. C'era – non so – troppa premura. Bill era privo di sensi e la faccia sembrava davvero messa male ma volevo colpirlo ancora. Non sono fiero di quello che dico. Ma questo è quel che volevo. Ed era diverso. Questo calore bianco era nuovo. Con i ragazzini delle scuole il calore si raffreddava non appena me ne liberavo. Ma ora – be', era diventato più forte.*

*Ero proprio su una brutta strada, ma era appena l'inizio e non lo sapevo. La stazione di polizia era a soli due isolati di distanza, addossata alla recinzione che costeggiava le montagne russe di legno, cosicché i due poliziotti mi portarono là. Ne avevo uno per fianco, erano incazzati e mi portarono via velocemente, tanto che fu difficile per Danny voltarsi e guardare indietro verso tua madre. Fu allora che capì. O pensò di capire. Perché non andava con lui? Suo marito? Com'è che rimaneva sul marciapiede dove il fratello di Jimmy Squeeze si prendeva le cure di qualche infermiere?*

*Sai ci sono delle immagini che ti restano in mente come se qualcuno le avesse bruciate assieme a un pacchetto di sigarette accese e questa è quella che ho di Linda Ahearn. Perché quello era il suo nome allora. Ho dimenticato di dirtelo. Aveva preso il mio cognome perché le piaceva il suono. Diceva che il suo vecchio era per una bambolina con cui giocare, ma ora aveva il nome di una donna.*

*Rimase lì a guardare che me ne andavo. Il vento dalla spiaggia le sbuffava la gonna intorno alle gambe – i capelli per metà sul viso e per metà no. Una notte mi guardava mentre lavoravo nella cabina del DJ dell'Himalaya (questa è un'altra storia. Ero*

*qualcuno in spiaggia grazie alla mia voce profonda. Il mio capo Will Price mi chiamava il Suono). Comunque tua madre mi guardava come se Dio mi avesse creato buono e speciale così. Ma ora – poco prima di non poterla più vedere – aveva l'aspetto di chi forse si era sbagliata e che era stato il diavolo ad avermi creato. No. Non era così tremendo. Mi ricordo solo che era lì, immobile, a guardarmi che me ne andavo: si era messa due dita sulla bocca che era un po' aperta e non l'avevo mai vista così. Sembrava spaventata. Quindi rimasi in cella finché Liam non mi tirò fuori senza una parola, dove s'intravedeva l'orgoglio irlandese e insieme la vergogna. Tutto quello che mi disse fu: mi devi ogni centesimo, testa calda.*

*Testa calda. Il modo in cui lo disse parve la spiegazione di tutto. Ero solo una testa calda. Tranne che non lo spiegava. Il caldo non era nella testa. Era nel petto e nella pancia. Nel sangue in realtà. E dopo quel giorno io – Danny iniziò a impazzire lentamente perché non si fidava più di lei. Non si era mai fidato dei tipacci della Striscia ma non gli era mai venuto in mente di non fidarsi di lei. Lei lo aveva scelto. Lei e Danny che dal primo giorno non si erano mai potuti separare l'uno dall'altra.*

Daniel si ferma. Guarda fuori dalla piccola finestra verso il cortile e l'officina. Al di là del Tacoma, un corvo s'è appollaiato su uno dei paletti di recinzione. La testolina nera si volge a destra e a sinistra. Quindi solleva le ali e vola via.

## 9.

Subito dopo i campeggi sul fiume Bone, Lois svoltò con il Maggiolino verso la North West County Road. Aveva l'aria condizionata che andava a palla e mentre passava sul ponte di cemento sull'acqua guardò tutte le tende e i camper, i barbecue fumanti e le canoe rovesciate sulle rastrelliere o per terra. Una donna con giubbotto mimetico e pantaloncini bagnati stava vicino alla sua tenda sorridendo ai suoi due bambini accovacciati sulla riva del fiume. Le brillava un tale amore spensierato in volto che Lois fu presa dal disprezzo, spinse sull'acceleratore e si lasciò il campeggio alle spalle. Alla sua sinistra si distendevano boschetti di aranci: sapeva che avrebbe dovuto sentirsi in colpa dell'odio per quella madre, ma non ci si sentiva. Questo era quel che provava e comunque non era la donna che odiava. Era la sua ignoranza. Che Lois odiava più di ogni altra cosa. La gioia di quella giovane madre. Per quanto tempo pensava che sarebbe stata in grado di preservarla?

Lois scuoteva la testa e andava troppo veloce, ma non le importava. Stava per arrivare uno dei suoi malefici e non c'era niente da fare. Soprattutto quando la strada della contea virò verso nord e vide le recinzioni a reticolo, il filo spinato arrotolato della prigione, con il parcheggio lastricato pieno di camioncini, auto e furgoni. Accanto agli edifici in cemento della struttura, dietro un triplo strato di recinzioni, l'area dei visitatori esterni era affollata di famiglie. Avevano costruito questo posto quasi vent'anni prima. All'epoca, Lois aveva letto sul giornale che cento uomini erano "ospitati" in tre "dormitori", che avevano l'aria condizionata, le televisioni e i distributori automatici. C'era una dozzina di tavoli di cemento sotto gli ombrelloni e in ognuno sedeva una donna con bambini che mangiavano insieme al loro criminale vestito di blu. Per anni, Lois aveva visto questi uomini in squadre di lavoro in giro per la città, a tagliare l'erba davanti agli edifici comunali o potare rami di alberi dalle linee elettriche o raccogliere rifiuti ai lati dell'autostrada. Alcuni erano neri, altri bianchi, e



tutti portavano le stesse camicie e pantaloni blu con una striscia nera ai lati in dotazione alla prigione. Alcuni erano appena ragazzi, diciannove o vent'anni, e altri potevano essere i loro padri o gli zii degenerati: lei li odiava tutti. Odiava di doverli vedere o pensarci. Odiava che qui a Arcadia tra tanti posti, in quest'isola nel cuore di pascoli e pianure alluvionali, lo stato della Florida avesse costruito una prigione a sole tre miglia a sud da casa sua.

E ora doveva passarci accanto e vederli che facevano il pranzo domenicale con le loro famiglie. Uno di loro – giovane e bianco con la testa rasata – teneva il piccolo in braccio mentre gli metteva del cibo in bocca.

Lois accelerò ancora di più di quanto avrebbe voluto, con la provinciale che diventava un rettilineo veloce, tra acri di aranci che si dileguavano a sinistra e a destra. Fissò la strada che le si parava davanti con l'odio che si era risvegliato fino a raggiungere la pelle, le punte delle dita e le palpebre, la carne nuda della sua vecchia gola. Quante volte aveva immaginato di sparargli in faccia? No, di pugnalarlo. Mille volte. Altre mille volte. Si era fatto solo quindici anni e quando era uscito più di venti anni prima si era comprata la pistola che possedeva ancora. Poi, sei anni dopo, costruirono questa prigione e le sue paure che avevano iniziato col tempo a mitigarsi come i suoi splendidi oggetti d'antiquariato tornarono a farsi vive, e lei prese a tenere quella pistola carica giorno e notte.

*Questo non lo capisco. Glielo ha detto Donald in faccia? Come può una donna così affettuosa trasformarsi in una tale bestia.*

*Lo sai perché.*

*Sì. Ma tesoro...*

Tesoro niente. Non avrebbe mai capito. Solo altre madri e, forse, padri potevano capire, sebbene Gerry avesse preso il suo dolore per usarlo come carburante per l'auto che lo portò via. Oggi come oggi c'erano gruppi di supporto per donne come lei, ma che ce ne fossero nel 1973 Lois non ne sapeva nulla, né pensava che ci sarebbe mai andata in ogni caso. Quel che era successo a Linda aveva apparentemente buttato Lois su un lastrone di ghiaccio al centro dell'oceano. Così come questa bambina di tre anni che era rimasta con lei. Una Linda in miniatura che la chiamava Noni e le prometteva consolazione quando non ce n'era davvero più nessuna. Gli Ahearn non si erano battuti per tirare su loro la bambina, la loro vergogna era troppo grande e la madre comunque era una donna da nulla, mentre il padre era un solitario alcolizzato come molti degli irlandesi che Lois aveva conosciuto. Fino a quando Susan non ebbe compiuto dieci o undici anni dormì con Lois, nel letto di Lois. Fecero proprio così. Una vocina dentro Lois le diceva che la bambina aveva bisogno del suo letto nella sua stanza, ma perché? Perché doveva lasciarla andare così? Sapeva fin troppo bene cosa sarebbe successo quando l'avesse lasciata stare. Ma un venerdì o un sabato sera Susan volle che venisse a dormire una sua amica di scuola, una ragazzina magra con l'apparecchio e i vestiti troppo piccoli, e avevano dormito nella stanza di Susan, il posto che usava solo per leggere o fare i compiti a casa, e nulla più; la notte seguente Susan decise di dormire nel suo letto. E mentre Lois stava da sola nel letto matrimoniale, fu presa dalla sensazione di trovarsi di nuovo alla deriva in acque che potevano diventare fatali se non fosse rimasta vigile.

Aveva la bocca asciutta ora, sentiva la testa leggera e sapeva di avere di nuovo la pressione alta. Aveva bisogno di calmarsi. Aveva bisogno di mangiare e bere qualcosa

e aveva bisogno di riposare. Ma Susan stava arrivando, dunque quanto avrebbe riposato? Poco prima di andarsene dal negozio, Lois controllò le e-mail un'ultima volta e ce n'era una nuova da Susan. *Grazie, Noni. Arriverò stasera. Con amore, Suzie*

“Noni” e “Suzie”. La stava davvero facendo più grande di quanto fosse, no? Magari voleva solo soldi? Forse stava per divorziare. Forse aveva bisogno di un buon avvocato, anche se suo marito Bobby era un uomo simpatico come Lois non ne aveva mai incontrati, quindi che bisogno ne aveva Susan?

Stasera? Tornò a digitare: *Guida con prudenza. Metterò lenzuola pulite sul tuo letto! Con amore, Noni*

Aveva premuto Invia, chiuso il portatile e l'aveva messo da parte. *Doveva* mettere lenzuola pulite sul suo letto. Doveva anche fare la spesa. Susan beveva un caffè normale, non quello alla nocciola che Lois preferiva. Susan mangiava anche molta frutta e verdura, in particolare sedano e mele verdi, per quanto Lois si ricordasse. Anche lo yogurt. Quello greco senza grassi. Il Natale scorso a St. Pete non aveva mangiato altro tutte le mattine mentre Lois e Bobby preparavano uova e pancetta, toast alla francese, pancake alla fragola e alla banana. Ma a Susan piaceva anche il vino rosso, così come a Lois, e si figurò loro due sedute insieme nella veranda coperta che si dividevano una bottiglia di cabernet e parlavano del più e del meno come avevano fatto a Natale. Senza il marito di Susan, così divertente, però, sarebbe andata liscia? Oppure sarebbero ricadute nei vecchi modi?

Ma, merda, aveva usato per anni la stanza di Susan come magazzino. Tra il letto e la scrivania c'erano due librerie Chippendale non finite, piene di giocattoli vintage che Lois non era stata in grado di portare al negozio. L'ultima volta che era entrata lì dentro si soffocava per il caldo, l'aria odorava di vecchiume e di legna secca. Perché non c'era un condizionatore d'aria alla finestra? Le tornò un barlume di memoria: Don che ne metteva uno lì dentro. Oppure Lois si ricordava che lo aveva portato via perché era andato in cortocircuito? In ogni caso, ora avrebbe dovuto pulire quello schifo e installare anche un cazzo di condizionatore. Tutto prima di “stasera”, quando fosse.

Forse Susan poteva aiutarla. Avrebbe certamente dovuto aiutare Lois a ripulire la stanza, era chiaro. Sarebbe stato bello che tutto fosse pronto per lei, che anche la stanza fosse fresca, ma perché Lois avrebbe dovuto evitare alla nipote una cosa così? La donna che l'aveva cresciuta aveva ottantadue anni. Salire quelle scale ogni giorno era diventato un vero lavoro, tanto che stava seriamente pensando di trasformare il salotto sul davanti della casa nella sua camera da letto. Era diventata pesante e probabilmente diabetica. Le stanze le incombevano addosso e aveva difficoltà a far entrare l'aria nei polmoni, ma in una giornata buona fumava ancora sei sigarette e mangiava qualunque cavolo di cosa avesse voglia di mangiare. Per qualche anno, Marianne, nel suo modo caloroso ma indiretto, aveva chiesto a Lois del futuro della sua attività, una domanda che Lois sapeva aver poco a che fare con le previsioni di profitto e più a che fare con chi sarebbe stato il proprietario di *Mobili e giocattoli pregiati* di Lois dopo che tu te ne fossi andata, cara Lois?

*Cara Lois*, un cavolo. A Marianne sarebbe piaciuto diventare la proprietaria. Be', forse Lois avrebbe dovuto vendergliela. Marianne e Walter potevano permetterselo. Ma poi cosa avrebbe fatto Lois? Sarebbe rimasta seduta nella veranda coperta giorno e notte a guardare i cacciatori di fossili tra gli alberi? Viaggi? Visite ai parenti?

Dei suoi fratelli, solo Gio era ancora vivo, sua moglie Kathy era sepolta da tempo e i

figli erano degli stronzi senza speranza che lo avevano piazzato in una casa fuori dalla Route 1 a Peabody. Era una vecchia struttura in mattoni su un parcheggio asfaltato che si incuneava tra un Applebee e una concessionaria Range Rover: le disse che aveva una buona visuale dei parcheggi e che gli piaceva vedere le persone andare e venire.

No, grazie.

Poteva lasciare l'attività a Paul, ma era sempre stato un disastro in tutto ciò che faceva. Voleva pilotare i jet, ma aveva lasciato l'aeronautica dopo soli diciotto mesi ed era finito invece a lavorare nei magazzini per il trasporto aereo, caricando vai a sapere cosa nelle stive di quegli aerei che non avrebbe mai pilotato. Aveva sposato una donna così fredda che faceva sentire Lois la più calda nella stanza: la moglie di Paul era una di quelle beghine di chiesa che nel corso degli anni lo avevano lentamente trasformato in uno di loro. Nel piccolo soggiorno della loro piccola casa su quella stradina asfaltata, affollata di altre piccole case, c'era un televisore a colori che aveva quasi le dimensioni dello schermo di un cinema. Sotto c'era una mensola di Bibbie, ognuna con una rilegatura di colore diverso e ognuna recante l'accurata grafia della nuora di Lois sulla pagina della firma di famiglia:

*La Bibbia della famiglia Dubie:*

*Terry Dubie*

*Paul Dubie*

*Paul Dubie Jr.*

Ma l'effetto che la religione sembrava aver fatto a Paul era stato di renderlo più grasso e più arrabbiato. Quante volte aveva dovuto chiedergli di cambiare argomento quando arrivava ai neri, agli ebrei o ai cubani che chiamava "mangiafagioli da spiaggia"? Credeva che avremmo dovuto costruire recinzioni elettrificate lungo tutta la costa del nostro paese, che disse a Lois si estendeva meno di diciassettemila chilometri, anche se dovevano essere incluse le sponde di ogni baia, penisola e isola, il che portò il perimetro incustodito del nostro paese a poco più di ottantasettemila chilometri. Allora Paul Jr., seduto sul divano con una delle sue molte Mountain Dews, ricordava a suo padre degli aeroplani e dell'11 Settembre e questo riportava Paul al soggetto che Lois riusciva a tollerare meno, cioè che il nostro governo aveva massacrato tremila concittadini e che l'intera tragedia era stata una cospirazione.

No, Paul avrebbe trasformato *Mobili e giocattoli pregiati* di Lois in qualcosa di sinistro e di insolito, vendendo opuscoli paranoici invece di giocattoli fatti per bambini piccoli tanto tempo fa.

Ma Lois non poteva neanche lasciarlo a Susan. Farlo avrebbe significato lasciarlo all'uomo con cui si trovasse a stare in quel momento. Odiava pensarla così, ma non poteva farci niente. Lo pensava.

E così chi rimaneva se non... Linda? Sua figlia Linda. Ecco a chi Lois avrebbe dovuto lasciare la sua attività.

Ora che si avvicinava alla fine, Lois riusciva a sentirla là fuori in un modo che non le era stato possibile negli anni dopo averla perduta. L'avrebbe rivista? Certi giorni, questa domanda la attraversava piuttosto come una risposta affermativa, da cui discendeva una leggerezza per tutto, gli angoli acuti della giornata si smussavano, tutte le ombre venivano meno. Ma c'erano anche altri giorni e sembrava che vivesse più di

questi; quando la risposta era, no, Lois, perché quando sei morta, sei morta, e quando morirai, anche i tuoi ricordi di Linda moriranno con te.

Quelle erano le ore più nere. Lois si ritrovava a pensare a chi, oltre a lei, si sarebbe ricordato di sua figlia, Linda Dubie? C'era stato suo padre, Gerry, ma prima che Lois venisse a sapere cosa ne fosse stato di lui, era passato così tanto tempo che sospettava che avesse incrociato gli uomini di Providence a cui aveva rubato, e fine della storia. Anni prima Susan aveva digitato il suo nome sul computer e aveva scoperto di più, ma quando mandò il suo necrologio a Lois dicendo che era morto per un attacco di cuore a Rhode Island, fu come leggere di un estraneo. Il suo ultimo contatto con Gerry fu per i documenti del divorzio che aveva ricevuto per raccomandata dal suo avvocato, documenti che aveva firmato con felicità perché tutto quello che lui voleva erano i vestiti e la Cadillac.

C'erano i ricordi che Paul aveva di Linda, sebbene Lois non avesse grande idea di quali fossero. A proposito della sorella maggiore, era sempre stato un libro chiuso. Nonostante quella Festa del Ringraziamento a casa sua. Paul Jr. era ancora adolescente. Era seduto accanto a suo padre a tavola, Lois era seduta di fronte a lui e la moglie di Paul era andata in soggiorno a prendere una Bibbia da cui leggere a tutti loro una preghiera: Paul Jr. allungò la mano per prendere un panino e suo padre disse: *Mia sorella mi avrebbe schiaffeggiato a sangue se avessi fatto una cosa del genere.*

Sì, anche. In qualche momento Linda era diventata la custode delle buone maniere in casa. Almeno quando si trattava del fratellino.

*Non parlare con la bocca piena, Paul. È disgustoso.*

*Paul? Ti sei lavato le mani dopo aver fatto pipì? Torna indietro e lavale immediatamente. Dico sul serio.*

*Paul, se non raccogli questo popcorn dal pavimento, te lo faccio fare io.*

*Ma, Mr. Price ha comprato a Paul una fetta di torta oggi e lui non ha nemmeno detto grazie.*

Era singolare come la cosa riaffiorava in Lois, per frammenti, e a volte solo come suono. Percepiva la voce di Linda, molto simile alla sua, acuta ma con un lembo di zucchero filato appeso a un chiodo arrugginito. *Ma, che porco che è Paul! Lo odio. Lo odio davvero.*

Quello era uno dei piccoli rimpianti di Lois, un ruscello oscuro che portava a un oceano ancora più scuro, il fatto che Linda dovesse dividere la stanza con il fratellino. Andava bene quando era piccolo e aveva dieci, undici, dodici anni. La aiutò a superare il primo odio nei confronti di questo bambino che era venuto a sorpresa per sottrarle l'attenzione di sua madre. Ma stando nella stessa stanza di Paul, Linda iniziò rapidamente a considerarlo suo o forse parte di sé, proprio negli anni in cui Gerry cominciava a vagabondare e Lois a fumare troppo, rimanendo in piedi fino a tardi davanti alla TV che non guardava, cercando di non pensare al suo uomo che si scopava un'altra donna. Poteva davvero stupirsi Lois che Linda sarebbe fuggita non appena fosse stato possibile?

La casa di Linda era solo tre strade a sud della Midway. Suo marito e suo suocero avevano dipinto ogni stanza di bianco e Linda aveva appeso le tende e comprato i tappeti. Lois l'aveva portata ai mercatini delle pulci a Port City a cercare mobili in perfette condizioni che i ricchi non volevano più. Quella era una parte che Lois riusciva a *capire*. Linda sotto il sole in pantaloncini e camicetta blu pre-maman che si

era comprata da sé, con i capelli castani raccolti in un'unica treccia, a ogni orecchio la borchia rossa che suo marito aveva vinto per lei nello stand delle pistole ad acqua. Lei e Lois erano nel vialetto della casa di una signora ricca di High Street, a guardare al di là della tavola costellata di soprammobili e libri tascabili, tappeti distesi sul prato, sedie a dondolo di canna, scrivanie e bauli da corredo. Linda stava rovistando in una scatola di cartone piena di album. Appoggiò una mano sulla pancia che sporgeva mentre sfogliava i dischi con l'altra. Una ciocca di capelli le si era sciolta vicino alla guancia e dall'angolo delle labbra soffiò indietro i capelli: la cosa impressionò Lois. Era come guardare un cavallo che usa la coda per colpire una mosca sul fianco, cosa che il corpo faceva per proteggersi senza pensare. Quella pancia sporgente con sopra la mano di Linda. Lois si sentiva poco madre e più simile a una sorella di una linea infinita di sorelle, con la pancia gravida, la maggiore, il cui compito ora era di guidare e istruire.

Quella bambina arrivò in una fresca giornata di primavera, il sole alto sull'Atlantico: Lois venne a tal punto travolta dalla gioia meravigliosa di tenere in braccio e aiutare ad accudire la figlia di sua figlia che non vedeva i segni che avrebbe dovuto vedere: l'orribile marito di Linda che le diceva che non poteva salutare nessuno degli uomini della Striscia. L'orribile marito di Linda che abbandonava la sua attività di pittore nel bel mezzo della giornata e si presentava alla sala giochi solo per controllare sua moglie. L'orribile marito di Linda che scrutava la Striscia in cerca di ragazzi e di uomini mentre camminava fin troppo vicino a Linda.

Gerry aveva fatto di Linda la sua vice e, mentre Lois si occupava della piccola Susan nell'appartamento dietro, Linda dava il resto dal suo grembiule come faceva sempre, ma ordinava anche altri biglietti per lo Skee-Ball quando diminuivano, come altri popcorn per la macchina dei popcorn, teneva traccia dei registri di manutenzione dei videogiochi e delle slot machine, e aveva assunto un ragazzo lento con tre dita su una mano per tenere il posto spazzato e pulito per tutto il periodo di apertura.

Linda adorava la Striscia e aveva un istinto naturale per gestire un'impresa e sarebbe...

Sarebbe stata. Avrebbe potuto essere. Avrebbe dovuto essere. Non erano altro che mani scheletriche che spingevano Lois sotto un'acqua fredda e torbida e la tenevano sotto, sotto, sotto. Desiderava ardentemente una sigaretta e aveva bisogno di bere: respirò profondamente e girò nel vialetto sterrato all'ombra delle sue querce. Da qui, il tetto del portico sembrava cedere al centro, con le assicelle che parevano ammuffite: ma c'era la macchina di Susan, la nipote ormai adulta lì accanto come se si stesse preparando a salirci dentro e andare via. Ma poi sorrise e salutò e Lois tolse la mano dal volante, fece un cenno di saluto, e Gesù, Giuseppe e Maria, che cosa aveva fatto ai capelli?

10.

Susan tirò giù le sue cose e si fermò sulla soglia della sua vecchia camera da letto: faceva così caldo che le bruciava la faccia. Al centro della stanza c'erano due librerie piene di vecchie automobili, camion e bambole, una delle quali era adagiata su un fianco e la fissava con un occhio morto. Sul letto singolo di Susan, ancora fatto e avvolto in una coperta trapuntata, si trovava un ventilatore consunto, con le pale simili

a eliche di un aereo che aveva volato nella Seconda guerra mondiale. Le finestre erano chiuse, non c'era condizionatore d'aria e stagnavano gli odori opprimenti di legna secca, metallo e imbottitura di paglia. Al di sopra della scrivania c'era ancora il poster sbiadito con la riproduzione di un quadro di Renoir che aveva appeso al muro quando aveva quindici anni: un'immagine di uomini e donne giovani sotto un baldacchino a strisce che sorseggiavano vino, mangiavano, parlavano e fumavano. Sembrava si trovassero bene l'uno in compagnia dell'altro e che quel bel momento che vivevano fosse solo uno dei tanti.

“Be’?”, Lois chiamò dal fondo delle scale. “È un casino, vero?”

“Sì, ma posso pulire.”

“Non ce la faccio ad aiutarti, lo sai.” C'era una sfumatura nella voce di Lois che Susan non sentiva da un po', comunque non quando Bobby era nei paraggi.

“Dove dovrei metterla tutta questa roba?”

“Non ne ho idea,” Lois gridò. “Qui giù nel salotto per ora, penso.”

“Mi dispiace, Noni. Non voglio darti fastidio.”

“Gli avanzi vanno bene? È tutto quello che ho.”

“Sì, certo, Noni. Posso andare a comprare qualcosa domani.”

“Bene, abbiamo bisogno di un nuovo condizionatore per quella stanza.”

Susan sentì i passi pesanti di sua nonna in cucina. Fuori dalla finestra c'era ancora la stessa quercia, con le foglie grandi e verdi rischiarate dall'ultimo sole. E lì, dietro scaffali di spazzatura, c'era la sua piccola scrivania con niente sopra, come se fosse destinata a tornare in quella stanza ancora una volta, che lo volesse o no. Afferrò la bambola, un elmetto di plastica e tre camion di metallo e li portò rapidamente giù per le scale, mentre Lois chiamava dalla cucina, “Dovremo prendere delle scatole per quella roba.”

\*

I capelli di Susan erano ancora umidi dopo la doccia ed era seduta di fronte a sua nonna allo stesso tavolino che avevano sempre tenuto nello stesso posto in cui era sempre stato, addossato al muro della cucina sotto la finestra che dava sul bosco. Anche la tenda di pizzo appesa di fronte era la stessa, ma sul davanzale c'era un pacchetto di Carlton, il posacenere di Lois, una pila di scontrini e un accendino Bic bianco. Il sole era tramontato e Lois aveva acceso la lampadina, che faceva ancora troppa luce e che tante volte aveva fatto sentire Susan – se mangiava con Lois – sottoposta a un interrogatorio. E ora la nonna non smetteva di guardarla. Aveva riscaldato le lasagne nel microonde e, anche se in certi punti erano asciutte e fredde, Susan era felice di vedere che si cucinava ancora da sola. Lois si appoggiò allo schienale e sorseggiò il suo bicchiere di merlot. “Te li sei tagliati tu?”

“Sì.” Susan si profuse in un sorriso. “Si vede tanto?”

Lois sembrò voler aggiungere qualcosa sul tema, ma agitò la mano in aria e disse: “Non sono affari miei, Suzie, ma dato che starai qui non dovrei saperne di più di te e tuo marito?”.

“Sì.”

“Allora?”

Susan bevve il suo vino. Era amaro e aveva cominciato a perdere sapore. Spinta al centro del tavolo, tra loro, c'era la sua vecchia sedia. Quando Don era vivo, era lì che

si sedeva ed era strano che non avesse mai pensato molto a lui, a quell'uomo così gentile che tante volte aveva provato a fare da paracolpi tra lei e Lois. Se fosse stato qui, Susan avrebbe probabilmente potuto dire la verità a sua nonna. *Sto scrivendo della mia infanzia, avevo bisogno di tornare a casa e non so se ho mai amato nessuno, Noni.*

“È il migliore che tu abbia mai avuto. Tu lo sai.”

“Sì.”

Lois la fissò per un momento. I capelli della nonna si erano assottigliati molto nel corso degli anni e ora metteva pochissimo trucco e aveva delle borse sotto gli occhi che sembrava venissero giù. La facevano sembrare più rassegnata rispetto alle cose.

“Bene.” Lois si tirò su e si allontanò dalla sedia. “Ho bisogno di una sigaretta.”

“Quanto fumi, Noni?”

“Sei al giorno. Allora?” Prese il bicchiere di vino, afferrò il posacenere e l'accendino. “Esci con me, se vuoi.” Scomparve nel corridoio posteriore, cui seguì l'apertura della porta che dava sul portico coperto, quindi la chiusura. Susan rimase lì seduta con la sensazione che Lois non avesse davvero voluto che la raggiungesse là fuori.

Ora era sdraiata al buio sul letto stretto della sua infanzia. Era nuda e sudata. Prima aveva poggiato il ventilatore della Seconda guerra mondiale sulla scrivania, l'aveva collegato e puntato verso il suo materasso, ma oscillava rumorosamente ed ebbe paura che le eliche prendessero il volo. Dalle finestre aperte veniva l'odore di pino e gelsomino. Era il gelsomino notturno che Don aveva piantato troppo vicino alla casa, che Lois gli aveva detto di tagliare perché *puzzava*, ma non l'aveva mai fatto. Tuttavia Lois usciva raramente e teneva le finestre serrate e chiuse a chiave, il condizionatore acceso tranne quei pochi mesi in cui aveva bisogno di calore. Susan ora avvertiva il ronzio silenzioso del condizionatore di Lois. Preda del caldo, era difficile non sentirsi trascurata o punita in qualche modo, sebbene poco prima che entrambe andassero a letto Lois si era fermata sulla porta aperta della camera da letto e aveva detto: “Puoi dormire qui stasera, se vuoi”. Dietro Lois splendeva la luce fioca della lampada da comodino, la trapunta nera sul letto e il tappeto ancora più nero sul pavimento. Fino all'età di dieci o undici anni, Susan aveva dormito nello stesso letto insieme a lei, al calore consolatorio e al peso di sua nonna accanto, tra odori di crema fredda e fumo di sigaretta. Ma farlo ora, anche per una sola notte, l'avrebbe sentita come una sorta di regressione.

“No, va bene, Noni. Ho il ventilatore.”

Lois aveva fatto spallucce. “Come ti pare.” Poi aveva chiuso la porta dietro di sé e ci aveva parlato attraverso: “Buona notte”.

Era stata una buona notte. Fuori sotto il portico, dopo cena, avevano bevuto il vino, Lois aveva fumato due sigarette e parlato delle “stronzette col muso da topo” che si lamentavano del fatto che lei fosse l'ispettrice di questo mese per il Quarto sabato della Fiera antiquaria, cioè ieri.

“Pensano che io sia prepotente quando faccio solo il mio lavoro del cavolo. Almeno Marianne mi difende.”

Allora Lois per un po' le parlò di lei, della dipendente che Susan doveva ancora conoscere. “È la migliore assistente che io abbia mai avuto, ma è una principessa sul

pisello, non so.” Lois agitò di nuovo la mano in aria. Era un vezzo che aveva sempre avuto. Come se stesse scrollando le spalle non per quello che aveva appena detto, ma per tutto ciò che qualcun altro avrebbe potuto ribatterle. La cosa faceva infuriare Susan, come se dovesse rimanere zitta un’eternità prima di poter dire una parola. Ma stasera no. Erano entrambe sedute, l’oscurità che avanzava, solo la fioca luce gialla sopra la porta dietro di loro, Susan guardava e ascoltava Lois, il fumo della sua sigaretta che si diffondeva sullo schermo nero della notte, si sentì come se fosse in un museo e la donna che l’aveva cresciuta fosse un’esposizione parlante di ciò che era stata una volta, ma che non era mai realmente cambiata. E la Susan più giovane sarebbe rimasta ferita da ciò che Noni aveva appena detto, che Marianne era “la miglior assistente” che avesse mai avuto, viste tutte le ore, settimane, *anni* che Susan aveva passato dietro la cassa di quel negozio deprimente. Ma anche Lois aveva ragione. Tutto ciò che Susan aveva fatto lì era stato leggere. Di rado spolverava o salutava i clienti o addirittura alzava lo sguardo quando qualcuno entrava, annunciato dal campanello che tintinnava sopra la porta. *Fagli un sorriso, Suzie. Almeno questo puoi farlo.*

Sebbene non ci riuscisse e non lo facesse e mentre Lois passava dal criticare Marianne a raccontare a Susan di aver evitato oggi che un giovane collezionista le “rubasse”, Susan sorseggiava il vino e ascoltava, grata che Lois per il momento la lasciasse da sola, qualcosa che le era riuscito sorprendentemente bene nel corso degli anni.

Ma faceva troppo caldo in quella stanza. Susan sollevò le gambe dal materasso e riaccese il vecchio ventilatore. Il motore emise un gemito appena prima che le eliche iniziassero a girare e mentre si voltava sulla schiena anche l’aria calda che prendeva a muoversi sembrava stantia, come se il passato stesso la facesse sudare.

## 11.

Elaine Muir ha novantun anni e la pressione le viene controllata due volte al mese. Sono le tre del pomeriggio, il sole è immerso nella foschia e quando Daniel le apre la portiera del passeggero e la aiuta a uscire dal suo furgone, tenendole le mani piccole ma forti nelle sue, sente l’odore del rossetto e del profumo e non la lascia andare fino a quando entrambi i suoi piedi sono saldi sull’asfalto. Daniel sta sudando sotto la maglietta a maniche corte, ma lei porta scarpe con suola morbida, una gonna di lana grigia e un cardigan bianco sopra una blusa bianca.

“Nessuno è come te, Daniel.”

“Non prendermi in giro, Elaine.” Daniel le afferra il braccio e inizia a farle attraversare il parcheggio. È stato asfaltato da poco, le linee bianche tra gli spazi di posteggio abbagliano e ne promana il duro odore industriale del petrolio che contorce lo stomaco vuoto di Daniel. La tentazione è di sbrigarsi, ma non lo farà.

Elaine dice “Oh, se fossi solo trenta anni più giovane”.

“Dici così, dici così.”

È il tipo di civetteria che quasi riesce a divertire Daniel anche se a volte lo fa sentire come un piromane rieducato che cerca una latta di benzina mentre contempla i fiammiferi.

Elaine stava ancora parlando. “Lo sei stato, Daniel? Devi esserlo stato.”



“Scusa, Elaine. Cosa?”

“Sposato.”

Stanno arrivando all’ombra dell’entrata ora. Una donna obesa siede su una sedia a rotelle vicino alle porte a vetri fumando una sigaretta. I risvolti dei suoi pantaloni sono arrotolati, le caviglie e le gambe sono gonfie e viola e Daniel pensa a Tommy Banks a Norfolk quando gli erano stati amputati entrambi i piedi a causa del diabete. Dopodiché finì su una sedia a rotelle e qualsiasi detenuto che aveva un debito con lui, doveva spingerlo ovunque fosse necessario.

“No, Elaine. Non lo sono mai stato.”

“È difficile crederci, Daniel.” Risuona un sorriso nella sua voce quando lo dice, ma le sue parole penetrano in lui come una moneta d’oro gettata in un pozzo. Elaine gli afferra la mano con più forza mentre salgono sul gradino in cemento. Alza la testa e sorride alla donna obesa. “Buon pomeriggio.”

La donna espira il fumo, fa un cenno e lascia cadere la cenere ai suoi piedi. Ha le dita quasi nere e Daniel non riesce a guardarle. Spinge il pulsante blu per disabili sul muro.

“Non sei d’accordo, Daniel?” Lui e Elaine sono nell’ascensore ora. Ha detto qualcosa sugli appetiti: cibo e nicotina. “Cerco di non giudicare, ma la dipendenza deve essere davvero molto forte.”

“Sì.”

“Hai mai fumato?”

“Quando ero giovane.” Aveva iniziato a Walpole quando aveva ventiquattro anni. Perché no?

“È stato difficile smettere?”

“Sì.” Ma è stata una sofferenza ben accetta.

“Pensi che sarà qui oggi?”

“Di solito è qui.”

“Oh, bene.”

Le porte dell’ascensore si aprono, Daniel prende il braccio di Elaine e la conduce attraverso un corridoio scintillante nella sala d’attesa di un dottore che ha cinquant’anni meno di lei: i capelli di Elaine sono in ordine, il rossetto fresco, la gonna, la camicetta e la maglia a posto e ben abbinati. Daniel firma per il suo ingresso e subito una giovane infermiera le viene incontro. È una ragazza robusta, che sorride calorosamente a Elaine e le fa i complimenti per i capelli e la porta lentamente dietro un angolo verso le stanze dove fanno le visite.

Daniel si siede su una sedia vuota e prende una rivista senza guardare la copertina. Un televisore si trova in un angolo in alto della sala d’attesa, il volume è basso. È un talk show pomeridiano condotto da uno psicologo in completo blu, un omone calvo con i baffi. Si sporge in avanti dalla sedia mentre parla con una giovane coppia seduta di fronte a lui, due ragazzini pallidi che hanno l’aspetto di qualcuno a cui è stato detto che non si amano davvero e mai si ameranno.

Daniel dà uno sguardo alla stanza. Cinque pazienti, tutte di sesso femminile, quattro donne e una ragazza. Due sono più vicine all’età di Elaine e siedono fianco a fianco, leggendo riviste attraverso occhiali spessi. Vicino alla porta si trova una donna dell’età di Daniel, anche se tinge i suoi pochi capelli castani, e una lunga vena varicosa le corre per il polpaccio destro. Ha uno di quei piccoli schermi in mano, su cui strizza gli occhi

senza occhiali, facendo scorrere ripetutamente il dito sul vetro. Davanti al muro devono esserci una madre e sua figlia. La madre è carina, una di quelle donne che guidano il minivan che vede molto spesso nel centro di Port City; hanno la pelle curata e la postura eretta della gente istruita, ma i loro capelli hanno sempre un aspetto trascurato e a guardarle più da vicino si vede che portano tute da ginnastica atillate che non hanno avuto il tempo di cambiare prima di correre a riprendere i vari figli nelle loro varie attività. Queste madri portano sempre con sé bottiglie d'acqua o tazze di cartone con caffè o tè e bevono mentre chiacchierano allegramente con altre donne come loro, che hanno le loro stesse energie e sembrano in grado di dare tutto a tutti in ogni occasione. Porta un top senza maniche, jeans e sandali, le spalle e le braccia scoperte e muscolose mentre scruta la TV nell'angolo come se stesse rivelando un importante segreto. Sua figlia, in pantaloncini e maglietta di Dartmouth, ha le gambe fin troppo scoperte e mastica una gomma mentre sfoglia le pagine di una rivista così in fretta da non poter assolutamente capire nulla, ma quanto basta per decidere che non è per lei.

La madre lo guarda. Daniel apre la sua rivista, inforca gli occhiali e legge la prima cosa che gli capita, sebbene non stia affatto leggendo. Avverte gli occhi della donna su di sé e ha coscienza della pelle del suo viso, di quanto sia sottile, di come non mascheri nulla in realtà. Ma lei lo vede? Che non intende far del male né a lei né a sua figlia? Ed ecco che un peso gli brucia nella vescica, ma rimane dov'è.

Quando era dentro, chi diceva che quello non era il suo posto era diventato una barzelletta. Tutti quelli che erano lì erano al loro posto. E se ti lamentavi che non riuscivi a reggere il tuo processo o la tua sentenza, dovevi abbassare la testa e farti il tuo tempo del cazzo. Anche fosse stato per il resto della tua vita. Ma a Norfolk, fumando sulle scale di cemento dei Numeri Due o dei Tre dopo cena, i ragazzi parlavano. Uno era Jay McGonigle. Aveva i capelli neri come quelli di un indiano e li pettinava all'indietro con Vitalis quando la maggior parte dei detenuti se li facevano crescere come facevano i ragazzi di fuori. McGonigle aveva delle basette scolpite e lavorava sempre con il frammento di un'unghia tra i denti. Era anche bello, con gli occhi profondi e la mascella forte di una stella del cinema. Era facile capire come aveva convinto le donne a mettersi per strada.

Tranne che le odiava.

Un altro detenuto parlava della moglie o della fidanzata a casa, di come fosse stata una puttana frigida che lo aveva deluso o una santa che lo aveva sopportato, ma ora era una puttana del cazzo che non poteva aspettarlo, così McGonigle disse una volta: "Sono tutte puttane del cazzo. Fino all'ultima". Il modo in cui lo disse, con gli occhi fissi sulla rete di acciaio della gabbia che costeggiava i gradini, anche se sembrava stesse vedendo qualcosa di più di ciò che aveva assaporato. Il suo odio. Una dozzina di anni prima aveva ucciso tre giovani donne in dieci giorni. Le aveva strangolate dopo che non gli si era rizzato. Quello diceva McGonigle, che non gli diventava duro con una donna, anche se non gli piacevano nemmeno i ragazzi. Qualcosa era morto in lui e così aveva ucciso quelle tre ragazze per averglielo ricordato. Danny fumava a quel tempo. Ricorda di aver distolto lo sguardo da McGonigle, di aver spento la sigaretta e di aver risalito i gradini oltrepassandolo in direzione della sua cella al secondo piano dei Numeri Tre. Sulla collina di Walpole, la cella la chiamavano casa tua. Ma a Norfolk era una stanza, e sì, Danny Ahearn sentiva di stare al suo posto, ma non come

McGonigle. L'unico odio che Danny aveva mai provato era per se stesso. Soprattutto quei primi anni dopo Linda. Soprattutto sulla collina dove non c'erano programmi come a Norfolk, nessuna scuola mattutina, nessun lavoro da fare il pomeriggio, nessun rappresentante per ogni blocco di celle, nessun Club del Dibattito o Club del Quiz, con i detenuti più intelligenti o istruiti che gareggiavano con i ragazzi del college che venivano ogni tanto il sabato sera, nell'auditorium pieno di carcerati che facevano il tifo per i ragazzi di Norfolk che regolarmente battevano i ragazzi intelligenti del Boston College e del Northeastern, persino del Dartmouth e di Harvard. Era una cosa da vedere e per giorni dopo una vittoria si respirava un'aria migliore nei negozi e a scuola, a mensa e nel cortile: forse non erano un gruppo di degenerati senza speranza dopo tutto, forse qualcosa di buono poteva venire dal male.

“Buone notizie, Daniel.” Elaine gli sorride, con la giovane infermiera al fianco. “130 su 90.”

“Benissimo, cara. Proprio bene.” Fa per chiudere la rivista e vede per la prima volta quel che aveva fissato. Un uomo della sua età che pesca a mosca sulla riva di un ruscello sotto i pioppi. È brizzolato, con gli occhi socchiusi e il mento sollevato, la sua silhouette un colpo di frusta sull'acqua, proprio un uomo che si rilassa al tramonto di tutte le sue imprese.

Daniel ripone la rivista sul tavolo. Si alza, prende Elaine per il braccio e ringrazia la giovane infermiera, ma mentre conduce Elaine fuori dalla sala d'attesa delle donne in direzione degli ascensori, fingendo di ascoltare tutte le cose carine che le ha detto il giovane e bel dottore, la foto di Susan Dunn gli brucia nella testa, con quel visino adorabile e sa che, per quanto non voglia, deve finire di scriverle quella lettera; deve finirla e poi deve spedirla alla professoressa Susan Dunn, Eckerd College, St. Petersburg, Florida. E questo dovrebbe accadere prima possibile, perché sente la vescica piena quando sa che non lo è, solo un altro sintomo di quel che il dottore gli ha detto prima che Daniel smettesse di andarci. E quelle sedie vittoriane. Deve finire anche quelle.

Le porte dell'ascensore si aprono e Daniel vi porta dentro Elaine, una donna anziana per cui ogni pomeriggio così è un piccolo regalo che preferisce scartare il più lentamente possibile.

\*

Inizia a piovere mentre Daniel si mette a preparare la cena. Un'improvvisa percussione sul tetto di lamiera, quindi l'odore di ozono che passa attraverso i paraventi della finestra a battente. Fuori dalla finestra della cucina una pozzanghera si sta già riempiendo nel cortile, allora si inginocchia sul letto e chiude la finestra. Tornato ai fornelli, butta una scatola di fagioli in una pentola sulla fiamma blu. Dovrebbe prepararsi anche un hot dog, forse dei piselli o del mais, ma non ce la fa. Sul tavolo di formica si trova la lettera per Susan. Era tornato a casa dopo aver lasciato Elaine Muir e l'aveva appena guardata. Poi l'aveva letta più volte e gli era parso che dicesse la verità. Ma chi diavolo vuole davvero sentirla?

Daniel afferra il cucchiaino di legno e mescola i fagioli. Sente l'odore della pancetta e della melassa e pensa a Willie Teague. Era il pasto preferito da Teague, ma Polaski lo faceva stendere a faccia in giù sul pavimento prima che potesse mangiarlo. Polaski torturava Willie. Se Teague avesse sospirato qualcosa sottovoce, Polaski lo avrebbe

punito anche per questo. Gli toglieva il diritto alla TV. Alzava il termosifone nella stanza di Teague o, se era inverno, lo spegneva. Gli precludeva il diritto della doccia o l'accesso allo spaccio, specialmente quando Teague aveva finito la carta igienica. Buttava via la posta di Teague o gli diceva che aveva visite quando non ne aveva nessuna. Quando i pasti di Teague arrivavano, Polaski ordinava un'ispezione rettale senza un cazzo di motivo.

La cosa andò avanti per mesi, perché a Polaski non piaceva Teague, con quel petto infossato, il mento sporgente e gli occhi grigi, questo ragazzo in affido che era diventato un ladro d'auto professionista. E a Teague non rimase che perdere il controllo. Il giorno in cui sua moglie fece entrare di contrabbando la pistola, il metal detector era rotto e non c'era nessuna agente donna in servizio per perquisirla. Aveva la calibro 38 attaccata all'inguine sotto un vestito ampio, che finiva in una profonda scollatura in alto.

Quando iniziarono gli spari, Daniel era dal barbiere a tagliare i capelli di un agente di custodia. Era Johnny Sills e quando Sills sentì i primi spari, si alzò e corse fuori nel cortile proprio mentre Willie usciva dai Numeri Tre, con Polaski che moriva dissanguato sulla porta della cella. Danny assistette alla parte successiva, lui e un gruppo di altri detenuti. Sills aveva entrambe le mani alzate come se stesse cercando di convincere Willie a mettere giù la pistola, ma Willie prese la mira, sparò e il proiettile squarciò il cuore di Sills: Willie corse verso i Numeri Cinque e pochi secondi dopo arrivò l'ultimo colpo di quel pomeriggio con cui Willie Teague si liberò della prigione.

Daniel si era sempre sentito in colpa per Sills. Era un tipo onesto e trattava lui e gli altri con uguale rispetto. Avrebbero dovuto intitolargli il nuovo carcere nel Massachusetts occidentale, solo a lui, non a lui e Polaski. Ora, dopo tutti questi anni, si chiama Centro di correzione Sills/Polaski e Polaski è passato alla storia come una specie di eroe che ha reso il massimo sacrificio nella rieducazione quando era un bullo e un sadico.

Daniel afferra il manico della pentola, mescola i fagioli e abbassa il fuoco. La pioggia viene giù così forte che la roulotte pare l'interno di una scatola colpita da bastoni. Dà un'occhiata alla lettera per Susan. Può scriverle tutto ciò che desidera, ma lei non riavrà mai indietro sua madre. Perché non scrivere alla figlia solo due righe?

*Susan,  
mi piacerebbe vederti prima di morire.*

La pioggia comincia a scemare. La roulotte odora di fagioli. Prende la lettera di Susan e legge da dove ha interrotto l'ultima volta. *Non si era mai fidato dei tipacci della Striscia ma non gli era mai venuto in mente di non fidarsi di lei. Lei lo aveva scelto. Lei e Danny che dal primo giorno non si erano mai potuti separare l'uno dall'altra.*

C'erano così tanti posti in cui l'avevano fatto: sotto l'Himalaya, sulla spiaggia su una coperta tra le dune di notte, una volta sotto un flipper nella sala giochi alle tre del mattino che era tanta la voglia di lei da arrivare a grattare sul vetro della finestra della sua stanza da letto. Che stava in basso e affacciava sul parcheggio: era una notte calda e avevano già fatto l'amore prima sul sedile posteriore dell'Impala di Liam, con i barattoli di vernice e i rulli a terra, il sedere di Linda su un'incerata che Danny le aveva steso lì per lì mentre lo masturbava attraverso i pantaloncini. Erano passate solo

quattro o cinque ore e non riusciva a dormire fintantoché la bella faccia di Linda fu un'ombra sul vetro schermato, dove c'era una striscia di alluminio arrugginito che avrebbe fatto troppo rumore nell'aprirsi, il letto di Paul era proprio in mezzo alla piccola stanza, così Linda sussurrò: "Qui davanti, fuori". Ed ecco che la mano di lei era in quella di lui, lei stese una maglietta sotto il flipper perché era buio e nascosto e Daniel avverte ancora l'odore del cemento polveroso, dei suoi capelli e della pelle – il sale dell'oceano mischiato al sapone dal leggero sapore di pino mentre lo faceva entrare fino in fondo dentro di lei. Questo era il regalo che gli aveva fatto. Come altro chiamarlo? Nessun altro era mai stato così buono con lui in questo modo. Nessuno lo aveva mai fatto sentire così unico. Ma il verme ardente aveva ripreso vita adesso. Anche prima che Liam venisse a tirarlo fuori per venticinque dollari che Danny gli aveva restituito la sera stessa. (E perché non l'aveva tirato fuori *lei*? "Ero con Susan! Non volevo portarla lì, Danny!") La verità, Daniel la sa ora e la sa da troppo tempo, è che, seduto in quella cella di cemento su una panchina d'acciaio in attesa di essere tirato fuori, il verme cominciò a fargli vedere cose che non aveva mai visto prima. Quanto poco ci era voluto dopo quel primo lungo bacio sotto i Frolics perché gli si concedesse completamente sotto l'Himalaya. Non ne avevano mai parlato prima o dopo. Che era la prima volta per lui, ma non poteva esserlo per lei. Nessun dolore. Niente sangue. Solo questa fame scivolosa che andava e veniva e che lo prendeva nel modo in cui di solito lo prendeva il bisogno di acqua, di sonno e di aria. Non gli venne neppure in mente di mettere un preservativo. Perché in quei primi mesi con Linda Dubie, lui era così tremendamente grande e felice, che non gli veniva in mente *nulla*. Non ci pensava minimamente. Nessuno dei due. Fermarsi, parlare e pensare alla gravidanza erano pensieri remoti come quello di un uomo scagliato in un fiume che si fermasse a chiedere che ora fosse.

Le pareti di cemento della cella erano dipinte di giallo e qualcuno doveva aver fatto entrare di contrabbando una penna perché a pochi centimetri dalla porta con le sbarre c'era il disegno di una vagina con qualcosa che ne gocciolava fuori. Sotto era scritta una parola: *troia*. Era una parola che il verme amava. Sembrava il suo unico cibo. Come era possibile che Danny fosse stato così *lento*? Quel sorriso che aveva fatto a Bill alla sala giochi, quell'espressione sul viso quando lui l'aveva guardata seduta accanto al marito sotto il sole. Anche lui era stato con lei. *Sicuro*.

La storia era abbastanza brutta. Il pensiero che Linda avesse dato al fratello di Jimmy Squeeze quello che aveva dato anche a Danny. Ma poi il verme si avviluppò ancora di più e cominciò a bruciare. L'aveva fatto con Bill mentre era *con Danny*? Mentre era la *moglie* di Danny? Danny fissava quel disegno del carcere e pensava a tutte le volte in cui avrebbe potuto farlo. Quando Susan faceva il pisolino. O forse quando Lois si occupava di Susan e Linda lavorava alla sala giochi. Fumava un sacco di Camel e si prendeva sempre una pausa sigaretta. Un pomeriggio Danny e Liam erano sul tetto dei Frolics a rattopparlo con il catrame e Danny aveva guardato oltre il bordo e aveva visto proprio la sua Linda Ahearn in piedi all'ombra dell'ingresso della sala giochi che fumava una sigaretta, con un braccio sotto il seno come quando si erano conosciuti la prima volta e il grembiule con le tasche per le monete allacciato ai fianchi. Aveva un aspetto così bello e solitario ed era sua, la madre della loro bambina, finché non fu oggetto della occhiata vorace di un omone che passava con i suoi figli. Ma se fosse stato Bill a passare in quel momento? Chi lo dice che non avrebbe potuto

sfoggiare quel sorriso e portarla un attimo in un angolo buio? Chi dice che non l'abbia fatto? Che lei non l'abbia fatto? Dopodiché Danny s'era immaginato le gambe di sua moglie aprirsi per far entrare Bill che fissava negli occhi come fissava i suoi, come se fosse l'unico per lei e fu allora che la cella vacillò e cadde sul pavimento di cemento, con il verme che scavava dalla testa e dal cuore fin nelle viscere dove sarebbe rimasto fino a quando non fosse stato troppo tardi.

Daniel si alza, va al fornello e spegne il fuoco sotto i fagioli. Si risiede e scrive: *Susan. Danny si perse. Non è davvero il modo giusto per dirlo perché sembra che io voglia scusarlo. Non è così. Ha meritato tutto quel che ha ricevuto e anche di più. Ma per un po' è andato fuori di testa. Questo è quel che cerco di dirti. E quando le persone sono fuori di testa è come avere a che fare con un ubriaco o con qualcuno così lontano che quando gli parli è come parlare da un altro pianeta. Non puoi parlargli. Linda non poteva...*

*Dovresti sapere che sono impazzito ancora di più in prigione. Forse sai che prima mi hanno messo a Walpole perché ero a rischio suicidio per le cose che continuavo a ripetere, immagino, anche se non ricordo nulla. Quel che ricordo è che volevo che un detenuto mi uccidesse. Continuavo a vedere*

Daniel stringe forte gli occhi. La faccia di Linda, i capelli, gli occhi, come lo fissavano dopo, la sorpresa e la paura che svanivano nel sapere che l'aveva fatto. E quello svanire non sembrava diverso dall'amore, un'eco, anche se era un amore per chi lei era stata, un amore cui stava cercando di aggrapparsi senza riuscirci.

*Non ero abbastanza forte da togliermi la vita.*

*Ero un pesce. È il modo in cui chiamano un novizio. Nemmeno gli squali si fanno un giro intorno al pesce. Vanno semplicemente da lui, ma Danny seguì il primo squalo che lo guardò storto. Si chiamava Chucky Finn e veniva da Charlestown. Avevo il mio vassoio di mortadella e purè di patate fatto con acqua e polvere in scatola e*

Perché lo scrive? È proprio necessario che lei lo legga? Non si è guadagnato il diritto di dirglielo. Ma lei deve saperlo, no? Deve sapere che anche nella cella di massima sicurezza era così fuori di testa per quello che aveva fatto che non aveva paura di nessuno, a cominciare da Chucky Finn con i suoi quasi centoventi chili, che aveva guardato Danny dall'altra parte del tavolo giusto il tempo necessario per dire "Nessun pesce del cazzo", e Danny s'era avventato su di lui più veloce di quanto non fosse mai successo con nessuno. Aveva sempre avuto mani grandi che ora portavano solo oscurità e dopo aver messo giù Finn con pugni che ancora non ricorda di aver dato, Danny gli si mise a cavalcioni sul petto mentre le mani gli stringevano la testa calva e non smettevano di sbatterla sul pavimento, con tre secondini su di lui e i detenuti che lo fissavano come fosse un fastidio oppure una gradita distrazione dai giorni infinitamente rinchiusi che avevano vissuto da tanto tempo.

Non può dirlle soltanto che era pazzo e finirli lì? No, perché se finisce lì, quella parola da sola sembrerà una scusa. Se finisce lì, Susan non ne saprà di più di quanto ne possa sapere ora. E deve sapere che negli ultimi venti anni Daniel si è astenuto dalle donne. Vorrebbe dirlle che Danny è diventato Daniel dietro le sbarre, ma non è vero. Danny era giovane e quella fame che Linda aveva acceso dentro di lui non andò via, sebbene fosse stato così nei mesi immediatamente successivi, perché l'unica immagine di Linda che gli rimaneva in testa era quella cattiva, l'incubo lento di quel che aveva finito per rivedere all'infinito. Chiuse forte gli occhi e spinse la faccia sulla brandina,

ma questo peggiorò soltanto la situazione. Vide quello che vide e lo sentì persino: com'era riuscito a farlo? Come poteva essere stato *lui*?

Era il suono che lei aveva emesso. Come se si fosse appena bruciata il dito sul fornello e l'avesse subito tirato indietro. Come lo fissava in volto, quella sua coscienza nera, una maledizione che gli incombeva sopra.

Aveva ventiquattro o venticinque anni, ma ogni mattina si svegliava docile come un vecchio. Anche in isolamento, il suo primo trasferimento al Blocco Nove per Chucky Finn, poi il secondo per aver spaccato la testa di Chico Perez che gli aveva lanciato un rasoio nella lavanderia solo perché Danny gli aveva sfiorato il petto con la spalla. Ma l'anima del Reattore vomitò il suo calore sconsiderato e il rasoio di Perez finì nel palmo della mano di Danny mentre gli spaccava la testa. Ma anche durante i tanti giorni e le notti in isolamento, se la testa funzionava in qualche modo bene, era solo per la piccola Susan, perché l'aveva tenuta in braccio e aveva giocato con lei, e quando era piccola le aveva dato da mangiare sul seggiolone e le aveva battuto la piccola schiena finché non gli faceva il ruttino vicino all'orecchio.

Fu solo a Norfolk, quando era forse da sei o otto mesi ai Numeri Tre, che Danny si svegliò in erezione. Era un segno di vita che non aveva previsto perché aveva smesso di pensare di essere ancora vivo. Ma ora eccolo. Un segno di buona salute in un giovane uomo sano, e non era giusto. Non era giusto che fosse sano, ma allo stesso tempo era contento. Gli tornò in mente il ricordo di lui e Linda. Erano sposati solo da una settimana o due e Linda era incinta di pochi mesi, con la pancia che iniziava a crescere. Era settembre avanzato, ma ancora caldo, e avevano dormito con le finestre della camera da letto aperte. Linda aveva appeso delle tende bianche e quando si svegliò attaccato alla schiena di lei, con un braccio che la cingeva, una brezza s'insinuò dentro, soffiando le tende fuori prima che si facessero da parte, perché entrasse il profumo dell'oceano. Linda disse, come se fossero stati entrambi svegli da molto tempo: "Che bello".

Finì che fecero l'amore e Danny, sdraiato sulla brandina al secondo piano dei Numeri Tre, cominciò a masturbarci e venne in poco tempo, sentendo che non c'era uomo peggiore sulla Terra.

Alcuni diventavano gay là dentro, anche se non si sarebbero mai definiti così. Una bocca era una bocca, un buco era un buco e si faceva quel che si doveva. Danny si limitava a riandare a quando erano solo lui e Linda. Li vedeva che lo facevano nella sabbia e nell'Impala di Liam e sul divano con solo la luce della TV a coprirli. Gli tornava l'immagine e iniziava a sentire l'odore di lei, a udire i suoi gemiti e allora tutto gli precipitava dentro e fuori nella sua mano e nella carta igienica che usava e la sensazione era quella di far rinascere fiori secchi.

La pioggia ha smesso. Daniel lascia cadere dei fagioli nel piatto e si siede al tavolo. Sposta la lettera per Susan. Non deve sapere nulla di tutto questo. Mette qualche fagiolo in bocca col cucchiaino, ma potrebbe anche essere un ammasso di cera sciolta che si costringe a ingoiare. Mette da parte il piatto e ripensa a quell'estate del 1988, la prima volta che usciva dal '73. Danny aveva trentotto anni, ma si sentiva come un ragazzino che non sapeva abbastanza del mondo.

Suo padre era morto a quel tempo. A causa della buona condotta accumulata, gli fu concessa una licenza per il funerale di Liam, ma Danny non andò. Durante la visita, disse a sua madre che gli era stata negata. Suo padre aveva vissuto una vita breve e

Danny sapeva che sarebbe stato un funerale breve e lui avrebbe dato nell'occhio. Ci sarebbero forse state la sorella di sua madre e suo marito del New Jersey, alcuni cugini ormai adulti, alcuni commercianti conosciuti nel corso degli anni, forse Will Price e qualche altro proprietario o manager di uno dei parchi di divertimento che il padre di Danny aveva contribuito a rendere magici, e poco più. E Danny non voleva essere quello con il vestito economico che sua madre gli avrebbe comprato e che saluta le persone alla bara di quest'uomo che non era venuto in visita nemmeno una volta.

La madre di Danny voleva che visse con lei, ma dopo solo pochi mesi il giudice di sorveglianza gli permise di trasferirsi a Boston. Quella prima, intera estate fuori fu calda: viveva in una stanza singola a un isolato dal barbiere dove lavorava all'ombra del cavalcavia dell'autostrada di fronte alla stazione nord. A Norfolk aveva imparato a impagliare e aveva imparato a tagliare i capelli e il proprietario del negozio conosceva il giudice di sorveglianza di Danny e così lavorava lì. Per tutto il giorno, cinque giorni alla settimana, si susseguivano teste e capelli di uomini e facce che parlavano nello specchio, un protoggi vestiti di cotone sulle spalle e sul petto, il volume crescente e decrescente delle loro voci, risate, battute e chiacchiere su tutto ciò che c'era nel notiziario. Quello fu l'agosto di Bush e Dukakis. Quando Danny era finito dentro, Nixon era ancora presidente ed eravamo in Vietnam.

Al tramonto andava a camminare. Fumava ancora, a quel tempo, le Winston che teneva nella tasca anteriore della maglietta o arrotolava nella manica. Aveva anche preso un po' di peso. Non era mai stato uno di quelli che sollevano bilancieri o che giocano a pallacanestro all'ombra dei muri e a volte vedeva il suo riflesso nella vetrina di un supermercato o di un negozio di vestiti, con la pancia e le basette lunghe che nessuno sembrava portare più, con i capelli pettinati all'indietro, il naso adunco e le mani grandi. Il fatto è che sembrava un ex detenuto e la cosa non gli piaceva. Sembrava anche venuto da un altro tempo e anche lui si sentiva così. Non si aspettava che l'esterno fosse così luminoso, rumoroso e pieno di movimento. Tutti i ragazzi del college stavano tornando in città e superò un paio di ragazze sul marciapiede con i capelli curati e le gambe nude, le infradito e le dita scoperte. Sorrideva loro come se avesse ancora l'età che aveva quando era finito dentro, ma quelle passavano oltre come se non fosse lì; e perché no? Aveva l'età dei loro padri e quindi per loro era invisibile, che è come dovrebbe essere, pensò. *Doveva* risultare invisibile alle donne. E pensò alla sua Susan che aveva esattamente la stessa età di questi ragazzi che venivano dal college, diciotto anni o giù di lì.

Camminando lungo gli appartamenti di Back Bay, vide un padre con la maglietta impregnata di sudore, pantaloncini e scarpe da corsa che scaricava un furgone o una station wagon e portava una lampada da tavolo o un tappeto arrotolato o una scatola con il nastro adesivo su per i gradini e fuori dalla vista. Una volta vicino a Fenway Park, uno di questi uomini lo guardò e gli fece l'occholino come se fosse uno di loro: solo un altro signore di mezz'età che pagava le tasse e svolgeva con felicità il suo dovere paterno, aiutando a traslocare un ragazzo che sarebbe andato al college o entrava nel suo primo appartamento.

Era troppo.

Danny cominciò a prendere per strade lontano dai quartieri dove si trovavano i college. A Boston era difficile, ma lasciò la sua camera singola vicino ai binari della North Station e si diresse a est lungo Commercial Street fino ai moli che si



protendevano nel porto. Dall'altro lato c'era Charlestown, dove poteva vedere il Bunker Hill Monument: pensò ai ragazzi di quella zona che aveva incontrato a Norfolk, uomini che svaligiavano le banche come se fosse solo un altro mestiere tipo l'idraulico o il falegname che altri ragazzi potevano imparare dai loro padri e dai loro zii. Sull'acqua andavano grandi navi da carico grigie e imbarcazioni da diporto molto più piccole nonché alcuni motoscafi bianchi. Quando arrivava a Hanover Street, saliva a piedi fino a Prince e alle strette strade di ciottoli del North End. Era affollato di turisti a maniche corte e di bambini piccoli: qualche volta si sedeva al tavolo di uno dei ristoranti all'aperto, ordinava un espresso e bevendolo guardava le auto transitare lentamente, con le persone che si mettevano di fronte a loro come se non ci fossero, i clacson che suonavano, i poliziotti in uniforme a cavallo, un italiano magro che fumava un sigaro sulla porta della sua gelateria, le luci legate alle corde che incombevano sulla strada da un edificio di mattoni all'altro, gli odori di calamari fritti e limone e fumo e gomma da masticare e il profumo delle donne che passavano con i loro uomini. Non riusciva a smettere di fissarle, i volti, i capelli e le spalle nude, i polsi piccoli e le unghie smaltate, i culi morbidi dietro ai pantaloncini o alle gonne che voleva toccare e baciare ma da cui anche scappare via il più velocemente possibile.

Quel primo tratto nel Buco, la voce che sorse nella testa di Danny fu: *Tu l'hai fatto, Linda.*

Sapeva che aveva torto persino a cominciare a pensarlo, ma non era mai stato pazzo prima di incontrare lei. Aveva il suo carattere e non si era mai fatto mettere i piedi in testa da nessuno per più di uno o due secondi, ma dopo che il calore del Reattore veniva meno non ci pensava più al ragazzo che aveva picchiato o preso a calci o tutt'e due per fermarlo. Andava così. Danny non aveva mai cominciato con nessuno. Non aveva mai cercato guai da nessuna parte, dunque perché si trovava qui in questa cella con la luce che non si spegneva mai, una brandina d'acciaio conficcata nel muro e una Bibbia con la copertina strappata?

*Grazie a te, Linda.* Quelle parole nella testa gli bruciavano il viso e sapeva che non era lei ma *era* lei o almeno era ciò che lei gli aveva fatto; l'aveva fatto sentire uno dei re eletti da Dio quando già da un po' stava facendo lo stesso con quello stronzo da spiaggia del fratello di Squeeze, Bill, sebbene, dopo oltre un anno, prese a considerare, come schegge di ghiaccio infilate nelle vene, di essere "malato di testa" come aveva detto Linda, che lei non aveva mai fatto nessuna delle cose che aveva detto di lei, e quindi quello che aveva fatto lo aveva fatto a una donna del tutto innocente. E anche se lei l'avesse fatto, quel che lui aveva fatto era così sbagliato, così sbagliato, che quei quindici anni erano passati lentamente come un intero oceano che si asciughi sotto il sole.

Un sera al tramonto quel primo autunno fuori vide una donna grossa dall'altra parte della strada che parlava con un poliziotto. Sembrava sulla sessantina e portava un tailleur e un trucco eccessivo sugli occhi, i capelli che davano sul grigio erano tenuti con un sacco di lacca. Quando si accese una sigaretta, fu come se il cuore di Danny fosse appena finito su una recinzione elettrica perché assomigliava tanto a sua suocera, lanciò cinque dollari sul tavolo e s'incamminò verso Prince, fuori da quel quartiere per sempre.

Perché non ci aveva pensato? Lois proveniva da una grande famiglia italiana solo poche miglia a nord di Boston. Certo che si poteva incontrare lei o uno dei suoi fratelli

nel North End. Non era lei, ma non importava. Di tutte le persone che aveva conosciuto all'esterno, lei era proprio quella che sperava di non rivedere mai più.

Mai più.

Daniel avverte un po' di nausea ora. C'è anche un dolore ai fianchi e all'inguine e una Coca-Cola sarebbe l'ideale, ma non ce n'è. Raschia il piatto, lo sciacqua nel lavabo ed esce dalla roulotte. A volte la chiude a chiave e a volte no. Ma ora, in piedi tra gli odori di resina, lamiera bagnata e terra umida, pensa alla lettera per Susan sul tavolo della cucina, solleva la porta d'ingresso finché non scatta in posizione e la chiude a chiave. Fa un passo intorno alla pozzanghera in mezzo al cortile e mette in moto il furgone. Negli ultimi quarant'anni ha vissuto da solo. È una condizione cui ci si abitua, come un uomo con una gamba sola si abitua al suo bastone e saltella da un punto di riposo all'altro. Ma il fatto di voler vedere sua figlia ancora una volta sembra aver scoperchiato un desiderio ancora più grande dentro di lui. Per tutto questo tempo ha ridotto questi desideri: un letto caldo, tre pasti al giorno, vestiti puliti e giusto i soldi per vivere. Le sue uniche indulgenze sono state occasionalmente una birra, un gelato o un film, una gita in biblioteca per un audiolibro. Ma mentre si allontana su Beach Road nella notte umida, solo per andare a cercare una Coca-Cola, sente quel desiderio che diventa più grande, la vergogna che gli sale in faccia mentre spinge sull'acceleratore e si muove rapidamente attraverso i pini scuri, le roulotte illuminate e le casette, con le famiglie che ci vivono dentro, una per ognuna.

\* Gioco di parole tra *done* (fatto, finito, andato) e il cognome "Dunn" che suonano praticamente identici in inglese. [N.d.T.]

\*\* Il gioco di parole è sulla pronuncia molto simile di *enemy* (nemico) e *anomie* (anomia). [N.d.T.]

## Parte Seconda

Nel parcheggio di Lowe, Susan era al volante del Maggiolino di Lois, con la portiera del guidatore aperta e il bloc-notes appoggiato allo sterzo. Avevano già preso il nuovo condizionatore, che Susan si era offerta di pagare, ma Lois aveva sollevato la mano in aria e le aveva detto di farsi un giro con l'auto. Susan ha scritto: *odore di Noni*. Se l'era dimenticato, ma come era possibile? Quell'oscena combinazione di borotalco per bambini e fumo di sigarette che Lois aveva sempre avuto da quando Susan era bambina, le Carlton della nonna tra le labbra mentre si metteva il borotalco sotto e in mezzo al seno. Finché stavano al Nord Lois lo faceva solo d'estate, ma una volta che si trasferirono lì divenne il suo rituale mattutino. Forse Susan poteva cominciare da quello. Poteva iniziare dalla descrizione del grande seno di Noni, di come per lei, da bambina, cascava meraviglioso. A questo si aggiungeva la dolcezza appiccicosa della lacca di Noni, il forte profumo di fiori, il rosa intenso del rossetto. Anche quando diventò molto grassa, Lois restò sempre una bella donna, ma ora che aveva ottant'anni aveva cominciato a lasciarsi andare. I capelli si erano diradati e non si preoccupava più di tingerli e, se si metteva un po' di trucco, Susan non se ne accorgeva. Oggi portava occhiali da sole scuri che le coprivano gran parte del viso, una sorta di abito da sole di cotone squadrato che la copriva per intero tranne le braccia. Adesso ne sollevava una e chiamava Susan, con la parte inferiore del braccio tremolante mentre si trovava lì sulla porta ombreggiata del negozio di Lowe. Un giovane addetto era accanto a lei con il carrello che conteneva il condizionatore per la vecchia stanza di Susan, quindi lanciò il taccuino sul sedile posteriore, accese il Maggiolino e si diresse verso l'ingresso, scendendo per aiutare.

Qui nell'entroterra, l'aria era troppo calda e densa. L'asfalto sembrava morbido sotto i sandali.

“Apri il bagagliaio, Suzie.” Nessuno, a parte Noni, la chiamava così. Sentirlo ora allo stesso tempo la confortava e la rimpiccioliva. Più tardi doveva scrivere anche questo: *Suzie*. Poteva addirittura essere il titolo. No, suonava troppo da Barbie o da pornstar, qualcosa insieme di sdolcinato e di volgare, che era probabilmente il motivo per cui non le era mai piaciuto, da sempre. Aprì il bagagliaio. Era pieno di giocattoli e cataloghi di mobili.

“Basta che li spingi indietro.”

Susan vestiva shorts di jeans e una maglietta aderente e mentre si sporgeva nell'auto di Lois sentiva gli occhi invadenti del giovane con il carrello. Aveva venti o ventuno anni e lo sguardo fisso di moltissimi dei suoi studenti, con le labbra socchiuse come se la vita fosse un lungo film che si svolgeva solo nella sua testa. Si girò verso di lui e disse: “Adesso c'è abbastanza spazio. Grazie”.

Il giovane mise il condizionatore nel bagagliaio. Tirò giù il cofano e si voltò per andarsene, ma Lois lo sorprese con una mancia di due dollari: la ringraziò e guardò la

pancia piatta e le cosce nude di Susan prima di riportarsi indietro il carrello attraverso le porte di vetro del negozio che si aprivano.

“Gesù, Giuseppe e Maria, andiamo via da questa *afa*.”

*Gesù, Giuseppe e Maria.* La gente al Nord parlava così. Doveva scrivere anche questo Susan.

Di nuovo al volante, Lois uscì dal parcheggio di Lowe sulla DeSoto. Alzò su l'aria al massimo, ma il soffio gelido arrivò direttamente sul petto di Susan che puntò il getto verso l'alto.

“Qualche idea su come porteremo questo cavolo di coso su per le scale, Suzie, per non dire di come installarlo?”

“Penso di farcela.”

“No, tu no. Hai fatto abbastanza ieri. Chiamerò Marianne. Quei messicani sanno far funzionare tutto.” Lois la guardò e accelerò.

Era la parola *messicano*: Gustavo dopo tutti questi anni.

“Non sarà così pesante, Lois.”

“Be', allora te la devi cavare da sola. Non posso più fare molto, dovresti saperlo. Non vivrò per sempre, lo sai.”

Era il tono dei vecchi tempi quando le sue parole erano acute e scagliate nell'aria e potevano bucare la pelle se non stavi attento. Se non eri abbastanza veloce.

Era una parola che Noni usava molto – *veloce*. “Sarai una di quelle ragazze *veloci*, non è vero?”

MadreNonna, era le due cose insieme, e Susan non voleva davvero stare con lei adesso. Le stavano già risalendo ricordi per cui aveva da tempo scavato una buca per seppellirli. Come il solenne cenno della mano di Lois, l'esame della luce in cucina, la mattina proprio come oggi, che lei e Lois avevano fatto due tipi diversi di caffè ed erano state eccessivamente gentili l'una con l'altra quando entrambe avrebbero preferito non parlare per niente così presto.

Lois svoltò verso Pinellas per il quartiere storico. Stava canticchiando una canzone degli anni cinquanta, cosa che faceva per rendere l'atmosfera più morbida dopo che l'aveva indurita.

*Odore di Noni e Gesù, Giuseppe e Maria e il fatto che non abbia mai detto che le dispiaceva per qualcosa.*

“Ho bisogno di passare al negozio un secondo. Finalmente potrai conoscere Marianne.”

Stavano superando le case a un piano dei raccoglitori di agrumi e dei cowboy. Susan era passata da quelle parti ieri, ma ora che non stava guidando poteva guardare più da vicino e lo fece. Alcune andavano in rovina tra escrementi di cane e giocattoli di plastica per bambini scoloriti e sparsi sui gradini d'ingresso, una motocicletta rovesciata in un vialetto d'accesso, un divano strappato in un altro. Ma altre erano ben tenute, le parti in stucco pulite, i vialetti di cemento spaccati e sporchi di benzina ma lindi. Sotto le tettoie in corrugato di vetroresina, i bidoni della spazzatura stavano fianco a fianco, cosa che faceva pensare a Susan ai coltelli da cucina di suo marito, a come Bobby li tenesse ordinati per misura nei loro contenitori da macellai, dai coltellini per sbucciare ai coltelli da carne fino a quelli da pane. Susan pensò al Natale appena passato e a quanto era stato caro con Lois, l'aveva portata a far la spesa con lui e quando erano tornati a casa, le aveva preparato un Cuba Libre con rum scuro mentre

Lois tritava il sedano e le cipolle, e lui sbucciava le patate, intanto che il caos di Coleman taceva per una volta ed Ella Fitzgerald cantava *Baby, it's cold outside*. Susan riusciva a vederli dall'ufficio e dal salotto di Bobby, dove avvolgeva fili di mirtilli secchi sulla palma in vaso che usavano per l'albero di Natale. Aveva anche sistemato minuscole luci blu e bianche intorno al tronco e alla base dei rami più grossi e mentre osservava Noni che lavorava nella loro piccola cucina rossa, talora sorridente talaltra proprio ridendo, con il doppio mento che tremolava allegramente, Susan pensò che la pelle di Noni aveva un brutto aspetto e che era poco colorita in faccia e fu travolta da una fitta d'amore così profonda che quasi dovette sedersi.

“Ti fa lo stesso effetto?”

“Sì.”

Susan rispose prima ancora di aver preso in considerazione ciò che stava vedendo. Erano nel quartiere storico adesso e a eccezione delle auto di un modello più recente parcheggiate accanto ai cordoli, Oak Street manteneva ancora l'aspetto di un secolo prima. Le colonne scanalate sostenevano ancora i lunghi portici che facevano ombra ai marciapiedi davanti ai negozi e tra le vetrine si aprivano pesanti porte di cipresso che davano sulla tromba delle scale che portavano ai piani superiori dove Susan non era mai stata, sebbene quando aveva sedici anni lei e Gustavo si erano arrampicati lungo le scale di ferro dietro il negozio di Noni fino al tetto.

*Gustavo*. Forse doveva iniziare da lui.

Lois infilò il Maggiolino nel parcheggio dietro il negozio e lo arrestò di fronte a un gruppo di alberi di noce. Adesso le scale esterne erano arrugginite e la vernice gialla veniva via dai corrimano. Nell'ombra a chiazze che facevano c'era una sedia da giardino vuota, con cenere di sigaretta su uno dei braccioli.

“Sei al giorno, Noni?”

“È quello che ho detto, no?”

Susan seguì Lois attraverso la porta posteriore del negozio. Aveva sete e un po' di fame e mentre guardava le scale di ferro sopra la porta del negozio della nonna, con gli occhi socchiusi per il sole, si sentì come il fantasma prosciugato della ragazza che era stata.

L'interno del negozio era troppo caldo e odorava di mogano, ghisa e polvere. Era un odore così familiare che la riportò immediatamente alla cassa, quando lavorava dietro la sua pila di tascabili, sorseggiando Coca-Cola calda e agitando la gamba sulla punta del piede. C'era il ronzio dei deumidificatori, il negozio era ancora troppo buio, pieno di credenze, sedie e comodini, scaffali di vecchi giocattoli che quando Susan era adolescente la intristivano a guardarli perché dopo aver fatto i conti capiva che i bambini che avevano giocato con quei giocattoli era molto vecchi o morti. Perché qualcuno al mondo dovrebbe volere quel che questi bambini morti da tempo si erano lasciati alle spalle?

“Eccola, Marianne. Ecco la mia Suzie.”

“Oh mio Dio, sei persino più bella di persona.” Marianne fece il giro da dietro la cassa sorridendo e allungando la mano. I capelli che le s'ingrigivano erano all'ultima moda, portava perle leggere e una camicetta color limone con gonna abbinata, con gli occhi sinceramente appassionati. A Susan piacque subito. Le prese la mano e la strinse.

“E anche professoressa, nientemeno. Mamma mia.”

“Be’, una specie...”

“Successo qualcosa, Marianne?”

“A contratto.”

“Part-time?”

“Sì, mi dà più tempo per il mio lavoro.”

“Marianne, niente?”

Marianne lanciò un’occhiata a Lois. “No, tesoro, solo uno o due che navigavano in rete. Niente di serio. E qual è il tuo lavoro, Susan? Mio Dio, avresti potuto essere una star del cinema. Guardala, Lois.”

“Sta meglio con i capelli lunghi. Non so perché se li sia tagliati.”

Susan sentì di nuovo quelle pesanti forbici tra le mani, vide il piccolo viso nello specchio mentre tirava le ciocche di capelli e tagliava. “Sono una scrittrice.” Si sentiva un po’ bugiarda a dirlo.

“Una *scrittrice*, Lois. Non me l’hai mai detto.”

Lois scrollò le spalle. “Non mi hai mai fatto vedere niente.” Aveva un tono indifferente con una piccola nota di dolore. Camminava lungo lo stretto corridoio tra mobili di ogni genere che portava nella parte anteriore del negozio con le due grandi finestre che si affacciavano sull’ombra del portico e il sole splendente su Oak Street. “Dobbiamo esporre tutti i nostri specchi in queste vetrine, Marianne. È stato un caso che quella stronza dell’Ohio abbia trovato il Beidermeier.”

Marianne sorrise e fece l’occholino a Susan. “L’abbiamo fatto l’autunno passato, ma certo, possiamo rifarlo.”

“L’abbiamo fatto?”

“Sì, ti ricordi?”

Lois le fissò entrambe. Con la luce della strada che le veniva da dietro, era solo un’ombra e sembrava più piccola di quanto fosse. “Ne abbiamo venduto qualcuno?”

“Ora non ricordo.” Marianne rise e toccò il braccio di Susan. Susan le sorrise. Lei e Noni pareva si capissero al volo come vecchie amiche e se ne stupì.

“Abbiamo bisogno di uno dei tuoi messicani per aiutarci con il nuovo condizionatore d’aria, Marianne. Puoi dire a Walter di mandarne uno? Pagherò in contanti.”

“Penso davvero di poterlo fare io, Noni.”

“Non essere stupida.” Marianne infilò la mano nella borsetta sulla scrivania e tirò fuori il cellulare. “Chiamerò mio marito. Dio, ti adorerà. Ti trattieni a lungo?”

La faccia di Susan si fece rossa. Si voltò verso uno scaffale e fece scorrere le dita sulla testa di una statuetta in ghisa di un cowboy che suonava la chitarra appoggiato a un ginocchio. “Non troppo, no.”

“Be’, ci piacerebbe invitarvi a cena almeno una volta prima che te ne vai.”

“Ehi, potrebbe rimanere qui per un po’, chi lo sa?” Lois andò dietro la cassa. Era la stessa davanti alla quale Susan era rimasta seduta per tanto tempo, ottone con bottoni d’avorio per i numeri: Lois la aprì e ne tirò fuori venti dollari. “Per le piccole spese, Marianne.”

“A che ora devo dire a Walter di mandare qualcuno?” Marianne teneva il telefono al petto. Aveva gli occhi su Susan. Erano premurosi e materni e questo fece desiderare a Susan di restare e insieme di andarsene.

“Più veloce è, meglio è, cara.” Lois stava già attraversando la porta sul retro.

Marianne spinse un pulsante sul cellulare che si portò all'orecchio e sorrise allegra a Susan, salutandola con la mano mentre se ne andava dal vecchio negozio di Lois pieno di vecchie cose sentendo quella vecchia timidezza che spesso le veniva quando era nei pressi di una donna che poteva essere sua madre.

13.

È metà mattina, il sole lo investe e Daniel vuole finire il lavoro. Di fronte a lui c'è l'ultima delle otto sedie del rivenditore che anche all'esterno emana ancora l'odore della tintura di noce che ci aveva passato sopra la settimana prima. Daniel sprema alcune gocce di glicerina in un secchio di acqua tiepida, poi mescola con un rametto di pino. Prende tre rotoli di canna, li stringe con delle mollette e li mette nel secchio, dove li lascia a impregnarsi per dieci minuti. Quando al principio iniziò a impagliare, intrecciava i fili troppo stretti dalla spalliera alla barra e quando la canna si asciugava e si induriva finiva che si sfilacciava. Ma ora non più. È fiero di saper intrecciare la canna così che quando si asciuga è salda e livellata davanti e dietro con la giusta dose di elasticità. Continua a pensare alla lettera a sua figlia ancora poggiata sul tavolo della cucina dove l'ha lasciata l'ultima volta. *Mi piacerebbe vederti prima di morire.*

Un corvo gracchia dai pini alle sue spalle. La notte passata ha sognato di dormire nudo accanto a una donna nuda pure lei. Aveva il corpo di un ragazzo e stava sul fianco con una gamba sopra la pancia nuda della donna, la guancia contro il suo seno. La sensazione era che fosse sua e lo fosse sempre stata, come se quella parte di lui provenisse da lei e lui non sarebbe mai stato del tutto se stesso senza di lei. Era consapevole del pene che toccava la pelle del fianco di lei, ma anche della sua vescica piena e del suono che giungeva dalle labbra della donna che era come una vecchia canzone cantata per lui, mentre la pioggia cadeva sul tetto di lamiera, finché fu sveglio, solo sul suo materasso, e si alzò per pisciare per la quarta volta.

Per quanto tempo era rimasto nel bagno della roulotte? Per quanto tempo aveva aspettato le due o tre gocce che bruciavano mentre uscivano? Questo era sintomo che la cosa peggiorava, Daniel lo sapeva.

Il corvo gracchia poi sbatte le ali a una decina di metri sopra la testa di Daniel. Conta i fori della canna sulla parte posteriore della spalliera della sedia. Individua quello al centro, poi vi infila un supporto per segnarlo e fa lo stesso con la parte anteriore della spalliera. Raggiunge il secchio per estrarne una bobina di canna, la tira fuori gocciolante, toglie la molletta e fa scorrere le dita di una cinquantina di centimetri per tutta la lunghezza. Quella stampa della faccia di Susan attaccata al muro, di una bellezza come quella di sua madre: non gli resta che domandarsi se la cosa le abbia causato i problemi che aveva provocato a lei. Tira il supporto dal foro centrale nella parte anteriore della spalliera e vi fa passare la canna e ora, come da una galleria del vento scavata nel profondo del terreno, arriva la voce di Linda che gli urla: "Non sei il mio *proprietario!* Non sono *tua*, cazzo!".

I lunghi capelli castani le scendevano sul viso a quel modo, quegli occhi così piccoli e scuri, quei denti che brillavano mentre frammenti di saliva volavano via dalla bocca. Danny e Linda erano stati insieme per cinque anni e mezzo e dopo aver fatto l'amore quel pomeriggio caldo in piedi sotto l'Himalaya, con tutta quell'allegria rumorosa che rimbombava appena sopra le loro teste, non avevano mai passato un giorno o una notte



separati. Daniel conservava nella testa centinaia di immagini di lei in movimento, di cui ancora le stesse dieci continuavano a vorticare, e questa era una, anche se non gli era tornata in mente da molti anni.

Tira il supporto dal foro centrale della parte posteriore della spalliera, ma percepisce la lettera per la figlia alle sue spalle come uno spirito freddo che solo lui può riportare al calore della vita ed è meglio che ci torni mentre quello che ha in testa è ancora lì. Lascia la canna attaccata dov'è e in un momento si trova seduto al tavolo della cucina nel calore della roulotte, con la penna in mano mentre rilegge da dove ha lasciato l'ultima volta.

*Si chiamava Chucky Finn e veniva da Charlestown. Avevo il mio vassoio di mortadella e purè di patate fatto con acqua e polvere in scatola e*

Perché diavolo sta scrivendo *questa cosa*? La follia che conta è quella *prima* di finire dentro, non dopo. Daniel traccia una grande X su quel che ha appena scritto e scrive:

*Vedo che sei una professoressa e sono molto orgoglioso di te per questo. Mi piacevano i fumetti ma non ero un lettore finché non ho scoperto gli audiolibri.*

Daniel ha la bocca secca. Gli occhi gli bruciano. Si toglie gli occhiali da lavoro e si asciuga il sudore con il dorso del braccio. Si rimette gli occhiali. Chi diavolo è *lui* per parlarle così tranquillamente di se stesso?

Rilegge ciò che ha appena scritto.

*Quel verme di cui ti ho parlato? Be', diventò un serpente nero che riempì le vene di Danny, al punto che aveva sempre paura. Ma cosa poteva farci? Lui era il Reattore. Quando Danny veniva colto da una brutta sensazione la sparava fuori di sé come un proiettile da una pistola. Ma ora era come uno degli eroi dei suoi fumetti nel momento in cui due superpoteri si riuniscono in un solo uomo. Come volare e allo stesso tempo essere invisibile. Questo secondo potere tuttavia non era affatto un potere per Danny. Il verme si era insinuato nel Reattore ed era diventato il serpente e il serpente era Capitan Sospetto che non dormiva mai e non si stancava mai e non credeva mai alla parola di nessuno, in particolare a quella di tua madre Linda.*

*Danny cominciò a tornare a casa nel bel mezzo della giornata. Non lavorava più con Liam per poterlo fare. Avvolgeva semplicemente il pennello umido o il rullo nel cellophane, scendeva dalla scala, accendeva la sua Datsun e correva velocissimo sul fiume e quindi verso est fino alla Striscia. Durante l'intero percorso non vedeva la strada. Solo Linda che lo faceva con qualcun altro e il fatto era che quasi rimaneva deluso del fatto che non l'aveva mai sorpresa a fare nulla se non lavorare nella sala giochi o prendersi cura di te.*

Daniel si ferma. Rilegge le ultime righe. Si alza, riempie un bicchiere con l'acqua del rubinetto e beve. Fuori della finestra della sua abitazione la sedia del rivenditore si trova proprio sotto il sole di mezzogiorno, con la canna che ha lasciato che si stia asciugando. Non è bene, ma quel che sta sul tavolo gli preme di più, rimette il bicchiere nel lavabo e si risiede.

Gli tremano le dita. Sente in petto il cuore piatto, come fosse stato schiacciato dal passato. Si sente così. Come è possibile dopo tutti questi anni – decenni – che la memoria gli riporti sensazioni che erano tramontate? È come se il passato non fosse assolutamente passato, ma fatto di strati che non sono morti più di quanto non lo sia una vecchia canzone alla radio. Il corvo è tornato. Gracchia tra gli alberi fuori della

finestra di Daniel. Se Daniel avesse una pistola a pallini, uscirebbe fuori, prederebbe la mira e gli sparerebbe con calma.

Quel pomeriggio orribile, solo l'anno scorso. Danny era sul punto di entrare in un parcheggio per handicappati per conto di Rudy Schwarz. Esponeva anche il cartello per handicappati sullo specchietto del Tacoma. Rudy glielo porgeva prima ancora di dirgli ciao, cosa che non faceva spesso. Era uno di quei bei giorni freddi d'autunno e Rudy aveva bisogno di asciugamani di carta e succo di melograno. Danny aveva messo la freccia e aspettava il suo turno quando un SUV grigio s'infilò nel posto e ne uscì fuori un uomo in cravatta e mocassini con nappine che parlava al cellulare e si dirigeva verso il negozio puntando il telecomando dietro di sé per chiudere le porte.

Danny suonò il clacson, ma l'uomo continuò a camminare. Non si ricorda di essere sceso dal Tacoma, solo che in un attimo era a pochi passi dall'uomo, con la camicia spiegazzata: Daniel vomitava parole mentre l'uomo si girava con il cellulare ancora premuto sull'orecchio, sollevando le sopracciglia mentre allontanava il telefono.

“Mi scusi?”

“Ho detto che hai preso il mio cazzo di posto, che è un posto per handicappati. Ora ti sposti, cazzo!”

Il tizio, alto, pettoruto e sotto i cinquanta, una specie di uomo d'affari, Daniel ne era sicuro, lanciò uno sguardo al di là di Daniel verso il vecchio Tacoma e il vecchio Rudy, curvo al posto del passeggero, con la ruota della sedia a rotelle forse visibile nel retro e allora sollevò il palmo della mano davanti alle parole che continuavano a uscire dalla bocca di Daniel, come vomito caldo.

“Mi scusi, la sposto, va bene?”

Altre parole precipitarono dalla bocca di Daniel. Era cosciente di essere guardato, una donna che si era fermata accanto alla portiera aperta della sua auto, un uomo al volante della sua berlina che passava lentamente e lo fissava, mentre Daniel seguiva l'uomo d'affari fino al Suv. La portiera del furgone di Daniel era ancora aperta, si mise al volante e guardò il Suv fare marcia indietro dal parcheggio nel quale Daniel si lanciò così velocemente che la sedia di Rudy andò a sbattere contro l'abitacolo.

“Guarda,” disse Rudy. “Se ne va a fare la spesa da un'altra parte.”

Rudy non disse altro e guardò Daniel non diversamente da come aveva fatto prima, ma per il resto della giornata Daniel vide e rivide lo stupore sulla faccia dell'uomo d'affari, con il telefono ancora all'orecchio. Era lo stesso sguardo che gli aveva restituito Bill fratello di Squeeze, lo stesso che gli avevano restituito Chucky Finn e Chico Perez e tutti i ragazzi e gli uomini che nel corso degli anni erano incappati nel Reattore, l'espressione di chi ci era finito dentro. Era lo sguardo che devono ricevere ogni momento cobra e serpenti a sonagli – una paura nera che cresce mentre si cerca una via di fuga e si vede che è già troppo tardi – tutto in meno di un attimo.

E c'era la faccia di Linda. C'era sempre la sua faccia.

Non era stata una settimana buona, perché aveva lasciato in Daniel il pensiero di non essere cambiato affatto e che l'unica ragione per cui il Reattore era rimasto dormiente era che Daniel per anni era rimasto solo con se stesso.

*Scrivere: Tutto quello che ti scrivo ora Susan è la storia di un uomo cambiato.*

Le guance di Daniel bruciano e sa che non dipende dal tempo. È un uomo cambiato? Visto che ha ancora quel carattere? Ma Danny l'avrebbe preso a pugni, non doveva

dimenticarselo. Sarebbe andato da quel ricco figlio di puttana e gli avrebbe sferrato un cazzotto in faccia. Aveva perso la calma, ma non l'aveva fatto.

Passa un'auto fuori dal suo recinto con i finestrini aperti così che sente la musica rap che ne viene fuori. Il chiasso di giovani arrabbiati che odia e odierà sempre. Mette giù la penna. Ora la sensazione è quella di essere risaliti su una vecchissima barca, senza motore, remi o pagaie, e di lasciare che la corrente lo riporti in un posto da cui era andato via molto tempo prima, più lontano era, meglio era.

Non riesce a intravedere il lato positivo ora? Stare con sua figlia? Quanto le voleva bene? Ma da quella notte in cella quando il verme gli s'insinuò nelle viscere fino a diventare quel Capitan Sospetto che lo dominava, l'aria della casa di Danny era stata avvelenata e persino la piccola Susan di due o tre anni l'aveva respirata.

Ma no, non le dirà tutto. Come potrebbe? La fame che lui e Linda avevano l'uno dell'altro era finita e la fame che era subentrata era d'altro tipo, almeno per lui. Lui aveva bisogno di una confessione, ma Linda di cosa aveva bisogno?

Aveva bisogno di allontanarsi da lui, ecco tutto.

*Cara Susan,*

*La malattia di cui ho sofferto è passata da molto tempo ormai, questa è l'unica cosa che cerco di dirti. Capitan Sospetto. Quel serpente nelle viscere. Tutto ciò... niente di tutto ciò ha a che fare con te.*

Sottolinea tre volte l'ultima parola.

*Devi sapere che ho anche provato a cercarti. Dopo cinque anni di libertà vigilata, sono stato autorizzato a uscire dallo Stato e così ho lasciato il lavoro dal barbiere e*

Con l'autobus fino a Fort Lauderdale, un viaggio di tre giorni. Non aveva idea di dove lei si trovasse in Florida, ma sua madre aveva sentito che Lois possedeva un negozio d'antiquariato. Se avesse dovuto farlo, sarebbe andato in ogni paese e città, cercando in ogni volume di pagine gialle e visitando ogni negozio che trovava.

L'autobus era mezzo pieno, per lo più donne nere con bambini. Una delle madri si accompagnava con un adolescente, un ragazzo magro in tuta e quando non dormivano o mangiavano qualche stuzzichino che lei tirava fuori da una busta di carta – mele, noci e carne secca – parlavano tranquilli e ridevano molto, talvolta ad alto volume. Fu allora chiaro a Daniel che quella donna aveva tirato su da sola quel ragazzo, che lo stava probabilmente scortando a qualche college dove aveva vinto una borsa di studio. Su quel bus che andava verso sud, Daniel si raffigurò sua suocera Lois, con la sua bella faccia, il grande seno e i capelli tinti. Susan aveva ventitré anni, cresciuta da una donna così come era accaduto a quel ragazzo gentile due file davanti a lui. Chi diavolo era Daniel Ahearn per farsi vivo ora? Sua figlia era chi era e in che modo il suo farsi vivo sarebbe stato un bene se non per lui?

Durante una sosta a Savannah, scese dall'autobus in un caldo infernale, attraversò l'autostrada e la striscia mediana di argilla rossa sbiadita verso le corsie che andavano a nord dove mise fuori il pollice.

*...così ho lasciato il lavoro dal barbiere e ho preso un autobus per la Georgia. Ma ho cambiato idea e sono tornato a casa Susan. Non volevo disturbarti e non voglio disturbarti ora, ma vengo a trovarti tra qualche giorno un'unica volta e spero che vada bene per te.*

*Con amore,*

No, non sembra giusto. Non si è guadagnato il diritto di usare quell'ultima parola. Daniel cancella *papà* e scrive *padre*. Quindi scrive in maiuscolo AMORE e firma con il suo nome completo: *Daniel Patrick Ahearn*.

Stacca dal blocco ogni pagina della lettera, le numera e le piega insieme. Poi si alza, lascia che gli occhiali gli pendano dal collo e torna indietro sotto il sole alla sedia che gli è stata affidata da riparare. La bobina di canna scende dal supporto nella parte anteriore della spalliera e vede che è asciutta. Questo gli rode molto più di quanto possa immaginare. Tira via il supporto, solleva la canna e rimette la bobina nell'acqua che è la sua sede naturale. Avverte la sensazione di chi sta per cadere a terra perché il tempo e lo spazio ronzano troppo velocemente, che è meglio aspettare prima di fare qualcosa, altrimenti verrà buttato da qualche parte dove è sempre troppo tardi. Deve trovare l'indirizzo del college di sua figlia su Internet e deve spedire quella lettera. La nausea aumenta, la schiena e i fianchi gli fanno male: gli viene anche in mente che dovrebbe cambiare l'olio al Tacoma. Ma prima deve finire questa sedia, vuole tornare subito al lavoro ma non ci riesce. Deve aspettare che la canna si inumidisca. E così aspetta. Pulisce le lenti degli occhiali sulla maglietta, se le rimette, e Daniel – lui e Danny – aspettano.

14.

Era pomeriggio inoltrato. Susan si sedette alla scrivania della sua giovinezza nella stanza nuovamente refrigerata a fissare lo schermo del portatile aperto. Portò il cursore al punto in cui aveva interrotto: E che il loro intento fosse di dare piacere o di infliggere dolore, che usassero le dita oppure oggetti appuntiti certo mai pensati per una donna, alla fine era arrivata dove in passato non si era mai data la possibilità di andare: il momento finale della sofferenza di sua madre.

E ora?

Disastro. Era un muro di ferro contro la faccia. Fai un passo a destra o a sinistra ed è ancora lì. Se giri e corri nella direzione opposta, è ancora lì. Almeno è così che l'aveva percepito per anni. Poi Bobby – e sì, Phil, il relatore della sua tesi, che se la voleva chiaramente scoprire – avevano aperto una finestra in quel muro, che si affacciava su una valle profonda di fiori selvatici e proprio quando Susan aveva chiamato a sé il coraggio di passarci attraverso e saltare, non aveva più creduto a una parola di quelle che Phil le aveva detto del suo romanzo, mentre il nemico si avvicinava e l'amore per il marito svaniva come una vecchia fotografia su un muro assolato.

Tre colpi leggeri alla porta. Lois vi infilò la testa. Aveva fatto un pisolino. L'orlo del vestito squadrato era spiegazzato e il cinturino sinistro del reggiseno era scivolato a metà della spalla.

“Vuoi un bicchiere di vino?”

“Devo lavorare prima. Ti posso aiutare con la cena dopo?”

Noni sventolò la mano nell'aria. “Datti da fare. Non inizia presto la tua università?”

“Sono in anno sabbatico.” Il che significava davvero che non aveva firmato il contratto per insegnare nei tre corsi di scrittura durante l'autunno, dietro di lei una lunga fila di associati felici di farli al suo posto. Lois diede uno sguardo d'insieme a

gambe e piedi nudi, shorts di jeans e capelli tagliati di Susan. Socchiuse gli occhi e sembrò volerle dire altro ma poi chiuse la porta.

Quello schermo vuoto era luminoso e bianco e tutto quello che le diceva era: “Non ce la fai”. *Merda*. Forse si sbagliava sul romanzo ambientato a Culiacán. E forse aveva ragione Phil, che andava bene e avrebbe dovuto darci sotto.

Questo era successo l’inverno passato durante un caffè all’Unione degli Studenti. Era alla sua seconda specializzazione per la laurea di secondo livello e detestava l’aria fredda e sottile del Vermont a gennaio, che le faceva male ai polmoni anche dopo esser tornata al caldo da ore. Era pomeriggio inoltrato e Phil indossava un maglione nero e una camicia con colletto aperto, dai cui bottoni anteriori spuntavano riccioli di peli argentati. Prese una bottiglietta di brandy da un sacchetto di carta e ne versò un po’ nel suo caffè e in quello di lei. “Penso che sia la violenza,” le aveva detto. “È il tuo tema, ne sono sicuro.”

Si era sentita nuda e brutta e, naturalmente, forse lui aveva ragione. Doveva esserne sorpresa? “Perché dici così?”

“Con l’altro tuo lavoro, Susan, è come se ti fossi schiarita la voce. Ma questo romanzo ambientato in Messico, tutta quella brutalità, bene questa è la tua *canzone*, ne sono sicuro.”

Quella era una frase che Phil Bradford usava molto. A lezione diceva: “C’è molto di più in questo passaggio di quello che ci arriva, ne sono sicuro”. O – e questo a James Cobb, un ex gestore di hedge fund che scriveva un thriller di spionaggio: “Butta via questa merda, Jimmy. C’è un vero artista in te da qualche parte, ne sono sicuro”.

Susan non ne era affatto sicura. James era uno stronzo ricco ed egocentrico che parlava a tutti del loro lavoro come se fosse l’insegnante, con quel tono paternalistico che aveva a che fare con la sua Mercedes da centomila dollari sistemata nel parcheggio del campus molto più di ogni altra cosa. Ma lui era un’anomalia. Molti dei colleghi del corso di scrittura somigliavano di più a Susan: di mezza età o più vecchi, ancora in cerca di un modo per scrivere qualcosa di autentico e abbastanza compiuto che emozionasse uno sconosciuto. Alcuni di questi scrittori erano diventati suoi amici, un evento che era in un certo senso nuovo nella vita di Susan, visto che i nuovi amici erano donne. Molte di loro avevano figli, mariti o ex mariti. Molte di loro avevano avuto sempre anche un lavoro e ora che avevano cinquanta, sessanta, sessantacinque anni, era venuto il *loro* tempo che rubavano per scrivere un romanzo o un’autobiografia, una raccolta di racconti o di poesie. La donna cui Susan si sentiva più vicina era Diana Clark.

Aveva sessantadue anni, madre di tre figli e nonna di sette nipoti. Aveva capelli corti bianchi e portava colori sgargianti tutto l’anno – camicette a fiori sfavillanti d’estate, sciarpe e maglioni rossi e gialli accesi d’inverno. A luglio beveva gin. Arrivava gennaio e passava al bourbon puro. Dalle orecchie le pendevano orecchini che si faceva da sola, la maggior parte erano cerchi d’argento con una specie di gemma poco costosa saldata nel centro esatto: nei laboratori diceva solo quello che pensava di un brano, ma in un modo che era anche incoraggiante. “Mary, cara, sei una persona di buon cuore, ma la tua dolcezza uccide le tue storie perché cerchi di salvare i tuoi personaggi dai loro maledetti problemi.”

Mary era una maestra di quinta elementare in pensione dell’Illinois. Era arrossita e aveva lanciato un’occhiata a Phil Bradford che la stava studiando oltre il bordo degli

occhiali, con le pagine manoscritte disposte sulla scrivania davanti a lui come piani per una casa che aveva deciso di non costruire. “Non riesco a essere in disaccordo, Mary. Davvero non ci riesco.”

Gli occhi di Mary si erano riempiti di lacrime. Se li era asciugati con la punta delle dita e poi aveva guardato nella stanza gli altri undici scrittori che le rendevano lo sguardo. “Ma come *lo* aggiusto?”

Diana si era sporta in avanti sulla sedia, con l’orecchino che ondeggiava. “Dai spazio a tutte le stronzate, cara, e togliti dalle palle.”

Ci fu una risata, Mary sorrise appena e Phil cominciò a fare qualche osservazione sulle azioni dei personaggi che erano il loro destino e ore dopo Mary era ubriaca nella stanza di Diana, con la testa sul suo grembo mentre continuava a ringraziarla per averle detto “la verità”.

Quella era una parola che veniva fuori spesso durante quelle specializzazioni.

“Questa riga non mi suona vera. Penso che stai mentendo.” O: “Tutta la storia coglie la verità confusa della vita domestica, per quanto mi riguarda”. O: “Verità e bellezza. Non è questo il motivo per cui siamo *qui*?”.

Sì, aveva pensato, e anche perché Bobby l’aveva spinta e incoraggiata ad andarci. Perché da quando aveva conosciuto Bobby Dunn poco più di tre anni prima, e lo aveva sposato non molto dopo, la sua vita era sembrata meno una stanza senz’aria e più simile a un campo aperto di terreno fertile e tutto ciò che doveva fare era scavare e piantare e qualcosa di buono sarebbe cresciuto.

Alto e calvo, un occhio blu, l’altro marrone: Bobby abbassava la testa e le sorrideva inclinandosi da una parte. Aveva cinquant’anni quando si erano conosciuti, dieci anni più di lei. Era una riunione mista per docenti a contratto con gli studenti dell’Unione degli Studenti e si erano ritrovati in piedi fianco a fianco al bar in attesa di ordinare da bere. Le aveva fatto l’occholino e le aveva detto: “Come fai a essere un membro degli Agricoltori Migranti dell’Accademia?”.

Lei aveva fatto spallucce. “Nessuna riunione.”

“Nessun vantaggio, però.”

“Ma c’è libertà.” In quel momento aveva notato cosa portava, una giacca di lino con maniche sfilacciate sopra una maglietta. In lettere di fuoco stampate sul nero c’era scritto: HARMOLODICS = FREE JAZZ.

“Harmolodics?”

“Ornette Coleman. Armonia, melodia e ritmo tutti con lo stesso valore.” Le fece l’occholino di nuovo e si meravigliò che la cosa non le piacesse.

Non capì davvero mai cosa significasse la teoria di Coleman e in ogni caso non arrivò mai al punto di farsi piacere la sua musica. Dipinte sul muro dello studio della casa a un piano di Bobby di fronte al campus c’erano le parole di Coleman: *È così che ho sempre voluto che i musicisti suonassero con me: su più livelli. Non voglio che mi seguano. Voglio che seguano se stessi, ma per stare con me.*

Lei e Bobby avevano fatto l’amore la prima volta con il frenetico sassofono di Coleman in sottofondo, il basso disarmonico e la batteria senza meta. Si erano incontrati per tre giorni consecutivi – una bevuta insieme all’Eckerd Student Union quella prima notte, un’insalata di granchi in due nel centro di St. Petersburg il giorno dopo, un altro pranzo, questa volta a casa di lui, il giorno successivo. Era domenica e Bobby, che portava la stessa maglietta, stava nella piccola cucina le cui pareti aveva

dipinto di rosso, la finestra e le porte rifinite con il nero, mentre continuava a riempire i loro bicchieri da vino da una caraffa di sauvignon blanc a buon mercato, intanto che le spiegava la sua tesi sul modern jazz, che negli anni sessanta si era uniformato a schemi rigidi e ripetitivi come la musica classica e fu Ornette Coleman, “questo povero stronzo nero del Texas con un cazzo di sax di plastica che ha liberato di nuovo il jazz”.

Bobby era rimasto al fornello ripassando gli spinaci in olio d’oliva, sorridendole di sbieco. Era a piedi nudi con pantaloncini larghi, le gambe pallide e magre, le spalle leggermente curve. La testa calva brillava per il sudore e le piaceva che la sua passione fosse diretta non ai suoi occhi, ai suoi capelli e al suo seno, ma proprio a *lei*.

Solo due settimane prima, Alan le aveva chiesto di sposarlo. Di solito se ne andava al lavoro alle sei e la lasciava dormire, ma quella mattina le aveva portato il caffè e le aveva dato un colpetto per svegliarla. Si era seduto sul bordo del letto in una delle sue magliette bianche molto attillate sulla schiena. Si era rasato guance e collo, cosa che rendeva i suoi baffi più visibili che mai, con qualche pelo grigio: fuori dalla finestra il tronco della palma nera appariva d’oro nella prima luce di quel giorno che sapeva sarebbe arrivato perché era sempre così; i ragazzi diventavano uomini e gli uomini sembrava avessero bisogno di nidi per cui lavorare e senza una donna non poteva esserci un nido.

Ciò che aveva amato di Alan era la forza fisica, le mani callose e le dita. Aveva ammirato la sua tranquilla, perspicace sicurezza, quella che veniva da anni di costruzione di edifici in ferro e cemento che svettavano nel cielo. Le piaceva la delicatezza con cui faceva l’amore con lei e che fosse un bravo padre per i suoi due figli al college, uno a est, l’altro a ovest, che andassero con Alan al ristorante nel suo furgone e lui prendeva il cellulare e li chiamava entrambi. Chiedeva dell’università. Chiedeva se si stavano prendendo cura di sé. Chiedeva se avevano bisogno di soldi. E lei adorava come concludeva sempre con *Ti voglio bene, amico*.

E ora Alan era seduto sul bordo del letto all’alba di un mercoledì, con gli occhi fissi sul tappeto, che le diceva quanto aveva imparato quando era stato sposato la volta precedente e come le avrebbe portato tutto in dote. Era la parola che aveva usato anche lui: *dote*. Poi aveva sollevato la testa e l’aveva guardata e in quel momento si era risentito di averle dato così tanto potere su di lui.

*Fammici pensare.*

*Mi dispiace tu debba farlo.*

C’era urgenza nella sua voce e solo l’ombra di un filo d’aggressione. Dopotutto, era l’uomo che voleva mettere le cose in un posto dove non erano mai state prima. Si chinò e la baciò, lei gli restituì il bacio, anche se si sentiva già in cerca della porta.

Quindi arrivò Bobby Dunn e il suo amore per gli armolodici. Ci aveva scritto la tesi di dottorato ed era sicuro che sarebbe stata pubblicata, anche se la sua sicurezza era diversa da quella di Alan. Quella di Alan proveniva dal fatto che guidava scavatrici, betoniere e gru altissime che spostavano il ferro. Quella di Bobby pareva provenire da anni di amore per un suono che non molti amavano, di lotta con le parole giuste, frase dopo frase e pagina dopo pagina, che potevano obbligare il lettore ad ascoltare con più profondità, per aprirle la mente e il cuore, ciò che si ritrovò a dare a Bobby Dunn in quella cucina rosso fuoco tra odori di fumo d’olio d’oliva e spinaci ripassati. Era un chiacchierone, tanto che lei sorseggiava il suo vino e ascoltava quella storia di

Coleman che rinunciava agli schemi di accordi ricorrenti, senza che potesse dire che non amava più Alan Chenier, solo che aveva chiaramente fatto le valigie ancora una volta e ora stava passando per un'altra porta tenuta aperta per lei, quella del dottor Bobby Dunn, del free jazz e del sorriso di sbieco.

*Non voglio che mi seguano. Voglio che seguano se stessi, ma per stare con me.* Bobby suonava i suoi accordi e le lasciava fare qualsiasi cosa avesse bisogno di fare. Non si aspettava mai che comprasse da mangiare o che cucinasse. Non si aspettava mai che tenesse il nido pulito, colorato e protetto. Non si aspettava mai che lei scopasse solo perché lui voleva. Invece Bobby comprava il cibo e Bobby cucinava. Appendeva quadri alle pareti e annaffiava le piante e faceva l'amore con lei solo quando *lei* voleva. A Bobby piaceva quando lei gli leggeva e quando erano a una festa a Eckerd, con un collega di sesso maschile troppo vicino a lei o che si soffermava troppo a lungo accanto a lei, non mancava mai il sorriso fiducioso di Bobby. *Vai avanti, segui te stessa ma stai con me.* Questa libertà era nuova, mai un ragazzo o un uomo era stato così prima. Una volta che la loro porta si chiudeva dietro di lei, diveniva una proprietà in una stanza luminosa, cosa che la faceva sentire apprezzata, poi trattenuta, infine confinata. Ma anche quello era meglio che stare da sola. Perché quando era sola subito si posava su tutto un silenzio ovattato, una calma ombrosa che sentiva pericolosa, nonostante non svanisse la sensazione che qualsiasi cosa brutta arrivasse se lo meritava.

L'ultima sera durante la sua specializzazione di luglio, due dita di Phil Bradford le si poggiarono sull'anca, le si era avvicinato a voce alta, ubriaco nel locale e aveva detto: "Ragazza, sai *scrivere*. Ora devi solo crederci".

Ma lei no. Quello che davvero credeva, nei momenti peggiori, era di non essere una scrittrice ma una lettrice. Quell'anno scoprì i libri ad Arcadia High. A distanza di sole due miglia, c'era ancora un buco di un solo piano di vetro e mattoni che brulicava di figli di allevatori di bestiame e di raccoglitori di agrumi, che pareva passassero per quel luogo come se lì la loro adolescenza fosse un inconveniente che dovevano sopportare prima di montare in sella o al volante di un trattore. E Susan Dubie era la ragazza con l'accento yankee e la pelle rovinata che tra gli undici e i quattordici anni veniva evitata. Ma al compimento del quindicesimo compleanno la pelle si era fatta liscia, erano cresciuti seno e fianchi, al tempo in cui Noni vendette la sala giochi e comprò la loro prima auto nuova, una Plymouth Reliant del 1981 rossa. Aveva la stella della Chrysler sul cofano, i sedili color crema e quell'odore – come se il mondo avesse cambiato idea e d'ora in poi tutto sarebbe andato bene.

Le persone le guardavano in modo diverso. Nel parcheggio della drogheria, quando Noni apriva il bagagliaio e ci caricava la spesa, Susan vedeva passare un uomo o una donna, che magari spingeva un carrello vuoto o pieno, con il rispetto negli occhi, il riconoscimento che davanti a loro si parava qualcosa di buono che apparteneva a qualcun altro che doveva aver fatto qualcosa di giusto.

I primi ragazzi durante il suo secondo anno guardavano lei e il suo nuovo corpo allo stesso modo. Ma dopo anni passati ad essere ignorata o chiamata faccia butterata o yankee di merda, mentre loro non la finivano più di guardare e riguardare, lei si stancava presto di essere il loro spettacolo. Nei periodi di libertà, quando molti di loro erano in giro a bighellonare, lei andava in biblioteca perché lì aveva trovato il primo libro che le aveva cambiato la vita. Era di un tale con tre nomi e parlava di un ragazzo



ricco di Los Angeles, delle sue fidanzate e dei suoi fidanzati, delle feste in grandi case con liquori costosi e cocaina e le auto sportive rubate a madri e padri che non erano mai nei paraggi. In una scena, lui e i suoi amici trovano il corpo di una ragazza nel vicolo dietro un ristorante e non fanno nulla; si limitano a guardarlo fumando sigarette, poi vanno a un'altra festa. L'ultima scena racconta del ragazzo che irrompe nell'ufficio del padre all'alba, il quale seduto su una poltrona di pelle nera lo aspetta per tornare a casa e parlare, solo parlare, anche se non ha idea di cosa o perché.

Susan non sapeva che *esistessero* libri del genere. Noni leggeva solo riviste e guardava la TV. L'unico libro in casa era *Sete di guerra*, una voluminosa storia militare che Paul aveva lasciato. La vita di Susan non assomigliava a quella del ricco ragazzo di Los Angeles, ma il fatto di essere penetrata nella sua testa e nel suo cuore per trecento pagine la faceva sentire meno sola e in qualche modo più viva, tanto che ogni pomeriggio libero andava alla biblioteca del liceo Arcadia High a leggere romanzi, molti dei quali comprendeva adesso quanto fossero profondamente adolescenziali ma lei li aveva amati comunque – storie di ragazze morte innamorate di ragazzi vivi, di cavalli, ladri e uomini che portavano rasoi affilati in oscure soffitte da dove poche ragazze riuscivano a evadere grazie soltanto al loro ingegno. Finché arrivò il suo primo anno a Gainesville, con una compagna di stanza vivace e bionda, tennista e nuotatrice il cui padre viveva a New York e le mandava trecento dollari al mese per gli "extra", che fin troppo spesso diventavano linee bianche disposte sul tavolino di vetro della loro stanza, bicchierini di tequila, valium la mattina dopo.

Si chiamava Andrea e chiamava Susan "la Depressa" perché le prime settimane del primo semestre non aveva fatto altro che leggere romanzi sul letto, con le cuffie sulle orecchie per non sentire lo stereo di Andrea. Ma ora Susan leggeva libri per adulti e il primo fu *Fiesta* di Hemingway, un libro così straziante che, giorni dopo averlo terminato, ne era ancora contagiata: il giovane Jake Barnes e la sua ferita di guerra che gli avrebbe impedito per sempre di fare l'amore con una donna, benché fosse innamorato della bella e perduta Brett Ashley che lo amava e se ne fottava di tutti i suoi amici.

Una sera, mentre attraversava il campus sotto le palme e i lampioni di sicurezza, i felici, ignari suoni degli altri studenti filtrarono dalle finestre aperte del dormitorio e l'aria stessa si fece tenera, le persone dentro crudeli. Tornò nella sua stanza e lì bevve troppa vodka con Andrea e tre ragazzi abbronzati di Miami: alle due del mattino uno di loro si muoveva dentro di lei, il primo dai tempi di Gustavo, lo teneva con le gambe mentre lui si avvinghiava e si bloccava, le gemeva nell'orecchio, e gli occhi le si riempirono di lacrime che non gli fece vedere, non perché non fosse Gustavo, ma perché avrebbe sempre avuto ciò che Jake non avrebbe mai avuto. E se lo meritava? Qualcuno se lo meritava?

Lesse altri romanzi, quelli assegnati a lezione e quelli che trovava al negozio dell'usato in centro: Faulkner e Willa Cather e Saul Bellow, F. Scott Fitzgerald e ancora Hemingway, Zora Neal Hurston, Richard Wright e Virginia Woolf. Rimaneva alzata fino a tardi nella sua stanza a vergare fogli finché non le bruciavano gli occhi, anche se quello che scriveva non sembrava mai rendere giustizia all'effetto che questi romanzi continuavano a farle: era come essere penetrati, aperti e trascinati negli strati più profondi di se stessa che neppure sospettava esistessero. E anche per quei libri che non amava, restava comunque la sensazione che le parti oscure dentro di lei che

nessuno avrebbe mai veramente conosciuto stessero sbocciando ora come fiori notturni. Si sentì grata e quasi troppo viva, con tutto questo fiorire che bramava il prossimo libro. All'improvviso, star seduta da sola sul letto a leggerne un altro le parve ridondante. Era tempo di muoversi, tempo di *fare* qualcosa. Ma cosa?

Tutti quei ragazzi. Cinque durante il primo anno, il terzo dei quali il suo preferito. Peter Wilke. Spalle strette e pelle bianca. Occhiali rosa. Il suo odore: sudore, salvia e American Spirits. Il fatto che volesse fare l'amore solo se prima la faceva mangiare e la portava in città da Raul per un taco e una birra. E gli piaceva sedersi sul suo letto prima e dopo e ascoltarla leggere. Era stata un'idea di lei. Era quello che aveva fatto con Gustavo, anche se con Peter non era la stessa cosa.

“Leggi come se fossi tu.”

“Cosa?”

“Come se tu fossi quella gente in quella storia.”

“Infatti.”

“Infatti?”

Gli spiegò che era quello che le succedeva, che quando leggeva un grande libro lei e la sua vita sparivano completamente. Le chiese se era una cosa bella e si stupì che l'avesse chiesto perché aveva sempre pensato che ogni altra vita diversa dalla propria dovesse essere in qualche modo migliore, anche poco, perché era una novità. Come il ragazzo alto e nero per il quale scivolò via da Peter –Chad del New Jersey. Grandi spalle, pelle color cannella, risata forte e denti bianchi: al suo arrivo la gente si divideva in due ali come se fosse un re che si avvicinava. Quando le stava dentro, era sempre troppo veloce e troppo duro, il che andava bene in un certo senso.

Ma Peter le mandò lettere d'amore disperato per le quali si odiò finché cominciò a odiarlo per averla fatta sentire in quel modo, qualcosa di cui Chad non si accorse mai; così arrivò al ragazzo successivo, poi a quello dopo, e non era nemmeno sicura di chi fosse il ragazzo che l'aveva risucchiata in quella fredda stanza senza finestre, con la luce fluorescente che risplendeva su di lei così nitida ma remota, come se per lei fosse giunto il tempo di essere giudicata, ma nessuno avesse davvero il tempo.

Questa era la prima cosa di cui avesse mai scritto. Era autunno inoltrato, pochi giorni prima del Ringraziamento. Quel pomeriggio aveva messo i piedi nelle staffe davanti a un vecchio ginecologo che le parlava come se fosse un cane da compagnia (“Ecco, brava ragazza”): c'erano dieci gradi e il vento dell'oceano che soffiava aghi di pino morti attraverso il campus. Andrea si era presa cura di lei quel giorno, portandole del Tylenol e un bicchiere d'acqua. Le aveva preparato persino dei brownie e Susan non poté dire di provare rimorso per aver fatto ciò che aveva fatto, ma il sollievo era quello di qualcuno a cui era stato sottratto qualcosa e che sapeva che un giorno avrebbe dovuto pagare per questo.

La mattina dopo, Andrea se ne era andata, Susan saltò la lezione di algebra e si sedette sul letto con taccuino e matita. Non era sicura di cosa facesse o perché lo facesse, ma stava cercando di capire come quella luce fluorescente avesse brillato su di lei, come pareva così vicina pur essendo così lontana. Scrisse. *Quando Peter era dentro di me, avrebbe potuto anche essere in Canada.* Scrisse di Chad e di Sanjit, il timido ragazzo indiano il cui pene era lungo e sottile e talmente incurvato verso sinistra che pensò che qualcosa non andava. Scrisse di quanto amasse le parole, ma di come le sembrasse di non essere davvero in grado di usarle quando parlava con i

ragazzi o forse soltanto come non volesse farlo. Poi, naturalmente, prese a scrivere di Gustavo, il suo odore le dilagò dentro: fumo di sigaretta, scorze d'arancia e jeans consunti. La prima volta che lo vide fu la prima volta che lui la vide.

Era un pomeriggio di domenica, l'unico giorno in cui Susan stava alla cassa nel negozio di Lois, a guadagnarsi una paghetta che spendeva principalmente in tascabili. Domenica era l'unico giorno libero che Gustavo aveva dall'agrumeto e dato che non andava alla chiesa cattolica di Pinellas con il resto delle famiglie messicane, dormiva fino a tardi e si infilava gli stivali da cowboy per raggiungere il saloon Sawgrass dove servivano la colazione tutto il giorno. Ordinava birra fredda, bistecca e uova. A volte tirava qualche colpo a biliardo da solo e metteva una canzone al jukebox – Freddy Fender e i Mavericks ché gli piaceva la voce acuta e lamentosa di Patsy Cline. Non sapeva nemmeno che era morta giovane in un incidente aereo. Si fece tre bicchierini di Jim Beam quella domenica, perché era l'uomo più solo del mondo. Questa era comunque l'idea che Susan si era fatta di lui. Questa era la storia che aveva scritto su di lui, quel giorno, nonché quello seguente, in modo che potesse perdonarlo perché doveva perdonarlo.

Nel 1986 aveva sedici anni e aveva iniziato a leggere le sorelle Brontë. Quando Gustavo era uscito sotto il sole uniformemente luminoso di Oak Street, stava alla cassa con un romanzo, immersa nel desiderio che non aveva ancora provato per un uomo: Heathcliff, impettito nella sua redingote sotto un pesante cielo grigio, con lo stivale appoggiato su una pietra coperta di torba.

Don si era appena ripulito in un'asta immobiliare. Ne aveva riportato lampade di ottone e un armadio in castagno lucido per fucili comuni e fucili da caccia. C'erano tre selle western incise con stampe e una collezione di cappelli da cowboy della Stetson che non erano quasi mai stati messi. A Lois piacquero le selle e gli Stetson al tal punto che li espose nella vetrina davanti, poggiando i cappelli da cowboy sulle selle come se i possessori fossero a fare il bagno nel fiume.

Gustavo aveva bisogno di ombra. Era mezzo ubriaco e così lontano da casa che salì sul marciapiede sotto il portico. Fu uno degli Stetson che catturò la sua attenzione. Era l'unico nero, con la fascia fatta di perline turchesi. Era il cappello di un uomo che aveva lavorato e sudato perché i suoi sogni si realizzassero e Gustavo lo voleva, ma non doveva guardarne il prezzo per sapere che non sarebbe mai stato suo. Ogni venerdì mandava metà del suo stipendio a Culiacán e l'unico modo per avere un cappello così sarebbe stato se l'avesse rubato. Ma poi la vide, Susan Dubie, in canottiera e shorts che leggeva un libro, "e allora si dimenticò di quel cappello".

Quella fu l'ultima riga che Susan scrisse quella mattina che non andò a lezione. Sapeva che c'era molto altro nella loro storia, ma non aveva intenzione di scriverlo e inoltre le sembrava di aver scritto qualcosa di grande, invisibile e importante. Questa presenza radiosa le fece posare la matita e chiudere il taccuino. Le fece fare un lungo e profondo sospiro che poi lasciò andare. Stava fissando un graffio irregolare nell'intelaiatura della porta, lo vedeva per la prima volta ed era come se ogni cellula delle gambe, delle braccia e del viso, del petto e dello stomaco con tutti gli organi avesse il suo nome impresso e quel nome era Susan Dubie, la scrittrice.

Forse era stato un errore. Forse avrebbe dovuto continuare a scrivere senza darsi un titolo.

"Susan? Vieni a *mangiare!*" La voce di Noni volò da sotto le scale fino alla stanza,

come se non fossero passati venticinque anni da quando avevano vissuto insieme in quella casa. Susan urlò di rimando che sarebbe scesa giù.

Le giunse l'odore del pollo fritto. Gli stinchi nudi si erano freddati per l'aria che arrivava dal nuovo condizionatore alla finestra. La frase che aveva scritto ieri in attesa di Lois. Susan la riprese e la rilesse: *vivere con Noni è stato come vivere in fuga. No, non in fuga. In esilio. Come fossimo state entrambe esiliate.*

E dopo cominciarono a farsi la guerra. E alla fine cosa era rimasto se non una terribile solitudine? Sua nonna non aveva amici, nessuno, anche se una volta, forse una notte, lei e Don invitarono un'altra coppia a bere nella veranda coperta. Un altro esperto in "acquisizioni" antiquarie, grasso e calvo con una risata fragorosa e una moglie magra e tranquilla che era l'unica elegante e parve delusa mentre scendeva dalla Lincoln davanti alla casa. Susan la osservò dalla finestra del secondo piano, disprezzandola per il fatto che fosse delusa. E perché lo era? Susan era rimasta nella sua stanza cercando di leggere, anche quando Lois l'aveva chiamata per farla scendere e "farsi vedere".

E che ne era stato di quella ragazza? Era tornata qui a quarantatré anni con proprio nulla da far vedere, ecco cosa. Cosa c'era dietro di lei a parte una lunga scia di scritti abbandonati, gravidanze interrotte e relazioni finite, con l'unica costante del suo nemico, nonostante non l'avesse mai chiamato così allora o avesse dato un nome a tutto questo: l'unica cosa di cui era mai stata capace di vedere la fine era la lettura di un buon libro e l'insegnamento di un semestre alla volta e ora il suo unico briciolo di speranza era che si sentiva chiamata, sì *chiamata*, a scrivere finalmente il genere di libro che odiava davvero.

"Non farlo *raffreddare!*"

"Sto *arrivando.*"

Susan chiuse il file del suo romanzo e si collegò rapidamente all'e-mail. Ce n'erano due di Bobby, che sapeva di dover leggere, ma non ce la faceva proprio in quel momento. Sotto le sue ce n'era una di Phil Bradford. Cliccò e la aprì:

*Ricorda, devo avere almeno venti pagine nuove entro il prossimo mese, Susan. E basta Kundera! Nessuno ha parlato meglio della violenza di Hemingway. PB*

Susan scrisse: *Sto lavorando a una cosa nuova. (Mi dispiace.) Ma non aspettarti troppo da me. I miei trascorsi sono pessimi. S*

Pigiò il tasto Invia e chiuse il portatile. Fuori dalla finestra un uccellino planò su un ramo di quercia, i piccoli artigli incastonati in un ciuffo di muschio spagnolo. Il becco era lungo e giallo e puntato direttamente su di lei. Susan lo prese come un segno, ma mentre usciva dalla sua vecchia stanza e scendeva le strette scale di legno tra gli odori accoglienti di olio fritto fumante e pollo cotto, non riusciva a dire se fosse un segno buono o cattivo, solo che aveva fame e non vedeva l'ora di mangiare con sua nonna, sua madre, l'origine della storia che molto probabilmente non sarebbe riuscita a scrivere.

15.

Era bello stare sedute fuori con Susan e i bicchieri di vino rosso. La sera aveva rinfrescato e attraverso le zanzariere arrivava il profumo acre e dolciastro di gelsomino, insieme a quello di legno marcio delle sponde del fiume. Alla luce della

finestra della cucina i capelli corti di Susan le scoprivano il collo lungo e bello, con il profilo di sua madre e persino i polsi di lei. A cena era sembrata giù e distratta e aveva mangiato due pezzi di pollo uno dopo l'altro.

Lois tamburellò una Carlton e la accese con il suo Bic. Inspirò profondamente e la gustò per un attimo prima di lasciare andare il fumo.

Susan la guardò. "Sei?"

"Né più né meno. Come cavolo hai fatto *tu* a smettere?"

"Vanità."

"I denti?"

"E la pelle, i capelli e l'alito puzzolente."

"Quello non ha mai fermato nessuno."

Susan teneva gli occhi sulla zanzariera e sulla notte dall'altra parte e Lois sapeva che era inciampata su un filo che non si era accorta fosse così vicino.

"Mi parlerai di te e di Bobby?"

Susan si portò il bicchiere alle labbra. "Ti manca mai Don?"

"Perché lo chiedi?"

Susan fece spallucce. Bevve il vino. "Sei uscita con qualcuno da quando è morto?"

"No."

"Non ti senti sola qui?"

"Stavo pensando di prendere un altro cane." Lois fece un tiro. Ora che lo aveva detto ad alta voce, poteva farlo davvero.

"È una cosa che ammiro di te."

"Cosa, i cani?"

"No, che sai stare da sola così facilmente."

"Non ho detto che è stato facile."

"Ma ci stai."

"Tesoro, è stata tua l'idea di 'prendere questa pausa' o sua?"

Susan la guardò. Aveva di nuovo sedici anni: decisa ma insicura. "Lui non sa che mi sento così. Pensa che sia venuta qui per scrivere."

"Quell'uomo ti ama."

I suoi occhi si fecero scuri e guardò di nuovo a quel che s'intravedeva oltre le zanzariere. "Hai mai pensato che fosse proprio *finito*, Noni?"

"Che cosa? Il sentimento?"

"Sì."

"Il sesso o tutto il resto?"

"Il resto."

"L'ho fatto con tuo nonno, ma si è ucciso da sé."

"Che ne dici di Don?"

"A volte non mi piaceva, ma l'ho sempre amato."

Susan parve proprio immobilizzarsi sulla sedia. Scosse la testa.

"Allora forse non ti è mai successo, Suzie. Sei sempre saltata dentro le cose troppo in fretta, lo sai." Lois lasciò cadere la cenere della sigaretta nel posacenere a forma di conchiglia sul tavolo davanti a lei. Sapeva che avrebbe superato il confine, ma al diavolo. Se avevano intenzione di farsi una chiacchierata, allora questo doveva essere il momento.

Susan la stava fissando. "C'è qualcosa che non va in me." La sua voce suonava

piccola e nuda. Erano passati anni e anni da quando sua nipote si era lasciata andare così davanti a Lois, almeno da quando aveva undici o dodici anni. Il suo arrivo inaspettato sembrava allo stesso tempo un dono e un peso.

“Benvenuta nel club, tesoro. Io non ho ancora incontrato qualcuno perfetto, e tu?”

“Sai cosa voglio dire.”

“So cos’è l’autocommiserazione quando la sento. Cosa te ne viene di buono? Non pensi che anche io abbia avuto motivi per commiserarmi? Vivere con un uomo è un lavoro, Suzie. E si va al lavoro che se ne abbia *voglia* o no.”

“Non pensi che io lavori?”

“Non ho detto questo.”

Susan prese la bottiglia e riempì il bicchiere quasi fino all’orlo.

“Ai miei tempi non avevamo molta varietà di sentimenti. Facevamo solo quello che dovevamo fare.”

Susan bevve il vino, deglutendo due volte. Teneva gli occhi sulla zanzariera e le ombre nere che ne trasparivano. Da lontano, un cane abbaiò. C’era qualcosa che non andava in lei, Lois lo aveva sempre saputo. Ma come era possibile che non ci fosse qualcosa di sbagliato? Mio Dio, l’aveva visto con i suoi occhi. Quando aveva tre anni. Tre anni, per carità di Dio.

“Vuoi divorziare?”

“Non lo so.”

“Posso chiederti perché lo hai sposato, allora, Suzie? Voglio dire, ne hai avuti così tanti. Dev’esserci stato qualcosa di diverso in Bobby.”

“Sto cercando di capirlo.”

“Ci sono cose a cui non dovresti pensare.”

“Tipo?”

“L’amore, lo senti o non lo senti.”

“Pensavo che non avessi varietà nei sentimenti.”

Lois percepiva il sorriso nella voce di Susan. “Non fare la saccente.” Il cane continuava ad abbaiare. Sembrava più lontano ora, sulle tracce di qualcosa. “Com’è che non mi hai fatto mai vedere niente dei tuoi scritti? Io leggo, sai.”

“Tipo?”

“Il giornale. Cose su Internet. Riviste. Questo è leggere.”

Susan sorseggiava il suo vino. Sembrava stesse ascoltando quel cane che abbaiava sempre più lontano. “Non sono molto brava, Noni, e comunque non finisco mai nulla.”

“Perché no?”

“Perché non sono brava?”

“Oh, non me la bevo. Dopo tutti i libri che hai letto per una vita intera? Se qualcun altro può scriverne uno, allora anche tu puoi farlo.”

“Vorrei che fosse così semplice.”

“Alcune cose *sono* semplici, tesoro, il che non le rende facili.”

Di nuovo, un altro passaggio del confine, anche se a Susan sembrava non importare. Il cane era diventato silenzioso: piegò la testa e guardò verso sud. “Pensi che vada a caccia?”

“Una volpe o una lince rossa, probabilmente.” Lois spense la sigaretta, ma immaginò un detenuto della prigione che si dimenava tra i boschi, con il viso graffiato e viscido di sudore e il cane sulle sue tracce. Una vecchia paura riemerse fredda dentro

di lei e non riuscì a ricordare l'ultima volta che aveva tirato fuori dal cassetto del comodino la pistola e l'aveva impugnata.

Afferrò la bottiglia di vino e riempì il bicchiere. "Un giorno scriverai un libro, Suzie."

Susan le sorrise. Sembrava triste e rassegnata, ma anche determinata in qualche modo. "Vado a caricare la lavastoviglie."

"Lascia perdere."

"No, ho intenzione di guadagnarmi il mio soggiorno." Si alzò in piedi, prese la bottiglia di vino e il posacenere che Lois non aveva svuotato da giorni. Fu sul punto di chiedere alla nipote per quanto tempo pensava di restare, ma non voleva che la cosa venisse fuori nel modo sbagliato, così rimase in silenzio. Si voltò e guardò Susan che teneva in equilibrio il posacenere e la bottiglia nella mano sinistra, così da poter aprire la porta con la destra. Nella luce della cucina appariva come un'ombra alta e sottile, capelli a spazzola e fianchi stretti, lo stesso corpo di sua madre fino alle dita dei piedi.

## 16.

Sono appena passate le nove del mattino, il cielo è di un blu intenso e Daniel guida lentamente sulla vecchia Route 1. Lancia continue occhiate nello specchietto retrovisore e in quelli laterali alle sedie del rivenditore. Le ha fissate saldamente, ognuna separata da un cartone, perché non si graffiassero e anche se andava a sessanta all'ora non si muovessero.

Aveva terminato l'ultima a notte fonda nel capanno sotto la luce di una lampada alogena. Aveva lavorato in silenzio, solo il gocciolio occasionale dell'acqua piovana che dai pini scivolava sul tetto del capanno e sul cofano del Tacoma che aveva parcheggiato sotto l'olmo solitario. Era stato uno degli ultimi a rimanere in piedi dopo l'epidemia di grafiosi anni prima e Daniel si rendeva conto quando andava a letto che alcuni di noi vivono più del tempo dovuto, con un senso di colpa così antico che si irrigidiva fino a rompersi e ad arrugginirsi ma che era ancora in grado di tagliare.

Stamattina, mentre era in piedi nel bagno ad aspettare, l'odore del caffè che veniva su riempiva la roulotte, aveva avvertito più bruciore del normale e quando finalmente era stato in grado di distillare qualche goccia, l'acqua nella vaschetta si era colorata di rosa. Il dottore gli aveva chiesto di badare a questo genere di cose che ora si manifestavano e non andavano bene: era arrivato il momento.

Un clacson esplode alle sue spalle. Nello specchietto retrovisore vede una bionda in una Range Rover nera e probabilmente dovrebbe accostarsi e lasciarla passare: ma che cazzo di fretta ha? Allenta il piede sull'acceleratore finché lei non gli arriva quasi sul paraurti, con il viso grazioso contorto nel modo in cui si contorcono quei visi, finché mette la freccia e si infila nel parcheggio del negozio di pesce dove a volte compra un trancio di salmone che più tardi cuoce sulla griglia del suo piccolo Hibachi ai piedi della roulotte sotto i pini. Ma il suo appetito non è più quello di una volta. Non ha quasi voglia di mangiare in questi giorni.

La signora della Rover si appoggia al clacson mentre accelera sorpassandolo. Daniel resta lì seduto calmo, lottando ancora contro il tempo. Ci sono stati anni in cui aveva proprio pensato di farlo. Quel giorno a Boston che quasi l'aveva fatto. Era una domenica di fine primavera, il negozio del barbiere era chiuso: si era arrampicato

all'alba fino al punto più alto del Tobin Bridge e aveva fissato l'acqua che vorticava sotto. Il ponte non aveva marciapiede, solo una striscia sottile di cemento per gli operai del passato e del futuro, e alle sue spalle il traffico era leggero ma veloce, i gas di scarico gli carezzavano la schiena, mentre il rullo veloce delle ruote gli rimbombava in testa come un ritornello: *Farlo o non farlo, non ci interessa. Farlo o non farlo, non ci interessa.*

Sui due lati del fiume c'erano banchine industriali ed ettari di container vuoti, provenienti da tutto il mondo. C'erano edifici delle dimensioni di un hangar, centinaia di auto parcheggiate e una grande montagna di sabbia per i camion cittadini e forse fu quello che gli suggerì una pausa, il pensiero che non avrebbe più visto la neve. O forse era solo un cacasotto di merda che non aveva nemmeno le palle per scavalcare quella ringhiera d'acciaio e saltare giù. Questo era quel che i detenuti dicevano dentro, quando qualcosa andava male. *Ehi, un motivo per saltar giù.* E lì, in piedi su quella ringhiera, gli tornò l'immagine della sua prima cella vicino all'ingresso della sala visite. Le ore di visita erano appena terminate ed era seduto sulla brandina quando vide Queenie e Diaz andare di fretta, con un'oscura intenzione sul volto che lo fece alzare e andare alla porta a buttare un occhio verso l'ingresso proprio quando Mike White ne usciva. Aveva il viso pallido per tutto ciò che aveva ingerito, con la complicità di uno dei secondini perché non c'era modo che Mike avesse potuto ingoiare così tante palline di coca in sala visite diversamente. Era famoso per questo, quel ragazzino magro di Bunker Hill che ne avrebbe cacate e ripulite quindici o sedici di quelle palline per i ragazzi di Charlestown, e invece Queenie si avvicinò e allungò un destro sulla faccia di Mike, il che lo fece cadere e Diaz tirò fuori un coltello, si mise a cavalcioni su White, strappò la camicia bianca di White e lo pugnalò all'addome, squarciando verso l'alto, mentre Queenie raggiungeva l'intestino di White e ne tirava fuori quante più palline insanguinate poteva, mettendosele in tasca, con Mike supino e con la bocca aperta, che fissava i piani che non avrebbe più visto.

“Gesù salva, fratello.” È quello che disse Mike White tutto il tempo, come altri avrebbero detto: “Come butta?” o “Ci si becca più tardi”. *Gesù salva*, ma ovviamente Gesù non salvò Mike. Né lo fece suo “padre” e Daniel aveva sempre avuto poca pazienza con chiunque credesse diversamente. No, ognuno di noi viene sputato in una vita tanto casuale quanto l'acqua della grondaia dopo una lunga pioggia che nessuno ha visto arrivare e bisogna considerarsi fortunati se si atterra asciutti in qualche posto, non importa quanto piccolo e sporco possa essere quel posto.

Ma era ancora qui, no? Vivo su quel ponte quella domenica mattina? Non aveva il diritto di esserlo, lo sapeva. Né aveva il diritto di tornare a vivere fuori. Ma *era* fuori, il fiume sotto gli riverberava il sole del mattino, tra odori di gas di scarico, acciaio arrugginito e merda di piccione, con uomini e donne al volante di auto che gli sfrecciavano alla spalle, magari andando in qualche chiesa ma ignorando il povero bastardo alla ringhiera a pochi metri di distanza. *Sono ancora qui, teste di cazzo. Sono ancora qui.* E così fu l'odio per la sua vita che lo fece desistere.

Ma ora era tornato prepotente il piacere della vita – la piccola attività di impagliatore, la roulotte che possiede sotto i pini, l'officina e il cortile recintato, l'accompagnamento degli anziani e l'ascolto degli audiolibri fino a tarda notte. La verità è che si vergogna di non essere mai andato come prima cosa da un dottore. Il momento stava arrivando e ci sarebbe andato di corsa. Ma se si rimette in piedi farà la



cosa giusta e lascerà che il corpo faccia quello che vuole perché c'è ancora abbastanza tempo per andare a sud e c'è ancora abbastanza tempo per la consegna e il pagamento di queste otto sedie vittoriane legate dentro il rimorchio del suo furgone.

Daniel aspetta che il traffico diminuisca, poi torna lentamente sulla Route 1. Prende velocità e oltrepassa il negozio di tatuaggi e la carrozzeria, mentre un gabbiano solitario sorvola le paludi salmastre e scompare.

Il negozio del rivenditore si trova in un vecchio magazzino sul fiume, il cui parcheggio è per metà asfaltato, per metà ghiaia impregnata di pioggia: Daniel rimane sull'asfalto mentre fa retromarcia con il Tacoma per entrare nello spazio assegnato. Il rivenditore esce dal suo piccolo ufficio. È largo quasi quanto lui è alto, con una barba bianca che avrebbe bisogno di una scorciatina sulla gola e sul collo e il bocchino della pipa che sporge dalla tasca anteriore della camicia. Daniel sgancia l'ultimo dei cavi elastici, il rivenditore prende le prime due sedie da Daniel e guarda le altre. "Lavori bene, Ahearn."

Daniel non dice nulla, si arrampica sul rimorchio del Tacoma e inizia a sistemare il resto delle sedie sul portellone per fare in modo che il rivenditore le metta accanto alle altre.

"Ho appena venduto quella in vimini che hai fatto per me."

"Bene."

"Ho un set di listelle rotte in entrata. Sei bravo con le sedie danesi?"

"Sì." Daniel non è sicuro di esserlo, ma c'è la biblioteca e Internet: tutto il resto non conta.

"Questa settimana?"

"Non posso. Sono in partenza." Si sente come se avesse appena detto una bugia, anche se non è vero. Gli occhiali gli pendono dal collo e ci sono gli odori di canna fresca e vernice.

"Per quanto tempo?"

"Non lo so."

"Una settimana? Un mese?"

"Una settimana."

Il rivenditore compila un assegno e gli dice che si terrà in contatto: Daniel sale sul Tacoma ed esce dal magazzino. A Water Street aspetta che un camion passi con il suo rimbombo, poi gira a destra e lo segue fino al centro di Port City, con entrambi i finestrini spalancati, l'assegno nella tasca davanti della camicia. Gli tornano le parole con cui ha risposto nel magazzino buio e fresco. *Non posso. Sono in partenza.*

Ora che sono state pronunciate ad alta voce, sembrano una dichiarazione che allo stesso tempo lo obbliga e lo libera. O forse è stato il sangue nell'acqua del bagno la mattina presto oppure il fatto che ha terminato la lettera a sua figlia.

Alla cassa della banca, Daniel domanda a una donna sulla cui targhetta è scritto *Laura* di fargli anche l'estratto conto. Gli fa un cenno di assenso con la testa, sorride e pigia la tastiera con la rapidità di chi è tutt'uno con la macchina. Gli sorride automaticamente e spinge verso di lui la ricevuta blu dell'estratto conto, mentre Daniel la ringrazia ed esce fuori. Per anni non ha ricevuto altro che quel genere di sorriso. Gli veniva dai cassieri delle banche come Laura. Gli veniva dalle cameriere e dalle donne di mezza età alle casse dei minimarket; gli veniva dalle madri indaffarate nelle strade

di Port City e dalle donne che lavoravano nella biblioteca e dalle anziane del centro anziani come Elaine Muir e da poche altre. Quei brevi lampi di calore, sinceri o meno, erano meglio di niente e se li succhiava come aria attraverso una cannuccia. Ma lì sul marciapiede, mentre si tira su gli occhiali leggermente abbassati per leggere la ricevuta dell'estratto conto, viene colto da un senso scivoloso, ambiguo che quegli anni stanno finendo, che le cose stanno per migliorare o peggiorare, senza una logica particolare.

12.647,43 dollari.

La roulotte e il terreno sono stati pagati. Ma chissà quanto gli resta da vivere? Dovrebbe pagare le tasse di proprietà del prossimo trimestre prima del previsto, quindi lasciare qualche extra alla compagnia elettrica, a quella dell'acqua e pure del gas.

E dovrebbe risparmiarne un po' da dare a Susan, se mai li vorrà. Se mai lo vedrà.

Un uomo e una donna stanno ridendo. Daniel scruta al di là degli occhiali dall'altra parte della strada. Sono davanti a Starbucks, l'uomo in camicia e cravatta, la donna in blue-jeans e maglione leggero, la borsa in spalla. L'uomo tiene in mano una tazza di caffè e una cartella di cuoio e ci sta chiaramente provando, con il suo fare da avvocato. Perché Daniel non ci ha pensato prima? Il testamento. Deve mettere per iscritto a chi andranno le sue proprietà.

Un fardello di fuoco gli è precipitato sull'inguine e deve trovare un maledetto bagno.

Un'auto della polizia di Port City passa lentamente. Il poliziotto guarda dritto davanti a sé, senza un minimo sguardo nella sua direzione. Daniel lo prende come un segno d'incoraggiamento, rimette la ricevuta dell'estratto conto nel taschino della camicia e lascia che gli occhiali gli ricadano intorno al collo: attraversa la strada in direzione dell'avvocato e della bella donna e di una pisciata nel cesso della caffetteria, dove non guarderà né penserà molto.

## 17.

Stare seduta da sola nella casa vuota della tua giovinezza significava essere morta anni prima senza che nessuno si ricordasse più di te. Dopo che Lois se ne andò al negozio, Susan buttò via la capsula di caffè alla nocciola della nonna, preparò del caffè nero e ne portò una tazza nella sua camera da letto con aria condizionata. Fuori dalla finestra il cielo era grigio, l'aria spessa e pesante. In precedenza aveva preso dello yogurt nella veranda coperta mentre Noni beveva il suo caffè zuccherato, fumava le Carlton e le raccontava un sogno che aveva fatto sul suo vecchio cane Lilly.

“Portava una pistola in bocca e la posava ai miei piedi. Strano, eh?”

Susan annuì, anche se non le aveva raccontato il suo di sogno. Lei e Gustavo stavano facendo di nuovo l'amore. Nel sogno non aveva più 16 anni ma 43 e Gustavo era anche Bobby con i ciuffi di pelo grigio di Phil Bradford sul petto, un uomo che era tre uomini. Aprì il nuovo file sul portatile. Bevve un sorso di caffè e cominciò a leggere:

Il giudice di sorveglianza di mio padre aveva l'ufficio sopra un negozio di scarpe a Lawrence, nel Massachusetts. La strada era un largo viale a due corsie poco trafficato, con auto parcheggiate davanti a parchimetri costruiti negli anni cinquanta, e con gli edifici su entrambi i lati dello stesso mattone rosso dei mulini lungo il fiume.

Seguiva la lunga descrizione della città e di lei seduta al posto vicino alla finestra di quella bettola per due giorni, di ragazzi e di uomini che la fissavano, mentre il suo odio per loro cresceva, fino al momento in cui finalmente lo vide, scese dal marciapiede sulla strada con le braccia che gli rimanevano ferme, oppure si muovevano, ma non molto: lei sentì odore di vongole fritte e d'oceano e capì.

Non voleva leggere il resto, ma lo fece comunque, in fretta, e fu come tagliare la pelle con due dita per sbirciarvi dentro. Diede una scorsa fino all'ultima riga.

era arrivata dove in passato non si era mai data la possibilità di andare: il momento finale della sofferenza di sua madre.

No, c'era molto di più di questo. Altre cose che erano nel passato. Era partita troppo tardi. Aveva bisogno di tornare indietro. Susan prese a rivedere le palme del campus: la luce del sole le faceva sembrare tanto verdi, anche quando erano secche.

Il mio ultimo anno all'università è stato il periodo dei due Danny.

Allora vivevo fuori dal campus con la mia amica Andrea. Eravamo in affitto in un condominio dall'altra parte della strada rispetto a un altro complesso nel quale era stata assassinata una dei Gainesville Five. Era una ragazza della mia età e dopo averla violentata, l'assassino, Danny Rolling, l'aveva fatta inginocchiare sul pavimento del bagno, l'aveva pugnalata alla schiena e poi le aveva tagliato la testa.

Tutti parlavano di quegli omicidi. Un migliaio di studenti lasciò il campus e oltre settecento non tornarono più. C'erano psicologi dappertutto e i professori ci incoraggiavano a parlarne a lezione, si tenevano convegni sulle cause della violenza, sui serial killer, in particolare sulla violenza contro le ragazze e le donne. Molti ragazzi si offrivano di accompagnarci ovunque volessimo andare, nonostante fosse diventato solo un altro modo di metterci le mani nei pantaloni.

Non mi sono mai fatta accompagnare a casa da nessuno di loro. Ero troppo arrabbiata per essere spaventata.

Susan fissò quell'ultima riga. Era vero? Sì, con tutto e con tutti. E la cosa era cominciata mentre si trovava sulla riva del fiume Bone pochi minuti dopo che Noni le aveva finalmente detto la verità.

Tutta l'estate Lois si era comunque comportata in modo strano. Stavano guardando la TV, Susan diede un'occhiata intorno e sorprese Noni a fissarla, con un'espressione dura e luttuosa.

“Che c'è?”

“Niente, tesoro.”

Poi quel tipico sorriso di cui Susan non si era mai fidata perché a volte la faceva sentire amata, ma altre volte precedeva il momento in cui Lois diceva qualcosa di crudele, tipo che i pantaloncini che Susan portava la facevano sembrare una puttana. O che doveva portare un reggiseno. “I capezzoli fanno pubblicità, lo sai.” Nel corso degli anni, Noni fumò di più e mangiò di meno. Per tutta la vita di Susan era stata una donna imponente – braccia, fianchi e gambe rotonde, il seno un generoso cuscino su cui Susan poggiava la testa quando era piccola. Quell'agosto, Lois era ancora una donna imponente, ma la pelle aveva un aspetto cadente, una parte di lei era in qualche modo

venuta meno e in questa sottrazione rimaneva in attesa di qualcosa che non voleva fare, ma che doveva.

Poi, pochi giorni prima che Susan prendesse l'autobus per tornare a Gainesville, un ragazzo e quattro ragazze furono assassinate fuori del campus e l'assassino non era stato preso. Noni non voleva che Susan tornasse.

“Torno all'università, Noni.”

“No.”

Erano sedute al tavolo fuori nella veranda sul retro. Lois aveva preparato cannelloni al forno e pane all'aglio e Susan aveva condito l'insalata, mentre entrambe sorbivano le Diet Coke che bevevano in grande quantità.

“Ho vent'anni. Non puoi fermarmi per davvero, lo sai.”

“Cristo, lo *sai* quante volte me l'hai detto?” Noni aveva mangiato solo due forchettate di cannelloni: si allontanò dal tavolo e si accese una sigaretta. Aveva appena fatto una permanente di colore più scuro, i riccioli castani che le scendevano sulle guance davano alla faccia una forma più tonda di quanto non fosse. Era sulla sessantina, ma sembrava più giovane. Uno o due giorni prima, Susan le aveva detto che non doveva preoccuparsi del suo ritorno a Gainesville, che un fulmine aveva una maggiore possibilità di colpirla. Non sapeva se questo fosse vero o meno, ma vivere con Noni era diventato soffocante e quindi voleva solo avere le sue opportunità.

“Ho comprato una pistola ieri, Suzie.”

“Cosa? *Perché?*”

“È una pistola. Imparerò anche a sparare.” La nonna soffiò il fumo dalla bocca. Disse: “Sei abbastanza grande per saperlo”.

E allora quello che Susan aveva sognato a occhi chiusi e a occhi aperti da quando era ragazzina svanì – non più l'auto degli Ahearn che a notte fonda sfondava la ringhiera di un ponte, con sua madre e suo padre che si schiantavano l'una sull'altro e finivano nel fiume, con l'acqua fredda che s'infilava dentro e faceva sprofondare l'auto, lasciandoli senza aria a respirare acqua. Susan aveva pregato infinite volte che non avessero sofferto troppo in quel momento, che fossero entrambi risaliti da quel fiume nero fino all'aria, che fossero stati trasportati dalla corrente fino alla loro casa sulla spiaggia per molto tempo mentre lei, tre anni, dormiva nel suo letto, Noni leggeva una rivista nel soggiorno una porta più in là e che di tanto in tanto la corrente li portasse ancora da lei. Dentro Susan, da qualche parte, resisteva il ricordo dei lunghi capelli castani di sua madre, del suo sorriso e delle sue risate. Una ruota panoramica, l'odore di zucchero filato e il giro in alto al di sopra del mondo.

“È vivo?”

Lois annuì. I suoi occhi erano così scuri, immobili e penetranti. È lo sguardo di quando bisogna abbattere un cane amato, che guarda e aspetta che il veleno raggiunga il cuore e faccia effetto. Lo stomaco di Susan fece per sollevarsi e rivoltarsi dentro di lei. Si alzò e uscì dalla porta sul retro, lasciando che le sbattesse alle spalle mentre correva verso il fiume. Il muschio spagnolo pendeva dalle querce e le sfiorava viso.

Rabbia non era la parola giusta. Forse, furia. Ma non era nemmeno quella, comunque. Susan si ricordò di aver visto al di là del fiume una radice che veniva fuori sull'argine di argilla. Era curva e marrone scuro, iniziava e finiva nella terra dove non poteva vederla. Le risultò grottesca, lo sguardo malevolo della bugia di cui si era nutrita da quando era bambina e urlò, gridò, afferrò pezzi di roccia da terra e glieli

gettò contro. Detestava tutto quello che vedeva: il fiume marrone con le sue rive sabbiose, le querce con il loro raccapricciante muschio spagnolo del cazzo, la casa sua e di Lois nascosta tra gli alberi sulla strada provinciale, con la veranda coperta dove la nonna era rimasta nell'ombra a osservarla.

Susan odiò ogni passeggero dell'autobus con cui tornò a Gainesville. Odiò le pianure, il bestiame, le piccole città di merda, i furgoncini arrugginiti e le cassette quadrate con le antenne della TV sui tetti. Odiò le barche da pesca portate sui rimorchi, i cartelloni pubblicitari con le madri allegre che sorridevano vendendo prodotti per la pulizia o gli uomini seri che vendevano Gesù o quelli grassi felici di vendere auto, assicurazioni o pistole. Odiò di rivedere Andrea perché Andrea era ancora ricca e ignara e voleva soltanto parlare dello "Squartatore di Gainesville". Susan odiò che fosse quello di cui tutti volevano parlare. Non avevano letto *nulla*? Non sapevano che questo nostro pianeta del cazzo era *saturo* di sangue? Non sapevano dei suoi problemi? Odiò anche di sentirsi così e quando qualcuno dipinse i nomi di tutte le cinque le vittime sul muro della 34ma Strada, odiò di non aver portato un fiore, un biglietto o una candela votiva al santuario che si accumulava sotto i loro nomi. Ma odiò ancora di più ogni ragazzo che la guardava e sorrideva e per la prima volta da quando aveva sedici anni si tenne lontana da tutti. Anche quando Andrea la trascinava a una festa e Susan beveva troppo. Anche in quel caso. E odiò qualunque musica sparassero: i Black Crowes, Alice in Chains, Jane's Addiction. Odiò le ragazze carine e le casalinghe che volevano essere carine e odiò il fatto che Chad del New Jersey provasse a parlarle nella camera da letto sul retro "in memoria dei vecchi tempi". Odiò che Andrea lo avesse notato e avesse detto a Susan mentre prendevano un caffè una domenica pomeriggio: "Dovresti chiedere supporto psicologico. Questi omicidi ti hanno proprio incasinata".

No, voleva dirle Susan, *quello che mi ha massacrato è qualcosa che non ti dirò mai*.

Ma perché no? Andrea era sua amica. Andrea l'aveva portata in quella stanza luminosa e fluorescente. Andrea l'aveva anche riaccompagnata nella stanza del dormitorio. Le aveva ripreso i fogli e le aveva detto di sdraiarsi: le aveva portato acqua e Tylenol e dopo le aveva fatto i brownie. Mentre li mangiavano insieme nella luce del tardo pomeriggio, Andrea le disse che lei stessa ci era passata due volte. Che non doveva pensarci troppo. "Affanculo i ragazzi, no." Poi, ubriaca, una sera Andrea aveva pianto con la faccia in grembo a Susan, il naso sulla pancia di Susan: "Mio padre si fa una puttana della *mia* età".

Susan l'aveva consolata come meglio poteva. Aveva accarezzato i capelli di Andrea e le aveva asciugato la guancia umida. Percepiva il dolore nella voce dell'amica e non era nemmeno propriamente un dolore: s'intrecciavano confusione e disgusto, urto e sofferenza; c'era anche un filo di gelosia, ma al di sopra e al di sotto di tutto c'era vergogna.

*Andrea si vergognava tanto.*

Ed era come se la compagna di stanza di Susan avesse toccato l'acciaio con un diapason, la cui bassa vibrazione si muoveva oltre la Susan che tutti pensavano di conoscere verso la vera Susan, quella che ora detestava il sangue che le scorreva dentro perché era per metà di quello di suo padre, per metà quello di sua madre, l'assassino e la vittima, cosicché Susan stessa non era nient'altro che il promemoria vivente di un crimine imperdonabile.

No, mi vergognavo troppo per essere spaventata.

Ovunque andassi dentro o fuori dal campus mi sentivo nuda e brutta, con migliaia di specchi e telecamere che mi indicavano. Finché non catturarono lo Squartatore di Gainesville, il cui nome era Danny e non riuscii a leggere molto di lui.

Era come una malattia. Come quel fine settimana al primo anno in cui aveva dormito con tre diversi ragazzi, a poche ore di distanza. Una parte di lei voleva e una parte no, e diede retta alla parte che voleva.

Danny Rolling era una vittima di abusi. Suo padre era un poliziotto che picchiava Danny all'età di un anno quando non gli piaceva come Danny gattonava. Quando Danny aveva cinque anni, suo padre lo aveva legato o ammanettato più di una dozzina di volte. Il padre di Danny torturava il cane di famiglia, che morì tra le braccia di Danny quando aveva sei anni. Quando Danny ebbe dieci anni, suo padre cercò di insegnargli a guidare, lo copriva di insulti e lo schiaffeggiava perché non sapeva usare la frizione. Per tutto questo tempo suo padre aveva picchiato anche la madre di Danny. Una notte, quando Danny aveva undici anni, cercò di proteggerla, mettendosi tra lei e suo padre e suo padre lo picchiò quasi senza accorgersene. Sua madre si chiuse in bagno, si tagliò i polsi ma non morì. Prima che compisse tredici anni, Danny iniziò a rubare liquori e ubriacarsi nel bosco vicino casa. Imparò da solo a suonare la chitarra per cantare le sue preghiere, ma iniziò anche a sognare a occhi aperti di far male alla gente senza potersi fermare. La cosa lo eccitava.

Susan lesse ciò che aveva appena scritto. Bevve un sorso di caffè. Naturalmente la sua ossessione per Rolling era evidente. Aveva bisogno di credere che il suo male fosse causato da altri. Aveva bisogno di credere che anche l'altro Danny, suo padre, fosse stato in qualche modo una vittima.

Quel pomeriggio di fine agosto, quando prese l'autobus per tornare a Gainesville per il suo ultimo anno, lei e la nonna non si erano lasciate bene. Da quando Noni glielo aveva detto, era sceso un certo gelo tra loro e Susan sapeva che non era colpa di Lois; probabilmente non avrebbe dovuto dirglielo prima di quanto aveva fatto, ma questo aveva rappresentato per Susan l'occasione di fare i bagagli e comprare il biglietto dell'autobus per tornare a Gainesville, nella città delle ragazze uccise.

“Perché me lo hai detto, cazzo?”

“Perché lui potrebbe provare a cercarti, tesoro.”

Ecco perché Noni aveva comprato quella piccola pistola d'argento. Lois non l'aveva mai fatta vedere a Susan, ma mentre cercava l'altro suo borsone, Susan aveva trovato la pistola nell'armadio di Lois. Sotto la scarpiera di Noni c'era una custodia di plastica grigia che Susan aveva aperto e c'era questo revolver scintillante che affondava nel velluto blu. La fece pensare a una bara. La chiuse, fece scattare la serratura e la rimise sotto le scarpe.

Di ritorno a Gainesville in quei primi mesi, Susan attraversò la vita come una ragazza nuova, perché ora aveva una storia diversa, che cambiava la visione di una vita che non sapeva di aver vissuto: era l'orfana cresciuta dalla nonna a volte crudele, con una storia tragica come una fiaba, che le lasciava la sensazione – sebbene lo

avesse avvertito solo debolmente prima – che il destino le avesse fatto un torto e ora gli spiriti oscuri che governavano queste cose le dovevano qualcosa di buono.

Per troppo tempo quel bene si era trovato nei libri e nel ragazzo che l'amava come doveva essere amata, qualunque cosa significasse, perché ancora non lo sapeva e ora, seduta davanti al portatile, era tornata al suo principio, assoluto, con gli spalti pieni di uomini in cravatta e maniche corte stirate, donne in abiti chiari, bambini in maglietta Gator e tante persone che tengono mazze di rose e non-ti-scordar-di-me. Noni si sedette sotto un ombrellino che Paul reggeva su di lei. Era stato bello venire da parte dello zio/fratello, perché era così che Susan lo aveva sempre sentito, che era entrambi. Era molto ingrassato e aveva ancora i capelli corti, anche se l'aviazione lo aveva congedato prima e ora lavorava come operatore del trasporto aereo all'aeroporto internazionale di Miami. Sua moglie Terry sedeva accanto a lui, una minuscola fumatrice che gestiva il figlio di sei anni, Paul Jr., come se fosse un aereo da trasporto.

*Susan Lori Dubie.*

Sotto l'abito da cerimonia aveva indossato un top e una gonna di cotone, ma tutto le si attaccava alla pelle. Aveva la bocca e la gola secche, il tocco le pesava sulla testa mentre saliva i cinque gradini di quel palco temporaneo. La voce di Paul sovrastò la folla, "Ehi, Susan!", proprio quando stava stringendo la mano del decano, con il fotografo dell'università inginocchiato a pochi metri di distanza. Strizzava davvero gli occhi per il sole in direzione della folla per cercarlo tra gli spalti? Sperava davvero di vedere un uomo in piedi o seduto da solo che guardasse solo lei?

Susan lesse l'ultima frase: la cosa lo eccitava.

Lei e Gustavo. Erano seduti sul sedile davanti della El Camino. Era sera tardi e il giorno dopo si andava a scuola: il coprifuoco delle 22 di Noni era passato da un pezzo e Gustavo aveva parcheggiato l'auto tra le querce del campeggio presso il fiume Bone. Si erano baciati e si strusciavano forte l'uno contro l'altra: gli aveva lasciato sbottonare la camicetta e sganciare il reggiseno. Teneva la radio al minimo, una stazione rock di Tampa che mandava canzoni che Susan ricordava lontanamente perché piacevano ai ragazzi della sua scuola. Nella luce fioca del pannello della radio, intuiva il viso di Gustavo che fissava quanto gli aveva appena offerto. Non lo aveva mai fatto per nessuno prima e si sentiva esposta ma non vulnerabile, non nel modo in cui l'aveva creduto possibile. Invece, vedendo la fame e la gratitudine tra le labbra socchiuse di lui, capì di aver appena aperto un cassetto della scrivania nella sua stanza dove si trovava una pistola carica che poteva estrarre e impugnare ogni volta che ne aveva voglia.

Quindi le aveva toccato e baciato il seno. Aveva cominciato a succhiarle un capezzolo: una vampata di calore le scese all'inguine mentre la mano di lui sfregava ora i suoi jeans e lei lo scacciò. Si abbottonò la camicetta e gli disse che voleva una sigaretta. Lui si sedette in silenzio per un momento. Quindi spense la radio, tirò fuori l'accendino dalla tasca davanti della camicia e accese una Camel con filtro che si divisero.

"Sei diverso." Prese una boccata dalla sigaretta e la passò a lei. Fece uscire il fumo dalle narici così velocemente che era come se non fumasse e stesse solo fingendo di farlo. Gliela prese e ispirò profondamente perché fumava davvero, dall'anno passato quando aveva letto un romanzo ambientato in un Marocco dal sole accecante, con

uomini e donne che fumavano accanto a piscine inutilizzate e in salotti oscuri sorseggiando chartreuse.

“Cosa vuoi dire?”

Annuì. Con la radio e la luce spenta, era solo un’ombra tra ombre più oscure e avvertiva l’umidità tra le gambe che le aveva causato.

“Quanti anni hai?”

“Te l’ho detto, diciassette.” Aveva aggiunto solo un anno, perciò non sembrava una bugia. Allungò la mano su quella di lei e la strinse. Ne sperimentò le callosità, la pelle del palmo e le dita come una gomma vecchia.

“Quando avevo la tua età ho fatto dei tunnel per La Alianza de Sangre.”

“Droga?”

“Abbiamo fatto dei tunnel sotto la strada da una casa all’altra.”

Proseguì a raccontarle di aver cercato di evitare di fare qualsiasi altra cosa per loro, ma poi gli fu data una pistola e un pacco pesante che doveva portare proprio attraverso uno dei tunnel che aveva aiutato a costruire. Vi strisciò fino a metà, ma poi lasciò la pistola e il pacco nella terra, si trascinò fuori e tornò di corsa all’appartamento di due stanze della sua famiglia, non lontano dal fiume Humaya. Più tardi nella notte andò al telefono e chiamò suo zio che aveva un lavoro in Florida in un villaggio con un nome che suonava a Gustavo come una ragazza bonita. Ora era al sicuro, guadagnava soldi onesti e aveva conosciuto una ragazza di nome Susandubie. È così che pronunciava sempre il suo nome, come se fosse una parola unica: *Susandubie*.

“Ogni settimana mando i soldi a casa.”

“La tua famiglia?”

L’aveva guardata. “Sì, per mia madre e mia sorella.”

“È molto gentile da parte tua.”

Si strinse nelle spalle. “Sono un uomo, Susandubie.”

Susan aprì il file del romanzo su Culiacán. Riportò il cursore sul punto in cui aveva interrotto l’ultima volta. Su Boulevard Pedro Infante rimbomba una low rider, da cui sente musica rap americana e un ragazzo che ci grida sopra mentre vanno al fiume Humaya. Spera che Adelmo non sia con loro. Spera di aver torto su di lui, che la camicia insanguinata che ha trovato ai piedi del suo letto provenga da qualcos’altro da quel che lei teme che sia. Attraverso il muro arriva il respiro affannoso di suo padre, i suoi puta gridati: Corina si alza dal letto, si avvolge nella sua vestaglia e si arrampica attraverso la finestra fino alle scale di ferro che portano al tetto piatto.

Susan tamburellò con le dita sull’angolo del portatile. Era stato così difficile scriverlo. Non solo perché sentiva la finzione di essere la ragazza messicana Corina, ma anche perché c’era dell’altro. Scriveva una frase, poi la tagliava, ne scriveva un’altra e poi la cancellava. Aveva pensato che forse il problema era che non ne sapeva abbastanza del Messico. Che ne sapeva lei, se non per quello che le aveva detto Gustavo? Fu allora che si mise ad aprire link sul “narcotraffico”, del fatto che cinque o sei anni prima il cartello di Sinaloa si era diviso in fazioni in guerra, clan vagabondi di ragazzi e donne che spesso filmavano e postavano online quel che avevano fatto ai loro simili. Un video mostrava l’esecuzione di cinque donne che erano semplicemente sorelle, mogli o madri di uomini di una banda rivale.

Le donne furono costrette a inginocchiarsi per terra, con le mani legate dietro la



schiena. La maggior parte di loro erano appesantite e di mezza età e portavano magliette enormi o camicie a buon mercato che erano state strappate, fatti a pezzi i reggiseni. Dietro di loro, appoggiati a un camioncino polveroso, c'erano tre ragazzi in pantaloni e stivali paramilitari neri, uno senza maglietta, gli altri due con magliette sbiadite. Ognuno aveva un fucile o una pistola o tutt'e due, tenevano gli occhi su un quarto uomo che andava dietro le donne, parlando in uno spagnolo rapido e forte, chiaramente esibendosi per la telecamera. Era più vecchio, basso e tozzo, portava un berretto da baseball americano e impugnava un lungo coltello nella mano destra. Ogni tot si chinava, abbassava la voce e sussurrava qualcosa nell'orecchio di una donna. Quindi si raddrizzava, le dava uno schiaffo sulla nuca e continuava a camminare con quel coltello, mentre l'intestino di Susan cominciava a contorcersi e il dito tremante sul pulsante del portatile voleva interrompere il video, ma non lo fece che quando fu troppo tardi e non riuscì a spingere quel bottone abbastanza velocemente. Aveva visto quello che aveva visto e l'oscurità nuda e totale la riportò agli omicidi di Gainesville e all'Anno dei Due Danny. Quello era il tempo e il luogo che non cessava di insistere e riproporsi. Ma non voleva scriverne o forse non era pronta a farlo, così guardò senza distogliere lo sguardo e quello che ne venne fuori fu la vista sull'ufficio del giudice di sorveglianza di suo padre, e l'attesa.

Susan bevve il caffè freddo. Tra i rami di quercia il cielo non aveva nessun colore. Chiuse il file e il portatile, con le e-mail non aperte di Bobby ancora lì. Con lui, era successo qualcosa che non aveva visto arrivare. Poiché era stata invitata a seguire se stessa fino a lì, tornò anche a ciò che stava cercando di fare da anni. Nessun corpo caldo nel letto accanto a lei. Nessuno sguardo affettuoso o avido. Il suo nemico, per ora comunque, a bada.

Ma ora la stanza risultava troppo piccola. Troppo silenziosa e immobile. Aveva bisogno di correre.

Così si trovò a percorrere il vecchio vialetto in top senza maniche, pantaloncini e scarpe da corsa. Faceva caldo e sentiva odore di pino ed eucalipto, con il sole quasi a picco sulla testa, davvero un momento stupido per correre. Ma lo stava facendo lo stesso, camminava sull'asfalto della strada provinciale e correva verso sud.

## 18.

Daniel si sveglia al volante del Tacoma. Aveva reclinato il sedile e da lì si vedeva il cielo attraverso il parabrezza con una striscia di nuvola come un lenzuolo strappato. Pensa a quel detenuto ai Numeri Sei che si era impiccato al lavandino. Quel ricco stronzo che aveva picchiato per anni moglie e figli ed era finito dentro per appropriazione indebita.

Daniel è caldo e sudato. I finestrini sono spalancati, tanto che si sente lo stridio dei freni ad aria compressa, il crepitio del telaio del rimorchio che rimbomba. Ha sete e ha bisogno di fare pipì e dovrebbe anche provare a mangiare qualcosa. Attaccata al cruscotto è l'immagine di Susan. La fissa. Sembra proprio che lo stia guardando ed è molto più bella di quanto sia mai stata sua madre. Si mette seduto. Laggiù oltre la New Jersey Turnpike e il grande fiume Hudson ci sono i grattacieli cotti dal sole di New York City, un posto dove non è mai stato. Da qui, il parcheggio del più grande punto di ristoro che abbia mai visto, la punta più bassa di Manhattan sembra un grande

groviglio di merda commerciale in vetro e cemento, con l'edificio più alto che svetta dal punto in cui si trovavano le due torri cadute. Daniel aveva visto una foto sul giornale, ma da così vicino sembrano dei lunghi pannelli di vetro montati insieme, con in cima una guglia di almeno altri trecento metri sopra e forse di più.

Ci furono quei mesi subito dopo quando le bandiere americane erano dappertutto – appese ai nuovi pali montati sulle verande della gente o come decalcomanie sui paraurti delle auto o sugli elastici dei portapacchi dei camion che oscillavano al vento. Era stato bello essere uniti nell'odio per un po'. Era stato bello entrare in un negozio o in biblioteca qualche settimana dopo con gli sguardi delle persone che sorvolavano perché sapevano all'istante che non era uno dei cattivi. Non lui.

Ieri Daniel si era messo alla tastiera del computer della biblioteca e aveva digitato: *come scrivere il proprio testamento*. Sulla scrivania alla sua destra c'era la lettera a Susan. L'aveva ripiegata due volte perché fosse abbastanza piccola da entrare in una busta, ma constava di un bel po' di pagine ed era più voluminosa di quanto avesse pensato. Sentiva il sudore asciugarsi sotto la camicia dopo la camminata fatta dal garage. Di solito parcheggiava in quello di Port City per andare in centro a prendere un caffè mentre il furgone veniva sistemato, ma Angie's Repairs era vicino alla biblioteca e all'ufficio postale e ora lo schermo aveva aperto una pagina che gli comunicava che c'erano otto passaggi da completare. Spostò il cursore sul pulsante di stampa e batté forte.

Uscito dalla banca, quando Daniel aveva chiesto all'uomo di fronte a Starbucks se era un avvocato e se sapeva qualcosa su come scrivere un testamento, l'uomo aveva riso e aveva detto che non era proprio un avvocato, ma era anche onesto e guardava Daniel con il rispetto che i bravi cittadini riservano ai vecchi e ai moribondi.

“È più economico farselo da solo. Vada online.”

“Dio”, aveva detto la bella donna. “Magari lo avesse saputo mio marito.” Rise, toccò la spalla dell'uomo e sorrise a lui e a Daniel prima di sparire dietro l'angolo e andar via.

Sulla tastiera, Daniel digitò *Eckerd College* e prima che potesse persino digitare dove era, apparve la pagina, la aprì e vide una fotografia a colori dell'intero campus fatta da un elicottero o da un aereo. C'erano edifici, un lungo campo sportivo e una spiaggia di sabbia bianca sull'acqua blu. C'erano punti verdi con le palme, il vetro e le macchie cromate delle automobili e intuì che stava guardando qualcosa di molto più profondo di lui – come la foto di un luogo in cui le persone erano felici da molto prima della tua nascita.

In seguito comparvero le immagini degli studenti. Ragazzi e ragazze. Erano abbronzati, portavano magliette bianche e sembravano così maledettamente giovani e in salute che sapere che la sua Susan era in mezzo a loro, be', lo faceva sentire avvilito, sporco e profondamente fuori posto tanto che quasi interruppe tutto – la lettera, il viaggio, tutto. Ma lì, nell'angolo in basso a sinistra dello schermo, in caratteri maiuscoli, nero su bianco, c'erano le parole: CONTATTACI. Se le sue ossa fossero state una calamita, quelle parole erano metallo, e la cosa aveva tutte le caratteristiche di un segno. Prese una matita dalla tazza sul davanzale della finestra e scrisse l'indirizzo. Gli venne in mente che non aveva una mappa, ma si ricordò di quella volta in cui doveva portare Rudy Schwartz a West Roxbury per il Ringraziamento e la signora del centro anziani gli aveva fatto vedere Google Maps sul

computer. Daniel ci andò. Non sapeva dove visse sua figlia, ma sapeva dove lavorava e digitò quell'indirizzo come destinazione. Poi mise il suo: 26 Butler Place, Salisbury, Massachusetts. Toccò il mouse e, in meno di un secondo, venne evidenziata la rotta dal Massachusetts, attraverso il Connecticut, New York e il New Jersey, tagliando verso ovest e verso sud attraverso il Maryland e la Virginia fino alle due Carolina, poi la Georgia fino a Jacksonville e poi tutta una tirata fino alla costa occidentale della Florida. Nella parte superiore della pagina si leggeva: 1402 miglia. Poteva farcela in due giorni pieni, settecento miglia al giorno, circa dodici ore di guida. Ma nelle sue condizioni avrebbe dovuto fermarsi più spesso di quanto avrebbe voluto. Forse ce l'avrebbe fatta in tre giorni, dandole più tempo per ricevere la lettera e sapere che stava arrivando. In realtà, avrebbe dovuto pagare di più e spedirla di notte. E avrebbe dovuto farlo prima che l'ufficio postale dall'altra parte della strada chiudesse, cosa che sarebbe accaduta presto.

Pigiò il pulsante Stampa quindi lesse altro su come scrivere il testamento. Diceva che se non ce ne fosse stato uno, tutto quello che possedeva sarebbe andato comunque al parente più prossimo, ma anche che sarebbe andato in prova e il "beneficiario" avrebbe avuto un "periodo di attesa": non voleva che Susan pensasse che non aveva pensato a tutto questo per lei. Diede un'occhiata alla lista delle cose che doveva fare per il testamento. Sembrava lunga e piena di complicazioni, ma quella era. Il passaggio numero cinque diceva che *il testamento non si può scrivere a mano*. Il passaggio numero sette diceva che doveva firmarlo davanti a due testimoni. Chi sarebbero stati? Il passaggio finale, il numero otto, diceva che doveva dare l'originale a "una persona che eseguirà le volontà al tuo posto". Chi, Rudy Schwartz? Elaine Muir? Probabilmente sarebbero morti prima di lui. Doveva pensarci e avrebbe avuto mille quattrocento miglia per farlo, perché adesso non avrebbe rallentato.

Daniel apre la portiera del furgone e preme con due dita la mazzetta di denaro nella tasca davanti dei pantaloni. Per diciotto dollari e spiccioli, l'impiegato della posta aveva detto che la lettera di Daniel sarebbe arrivata a St. Petersburg alle 15 del giorno stesso, mercoledì. Quando Daniel pagò, tirò fuori quello che aveva prelevato dalla banca, quattromila dollari in pezzi da cento. Ne prese uno e lo porse a quel tipo basso con gli occhiali spessi e le guance grasse che non si era fatto la barba fino in fondo.

"Cos'è, ha vinto alla lotteria?"

Daniel non era mai stato bravo in quel genere di discorsi. Voleva dirgli che non erano affari suoi, ma era bello essere finalmente in grado di spedire quella lettera e l'uomo era cordiale, così fece un sorriso, non disse nulla e aspettò il resto.

Esce dal Tacoma e chiude la portiera. I fianchi e la schiena bruciano e gli sale una nausea dal fondo delle viscere che ha bisogno di essere sfamata per andar via. Quando era uscito dal cortile recintato all'alba, la copertura del capanno aveva il colore delle pesche e ora ne voleva una. Una pesca fresca e matura. Magari con una coca fredda e dei cracker.

Il sole non è ancora proprio sulla sua testa e guarda l'orologio. È in viaggio da poco più di cinque ore, più venti minuti appisolato nel parcheggio, e manca ancora un'ora a mezzogiorno.

Lois era sprofondata in una delle sedie imbottite di Marianne a bere brandy. Era stata una bella serata e anche se le sarebbe andata un'altra sigaretta, si accontentò di rimanere seduta a osservare il fascino che Suzie esercitava su Walter e Marianne. Era in mezzo a loro sul divano di pelle che doveva essere di tre metri e mezzo. Dietro c'era una parete di vetro intervallata da pali di legno che sostenevano l'alto soffitto di legno: Lois non smetteva di ammirare il panorama. Nell'estrema luce del sole si dispiegavano ettari ed ettari di pascoli erbosi, macchie di palmetto, radure di querce e alberi di noce che apparivano violacei e le ricordavano gli autunni del nord che ancora le mancavano.

Susan, bellissima con orecchini e vestito stampato (anche con i capelli corti), parlava degli scritti di un dottore russo che Walter pareva aver appena scoperto ora che era in pensione. Per tutta la sera Walter aveva brindato a Susan avidamente come un uomo fuori controllo, il sorriso un po' troppo ebete e gli occhi che scorrevano sul viso e sul corpo di sua nipote come se non potesse credere alla fortuna di avere una donna di questo calibro in casa sua. E ora che questa donna parlava in modo così intelligente di libri, be', era andato.

La cosa rese Lois orgogliosa, e sì, bisogna ammetterlo, anche un po' gelosa. Walter aveva un aspetto bello e attraente come non ne aveva mai conosciuti. A sessantotto anni era alto con i capelli bianchi lasciati crescere abbastanza fino ad arricciarsi all'altezza del collo rugoso e bruciato dal sole. Gli occhi azzurri erano incassati e proiettavano la luce pragmatica di un uomo d'affari nato, eppure erano anche cordiali, sempre pronti al divertimento: quella sera indossava una camicia dal colletto aperto, pantaloni color kaki stirati e stivali da cowboy marroni che erano rotti ma appena lucidati. Da quando Lois e Susan erano arrivate tre ore prima, beveva tequila con ghiaccio e spremuta di lime, anche se non lo si sarebbe mai capito.

Non biascicava le parole o si instupidiva come Gerry. Semmai, più beveva e più sembrava concentrarsi su qualsiasi cosa dicesse Suzie. Marianne, un po' logora e adorabile nel suo abito blu scuro, con le gambe incrociate signorilmente al ginocchio, continuava ad annuire con la testa come se avesse letto quelle stesse storie russe mentre Lois sapeva che era solo gentile. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Lois e sorrideva e Lois le sorrideva di rimando, che non era ipocrita e non fingeva di sapere quel che non sapeva.

“Sul serio.” La voce di Walter era bassa, un po' impastata ora, era vero. “Li difendeva gratuitamente i contadini?”

“Non so se ne ha mai denunciato *qualcuno*.” Susan rise. Bevve il brandy, finché Marianne le chiese della sua scrittura e Lois comprese fino a che punto Walter fosse catturato dal pensiero del medico russo che aveva buttato via tutti i suoi studi passati. Nel corso degli anni Marianne le aveva raccontato quanto Walter avesse aiutato un suo dipendente, quando si era ubriacato e guidando aveva ucciso un uomo: Walter lo aveva tirato fuori, gli aveva pagato l'avvocato e aveva persino sostenuto moglie e bambini per i tre anni in cui era stato in prigione. C'era uno dei bovani messicani di Walter che aveva una madre malata a casa e Walter gli pagava tutte le spese mediche. Ce n'erano un po' di storie del genere. Si rivolgeva in quel modo a chiunque conoscesse, che si trattasse di un anziano antiquario su una sedia a rotelle a Oak Street o del presidente della banca con cui andava a pescare il pesce spada, Walter guardava tutti negli occhi come se fossero importanti quanto quelli di chiunque altro.

Era troppo buono per essere vero, francamente, finché Lois indovinò dove fosse la crepa in quel muro perfetto di cui aveva per anni comunque sospettato. Le donne. Se gli fosse stato dato l'ok per fare l'amore con Susan in quel momento, nulla lo avrebbe trattenuto. E mentre Suzie parlava del romanzo che stava scrivendo, con la faccia rivolta a Marianne, Lois vedeva che la sua amica nonché dipendente stava di certo ascoltando, ma non smetteva di guardare oltre Susan in direzione di Walter dall'altra parte, registrando il punto cui miravano gli occhi di Walter, cioè le ginocchia e le cosce nude di Susan. Lois comprendeva la storia contenuta in quello sguardo, cosa che la faceva sentire incredibilmente più vicina a Marianne.

“Quindi è ambientato in Messico?” disse Marianne.

“Sì, a Culiacán.” Suzie guardò Lois che capì il motivo, ma quel ragazzo messicano era acqua passata sotto un ponte arrugginito.

Walter appoggiò il bicchiere vuoto sul tavolino davanti a loro. “Sei andata laggiù a fare ricerche?”

“No, ho solo letto molto. E, sai, sono cresciuta con persone che venivano da lì.” Parve scusarsi. Alla base del collo e della clavicola le fiorirono delle chiazze rosse. Era quel che le accadeva da bambina quando si vergognava o veniva sorpresa a mentire e Lois disse: “Questa ragazza ha letto più libri di chiunque altro”.

Walter la guardò e sorrise come se fosse una bambina. Si alzò in piedi, prese il bicchiere vuoto, planando dalle parti di Susan. “Sono stato a Culiacán un po' di volte. Se vuoi saperne di più, sono felice di aiutarti.”

Certo che lo sei, si disse Lois. Susan lo ringraziò e Marianne le sorrise, ma aveva gli occhi puntati su Walter che entrava in cucina e lasciava cadere cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

Lois appoggiò il suo brandy sul tavolino e si alzò dalla sedia. Limite o non limite, era tempo di quella sigaretta. La stanza oscillò un po' prima di raddrizzarsi, quindi prese la sua borsa. “Scusate, ragazze. Vado a fumare.”

“Hai già finito le tue sei, Noni?”

“Qualcuno *te* lo ha chiesto?”

“Mi piace che la chiami così. L'hai sempre fatto?”

“Tutta la vita.”

Una frase che Lois si portò con sé all'esterno. *Tutta la vita*. Il sole era ormai tramontato, il cielo si venava di tizzoni ardenti su pascoli e pini gialli. Faceva più caldo lì di quanto non si aspettasse. Forse a causa del brandy e di quella luce antica che inondava la terra di Walter e che l'aveva riportata agli autunni della sua infanzia, maturità e vedovanza.

Tutta la vita. La sua era finita, lo sentiva, cosa che le provocava poca tristezza, solo una consapevolezza nitida. Tirò fuori una Carlton, la accese, si appoggiò all'alta ringhiera e ne aspirò una boccata profonda, piena di godimento. Restavano ancora piccoli piaceri come questo. Questi primi giorni con Suzie stavano andando meravigliosamente bene. Anche nel tardo pomeriggio, quando Lois era entrata in cucina e aveva visto Susan preparare qualcosa di marinato per la cena e le aveva detto no, tesoro, Marianne ci ha invitate a casa sua stasera, non venne fuori nulla dei vecchi drammi.

*Che vuoi dire? Che cazzo aspettava a dirmelo?*

*Come avrei dovuto sapere che avresti cucinato qualcosa? Non muovi mai un cazzo*

*di dito da queste parti...*

*Fanculo, Lois.* E poi la Susan più giovane avrebbe lanciato il cucchiaino di legno sul muro e si sarebbe precipitata fuori dalla stanza urlando più forte che poteva. Ma stasera niente di tutto questo. Susan aveva semplicemente smesso di mescolare, scrollato le spalle e detto: “Nessun problema, posso farlo domani sera”.

Che cambiamento fantastico.

Tuttavia sua nipote aveva dei problemi, no? Il matrimonio che finiva con un uomo molto buono (meglio di Walter, a quanto pareva), la mancanza di fiducia in quel che scriveva, il modo in cui aveva vissuto tutta la vita come una vagabonda. Lois si voltò, soffiò il fumo e guardò attraverso il vetro mentre Walter tornava a sedersi sul divano. Susan stava ascoltando Marianne, annuiva a qualsiasi cosa dicesse, e Lois si sentì in colpa per non aver sentito molto di quel che Suzie aveva detto del suo romanzo.

Ma *chi* scrive romanzi comunque? Per tutta la vita, il padre di Lois aveva fatto il primo turno a Malden Mills, aiutando a realizzare di tutto, dalle uniformi dell'esercito alle pellicce finte. Sua madre era casalinga. Gli zii e le zie di Lois erano poliziotti e infermieri, qualche commerciante e due pompieri. Suo cugino nel New Hampshire era diventato bibliotecario di un liceo, ma per lei era il componente della famiglia di Lois che più di tutti si era avvicinato a stanze piene di libri con persone che li leggono, non importa chi li ha scritti.

Era stata Linda la prima che amasse leggere e scrivere. Aveva imparato a farlo prima degli altri bambini. Era passata da libri illustrati a libri fatti di capitoli in meno di un anno. Fino a quando non ebbe Linda, Lois non ricordava di aver mai messo piede in una biblioteca pubblica. Ma quando Linda compì otto o nove anni le cose cambiarono. Avevano iniziato a superare il limite consentito, che poteva essere di sei libri alla volta e che Linda finiva sempre in meno di una settimana. Quando era alla scuola media e al liceo, la sua lezione preferita era inglese e le piaceva davvero quando le assegnavano un tema da scrivere. Lois ne conservava ancora alcuni, insieme al suo diario, dove c'era molto poco e Lois non era mai stata capace di sedersi per leggerlo più di una volta. Linda l'aveva scritto con un tono che non aveva mai avuto nella vita e che faceva sentire Lois come se non avesse mai conosciuto sua figlia.

C'era una cosa buona, però. Fino a quando non aveva trovato quel diario, Lois non aveva mai capito del tutto perché Linda avesse lasciato la scuola superiore. I voti di sua figlia erano migliori di quelli di chiunque altro fino a che non ci fu più nessun voto e restò solo il suo amore per la parola scritta. Perché lasciare la scuola? La risposta era alla prima o alla seconda pagina.

*Essere intelligenti ti rende solo.*

Ma non era solo essere intelligenti. Era essere intelligenti e belli. È quello che la gente di alta classe voleva per le proprie figlie. Almeno questo era quello che si vedeva sempre nelle soap della notte. Se sei figlia di un avvocato, di un dottore o di un amministratore delegato, è meglio che tu sia intelligente e bella per passare in quelle scuole private, college e cocktail party dove potresti inciampare nel tuo amministratore delegato se non lo sei già diventata tu. Ma da dove provenivano Lois e Gerry, una ragazza che aveva entrambe le carte in mano era incline a pensare di essere meglio di chiunque altro e così veniva evitata.

E così Linda *li* evitava e lasciò la scuola e...

Cristo santo.

Lois spense la sigaretta sulla ringhiera. Era una specie di legno esotico, ci ragionò meglio e spazzò via la cenere con la mano nuda.

*Ho bisogno di qualcuno che sia diverso come me.* Questo era scritto già a pagina uno o due. Il diario di Linda era uno di quei quaderni di composizione punteggiati, con attaccata sulla copertina la foto presa da una rivista con un tramonto sull'oceano. Accanto ci aveva disegnato il segno della pace e una croce, sebbene Lois e Gerry non avessero mai portato i figli in chiesa.

Lois lo trovò tra il materasso e le molle del letto di Linda nella vecchia stanza che divideva con Paul. Forse non l'aveva portato con sé perché in fondo in fondo sapeva che non sarebbe stata in grado di tenere nulla di nascosto a quell'Ahearn. Erano passati solo pochi mesi e Lois impiegò molto anche solo a entrarci in quella stanza fosca quando si decise a tirar via le lenzuola per lavarle. Fu allora che lo trovò. Si sedette sul bordo del materasso, aprì il quaderno e vide la grafia accurata di sua figlia – metà stampatello, metà corsivo – e... no. Lois lo chiuse e non lo riaprì prima che fosse passato almeno un anno.

*Ho bisogno di qualcuno che sia diverso come me.* Dopodiché Linda andava avanti a descrivere di quando aveva visto Ahearn per la prima volta nella cabina del DJ dell'Himalaya. Fu la sua voce a prenderla, qualcosa della sua maledetta voce.

“Pensavo che avresti potuto avere bisogno di un posacenere.” Marianne stava attraversando la porta francese con in mano una conchiglia piatta per permettere a Lois di metterci il mozzicone, un gesto che Lois trovò allo stesso tempo premuroso e offensivo. “Grazie.”

Dall'altra parte della parete di vetro, Walter si allungava in direzione di Susan sul divano come se le stesse dicendo qualcosa che non aveva mai detto a nessun altro.

“Susan è una gemma, Lois. Proprio una *gemma*.”

“A Walter piace molto.”

“Sapevo che sarebbe stato così.” Marianne si voltò a guardarli. Incrociò le braccia e guardò il pascolo buio nella notte, solo un orlo di rosso sui rami del bosco.

“Avresti dovuto vederla dieci anni fa.”

“Ti piace suo marito?”

“È il migliore che abbia mai avuto e, credimi, ne ha avuti molti.”

Marianne annuì, anche se sembrava non stesse ascoltando. Si strinse ancora di più nelle braccia come se ci fosse freddo invece che l'afa della Florida, a cui Lois non si era mai abituata.

“Se ne è passate molte, no?”

“Oh, Lois.”

“Ehi, ascolta, mio marito mi ha attaccato la gonorrea, per carità di Dio.”

Marianne scosse la testa. “Non è durata tanto.” Si voltò verso la finestra. Walter stava annuendo a qualcosa che Susan diceva, Marianne guardò Lois e poi di nuovo fuori verso la notte. “Susan le assomiglia un po', temo. L'ho capito non appena è entrata nel negozio.”

“Allora perché ci inviti, tesoro?”

“Penso di aver solo voglia di punirmi.”

“Per *cosa*?”

Scrollò le spalle. “Non lo so. Per non essere abbastanza brava.” Marianne le agitò la mano davanti al viso e Lois sapeva che avrebbe dovuto avvicinarsi a lei per consolarla,

ma la sera stava andando così bene e non voleva che si trasformasse in una scenata. La mandava in bestia che la sua amica si sentisse così, ma questa lealtà incondizionata nei confronti di suo marito era quel che la rendeva una dipendente così brava.

“Scusa se te l’ho chiesto, tesoro. Comunque non sono fatti miei.”

“No, sono contenta che tu l’abbia fatto. Non ne ho mai parlato con nessuno prima d’ora.”

“Chi era? La sua segretaria?”

“No, sono sempre *stata io* la sua segretaria.” Marianne guardò all’indietro attraverso la finestra. Susan ascoltava Walter, ma sembrava distratta, pronta ad alzarsi e andare dalle donne fuori. Marianne abbassò la voce. “Era una donna che ha conosciuto su un aereo.”

“Oh, *per favore.*”

“È andata avanti per tre anni.”

“Cristo, come lo hai scoperto?”

“Il conto di una carta di credito.”

“Quando?”

“I ragazzi erano al liceo. Ma non è stata tutta colpa sua, io...”

“Tu *cosa?* Lascia perdere, tesoro.”

La voce di Susan arrivava più vicina ora. Si era alzata e annuiva a Walter che era ancora sul divano, quindi passò all’esterno attraverso la porta. Aveva il bicchiere vuoto ma non sembrava accorgersi che fosse vuoto.

“Hai una bella casa, Marianne. Grazie per l’ottima cena.”

*Era stata* buona, sebbene Lois avesse trovato l’arrosto di maiale un po’ asciutto e con poco aglio. Marianne stava ringraziando Susan, con la voce cordiale e allegra che aveva avuto tutta la sera. Lois gliel’aveva visto fare tante volte anche al negozio, di accendersi e spegnersi così. Lois era alla sedia dietro la cassa, il portatile aperto, in cerca di nuove vendite immobiliari o a cancellare e-mail spazzatura, e Marianne spolverava tutti i mobili, con aria pensierosa, triste persino, che irritava sempre Lois. Di cosa doveva essere triste? Finché il campanello della porta d’ingresso suonava, qualche potenziale cliente entrava e Marianne sorrideva immediatamente mentre raddrizzava la schiena, lasciava lo spolverino e accoglieva chiunque si parasse lì davanti come se avesse aspettato lei e solo lei, tutto il giorno.

La storiella del marito e della donna sull’aereo stupì Lois, ma al contempo non la stupì, perché gli uomini erano uomini dopotutto, ma le fece sorgere la domanda ancora una volta, se qualcuno potesse mai conoscere veramente qualcun altro. Il cuore di tutti era così vicino alla pelle, eppure buio, sterminato e a un milione di chilometri di distanza.

\*

Il carcere era illuminato come il parcheggio di un centro commerciale. Quattro lampioni torreggianti illuminavano l’area visita recintata e gli edifici di cemento a un piano che costituivano le celle ed era bello non dover guidare di notte. Seduta al volante nella luce fioca del cruscotto del Maggiolino, la faccia di Susan sembrava vecchia, una bellezza di mezza età che stava sfiorando, per cui Lois provò una tenerezza che non provava da molto tempo. Le sembrò il momento di dirle quanto fosse felice di averla qui e che le voleva molto bene. Ma quelle parole non le venivano



mai facili, semmai le fossero venute, neppure per Paul e Linda. Quante notti Lois era rimasta sveglia soffrendo per non aver detto quelle parole a sua figlia più di quanto avesse voluto? Ed ecco la figlia di Linda, la Suzie di Lois e tutto quello che Lois sapeva dire era: “Indovina cosa mi ha detto Marianne là fuori?”.

“È una donna così dolce, Noni.”

“Sì, be’, apparentemente non abbastanza dolce.”

“Cosa vuoi dire?”

“Walter ha avuto una scappatella.”

“No, quando?”

“Anni fa. Una donna che ha conosciuto su un aereo.”

Susan scosse la testa e scalò la marcia passando oltre la prigione sulla curva, i fari squarciarono il boschetto d’aranci nel buio e poi sopra un ammasso di pelliccia arruffata, metà sull’asfalto e metà fuori.

“Oh, è un cane.” Susan rallentò e girò attorno a quello che era un pastore tedesco disteso su un fianco come se stesse dormendo, con una chiazza di sangue intorno alla testa e al muso. Lois distolse lo sguardo.

“Assomiglia alla mia Lilly.”

“Dovresti prendere un altro cane.”

“No, muoiono troppo presto.”

“Vorrei che non mi avessi detto di Marianne e Walter.”

“Perché?”

“Mi piacerebbe pensare che ci sia almeno *un* buon matrimonio là fuori.”

“C’è, tesoro. Tu e Bobby.”

Susan accelerò, cambiò marcia, e Lois vedeva il viso del grosso marito il Natale passato, che si era fermato davanti al fornello della cucina a sorridere a Susan con tanto amore negli occhi. Era come se la conoscesse davvero e accettasse tutto ciò che era e tutto ciò che non era e non sarebbe mai stata, ma Suzie parve restituirgli il sorriso solo a metà. Era come se lui le stesse puntando una luce sfavillante mentre lei era destinata alle ombre dei dannati.

“Non essere come me, Susan.”

“Sì? Come?”

Lois dovette deglutire, gli occhi le si riempirono di lacrime e, cazzo, come *era*? “Non scacciare via il bene. Non averne paura.”

Susan mise la freccia ed entrò nel lungo vialetto di casa di Lois. L’aria nell’auto era spessa e appiccicosa, Lois spinse il pulsante del finestrino e respirò l’aria più calda che veniva da fuori.

“Devi permettere a tuo marito di amarti, Suzie.”

Susan si fermò davanti alla casa e spense il motore e le luci. “Perché dici così?”

“Perché non sei più giovane e vedo quello che vedo, ecco perché.”

“Ma non devo amarlo anche io?”

Lois aprì lo sportello e mise fuori la gamba. “Uno segue l’altro, tesoro. È una strada a doppio senso.” Lois si sollevò e uscì dall’auto. C’era odore di aghi di pino morti, corteccia di quercia e della riva del fiume dietro casa sua. Il suo amore per questo posto era aumentato, anche se per lei la casa continuava a essere a nord, con uomini e donne che parlavano a una velocità che sembrava scortese quaggiù, con l’oceano

troppo freddo per nuotarci, anche se Gerry ci si era immerso nel suo miglior completo tenendo le ceneri della figlia.

Aveva lasciato accesa la luce sopra la porta d'ingresso. I gradini della veranda erano in ombra e vuoti, e sì, bramosi di un cane che li scendesse per accoglierla.

20.

Susan stava raggomitolata nel letto su un fianco, con le ginocchia tirate su e continuava a vedere l'arrosto di maiale della sera prima nel piatto, quel cane morto sulla strada, finché non uscì dal letto e si precipitò in bagno, alzando il coperchio del water e finendo in ginocchio, mentre l'addome le si staccava dalle viscere perché la cena della sera precedente si riversasse da lei nell'acqua limpida e trepidante.

Vomitò nella toilette, pensò al guacamole nella ciotola di legno sul tavolino di Marianne e Walter, quanto poco tempo ci aveva messo la superficie a diventare marrone. Forse era dovuto a *quello*? Ma l'immagine le provocò un conato, vomitò ancora una volta, quindi tirò lo sciacquone e si alzò, con i teneri capezzoli che premevano sulla maglietta.

No, non quello. Non poteva essere quello. Ma quando allungò una mano e ne toccò uno, un brivido le corse per il ventre e per i fianchi, e, *merda*, era proprio come si era sentita due volte fa. Un'onda calda le rotolò per la pancia. Aveva portato con sé le sue pillole e ne prendeva una ogni mattina, la inghiottiva a secco per poi bere il caffè. Ma non l'aveva presa tutte le mattine a St. Petersburg? Durante quelle orribili settimane in cui non provava niente? Per suo marito, per Corina Soto, per la laurea e per tutto quello che inizialmente aveva pensato di voler capire? Perché così era successo prima. Bastava che non la prendesse un giorno o due e il suo corpo le regalava in un attimo un uovo pronto come un cane che abbaia tirando senza sosta il suo guinzaglio finché non si spezza.

Susan si lavò i denti, il viso e le mani. Si asciugò velocemente nell'asciugamano, quindi andò verso il salone oltre la tromba delle scale fino alla piccola finestra che dava sul vialetto. Aprì le tende, ma c'era solo la sua Honda parcheggiata sotto, illuminata dal sole di metà mattina. Se anche Noni si fosse sentita male, non sarebbe andata al negozio, e Susan richiuse la tenda. Fissò il corridoio. La porta di Noni era chiusa come sempre per mantenere fresca la stanza, mentre la sua era spalancata, con la luce del sole che si riversava sul pavimento. Le persone si ammalano in continuazione. Forse era solo un virus. Forse solo questo.

Ma l'auto di Noni non c'era e per tutta la mattinata Susan restò seduta nella veranda riparata, con i piedi nudi avvolti in una fuscianca, il portatile appoggiato alle ginocchia senza riuscire a lavorare. La sua vecchia stanza era già diventata claustrofobica e persino il ricordo di ciò che aveva scritto il giorno prima aveva aperto una vena di odio per sé che l'aveva privata del tipo di volontà che stava cercando con costanza di evocare. Doveva mangiare qualcosa, ma il pensiero del cibo, persino dello yogurt, le faceva male allo stomaco e non voleva nemmeno un caffè. Accanto a lei c'era un bicchiere d'acqua da cui voleva bere un po' di più, ma non lo fece. Doveva tornare al lavoro, ma invece di scrivere, controllò le e-mail, aprendo la più vecchia, quella di Bobby. La prima diceva:

*Suona quel sax di plastica e poi torna a casa. TI AMO, tuo marito, Bobby*

Bobby appoggiato al fornello con la camicia hawaiana sbiadita, una tazza di caffè vuota in mano, la barba grigia e bianca e gli occhi preoccupati.

La seconda e-mail di Bobby era esattamente identica: s'immaginò le lunghe dita di lui che spingevano due volte il pulsante Invia.

Noni ieri sera che le diceva di non aver paura del bene. Non scacciarlo. Una cosa del genere.

Ma quand'è che Lois aveva avuto paura del bene?

C'era un'e-mail di Phil Bradford, ma Susan non aveva intenzione di aprirla. Riguardava la Corina che aveva abbandonato e non era in grado di prendersela con un mediocre romanziere che voleva portarsela a letto. Era l'ultima cosa di cui aveva bisogno dal suo "mentore", lo stesso tipo di attenzione monomaniacale che aveva ricevuto dagli uomini per anni. Magari avesse sentito le voci che lo riguardavano prima di firmare con lui, ma non lo aveva fatto e quel che aveva detto Lois aveva un po' liberato un ciottolo umido che ora cominciava a rotolare, prendendone con sé altri due o tre: Susan sapeva che se non avesse iniziato a scrivere proprio in quel momento non avrebbe scritto più. Aprì il file e ignorò l'ultima frase su Danny Rolling.

Lois mi parlò della mia famiglia, ma io l'avevo sempre saputo senza sapere di saperlo. Lasciammo la Striscia quando avevo dodici anni, ma prima, magari nel corridoio del supermercato, un uomo o una donna mi guardavano come se sapessero qualcosa di molto tempo prima quando ero bambina e i loro figli erano bambini e potevano dire che non me lo avevano ancora detto e si chiedevano quando sarebbe stato il momento, ma in ogni caso lo avevo sentito.

A volte Noni smetteva di spingere il carrello e chiacchierava con alcuni di loro, specialmente con gli uomini. Si toccava i capelli e si metteva in posizione più eretta, spingendo un po' in fuori il seno e sorridendo forte quando sapevo che non aveva voglia di farlo. Era come se fosse sempre alla ricerca di un altro uomo, uno migliore, perché senza non sarebbe mai stata completamente sana e salva.

Ma ho sempre avuto la sensazione che nella mia famiglia ci fossero problemi, che in me c'era qualcosa di brutto, se mi fosse mai venuto in mente un pensiero del genere, avrei visto Noni che mi urlava, dandomi della puttana o della stronza ingrata, che me la prendeva con lei del fatto che mi sentissi così.

Me la prendeva con lei per tutto.

Me la prendeva con lei quando avevo la pelle brutta e le guance si riempivano di brufoli. Me la prendeva con lei quando per un minuto mi piaceva tutto – il gorgoglio del fiume Bone, il modo in cui la luce del sole si posava sugli aghi di pino, l'odore di Crisco che si scioglieva nella padella di Noni sul fornello – e il minuto dopo odiavo tutto: la mia faccia; la nostra casetta sulla provinciale; il fumo stagnante della sigaretta di Lois che impregnava tutte le tende e i mobili; e lo stesso gorgoglio del fiume Bone; la stessa cazzo di luce del sole e il cazzo di Crisco sciolto – tutto mi disgustava e lei mi disgustava, e quando mi chiamava per cena urlavo che non avevo fame per un cazzo. "Non tutti devono mangiare come te, sai!"

A volte Lois se la prendeva, ma il più delle volte no. Correva su per le scale ed entrava, con i capelli sfatti, il sudore che le colava dappertutto, la voce tremante che non riusciva a riprendere fiato. "Non osare parlarmi in questo modo, piccola stronza viziata! Pensi di essere troppo grande per uno schiaffo? Be', non lo sei. Adesso porta il tuo culo a cena proprio in questo istante, cazzo." A volte lo facevo e a volte no, ma lei ci dava un taglio e andava a mangiare giù da sola.

Una volta chiusi la porta prima che Noni potesse salire le scale, ma lei la spalancò, scheggiando il legno. “Basta. Vuoi vivere con la famiglia di tuo padre? Sì? Ché ti preparo subito le valigie!”

Era qualcosa a cui avevo pensato molte volte.

Avevo una fotografia di mia madre ma nessuna di mio padre. Ogni volta che domandavo a Lois, si zittiva e diceva qualcosa della famiglia di mio padre che era povera e non possedeva una macchina fotografica. Questo me lo faceva amare di più. Era morto giovane con la donna che aveva amato quando la sua vita aveva appena iniziato a diventare bella. Noni aveva molte foto di mia madre, un intero album pieno.

Quando avevo quindici o sedici anni tornai a casa da scuola e trovai una fotografia appoggiata sulla mia scrivania. Era una foto di mia madre che non avevo mai visto prima e Lois l’aveva messa in una cornice di legno che sembrava nuova, per una volta. Nella foto, mia madre è fuori sulla Striscia che ancora ricordavo. Era un primo piano della sua faccia. Dietro la spalla destra si vedono le luci bianche e sfocate di un venditore di zucchero filato e sopra solo uno spicchio di cielo rosa. I capelli di mia madre sono lunghi e scuri e le scendono sulle spalle, che sono nude perché porta un top. Intorno al collo porta una catenina d’oro. Agli occhi ha messo dell’ombretto e troppa mascara, le guance sono di un rosa finto e rosso che si è messa per nascondere la pelle guasta come io facevo con la mia. Sta sorridendo, ma è un sorriso imbarazzato, poco paziente.

Mia madre era bellissima, ma il fatto è che sembrava una poveraccia da quattro soldi, che poteva andare a letto con qualsiasi ragazzo che le parlasse con gentilezza.

Ma non riuscivo a smettere di fissare la foto. Nella quale aveva quindici o sedici anni come io avevo quindici o sedici anni. Quando Noni tornò a casa dal negozio, con in mano due buste della spesa, la ringraziai per la foto e all’inizio mi guardò come se non sapesse di cosa stavo parlando. Poi sorrise e disse: “Le assomigli proprio, sai”.

Quella potrebbe essere stata una delle rare volte in cui non ho detto quello che pensavo: *ma sembra una sciacquetta, Noni*.

Le diedi una mano a mettere via latte, burro e scatole di zuppa e le chiesi di mia madre cose che avrei dovuto chiederle prima, ma ora che era nella mia stanza come la foto della mia gemella nascosta, volevo saperne di più.

Cose che Noni mi ha detto di mia madre:

Adorava la spiaggia. Una volta, quando aveva sei o sette anni, corse tra le onde, una corrente la trascinò via e mio nonno fece appena in tempo ad afferrarla.

Odiava la pioggia e l’autunno, anche se le piaceva la neve. Diceva che la Striscia le sembrava morbida e pulita.

Quando le nacque il fratellino, le piaceva tenerlo, anche se quando diventò più grande iniziò a fare la prepotente. Dicendogli di lavarsi la faccia. Di raccogliere i giocattoli. “Non parlare mentre mangi.” Noni disse che glielo diceva sempre.

Le bocche della gente la disgustavano. Non sopportava quando suo padre masticava la gomma o si lavava i denti in cucina. Gli diceva che era “schifoso”.

Non mangiava molto. “Come te,” disse Noni. “Mangi come un uccellino.”

Detestava quando Noni e Gerry litigavano. Usciva di corsa dalla sua stanza e urlava di smetterla. Smettetela!

Noni disse che Gerry spariva per alcuni giorni e quando tornava a casa mia

madre si sedeva molto vicino a lui sul divano davanti alla TV. Lei gli portava una lattina di birra se lo chiedeva.

Rimaneva a lungo nella sua stanza e odiava doverla dividere con Paul. Sul pavimento di cemento aveva dipinto una linea rossa tra i loro letti. Un lato era di Paul, l'altro era suo, e se magari uno dei calzini di Paul cadeva oltre la linea iniziava a urlare.

Urlava molto. Noni ha detto "passava dal ghiaccio al fuoco" proprio così. Ma urlava soprattutto a loro. Fuori di casa era silenziosa.

Amava leggere, ma odiava la scuola, quindi la lasciò, anche se non lo disse mai a Noni o a Gerry. Ogni mattina per una settimana andò alla fermata dell'autobus e poi continuava a camminare. Si sedeva sotto il portico di una delle case in affitto estive chiuse in quella stagione e leggeva tutto il giorno. Quando una settimana dopo arrivò per posta un avviso della scuola, Lois affrontò la figlia e mia madre disse: "Hai bisogno di aiuto con la sala giochi, Ma".

Gli occhi di Noni si riempirono di lacrime nel dirmelo. E me lo disse più di una volta. A quel tempo mio nonno andava a letto con un'altra donna ed era in affari con uomini malvagi. Così li chiamava Noni. Li chiamava anche loschi. Ha sempre creduto che così avesse trovato la morte, ma quando avevo trent'anni, una domenica che ero sbronza, ai tempi in cui vivevo con Brian Heney o Tony Riccio, passai un po' di tempo su Internet e trovai il necrologio di mio nonno. Era morto poco dopo che Noni e io ci trasferissimo qui. Gerard L. Dubie, un tempo di Salisbury, Massachusetts... aveva 59 anni ed è morto di infarto nella sua casa di Woonsocket, Rhode Island. Aveva una moglie di nome Jean Marie. Elencavano i suoi tre figliastri, poi nominavano Paul e mia madre, la figlia che lo aveva "preceduto nella morte", infine i suoi quattro nipoti. Mi chiesi se fossi compresa anche io tra quei quattro. Lo stampai e lo inviai a Noni. Qualche giorno dopo ricevetti una sua e-mail:

*Pensavi che qualcuno me lo avrebbe dovuto dire.*

Quando mi trasferii a Gainesville all'età di diciotto anni, presi la foto incorniciata della mia giovane madre e impacchettai una foto Polaroid di me e Noni a Disneyland. Avevo dodici anni, con tutto il grasso dei bambini e i capelli orribili sotto un cappello da sole di paglia troppo grande che mia nonna mi aveva appena comprato. Se n'era comprato uno anche per sé. Poi aveva chiesto a un padre che camminava con sua moglie e i bambini di scattarci la foto con la sua macchina fotografica. Nella foto siamo di fronte a una fontana e Noni sembra enorme e carina, mi stringe e sembriamo entrambe molto felici, e credo lo fossimo.

Fu prima che il mio corpo cominciasse a mutare. Prima di odiare la mia nuova scuola, me stessa e Noni per averci portato qui. Cosa c'era di sbagliato nel posto dove eravamo?

Quel che ricordo della vita nel vecchio appartamento di mia madre dietro la sala giochi:

Dormire nel letto di Noni. La sua stanza era buia e le lenzuola sapevano di capelli, rossetto e fumo di sigaretta. Ai piedi del letto c'era una TV in bianco e nero. I canali non si prendevano mai troppo bene, ma Noni rivestiva le antenne di alluminio e il signor Rogers sorrideva sempre dentro una tempesta di neve.

Noni piangeva molto.

Paul era andato via da parecchio.

Nonno Gerry era un'ombra alta sulla soglia della sala giochi nel chiasso dei

campanelli, le palline che rotolavano e le voci più alte e più basse.

Nella stanza di Paul, che era anche di mia madre, c'era quella linea rossa dipinta sul pavimento tra i letti, ma si trovava sotto i vestiti sporchi di Paul, le bottiglie vuote di Coca-Cola e i libri di fumetti con soldati dalle facce serie che caricavano le armi sulle copertine.

C'era il cibo caduto sulla mia pancia di fronte al grande televisore.

C'era la faccia di Noni che diventava sempre più rotonda, i capelli più radi, gli occhi gonfi.

C'era il pomeriggio dopo scuola con un uomo che svitava le sbarre d'acciaio delle nostre finestre.

C'era Paul che faceva flessioni e addominali nella sua stanza. Con i capelli tagliati corti.

Ci fu quella lite tra lui e nonno Gerry. Che urlavano nella sala giochi un sabato mattina presto. Stavo guardando i cartoni animati in pigiama, mangiavo da una scatola di miele in favo: qualcosa sbatté dal lato esterno della porta della sala giochi, che si aprì e Paul corse dentro. La bocca gli sanguinava e se avessi mai più visto Gerry dopo quella mattina, non ricordo.

Non c'era mai abbastanza spazio per muoversi, non c'erano abbastanza finestre e quelle che avevamo Noni le copriva con tende pesanti. Era come vivere in un sottomarino dove uno dei marinai è annegato e nessuno sapeva chi sarebbe stato il prossimo.

C'era la luce bassa della nostra cucina. C'era una voce maschile, che non parlava con me. Era cupa e faceva vibrare l'aria come provenisse da sott'acqua.

C'era un braccio peloso e un cavo telefonico giallo e – questa voce. Come una balena in casa. Ferita. Era una parola che conoscevo ed era nell'aria come una bolla che andava sempre più su. E moglie. O era vita?

Forse era vita.

## 21.

Il telefono aveva squillato. Susan alzò lo sguardo fuori dal riparo fatto dall'ombra delle querce, dal muschio appeso, dal letto di aghi di pino morti che arrivavano fino al fiume. Avrebbe dovuto essere una spiaggia e un oceano, ma non lo era.

Il suono si interruppe. Arrivò il richiamo di un uccello in fondo al bosco, poi di nuovo lo squillo e Susan spinse il portatile verso il tavolino, si alzò e si precipitò in cucina per rispondere al telefono di sua nonna. Avvertì una pulsazione insistente tra le orecchie e se fossero state cattive notizie dall'altro capo del telefono, poteva solo essere colpa di quanto aveva scritto la mattina.

“Pronto?”

“Bene, sei a casa. Ascolta, tesoro, so che stai lavorando, ma ho bisogno che ti faccia prestare il furgone di Walter. C'è un'asta a cui devo andare a Punta Gorda e la maledetta anteprema è iniziata un'ora fa.”

Per un momento, fu come se fosse sospesa sopra di sé. Chi era Walter? E come poteva guidare un camion? Era solo una ragazzina, anche se no, lì sul tavolo della cucina c'era una pila di bollette di Lois, una scatola mezza vuota di Carlton, un posacenere pieno e la sua tazza di caffè, con un punto del bordo imbrattato di rossetto. C'era una scatola di cracker salati e biscotti al limone incartati nel cellophane e una

pila di cataloghi di giocattoli appoggiati al muro sotto tende scure aperte quel tanto che bastava per lasciare entrare uno spiraglio di luce che ora le stava parlando.

“È un sì, Suzie? *Susan?*”

“Sì?”

“Be’, hai intenzione di andare a prendere il furgone o no?”

Susan voleva chiederle perché non poteva farlo Marianne o perché non poteva portarglielo Walter che era in pensione, o Lois stessa. Ma quelle domande erano sbagliate; lei stava lì gratis e Noni le stava chiedendo un favore e quello doveva bastare. “Va bene. Ora mi muovo, Noni.”

“Non farti dare il vecchio furgone. Quello nuovo ha un rimorchio più grande.”

Susan le disse che non l’avrebbe fatto, riattaccò e tornò alla veranda riparata, il portatile aperto sul tavolino come prova di qualcosa di osceno. Si sentiva un po’ debole. Bevve dal bicchiere e deglutì due volte, ma le finì nello stomaco qualcosa di solido e pesante. Sentiva di essere ancora sotto l’incantesimo di quella ragazza, come un’eco da cui si sentiva attratta. Il fatto è che Susan *voleva* davvero continuare a scrivere e voleva sbrigare questa faccenda per Lois e tornare a lavorare il più velocemente possibile.

Lois stava passando uno di quei rari momenti in cui sentiva la mancanza di Don in un modo che le faceva quasi male. Le vendite immobiliari erano la specialità di Don. Nulla gli piaceva di più che chiacchierare con le signore al tavolo delle registrazioni, prendere la carta per le offerte e quindi passeggiare tra le mercanzie. Dopo tutti quegli anni, lei non era ancora sicura di cosa fosse veramente di valore e cosa non lo fosse. Più vecchio è e meglio è, naturalmente, purché in buone condizioni o non troppo costoso da restaurare. Ma Don leggeva libri e articoli su qualunque cosa cercava. Andava a seminari tenuti da esperti. Quando si presentava a un’asta, aveva già un’idea definita di ciò che stava cercando e di quanto era disposto a pagare. Lois si faceva guidare dall’istinto, sceglieva di getto ed era fortunata che le fosse andata bene nel corso degli anni come in effetti le era andata. In gran parte doveva ringraziare Marianne per questo e lo sapeva.

“Ci ha lasciato un po’ di benzina Walter?” A parte un sottile strato di polvere sul cruscotto, il furgone di Walter era pulito come il giorno in cui l’aveva comprato. Cosa che facevano bugiardi e imbrogliatori, pensò Lois, mantenere le apparenze. Ma l’aria condizionata funzionava bene e Susan guidava con gli occhi semichiusi per il sole, sembrando una bimba al volante.

“Mezzo serbatoio.”

“Spilorcio.”

Susan la guardò. Non aveva messo alcun trucco e aveva i capelli di chi aveva dormito su un lato. Era ancora graziosa ma sembrava più vecchia del necessario e anche lei sorrideva come una saputella.

“Che c’è?”

“Niente. Non riesci a tollerare le persone che fanno un passo falso nella vita, vero?”

“Uno che ha fatto un passo falso ed è caduto tra le *gambe* di un’altra donna?”

Susan si fece una grassa risata, diversa da quelle della sera prima quando era un concentrato di seduzione; questa sembrava venire davvero da lei, che pure appariva pallida e un po’ distratta: accelerò sorpassando un camion agricolo, con il paraurti

incrostato di fango secco e cinque o sei messicani seduti sul retro. I capelli frustavano le loro facce scure e rugose e uno di loro sorrideva a un altro. Lois ne scorgeva le labbra che si muovevano nel vento. Suzie disse: “Ricordi l’ultima volta che siamo andati a Punta Gorda insieme?”.

“No. Mi sa di no.”

“Sì, come no.”

Poi le tornò in mente. Lois non ci pensava da anni. Era un giorno di scuola, ma non era quello il punto. La sera prima, ancora una volta, Susan aveva completamente ignorato il coprifuoco e Lois girava in auto a tutta velocità per Arcadia dopo la mezzanotte in camicia da notte e pantofole, alla ricerca della El Camino del ragazzo messicano. Non era di fronte alla casa a un piano, dove stava in affitto nella stanza di una famiglia di raccoglitori e non era nemmeno in un centro commerciale o nel parcheggio di un bar. Cercò di non correre troppo come stava facendo, ma era come se il cuore di Lois fosse febbricitante e la voce le urlasse nelle vene: *Non ho intenzione di perdere anche te. Non ho intenzione di perdere anche te. Non ho intenzione di perdere anche te.*

Due volte Lois vide un’auto della polizia di Arcadia che svoltava. Una parte di lei voleva fermarsi e dire ai poliziotti chi stava cercando, ma una parte no. Se scoprivano che il ragazzo messicano era un clandestino, Suzie lo avrebbe perso per colpa sua e allora Lois avrebbe sicuramente perso Suzie.

E fu solo dopo che Lois tornò sulla provinciale che andava a nord, con i fari che illuminavano il ponte di cemento sul fiume, che pensò di girare verso il campeggio: fu in quel momento che le sue luci riportarono in vita i fanali posteriori rossi della El Camino parcheggiata sotto le querce. Dopodiché balenò un viluppo di pelle nuda tra urla e strepiti, mentre quel ragazzo di Soto si tirava su i jeans e Lois tirava fuori la nipote dalla sua auto. Ne seguirono graffi e sangue e quella notte dormì su una sedia nel corridoio fuori dalla stanza di Susan. La mattina presto Lois chiamò il dottore a Punta Gorda, e poi quel lungo e tranquillo tragitto in auto: Suzie aveva le braccia conserte e si rifiutava di mettere la cintura di sicurezza.

“Non ci potevo credere, non avevo dovuto costringerti a salire su quella maledetta auto.”

“Penso che mi avessi detto dove stavamo andando. La cosa mi fece sentire grande.”

“Lo eri, certo. Non ho mai visto nessuno desiderare di liberarsi dell’infanzia così in fretta.” Però era andata così e divenne rossa in viso con Susan che la guardava.

“Noni?”

“Ho bisogno di mangiare qualcosa.”

“Ti devo delle scuse. Molte, in realtà.” Gli occhi erano scuri e sinceri, le labbra si socchiusero come se volesse aggiungere altro.

“Oh per favore.”

“No, te ne ho fatte passare tante.”

La gola di Lois parve chiudersi perché voleva dire a sua nipote che avrebbe potuto comportarsi molto peggio, ma pensò di non essere in grado di far uscire le parole e inoltre, più avanti, c’era un buco tra i campi, un tetto corrugato che lampeggiava sotto il sole. Era una stazione di servizio a tre pompe con una macchina per il ghiaccio all’aperto e sembrava potesse esserci anche un minimarket. “Entra qui, tesoro. Se non mangio muoio.”



L'asta era a Punta Gorda Isles, un quartiere di grandi case su canali di acqua salata di cui Lois aveva sentito parlare ma che non aveva mai visto. Mentre Susan guidava lentamente lungo West Marina Avenue, Lois osservava le case sui due lati della strada, mostri di stucco color crema con tetti di tegole di terracotta all'ombra di palme o alberi di banana. Alcuni avevano dei giardinieri cubani o messicani che si occupavano dei loro giardini fioriti e ogni casa aveva un vialetto che portava all'attracco e allo scivolo d'ingresso. C'erano motoscafi piccoli e grandi, molti dei quali sospesi sull'acqua, attaccati al verricello nei loro ricoveri privati. I vialetti erano lastricati di pietra o di conchiglie d'ostrica frantumate, un lusso che metteva sempre Lois di cattivo umore. Chi *erano* queste persone? Perché, a meno che non si viva in mezzo a loro, non li si vede mai. Perfino le loro auto erano custodite al sicuro nelle baie chiuse dei loro garage da tre posti e Lois si ricordò dell'uragano Charley del 2004. O era il 2005? Che aveva sradicato via tutto questo lusso per mostrare a questa gente il vero valore delle cose. Lois sapeva che non avrebbe mai dovuto festeggiare la sofferenza degli altri, ma lo fece. Lo fece senza rimorsi.

Davanti alla settima o all'ottava casa sulla destra era stata sistemata una piccola tenda bianca, sul cui palo portante oscillava al sole una bandiera a punta. Al di là di questa la strada terminava in un vicolo cieco di fronte alla casa più grande di quella zona, una casa di vetro a quattro piani dietro un alto muro in stucco circondato da palme. Il cui viale d'entrata doveva essere lungo quasi venticinque metri e che Lois fosse maledetta se avesse fatto un passo in più di quanto fosse necessario. "Parcheggia davanti a quel castello."

"Così blocchiamo il vialetto d'accesso."

"Solo in parte. E allora?"

L'interno dell'edificio delle aste immobiliari era così affollato di potenziali acquirenti, che l'aria condizionata sembrava non funzionare. Il pavimento dell'atrio era di una qualche porcellana bianca italiana e a camminarci sopra per accedere alle stanze anteriori su entrambi i lati si vedevano uomini e donne con l'avidità scritta in volto. Lois ne riconobbe alcuni ma non altri. In alto sopra di loro c'era una scala senza ringhiere, solo gradini, che erano fatti di acciaio lucido, così come le balaustre, che correvano orizzontalmente come quelle degli yacht. Qui c'erano i soldi veri, e Lois cominciò a capire che dopo tutto non avrebbe arricchito molto il suo inventario quel giorno.

Susan stava accanto a lei. Fissava un dipinto sul muro in cima alle scale. Era di un uomo dell'età di Walter, bello e benestante come era Walter, la cravatta blu con nodo Windsor alla marinara stretto sul collo senza rughe.

Lois disse: "Probabilmente è il proprietario morto".

"Non pensavo fossimo in *casa* di qualcuno."

"Certo, tesoro. Anche sua moglie è morta. I figli si vendono quello che è rimasto. Dai, controlliamo la merce."

La prima stanza era più scura e più fresca. Piccole palme erano collocate in vasi decorati davanti alle finestre e funzionavano bene come tendine tirate a metà, il che era perfetto perché contro il muro non c'era un tavolo con ribaltina stile Duncan Phyfe, ma un vero e proprio Duncan Phyfe, Lois ne era abbastanza sicura. Non ne sapeva molto, ma riconosceva il mogano antico quando lo vedeva. Phyfe, un piccolo scozzese che lavorava a New York alla fine del Settecento, era famoso perché pagava mille

dollari per un solo ceppo di mogano che si faceva spedire da Cuba. Un collezionista che Lois riconobbe, Carl Qualcosa, gli stava davanti inginocchiato sul pavimento, in cerca di una firma sotto, anche se Don aveva detto a Lois che Phyfe raramente firmava qualcosa. Diede di gomito a Susan. “Vedi quello? Potrebbe valere più di cinquantamila.”

“Cinquantamila?”

“Penso che sia originale.”

I figli sopravvissuti dovevano aver già preso quel che volevano. Il pavimento – una specie di tek o di bambù – conservava l'impronta gigantesca di quello che probabilmente era stato un vero persiano. Le pareti, su cui erano appoggiati sottili fili d'acciaio, agganciati alla modanatura superiore, erano nude. Al centro della stanza c'era un divano in legno dorato, che due donne stavano studiando intensamente. Una vi si chinò sopra, con un dito premuto sugli occhiali in modo che non le cadessero dal viso e l'altro dito che sfregava il bracciolo del divano.

“Se quella è autentica lamina d'oro, dovremmo andarcene adesso, Suzie.”

“È autentica, certo.” Era Carl Qualcosa, che passava come se niente fosse con in mano una bottiglia di Pepsi e un grosso libretto degli assegni. “Come il Phyfe.”

La donna si raddrizzò e l'altra fece scorrere la mano sul sedile che sembrava di raso di cotone, sebbene Lois intuì che doveva essere qualcosa di più antico e resistente. Damasco o qualcosa del genere. La parola era proprio fuori dalla sua portata. Don avrebbe capito in un attimo cos'era e gliel'avrebbe detto in un modo che non la facesse sentire stupida.

Dal retro della casa, una voce maschile annunciò l'inizio dell'asta. Ali di uccello presero a stormire nel petto di Lois, che quasi si voltò per andarsene, ma Susan si era sporta su due delle più belle lampade di Dresda che Lois avesse mai visto. Le basi erano di porcellana bianca e modellate a forma di amanti intrecciati ai piedi di un albero, con il lungo vestito della donna che le copriva le gambe. Le pieghe erano coperte da un pizzo fine e intricato e l'uomo guardava dritto davanti a sé come se l'amante gli avesse appena detto un segreto che non avrebbe mai rivelato a nessun altro – la cosa era al sicuro con lui, lei era al sicuro con lui, lì sotto a quell'albero per sempre.

“Ti piacciono?”

“Sì.”

Lois ne prese una e la rigirò. Inciso sul fondo della base c'era una corona blu chiaro con cinque punte. Era la firma di uno dei famosi studi di ceramica di Dresda della fine degli anni ottanta dell'Ottocento. O era prima? Non se lo ricordava, ma sapeva che bisognava cercare questa corona blu e rimise a posto la lampada con cura.

“Bene, se mi allunghi duemila dollari sono tue. Posso ottenere di più per queste su Ebay.”

“Stai scherzando.” Susan la guardò. Stava lì senza trucco con la maglietta attillata, i jeans e i sandali, i capelli troppo corti e disordinati, e sembrava stranamente a suo agio tra quella ricchezza. C'era sempre stato qualcosa di nobile in lei. Non solo il fatto che leggesse libri, volesse fare la scrittrice e la professoressa. Era qualcos'altro, qualcosa che teneva Lois a distanza, anche se non oggi. Oggi si stava solo divertendo a far vedere a Susan qualcosa della sua vita. L'uomo dal retro della casa stava facendo un'ultima chiamata ai ritardatari e Lois fece quel che spesso aveva avuto voglia di

fare, ma che quasi mai aveva fatto. Prese la mano di sua nipote e la condusse da una splendida stanza vuota a quella successiva.

22.

Walter era sulla terrazza esterna sotto l'ombra screziata di un albero di noce. Susan accostò il furgone nuovo accanto alla sua Civic, spense il motore e ne scivolò fuori nel caldo. Di fronte c'era un garage a quattro posti, con la porta aperta dove si vedeva una panca da lavoro, attrezzi e una piccola auto sportiva sotto un telone fatto su misura. Aveva sete e forse anche un po' di fame e mentre si avvicinava ai gradini di legno della terrazza esterna, le fu chiaro che Walter la stava aspettando. Alle sue spalle c'era un tavolo sotto un ombrellone aperto, una brocca di tè freddo e due bicchieri. I capelli d'argento, bagnati, erano pettinati all'indietro e teneva tra le dita un grosso tascabile, con gli occhiali da lettura agganciati al pollice.

“Ha comprato qualcosa?”

“Sì.” Susan rise. “Un paio di lampade per cui non avevamo nemmeno bisogno dei sedili posteriori.” Sollevò in bella vista le chiavi del furgone. “Grazie comunque.”

“Nessun problema.” Prese le chiavi e fece cenno al tavolo dietro di lui. “Hai tempo per bere qualcosa?”

Le premeva di scrivere, il prurito di tornarci. Ma quel tè freddo sembrava buono e riuscì a vedere che Walter teneva in mano l'edizione dei Classici Penguin con una selezione dei racconti di Čechov. Perché no? Un po' di caffeina e di chiacchiere letterarie l'avrebbero aiutata a tornare dove doveva.

Lo ringraziò e lasciò che le portasse fuori una sedia sotto l'ombrellone. Una donna messicana uscì di casa e posò un vassoio di uova alla diavola, olive nere e cracker di grano sul tavolo.

“Non sapevo se avevi mangiato oppure no.”

“No, è meraviglioso.” Sebbene non riuscisse a guardare quelle uova.

La donna sparì dentro casa, Walter prese la brocca e riempì il bicchiere di Susan. Doveva avvicinarsi a lei per farlo. Cosicché sentì l'odore di colonia e il profumo vagamente dolce delle vecchie sbronze che trasudava dai suoi pori. Al di là di lui e della terrazza, i pascoli gialli si estendevano fino ai lontani pini di pianura che parevano blu sotto il sole.

“Non so come fai,” disse.

“Cosa?”

“A leggere tutta questa letteratura.” Sorrise tristemente e batté il dito su Čechov. “Ho appena letto *Il vescovo* e ho voglia di tagliarmi la gola.”

Quello non lo leggeva da un po' e mai ci aveva fatto lezione, ma rivedeva ancora la stretta stanza senz'aria nella quale il vecchio vescovo giaceva moribondo, la sensazione di aver vissuto la vita sbagliata e che sarebbe stato presto dimenticato come era stato.

Bevve una lunga sorsata di tè. Era freddo e aspro con il limone, cosa che gradì, anche se preferiva quello di Bobby, che lo faceva con l'agave. Le mancava. Davvero. “Ma non lo trovi bello?”

Walter annuì. Sulla mascella in basso a sinistra c'era un taglio da rasatura. La guardava con quella fame che gli uomini avevano sempre, anche se in lui c'era

qualcosa di inerme. Era lì anche poche ore prima quando aveva preso in prestito il furgone, come un leone che aveva smesso di cacciare, ma guardava ancora le gazzelle.

“Leggevo thriller.” Sorrise. Susan mise un cracker e un’oliva nel piatto.

“Ti piacevano?”

“Sì. Mi facevano sentire un eroe nel mio personalissimo ed esaltante filmetto. Ma questo...” Diede una spintarella al libro con due dita, su una delle quali spiccava un anello color turchese e argento più grande di qualsiasi anello di classe che Susan avesse mai visto. Era come essere di nuovo con Saul Fedelstein, ma senza il piacere imperdonabile che Saul si godeva dei suoi numerosi bottini.

“Quel cavolo di vescovo. Čechov *mi* fa sentire come il vescovo: e certo io non ne ho bisogno!”

“Pensi che sarai dimenticato?” Era una domanda che non voleva sembrare così personale, ma lo era e ora la guardava come se gli avesse appena aperto una porta che gli piaceva passare. Le guardò le labbra e il collo e sollevò il bicchiere. “Mi sento come se il buon dottore russo mi facesse sedere davanti a uno specchio a fissarlo un po’.”

“Alcuni dicono che è questo che l’arte dovrebbe fare.” Le venne in mente la voce di Bobby e la grande mano di lui sul suo fianco nudo. *La vita è un gran casino del cazzo, Susan. Darle troppa forma significa mentire.* “Mio marito non sarebbe d’accordo, comunque.”

“Davvero? Perché?” Walter le guardò la mano sul bicchiere. Il suo tono aveva uno spigolo che ora riconosceva. Perfino i leoni che avevano smesso di cacciare, drizzavano le orecchie quando un altro maschio si aggirava vicino alle gazzelle.

“Pensa che la vita sia un gran mare di merda e che trasformarla in storie pulite e nitide sia disonesto.”

“Cosa fa?”

Strano come la cosa non fosse venuta fuori la sera prima, non con Walter comunque. Marianne le aveva chiesto che cosa insegnasse suo marito, ma Walter, a colpi di tequila e di sguardi, pareva che ascoltasse la musica di un altro tempo. Ora sembrava leggermente contrariato, con gli occhi puntati sul viso di lei come se si stesse preparando tranquillamente a essere tradito.

“È un musicologo.”

“Un musicista?”

“No, è uno studioso. Studia i musicisti e la loro musica.”

Walter annuì una volta sola. Era un gesto sprezzante che non le piacque. Sollevò il bicchiere e bevve il tè, deglutendo due volte.

“Ma la musica non fa lo stesso effetto della letteratura?”

“Non quella che ascolta lui.”

“E cioè?”

“Solo oscuro jazz d’avanguardia. Non so davvero se qualcun altro lo ascolti oltre lui.” Rise, ma le venne da pensare che stava aprendo il cassetto della biancheria intima di suo marito e indicando a Walter quella con buchi e con macchie di urina che non venivano mai completamente via. Questa piccola mossa non era nuova, però, no? Era parte del carburante di cui aveva sempre avuto bisogno per allontanarsi da un uomo per andare da un altro, con un’amplificazione dei difetti del precedente e uno sguardo miope sugli attributi del nuovo. Quando passò da Brian Heney a Edward LeBlanc, fu il

fatto che uno beveva e l'altro no. Con Marty Finn e Saul Fedelstein fu che uno era bisessuale e sarebbe rimasto sempre povero e l'altro voleva solo lei e aveva qualcosa a cui non si era mai nemmeno avvicinata – una ricchezza sostanziale, apparentemente infinita con la libertà dal lavoro che ne seguiva. Quando lasciò Louis per Alan Chenier, disse in realtà ad Alan che pensava che Louis fosse l'uomo meno bello con cui fosse mai stata, cosa che Louis sapeva, motivo per cui era così deciso a scopare tutto il tempo.

Questi tradimenti le venivano naturali come togliersi una giacca per provarne un'altra, ma ora non lo avrebbe fatto. Bobby era più di un amico per lei di quanto non fosse mai stato un altro uomo prima. Le aveva preso molto poco e chiesto ancora meno. Quella sua e-mail: *Suona quel sax di plastica e poi torna a casa.*

E lei cosa stava facendo? Stava iniziando a scrivere con onestà forse per la prima volta. E stava facendo qualcosa di cui non sapeva neppure di aver bisogno o di voler fare; stava sistemando le cose con la donna che l'aveva cresciuta; voleva davvero bene, forse per la prima volta da quando era molto giovane, a Lois.

“Non ho mai veramente capito gli accademici.” Il mento di Walter era abbassato, gli occhi su di lei erano quelli della sera prima. Era come se la stesse soppesando e la considerasse di altissimo valore, ma non fosse ancora sicuro di come includerla tra i suoi possessi. “Sai cos'è un remora?”

“No.”

“È un pesce ventosa. Passano l'intera vita a nuotare accanto a un pesce spada o a uno squalo succhiando pezzi di cibo e feci di un pesce più grosso.”

“Stai dicendo che gli studiosi sono parassiti?”

“Sto dicendo che si guadagnano da vivere sul lavoro di altre persone.”

“Direi che i banchieri lo fanno più degli studiosi, no? E inoltre, gli studiosi creano il proprio lavoro. Mio marito ha scritto un bel libro sulla musica che ama.”

“Scusa. Non volevo offenderti.”

“Devo andare.”

“Mangia qualcosa prima.”

Quell'oliva nera ora le parve grottesca, anche se avrebbe dovuto mangiare il cracker, ma ad allungare la mano ora si sarebbe sentita come se stesse firmando una specie di contratto che non era disposta a onorare. Rimase qualche minuto in più per non essere scortese. Parlò della vista dal portico e lui annuì e continuò a guardarla come se sapesse di aver oltrepassato il confine e non fosse abbastanza sicuro su cosa fare al riguardo. Si alzò in piedi, lo ringraziò per il tè e per il camion, finché si trovò al volante della sua vecchia Honda che, dopo il furgone di Walter, le parve un go-kart, con al suo interno un'aria abbastanza calda da cuocere qualcosa sul cruscotto. Prese a sudare all'istante e spinse giù i pulsanti dei finestrini, facendoli scendere tutti e quattro mentre accelerava passando sotto le arcate di quercia del ranch di Marianne e Walter sull'asfalto della I-17 in direzione nord. Accese anche l'aria condizionata e il vento caldo che proveniva dall'esterno le spingeva i capelli all'indietro, ma ora i capezzoli erano tornati morbidi, cosa che cercò di ignorare, perché le stava arrivando la sensazione limpida di essersi comportata a modo e non voleva sentirsi troppo virtuosa per questo, eppure ci si sentì. Invece di tradire Bobby, gli era rimasta accanto e non appena fosse tornata da Lois gli avrebbe risposto. Poteva persino chiamarlo, solo per

sentirne la voce, i suoni della felice follia di Ornette Coleman che riempiva la casa in sua assenza.

## Parte Terza

A metà pomeriggio, appena a nord di Baltimora, Daniel è stanco dell'audiolibro e lo interrompe. No, non è che sia stanco, piuttosto è che non lo sta ascoltando e continua a premere il pulsante per farlo tornare indietro e quando inizia di nuovo, ancora non lo ascolta molto.

Si intitola *Storia del popolo degli Stati Uniti*, un titolo che lo intriga per via della parola *popolo*. L'attore che lo legge ha una voce profonda, anche se a volte si lascia andare, e il libro inizia con Colombo che arriva sulle rive di ciò che pensa siano le Indie e l'Asia. Ma sono le Bahamas e le persone che vivono lì sono gli Arawak, che ben presto Colombo uccide o riduce interamente in schiavitù, proprio come un detenuto del cortile che s'impossessava del territorio nell'unico modo possibile.

I ragazzi di Ping On, provenienti da Chinatown, erano tra i peggiori, anche se nessuno di loro si era mai spinto fino a Norfolk. Danny ne aveva visti alcuni a Walpole, comunque. Quegli stronzetti cinesi chiacchieravano più di chiunque altro. Uno di loro stava cercando di entrare tra gli irlandesi di Winter Hill e la situazione si era fatta incandescente per un po', anche se Danny era a Norfolk a quel tempo e ne aveva solo sentito parlare, un morto per banda, l'uno e l'altro accoltellati a due giorni di distanza, finché le cose non erano tornate a posto.

Chinatown. Andava ancora a fare le sue lunghe passeggiate dopo il lavoro e si fermava vicino all'acqua, accendeva una Winston e fumava lentamente nei pressi dell'Atlantico oltre gli hotel del porto. Erano costruiti in ferro e granito lucido con vetri oscurati e avevano portieri con nappine d'oro sulle spalle, che quando passava accanto ai loro grandi ingressi lo trapassavano come fosse vapore sporco che saliva per aria da un tombino. Non sarebbe mai stato uno con i soldi. Non aveva mai pensato di volerlo allora. Ma almeno quando si trovò tra le bande lo capì. Almeno lì era esistito.

Ma perché questo improvviso desiderio di rispetto? Anche questo era sbagliato. Chi pensava di essere? Era fortunato a camminare liberamente e doveva ricordarselo. Non doveva mai dimenticarselo. Ma *era* fortunato? Sì, si era fatto i suoi anni in galera ma non aveva pagato il suo "debito" perché non avrebbe mai potuto, non per quello che aveva fatto, e così sembrava quasi crudele che fosse uscito definitivamente.

Scoprì Chinatown quando il tempo si fece freddo. A quell'epoca si era comprato una giacca di jeans foderata, si era tagliato i capelli e si era rasato le basette. Aveva perso anche un po' di peso e gli piaceva ancora passeggiare lungo il porto e guardare l'acqua, con i gabbiani che planavano dall'alto, l'odore di crostacei, ruggine e acqua di mare. Dopo tutto, non aveva mai smesso di amare l'odore della Striscia. Al di là del Fort Point Channel si stendevano ettari di fabbriche di mattoni, magazzini trasformati in uffici e ristoranti. Una sera di novembre, nevicava appena, Danny vide tre tende da circo bianche montate proprio lì, una ruota panoramica illuminata da lampadine rosse



e bianche, lui, Linda e Suzie che vi stavano sopra in una notte identica di molto tempo prima, la bimba tra loro e Linda che la teneva con entrambe le mani, con i lunghi capelli spazzati via dal volto mentre si sollevavano fino a contemplare l'oceano nero prima di scendere giù di nuovo, fino al fondo ampio e curvo: Danny svoltò e attraversò Atlantic Avenue, mentre il clacson di un camion esplodeva, la neve cadeva sui lampioni sotto cui si affrettò, con la testa bassa e le mani in tasca. In alto c'erano i grattacieli del distretto bancario, con tutte quelle finestre da cui veniva un bagliore fluorescente, pieni di uomini e donne che facevano gli straordinari per chissà cosa. Alla sua sinistra c'era la South Station: attraversò Summer Street e prese in considerazione l'idea di entrare nel terminal e prendere un treno per andare da qualche parte, da qualsiasi parte, anche se il giudice di sorveglianza gli avrebbe fatto un richiamo e Danny sarebbe tornato dentro dove la notte non sarebbe stato possibile andare da nessuna parte.

Davanti al muro del terminal tre uomini stavano rannicchiati sotto un telone, coperte e giornali, con i volti nell'ombra, finché Danny fu dall'altra parte della strada, con le macchine che gli scivolavano accanto sull'asfalto: si fermò in una strada chiamata Kneeland e presto si trovò tra i locali illuminati al neon, le lavanderie e le sale da tè luminose di Chinatown.

Si godeva la sensazione tenera della pelle che fuggiva da qualcosa mentre veniva trascinata verso qualcos'altro, che si rivelò essere qualcuno che si trovava nei pressi di un bar chiamato Pinky's Lounge. Nella vetrinetta davanti c'era un cartello illuminato da un neon con su scritto Miller High Life, con la prima *l* di Miller caduta, di modo che si leggeva *Mi ler High Life*. E lì, tra le ombre cupe di una lavanderia cinese, una donna fumava una sigaretta. Ai piedi portava scarpe bianche con tacchi di quindici centimetri, aveva le gambe nude e la minigonna bianca. Il cappottino di finta pelliccia che indossava era abbottonato da cima a fondo e i capelli neri le cadevano ampiamente sulle spalle, con grandi orecchini a cerchio che le pendevano dalle orecchie: stava lì così, con un braccio piegato sotto il seno ad aspirare profondamente il mozzicone di sigaretta, la cui punta brillava luminosa.

Era Linda. La *sua* Linda, di nuovo viva davanti a una lavanderia cinese chiusa.

E lei guardava proprio lui. Come era solita fare, come se lo stesse aspettando e fosse finalmente arrivato: due mani afferrarono la pancia di Danny, strinsero e lui si voltò e vomitò su una vetrina chiusa. Si asciugò la bocca e guardò di nuovo dall'altra parte della strada proprio quando una berlina si fermò e Linda morta si allungò sul finestrino dal lato passeggero, salì e sparì.

La mano lo aveva lasciato andare, ma il cuore di Daniel batteva su una porta chiusa a chiave.

La sera dopo, benché si fosse detto di non farlo, tornò a Chinatown. La neve non cadeva più. Faceva più freddo e la giacca di jeans foderata nonché il berretto di lana non scaldavano abbastanza. Mentre girava l'angolo in direzione del Pinky's Lounge, con le mani nelle tasche della giacca e le spalle curve per il freddo, si disse di tornare indietro per andare a camminare lungo il canale, a sentire l'odore dell'acqua di mare e dei cargo arrugginiti, spostando l'attenzione su qualsiasi cosa non fosse quella donna. Ma davanti alla lavanderia chiusa, con la luce al neon del bar che riverberava sul marciapiede, un uomo la stava spingendo contro il muro. Le teneva le mani intorno alla gola mentre i tacchi a spillo scalciavano nell'aria e la borsa le ciondolava sulla

schiena. Erano entrambi molto silenziosi quando Daniel si mosse: l'uomo aveva capelli biondi e collo ampio, mentre tutto ciò che riusciva a vedere della donna era la parte superiore della testa e appena un baluginio dei capelli e dei tacchi a spillo oltre alla borsa che le finì di fianco proprio nell'attimo in cui il primo pugno di Daniel raggiungeva rapido un lato della faccia dell'uomo. Gli caddero le braccia così come la donna cadde e l'uomo si girò per scappare, offrendo al Reattore un bersaglio facile: la faccia che Daniel rivede nitida dopo più di vent'anni. Quest'uomo aveva gli occhi piccoli e la faccia grassa di un secondino, la bocca aperta in cerca d'aria e di una risposta a quanto stava succedendo, ora che il braccio destro gli scendeva lungo il fianco: l'attimo prima che il Reattore gli assestasse il pugno Daniel realizzò a chi somigliasse quel figlio di puttana – Polaski, Polaski il bullo e il sadico, e anche se si era beccato quel che si meritava anni prima da Willie Teague, Daniel non era mai riuscito a darglielo lui stesso, ma lo fece ora, il secondo pugno un destro a tutta spalla, che atterrò l'uomo, mentre il cranio sbatteva sul cemento, finché Daniel gli fu sopra, incumbendo sul suo viso indifeso, avanti e indietro, fin tanto che l'uomo si trasformò in Chucky Finn, Chico Perez e tutti gli altri. Fu come ballare su una melodia molto antica con scarpe molto antiche in una stanza che non si è mai veramente abbandonata: forse il Reattore non avrebbe smesso per nessun motivo se non fosse stato per il pianto alle sue spalle. I sussulti e il pianto che fendevano l'aria; erano le grida disperate di una ragazza che era veramente ferita, e quello lo fermò. Il Reattore aveva vomitato quello che aveva vomitato, la volta si stava già chiudendo e Danny – sì, era stato Danny a farlo – si alzò in piedi e si voltò per uno sguardo solo a quello che era lì a terra immobile.

Dopodiché si accucciò accanto alla donna. Compresa avvicinandosi che era cinese. I capelli neri le scendevano copiosi sulle spalle come quelli di Linda, così come il lungo collo, sebbene più bianco, era di Linda, ma la faccia era un disastro e la porta del Reattore restò socchiusa, sprigionando calore bianco: voleva tornare indietro e prendere a calci in testa quel figlio di puttana finché non si fosse ridotto a una poltiglia sotto la sua scarpa. Ma doveva pensare alla libertà vigilata e comunque quella donna ansimava e tossiva e le usciva sangue dal naso che le colava sulle labbra spaccate, sui denti e sul cappottino di finta pelliccia.

Daniel l'aiutò ad alzarsi. Dall'interno del Pinky arrivava la pulsazione del jukebox, il ronzio di una partita su uno dei televisori, schiamazzi e risate. Lei si alzò e si allontanò di scatto. "Vaffanculo!" Cominciò a camminare, barcollando come se fosse ubriaca, poi inciampò con il piede destro, si chinò, si slacciò le scarpe e le mise a penzolare in una mano mentre camminava a piedi nudi e piangeva oltrepassando il Pinky's Lounge verso i residui di neve sporca nella strada laterale.

La sua borsetta rimase aperta sul marciapiede. Daniel si accovacciò e vi trovò una bomboletta spray al peperoncino, quattro preservativi chiusi, due bottigliette di vodka, un accendino Bic e alcune banconote sparse: finì che le stava camminando al fianco, lei in silenzio continuò a piangere e a sanguinare e a tirare su col naso fino al suo palazzo. La porta d'ingresso era ammaccata e coperta di graffiti osceni, la scala polverosa. Si voltò verso di lui, che sentì che era sbronza. "Ho detto *vai* a fare in culo." Ma appena prese a salire le scale fino al secondo piano, la seguì comunque. Per due volte quasi cadde all'indietro e lui la sostenne con la mano fino alla porta di casa, dove gli strappò la borsetta nella quale trovò la chiave. Stava piangendo di nuovo e

siccome doveva asciugarsi il sangue con il dorso del braccio, non riusciva a infilare la chiave nella serratura. Daniel gliela prese e lei gli disse un'altra volta di andare a fare in culo, ma non cercò di scacciarlo o di resistere quando la seguì dentro dove si sedette al tavolino da cucina mentre lui andava a cercare un asciugamano, acqua calda e sapone.

Il posto dove viveva era persino più piccolo di quello dove viveva lui, solo una stanza aperta con un angolo cottura e un bagno in cui non si poteva entrare senza che la porta cozzasse contro il cesso. Il naso non smetteva di sanguinare, le labbra erano spaccate e l'occhio sinistro era già chiuso. Continuava a piangere in cinese e in inglese, scostandogli la mano quando le premeva l'asciugamano caldo e umido sulle labbra e sugli occhi. Le nocche di lui sanguinavano. Lei si scostò, imprecò in cinese e si sdraiò sul letto sotto la finestra.

Ma non oppose resistenza quando le mise un panno fresco e bagnato sopra l'occhio. Neppure quando la tirò fuori dal quel cazzo di cappottino di finta pelliccia o quando la mise sotto la coperta o si sedette al tavolino finché non smise di piangere e tirar su col naso e si addormentò.

Rimase seduto a lungo. Russava leggermente, con la faccia rivolta al muro. Riusciva a vederne solo la mascella e i capelli neri. Le era appena successo qualcosa di brutto, ma non poteva negare che qualcosa di molto bello fosse appena successo a lui. Quel che provava seduto su quella sedia di metallo a quel tavolo pieghevole nella sala da pranzo di una donna maltrattata era un senso di *necessità*. Come essere ancora un marito. La gioia di essere pagato dopo quaranta, cinquanta ore a raschiare schegge di vernice essiccata, sigillare le giunture tra le assicelle, prendere e sollevare scale e immergere il pennello nella vernice e passarlo avanti e indietro, avanti e indietro, con il sole in testa, con le spalle che dolgono di un bruciore di cui era orgoglioso perché lo doveva tollerare per avere l'assegno e il denaro da posare sul bancone perché Linda comprasse tutto ciò di cui aveva bisogno. Lo guardava come se fosse qualcosa che sapeva sarebbe sempre stato lì come un albero di quercia o una pietra nell'angolo delle fondamenta della casa. Lei prendeva il furgone e andava a fare la spesa, lasciandogli la piccola Susan dietro e lui ci giocava, la faceva ridere, le cambiava il pannolino quando era ora di cambiarlo, la teneva in spalla e la cullava tra le stanze della loro casetta, canticchiando fino a quando non s'addormentava e allora la metteva giù nella culla: si sentiva come allora con questa donna ma senza l'amore.

Non si era mossa e neppure aveva distolto la faccia dal muro. Daniel si avvicinò al letto, si chinò e trattenne il respiro per ascoltare quello di lei. Ne veniva un rantolo leggero di tra le labbra semiaperte, l'occhio era chiuso e gonfio e il sangue incrostato sotto le narici. Il panno umido che le aveva messo sull'occhio stava sul materasso in un punto ormai bagnato vicino al termosifone. Lo prese e lo depose nel lavello della cucina. Attaccata al frigo c'era una foto Polaroid della donna e di una giovane cameriera in una sala da tè. Si abbracciavano ridendo, come bambine, con le spalle nude, bianche e ossute, il collo sottile come uno stelo, su quello della prostituta addormentata c'era una catenina d'oro. Entrambe portavano un rossetto scuro che aveva macchiato i denti della cameriera.

Daniel uscì e scese in strada. Il cielo si rischiarava tra gli edifici e faceva più freddo di quanto avesse fatto per tutto l'inverno: il naso e le orecchie gli bruciavano. Doveva dormire un paio d'ore, poi andare alla poltrona del barbiere a lavorare. Ma nell'aria

alleggiava anche il dolce odore di lievito del pane bollente, che veniva da un panificio che era anche caffetteria mezzo isolato a est. E sentì che voleva andare in quel negozio a prendere un caffè e qualcosa di morbido e caldo da portare alla donna ferita che *lui* aveva aiutato, nessun altro. Solo Danny Ahearn.

Quella notte, sdraiato nel letto della sua stanza di fronte alla Stazione Nord, con il treno sopraelevato che sferragliava ogni pochi minuti, si figurò la prostituta cinese che non era Linda ma che stava nella sua posizione quando fumava, se la figurò che gli teneva la mano mentre camminavano per la Striscia, sotto il sole caldo nel fragore degli amplificatori dell'Himalaya, gli odori di pasta fritta, pizza col formaggio e sigarette al mentolo, mentre la mano della prostituta si trasformava in quella di Linda, la prostituta svaniva, e riecco la carne di Linda, il suo sedere nudo tra le mani, le gambe che lo avvinghiavano mentre affondava dentro di lei per la prima volta, sopra di loro lo schiocco idiota delle auto dell'Himalaya e le urla delle ragazze che erano un'esplosione di felicità.

Sentirla di nuovo.

La felicità.

Era il riflesso in uno specchio rotto di vecchie fotografie che aveva perso e non riusciva a trovare, ma aver visto questa donna rappresentava almeno una scheggia di ciò che era stato una volta. E così era ritornato. Anche se si era detto di non farlo, Daniel era tornato a Chinatown. La neve aveva smesso di cadere. Faceva più freddo e la giacca di jeans foderata e il berretto di lana non erano abbastanza. Ma la prostituta appoggiata al muro della lavanderia accanto al Pinky's Lounge era ancora meno vestita. Le gambe erano coperte da calze a rete strappate: non era la ragazza con le fattezze di Linda. Questa era più paffuta con una parrucca bionda e una giacca di pelle gialla sbottonata a metà per mostrare la scollatura. Si accorse che stava dall'altra parte della strada.

“Ehi, tu. Vuoi festeggiare?” Fece per attraversare senza aspettare la risposta. Daniel fece un passo indietro, si voltò e si allontanò.

“*Finocchio!*”

Aumentò l'andatura, muovendosi verso ovest, passando davanti a una merceria, con un cartoncino attaccato sul retro del vetro pieno di simboli del dollaro e dei caratteri cinesi, quindi lungo una strada laterale con uffici chiusi, un negozio di sartoria e un salone di bellezza, con le porte chiuse e sbarrate. A Kneeland, un'auto della polizia di Boston era parcheggiata sul marciapiede di uno strip club e uno degli sbirri beveva un caffè al volante, l'altro sulla soglia della discoteca rideva con il buttafuori. La grossa testa era rasata e Daniel rivide Chucky Finn, cosa che gli fece frullare nella pancia la sensazione di brutti momenti passati. Infine il poliziotto al volante lo guardò, Daniel si mise le mani in tasca e uscì da Chinatown.

Se ne tenne lontano in seguito. Voleva ancora tornare, ma non lo fece, perché lui e le donne non si trovavano. Fine della storia.

Ma mentre Daniel mette la freccia, controlla lo specchietto retrovisore ed entra nella corsia di uscita, quell'espressione gli suona male perché le storie non finiscono mai. Anche dopo che siamo morti, quel che ci siamo lasciati dietro continua a vivere in qualche modo. Tutte quelle sedie che aveva impagliato nel corso degli anni. La gente ci si sarebbe seduta per molto tempo dopo che fosse stato sepolto. E se le avessero

impagiate di nuovo, un uomo o una donna avrebbero messo i fili della vecchia canna nei buchi che ci aveva fatto lui.

La sua stessa carne e il suo stesso sangue. Probabilmente lei non conserva alcun ricordo di lui. Qualunque cosa sappia di lui è orribile. Ma questa non deve essere la fine della storia. La lettera, il tentativo di vederla, farà ora parte della loro storia.

Sente un bruciore e una pesantezza all'addome e all'inguine, il sole lo abbaglia mentre prende la rampa e rallenta aspettando il suo turno a una stazione della Mobil: il tempo di fare pipì e di comprarsi un paio di occhiali da sole da pochi soldi se ce li hanno. Ha ridotto al minimo le sue esigenze per così tanto tempo e sicuramente se lo può permettere: forse andrà persino a cercarsi una bella pesca da qualche parte. Una pesca bella e succosa.

## 24.

Susan si fermò in veranda con il cellulare all'orecchio. Stava ascoltando la sua voce sulla segreteria telefonica di casa e non le piaceva. La colpì come un saluto freddo. E la voce pareva stanca, e sì, depressa. "Qui casa Dunn. Lasciate un messaggio. Grazie."

Le fece venire voglia di non lasciare un messaggio. "Bobby, sono io. Dobbiamo cambiare la registrazione. Sembro una stronza. Devi pensare che io lo sia comunque, non so. Non ti biasimo se lo fai. Ti ho chiamato solo per dire che mi manchi. Il lavoro sembra andare bene."

Desiderò non averlo detto. Dire cose del genere portava sfiga. "Ad ogni modo, richiama. Ti amo."

Ti amo? Provava davvero amore per lui? Solo pochi giorni lontano dalla piccola cucina rossa, il lettone e le parole di Ornette Coleman dipinte sul muro dello studio di Bobby? Dalle piante, i libri e la stanza in cui scriveva dove aveva cercato di diventare Corina Soto ma era una finta?

Doveva tornare al lavoro, ma dove si era interrotta la mattina? Una ragazzina nella penombra della loro cucina. Una voce d'uomo, un braccio peloso e un cavo telefonico giallo. La parola *ferita*.

Susan rimise il cellulare nella tasca posteriore ed entrò in casa, ma una volta arrivata in cucina il cuore le batteva forte e dovette sedersi. Ebbe di nuovo coscienza dei suoi capezzoli, di quanto fossero sensibili all'interno della camicia e sapeva che avrebbe potuto chiudere gli occhi, poggiare la testa sul tavolo e addormentarsi su quella stessa sedia. No, non era un virus. Proprio no.

Si alzò in piedi, afferrò le chiavi e finì nel parcheggio di un Walgreens che non esisteva quando era giovane. Nella luce e nel fresco dell'aria condizionata comprò un kit per la gravidanza da una ragazzina che portava occhiali con il bordo rosso. Susan le chiese dove fossero i bagni e la ragazzina la guardò come se le fosse stato chiesto di fare qualcosa che non doveva fare, ma le indicò il retro del negozio e disse: "In fondo al corridoio 11". Susan la ringraziò e arrivata lì si mise sul gabinetto nel bagno delle signore, con gli occhi sul piccolo schermo del kit. Rivide le caviglie poggiate sulle staffe d'acciaio, la fredda luce bianca che incombeva per la terza volta e, maledizione, perché aveva permesso che accadesse ancora?

La prima volta non sapeva di chi fosse. Avrebbe potuto essere di Peter Wilke o di Chad o di quel ragazzo di Miami prima di Peter o di Sanjit o... aveva smesso di

pensarci. Ma lo aveva detto alla sua compagna di stanza Andrea dopo che la trafila era finita: Andrea le aveva dato i due Tylenol e un bicchiere d'acqua, le aveva tirato la coperta fino sotto il mento e le aveva preparato i brownie. La seconda volta che accadde era di Brian Heney, ma non glielo aveva detto perché sapeva che avrebbe voluto tenerlo visto che avrebbe significato che si teneva lei.

La porta del bagno delle signore si aprì ed ecco una donna che faceva pipì in un bagno vicino. Susan controllò il dosatore. Lo schermo era ancora bianco. Aveva quarantatré anni e Bobby aveva dieci anni di più. Avevano un lavoro. Be', *lui* aveva il suo lavoro. No, anche lei ne aveva uno. Aveva questa cosa nuova che stava scrivendo. Aveva quest'impegno con Phil Bradford e la specializzazione. Aveva... cosa? La donna scaricò lo sciacquone e si diresse rapidamente ai lavandini. Susan sentì l'acqua del rubinetto che scendeva e poi l'asciugamani, con quel soffio forte e inesorabile: a quel punto si palesò una linea rossa, poi una seconda e, oh, *fantastico*, proprio fantastico, cazzo, l'asciugamani si spense mentre la porta del bagno si aprì e si chiuse e il bagno si fece silenzioso.

Durante il lento ritorno a casa, il sole accecava, gli aranci accecarono, il cielo accecava. I finestrini di Susan erano aperti a metà, ma il vento che veniva dalla strada sembrava in qualche modo ovattato e mentre l'asfalto girava intorno alla prigione, guardò i tavoli di cemento nella zona all'aperto dietro la rete metallica e il filo spinato: cos'altro poteva fare adesso se non tornare al lavoro? Era come se avesse appena scoperto una bolletta con una cifra astronomica che sapeva non sarebbe mai stata in grado di pagare, ma avesse ancora tempo prima che scadesse e quindi potesse conservarla in un cassetto per ora.

Tornata nella cucina di Noni, Susan preparò il caffè. Mentre veniva su, svuotò il posacenere di Lois nella spazzatura e lo ripulì. Lavò la tazza di Noni e sfregò il rossetto dal bordo: pensò che fosse commovente che Lois ne avesse messo un po' oggi, ma nient'altro. Nessun eyeliner o lucidalabbra. Niente. Lei che lo metteva sempre.

Susan prese una banana dal bancone e si costrinse a mangiarla lentamente. Squillò il telefono ed era Lois: Susan voleva cucinare la cena per entrambe, ma il solo pensiero di quei petti di pollo crudi adagiati nell'olio le faceva venire la nausea e ora anche il caffè non aveva un odore così buono, ma se ne versò un po' nella tazza e intanto che saliva le scale per andare nella sua stanza, si chiese dove potesse essere Bobby in quei pomeriggi prima dell'inizio delle lezioni e si sentì piccola ed egoista a non chiedersi quasi mai delle giornate del marito.

La stanza era fresca, il nuovo condizionatore grugniva dolcemente alla finestra. Si sedette alla vecchia scrivania e aprì il portatile e il file nel punto in cui si era interrotta.

Forse era vita.

Poi scivolò nella pelle del suo sé più giovane, quando guardava le mura di sette metri del carcere statale di Norfolk all'inizio di settembre 1991. Il cielo era di un blu cristallino sopra il filo spinato arrotolato sulla cima e Susan lo aveva visto dal volante della Corolla usata che Don le aveva comprato come regalo di laurea. Ci aveva fatto oltre settecentocinquanta chilometri in meno di venti ore, fermandosi solo una volta in Virginia dopo essersi quasi addormentata e aver sfiorato il guardrail. Nella sua

borsetta c'erano poco meno di duemila dollari, mance che aveva guadagnato nel corso dell'intera estate lavorando in un bar a Gainesville, bevendo troppo, fumando troppo, dividendo un appartamento con una cinese tranquilla che studiava informatica e teneva latte e uova in uno dei loro armadietti da cucina. Due dei baristi ci avevano provato per tutta l'estate e l'ultima sera che aveva lavorato lì, mentre chiudeva con uno di loro, si era ubriacata a colpi di Patrón ed era finita che avevano scopato nel rimorchio del suo furgoncino parcheggiato dietro i cassonetti. Era basso, aveva spalle e braccia grosse e la testa rasata. Puzzava di sudore e lime e subito dopo essere venuto aveva cominciato a piangere, dicendole che era fidanzato e che se già tradiva la fidanzata, allora, come avrebbe potuto non tradire la moglie?

Da quando Lois le aveva parlato di suo padre, Susan sapeva che sarebbe andata a cercarlo. Era la ragione principale per cui era rimasta a metter da parte qualche soldo a Gainesville dopo la laurea; tornare ad Arcadia avrebbe significato tornare all'odio che Noni nutriva per lui, alla sua paura, alla sua pistola e al suo claustrofobico negozio di antiquariato del cazzo, che altro non era se non un santuario per morti e scomparsi.

Quando Susan non fu più in grado di andare avanti, si fermò nel sud del Maryland e parcheggiò di fronte a dei bagni sotto una luce esterna tremolante. Si arrampicò sul sedile posteriore, chiuse a chiave tutte e quattro le porte e si sdraiò con la maglietta sul viso. A cinquanta metri di distanza, sette o otto tir giganteschi erano parcheggiati in spazi paralleli uno dopo l'altro: immaginò che i conducenti fossero uomini dell'età di suo padre, che stavano svegli nelle loro brandine, pensando alle mogli e ai figli a casa. Era un pensiero sentimentale, lo sapeva, e si trovava a dormire dove non era al sicuro, ma gli occhi le bruciavano ed era troppo stanca per preoccuparsene: ci avrebbe messo molto tempo per trovare suo padre e non aveva intenzione di iniziare sputtanandosi i soldi per una stanza di cui non aveva bisogno. Non fino a quando sarebbe stato inevitabile, comunque.

Nella mia stanza all'Holiday Inn mi ero vestita con pantaloni di cotone nero carbone, una camicetta grigia e un maglione leggero. Portavo scarpe nere con tacchi bassi, niente collane o braccialetti, solo borchie argentate alle orecchie e un po' di eyeliner.

Era un giorno feriale e il parcheggio della prigione mostrava crepe nell'asfalto. Da alcune di queste fuoriuscivano erbacce e la maggior parte delle auto erano berline scure con targa blu del Massachusetts. Fu difficile non sentirsi in colpa mentre camminavo sotto l'arco di granito che portava a un piccolo cortile. Su entrambi i lati del marciapiede c'erano ciuffi d'erba carezzati dal sole. Il luogo era disseminato di mozziconi di sigaretta e immaginai mio padre che ne fumava una, anche se non si trovava più qui ma sul lato libero delle mura che si ergevano alte sopra l'edificio di cui salivo i gradini per entrare.

Susan si fermò. Bevve un sorso del suo caffè. Era freddo e amaro, ma andava giù che era un piacere. I suoi occhi fissavano e allo stesso tempo non fissavano il muro sopra il letto. Doveva esserci un ufficiale in uniforme che doveva affrontare prima. Forse un metal detector o una qualche perquisizione. Una sala d'attesa. Ma tutto quello che le veniva in mente ora – e che non l'aveva mai lasciata davvero – era la donna seduta che le stava di fronte alla scrivania ingombra su cui spiccava una targhetta in ottone: *Assist. Sovrint. Murphy*.

“Non è più sotto la nostra custodia.” Aveva degli occhi insulsi e indossava una divisa azzurra stretta sulle spalle. Aveva dieci o quindici anni più di me, era appesantita e aveva la pelle incolore di un fumatore, cioè molti di quei mozziconi nel cortile erano probabilmente suoi. Sulla parete sopra di lei era appeso un ritratto incorniciato del governatore del Massachusetts, con i folti capelli rossi con la scriminatura da una parte, che mi sorrideva nel suo completo elegante come ogni studentello che avessi mai incontrato: è bello essere me perché essere me significa essere in cima e molto presto sarò sopra di *te*.

“Ma dov'è? Non può dirmelo?”

“Non è più sotto la nostra custodia.” L'Assist. Sovrint. Murphy si stava divertendo e mi pentii di essermi vestita come se fossi venuta per un colloquio di lavoro. Mi pentii anche di essere giovane e magra e di essermi presentata abbronzatissima del sole che avevo preso tra un turno e l'altro al bar sport.

“È in libertà vigilata?”

Mi fissò. O forse non lo fece. Forse prese dei documenti sulla scrivania e mi ignorò. Entrambi i ricordi sono autentici. Ma sapevo di dover dire la parola che non volevo dire e non sapevo di non volerla dire fino a quando non la dissi. “Sono sua figlia.”

Le avevo già detto che stavo cercando mio padre, ma questa nuova parola poteva essere utile anche se mi sentivo una bugiarda a dirla.

Mi diede un biglietto da visita. “Come ho detto, non è più sotto la nostra custodia.”

Uscii lentamente dal parcheggio, guardando nello specchietto retrovisore quelle mura grandi e alte e la torretta di guardia che non riuscii più a vedere quando la strada virò per i boschi e mi diressi verso ovest sull'autostrada alla mia stanza all'Holiday Inn.

Il nome del giudice di sorveglianza di mio padre era Nicholas Xenakis e il suo ufficio era a Lawrence. Era una di quelle città industriali sul fiume Merrimack che conoscevo ma che non avevo mai visitato e il fatto che fosse greco mi fece effetto. Era come trovarsi in un'odissea dominata dal fato ora, tranne che, per il fatto che nel mentre mi avvicinavo a dove stavo andando, potevo già sentire di non volerci assolutamente andare.

Volevo solo vedere quest'uomo che era mio padre. Noni non possedeva nessuna foto di lui e Internet non esisteva ancora. L'unica foto che avevo di mia madre era la Polaroid di lei sulla Striscia che pareva tanto giovane e carina ma povera e insicura.

All'Holiday Inn mi misi un top senza maniche, pantaloncini e infradito, lasciai l'hotel e presi per l'autostrada in direzione nord. Questo accadde tanto tempo fa. Forse avevo trovato prima una stanza a Lawrence, poi ero andata in spiaggia. O forse ero andata prima in spiaggia, non ne sono certa, ma sapevo di voler vedere di nuovo la Striscia prima di fare qualsiasi altra cosa. Sul sedile accanto a me c'era la mappa Rand McNally, così dopo quasi un'ora uscii dall'autostrada, passai accanto a centri commerciali e fast food in cui si ordinava in macchina, quindi a concessionari di camion e auto e un cantiere di approvvigionamento della marina: finii su strade secondarie che tagliavano attraverso pinete e camping con roulotte e case a un piano che prima erano roulotte.

Abbassai i finestrini per sentire l'odore di aghi di pino. A una stazione di servizio sbarrata svoltai verso nord e mi persi, finendo per attraversare il confine con il New



Hampshire. Era una strada a due corsie costellata di negozi di liquori, una tabaccheria e un rivenditore di pistole, un negozio di tatuaggi accanto a un ristorante messicano costruito in compensato giallo con un unico camioncino fermo nel parcheggio a mezzogiorno. Avevo fame ma volevo mangiare in spiaggia. Mi girai e trovai una strada che andava a est oltre le stanze del motel e un parco adibito al mini-golf, con un enorme orso arancione che vi torreggiava al centro. Poco oltre c'era un deposito di pneumatici. La casa della mia amica Kimberly Mitchell era là dietro nel bosco: mi chiesi se visse ancora lì, anche se non volevo vederla. Non volevo vedere nessuno.

Infine i boschi digradarono nella palude e scorsi la Striscia meno di un miglio a est. Sotto quel cielo grave di settembre, sembrava sporca e insignificante ed è solo ora, mentre scrivo, che comprendo perché volevo assolutamente tornare lì. Prima che Noni mi dicesse la verità un anno fa, mi ricordavo di aver vissuto dietro la sala giochi dopo che mio nonno e Paul erano andati via. Mi ricordavo quanto fosse piccolo e buio il nostro appartamento, mi ricordavo il caldo o il freddo che faceva fuori. Le onde che si rompevano senza sosta sulla sabbia bagnata, gli odori delle vongole fritte e dello zucchero filato d'estate, i rumori dei flipper, le esplosioni elettroniche, gli urti delle palle da biliardo. Il fumo della sigaretta di Noni e qualche volta un ubriaco fuori che urlava o rideva. Le due TV che andavano sempre giorno e notte. Il profumo e la lacca di Noni, le luci ronzanti delle giostre per bambini e i bambini che ci urlavano sopra.

Tutta quella gioia a buon mercato in mezzo a quell'immenso dolore che avevo pensato di attribuire a un'auto, a un ponte e a un fiume di notte, ma da quando Noni mi aveva detto la verità, avevo iniziato a ricordare una notte diversa e tutti i ricordi di quel posto sembravano uno scherzo della fantasia.

Quello che più di ogni altra cosa volevo vedere era la casa in cui avevo vissuto prima di vivere con Lois.

Un allegro ronzio. Susan guardò il telefono, vide che era Bobby e lo spense. Un po' era felice che stesse chiamando, ma non ora. Era sempre così bravo a capire i suoi stati d'animo e cosa stesse pensando. Bevve dalla tazza, chiuse gli occhi e ingoiò. Il sapore umido del caffè, poi la sensazione di un pezzo di pizza in mano. Quella di Tripoli sulla Midway. Lo stesso pomodoro dolce e rosso con formaggio grasso e i tovaglioli con cui la teneva mentre masticava. Il ricordo prese a rivoltarle lo stomaco.

Non ero più stata in quel posto da quando avevo dodici anni e adesso ne avevo ventuno. Sembrava piccolo e squallido e dato che il suo tempo era passato da un pezzo risultava osceno come un vecchio in un costume Speedo. Mangiai il pezzo di pizza e andai a camminare.

La maggior parte dei negozi lungo la Midway era chiusa, con le vetrine sbarrate. Quando ero ragazza, c'era un passaggio che portava a un parco per bambini pieno di giostre e di macchine a scontro, ma in quello spazio adesso c'era un cassonetto sotto un telo blu a brandelli da cui i gabbiani attingevano ai rifiuti.

Era un giorno di settembre, perciò sapevo che non ci sarebbe stata folla, ma tuttavia non mi aspettavo che fosse deserto come era. Alla fine della Midway girai intorno al guardrail sulla spiaggia e per un po' guardai l'acqua. Sulla sabbia giacevano lattine vuote di Coca-Cola e birra, la punta rotta di una tavola da surf di polistirolo, una bottiglia lanciata avanti e indietro dalle onde. Alla mia sinistra c'era un edificio che ricordavo costruito su piloni di legno, sotto il quale una maglietta

rossa si era impigliata a un chiodo arrugginito: mi voltai e mi diressi a sud dov'era la vecchia Sala Giochi Penny, dove stavamo un tempo io e Noni.

La sala giochi era ancora lì. Le porte erano spalancate come una volta, ma all'interno c'erano solo pochi giochi, nessuno Skee-Ball né un biliardo o un flipper. Due o tre ragazzi che avevano saltato scuola si erano fermati e seduti davanti ad alcuni giochi con insegne luminose come Smash TV, Area 51 e Lethal Enforcers, con le facce in trance mentre strapazzavano i comandi, abbattevano uomini e facevano saltare in aria veicoli blindati. Mi fecero venire in mente Paul a tal punto che sentii una voglia acuta di chiamarlo dopo, anche se non credo di averlo mai fatto.

Il mio zio-fratello. Ho vissuto con lui solo tre anni. Avevo tre anni e lui quindici, quando ne compii sei, lui ne aveva diciotto e se ne andò nell'aviazione militare. Magari avessi qualche foto di Paul di quel periodo, ma ne ho solo poche: Paul seduto sul divano nero davanti alla TV accanto a me che si ficca in bocca patatine o popcorn e arachidi; la schiena di Paul sotto le luci intermittenti della sala giochi; Paul appoggiato al cofano della sua prima automobile nel parcheggio dietro il nostro appartamento. Era una berlina a quattro porte, lunga e blu con pneumatici a fascia bianca. Portava una camicia a strisce rosse e bianche, una lattina di birra in mano e mi sorrideva come se avesse appena saputo di un importante segreto sulla vita, ma non me lo volesse dire.

Vieni qui, Suzie. Vai al diavolo. Per metà sono il ricordo della sorella maggiore, per metà di quello che gliel'ha portata via.

Sulla parete di fondo dove prima si trovava la porta del nostro appartamento c'erano dei blocchi di cemento messi insieme. Mi precipitai fuori, al parcheggio dove Noni metteva l'auto proprio davanti alla nostra porta d'ingresso. Che era di metallo, con le finestre su entrambi i lati coperte di sbarre, per cui mi ero sempre sentita intrappolata. Ma l'appartamento non c'era. Al suo posto c'erano grossi pali di legno che portavano a un secondo piano che era stato costruito sopra la sala giochi. Dove erano la cucina e il soggiorno, c'era una moto e una griglia a gas, nonché un'amaca appesa tra due pali. Dov'era la camera da letto di Noni, c'era un parcheggio vuoto lastricato. Dov'era la camera da letto di mia madre e di Paul, c'era un patio in cemento, un tavolo rotondo e quattro sedie incatenate l'una all'altra e chiuse con un lucchetto. Al centro del tavolo c'era una mazza da baseball di plastica e un tubetto sbiadito di crema solare.

Magari non c'era tutto questo su quel tavolo, ma è quello che ci vedo ora. Allora iniziò la rabbia e presi a camminare velocemente lungo la strada che porta alla spiaggia, cercando la casa dov'ero nata e le cose peggiorarono.

Un intero blocco di casette era stato demolito. Al loro posto c'era un complesso di condomini di tre piani con infissi in vinile. Ogni unità aveva un terrazzino e sapevo che quelli al terzo piano probabilmente avevano una vista sull'oceano dai tetti delle casette sul lato della spiaggia. Ne ricordavo alcune. Avevano le stesse grandi assi di legno e le finestre chiuse. I tetti mostravano chiazze di catrame qua e là e se avevano grondaie risultavano tutte piegate e arrugginite e finivano in tubi di scarico sepolti nella sabbia. Se avevano gradini davanti alla porta principale, il cemento o il legno si stava sgretolando dato che era così deformato dal sole che le teste dei chiodi erano uscite dalle assi.

Mi ricordai che la mia casetta aveva gradini di cemento ed era a due o tre isolati dalla spiaggia, ma che guardava solo su case con affitto più economico dall'altra

parte della strada. Un cane stava abbaiando. Da qualche parte là dietro un motore non smetteva di ringhiare. Una brezza soffiava dall'oceano, la temperatura calava e mi dispiacque di aver lasciato il maglione nell'auto. O forse la temperatura non calava. Forse lo sto scrivendo perché mi trovo in una stanza troppo climatizzata, ad Arcadia, in Florida, a ventidue anni di distanza. Ma ricordo di aver trovato la nostra vecchia casa e fu come vedere un vecchio amico che si è appena tagliato i capelli o ha perso molto peso.

Il nome della casetta era ancora Ocean Mist, ma il cartello sembrava nuovo, con il bordo smussato e dipinto di verde scuro. Gli infissi erano in vinile come per i condomini ma molto bianchi e i gradini di cemento che salivano alla porta erano spariti e al loro posto c'era un ponte costruito con tavole finte, di quelli fatti per sembrare legno ma in realtà è una specie di plastica. Anche i pali erano finti. E tra l'uno e l'altro era stesa vera corda e sul muro vicino alla porta c'era una di quelle ciambelle di salvataggio arancioni della guardia costiera.

Una radio mandava musica. O forse era una TV. Ma ricordo voci provenienti dall'etere, ricordo che il sole mi investiva, ma che sentivo comunque freddo e guardavo quella porta che si apriva direttamente sulla nostra cucina con il linoleum giallo. Fu allora che la nuova proprietaria ne venne fuori.

Probabilmente aveva la mia età di adesso. Portava un cappello da sole e una protezione solare bianca sul naso e sulle labbra. Teneva in mano un bicchiere di plastica con della Coca-Cola forse o del tè freddo e sul tavolino accanto alla sua sedia a sdraio c'era un libro capovolto. Mi chiesi cosa stesse leggendo. Rimase lì a fissarmi.

“Posso aiutarla?”

“Vivevo qui.”

“Chi? È una casa in affitto.”

Potevamo anche non dirci queste cose, ma ricordo che non mi piacque, specialmente quando si sedette e prese il libro come se mi avesse archiviato. Tra l'altro stava leggendo cazzate. Uno di quei thriller da quattro soldi scritti da più persone sotto un unico nome.

“Mia madre è morta in questa casa.”

“Mi scusi?”

“Quando ero piccola. È stata pugnalata a morte.”

La donna sembrò paralizzata, sebbene seduta nella sedia a sdraio con il libro in grembo. Anche il mio aspetto poteva non essere dei migliori.

“Penso che debba andarsene.”

So che lo disse perché la voce echeggiava nella mia testa quasi parola per parola. *Devo andarmene.*

Ma c'era qualcosa in lei che detestavo. Non il fatto che fosse stata scortese con me. Era per quello che lei o il nuovo proprietario avevano fatto alla nostra casetta. L'avevano resa graziosa e accogliente, che era come vedere in tre dimensioni la bugia di cui ero stata nutrita da quando avevo tre anni, e questa donna con il cappello e il naso e le labbra protette dal sole con il suo libro di merda, poteva essere un gargoyle alle porte del nero baratro in cui mia madre era stata gettata e dimenticata.

“Devo vedere l'interno.”

Non ricordo quando iniziarono le urla. So solo che volevo vedere la cucina e che

quella urlava la parola *polizia*. Con quell'accento che avevo sentito solo da Lois negli ultimi nove o dieci anni. Poliziiaa.

“Vado a chiamarla adesso, cazzo.” Si era alzata dalla sedia a sdraio a quel punto: teneva aperta la porta della cucina con il fianco e allungava la mano dietro l'angolo per prendere il ricevitore del telefono a muro. Era bianco, mentre il nostro telefono era color senape, tenuto sull'orecchio dall'avambraccio peloso di mio padre. Perché andare dentro e vedere comunque altre stronzate rimbiancate?

Mi rigirai e presi a camminare dritto verso la Midway e la mia auto. Mi bruciava la faccia e mi faceva male la gola: forse avevo urlato qualcosa alla donna, non ne sono sicura. Forse su quella merda di libro che stava leggendo. Forse sulle bugie.

Mi trovai a guidare troppo veloce lungo l'autostrada col desiderio di essere passata su quel terrazzino finto per entrare dentro casa. Di essere passata da una cazzo di stanza all'altra.

Mi diressi verso sud. Superavo automobili a sinistra e a destra. Il lampo della faccia di una donna che mi urlava contro dal finestrino, occhi scuri e denti bianchi. Seguì le indicazioni per Lawrence e quando arrivai al ponte sul fiume, guardai a ovest i lunghi mulini che costeggiavano le rive sudicie e le ciminiere di mattoni che svettavano nell'aria e mi ricordai di quella poesia sull'incendio alla fabbrica di camicie che avevo letto a scuola. Decine di donne immigrate che si erano dovute buttare morendo da edifici proprio come quelli, perché le uscite di sicurezza erano chiuse a chiave.

Presi la rampa d'uscita troppo velocemente e le ruote di sinistra urtarono il marciapiede, cosicché rallentai piena di odio per Lois. Perché dirmelo?

A metà dell'anno dei due Danny, mandai a Noni una lista di domande.

Il padre di mio padre beveva?

Diventava cattivo quando beveva?

La gente amava mio padre?

Aveva amici?

I suoi lo insultavano?

Suo padre lo picchiava?

Suo padre lo colpiva con qualcosa?

Sua madre lo feriva in qualche modo?

E c'era questa domanda cui portavano le altre come i lemming che si buttano giù dalla scogliera: cosa ha fatto mia madre per...

Il resto della domanda era osceno e lo sapevo. Ma mantenni la prima parte, cancellai la parola “per” e inviai la lista a Lois.

La lettera di risposta di Noni arrivò dopo pochi giorni.

*Tuo padre è un criminale e tua madre ti amava. Cosa ha fatto? Lei era tua madre. La migliore.*

*Per favore fai attenzione lassù.*

Susan si fermò. Aveva già scritto di quel che sarebbe successo dopo. Era l'inizio. La stanza del motel a Lawrence che dava su un parco. La finestra al secondo piano da cui aveva visto due uomini e una donna della sua età che si passavano una bottiglia all'ombra di un olmo malaticcio, mentre un cane inseguiva una palla da tennis che un grassone in pantaloncini continuava a lanciargli. Lattine vuote di birra ai piedi di una specie di monumento di bronzo dedicato ai caduti in guerra. Ma questo non era

importante. Era importante che avesse chiesto a un poliziotto dove si trovava Canal Street per trovare l'ufficio di Nicholas Xenakis.

Susan andò giù con lo sguardo fino alla fine di questa sezione. Fissò l'ultima riga. E dunque, cosa rappresentava Susan per lui? Cosa rappresentava lei per tutti? Prese un sorso di caffè freddo e lo mandò giù.

Non passò molto tempo che Susan Lori tornò a sud, fermandosi a Statesboro, in Georgia, e ci rimase perché era una città universitaria con un sacco di librerie. Finché si ritrovò a vivere con Delaney. Lavoravano nello stesso ristorante, un posto con luci basse e alla moda che serviva prodotti freschi e pollo biologico a professori e studenti che venivano dal campus in fondo alla strada. I soldi che guadagnava al bar sport bastavano a Susan Lori per un piccolo monolocale nel retro di una casa di proprietà di una coppia gay, due che bevevano e litigavano molto. Il più giovane fumava sigarette sotto un albero di pecan nel cortile sul retro: talvolta lo guardava dalla sua finestra che stava lì, con l'anca piegata come una donna, inspirando profondamente e guardando a terra come se stesse cercando il coraggio di scusarsi.

Guardare gli altri, ecco quello che sembrava fare ora. Di ritorno dal viaggio al Nord, era come se fosse finita nell'occhio del ciclone. Non aveva mai avuto alcun interesse a incontrare suo padre e aveva finito la scuola. Tutto il lavoro che faceva era per guadagnare abbastanza soldi per una casa e per nutrirsi, per comprare libri usati o nuovi nel negozio a due isolati dal ristorante, per sdraiarsi sul letto della piccola stanza e scivolare in continuazione nelle vite degli altri. Era come quando aveva quindici anni, seduta sul pavimento della biblioteca della High School di Arcadia, con la faccia persa in un libro dopo l'altro, dimenticando i vivi per gli spiriti immaginari sulla pagina.

Solo che cominciò a dimenticarsi anche di sé. Fumava troppo e mangiava solo quando ne aveva voglia: avrebbe immerso in un barattolo di burro d'arachidi una ciotola di cereali o una carota cotta, se avesse pensato di acquistarne. I giorni liberi erano i peggiori perché anche con un libro in grembo, l'aria dell'appartamento le sembrava pullulare di voci invisibili: *Brufolosa! Piccola troia viziata! Non è più sotto la nostra custodia. Non è più sotto la nostra custodia. Non è più sotto la nostra custodia.*

E beveva troppo. All'inizio solo vino, due o tre bicchieri. Ma poi cominciò a bere bourbon e così spesso la mattina si svegliava sul divano o di traverso sul letto, ancora vestita, il viso come l'alveo asciutto di un fiume, la bocca le pietre, la piccola stanza silenziosa che sembrava una tomba.

Nel tardo pomeriggio andava a lavorare sbronzata e si meravigliava che la gente le sorrisse dai tavoli come fosse normale, come se non avesse iniziato a sembrare un'insulsa creatura notturna che non aveva nessun diritto di servire i clienti.

Ma manteneva ancora il suo aspetto. I clienti di sesso maschile flirtavano con lei e uno le disse che non aveva mai visto nessuna così intrigante. Parola d'onore. Era seduto al tavolo d'angolo e quando lo disse, la guardò e sorrise dietro occhiali spessi, con occhi leggermente ingranditi sopra la barba trasandata. Era probabilmente un assistente universitario di una scuola di specializzazione, uno storico dell'arte o un politologo: stava lì con il vassoio vuoto a guardarlo, Susan Lori che in parte risentiva il vecchio piacere di essere desiderata, ma che cosa

aveva mai ottenuto così, se non la sensazione di venire in qualche modo deprezzata? Non per il sesso in sé, ma per essere stata così tanto desiderata. Che cosa aveva a che fare questo con ciò che voleva?

“Che carino. Vattene affanculo.”

L'uomo restò come tramortito da un lancio di frutta marcia e quando si mise a cercare altre parole, lei si voltò e si affrettò a tornare in cucina. Seguì la sensazione di guidare troppo veloce al buio e senza fari, ma anche Susan Lori era propensa a credere che avrebbe potuto vivere felicemente senza un uomo per il resto della vita. Aveva sempre fatto affidamento su quel conto invisibile che sembrava sempre molto ricco, anche se stava accadendo qualcosa di nuovo; non le era mai passato per la testa che non doveva spendere nulla di tutto questo.

Alla fine del turno, si sedeva al bar e ordinava un bourbon a Delaney. Era lo stereotipo della bellezza femminista con seno grande e fianchi squadrati, capelli corti e tinti di nero, con le radici color ruggine. Aveva zigomi alti e labbra sottili, sei piercing in un orecchio lungo il lobo, ognuno dei quali era un piccolo animale d'argento – una volpe, una tartaruga, un leopardo, un serpente, un'aquila, un porcospino, anche se Susan Lori non li vedeva ancora perfettamente. Quel che vide fu che Delaney *parve vederla*.

Qualsiasi cosa facessero gli uomini non li portava a dire parole come *intrigante*, ma qualcos'altro, magari più profondo.

“Sembri arenata. Te l'ha mai detto qualcuno?” Delaney si era chinata, mentre lavava i piatti nel lavandino del bar.

“No.”

“Be', sì.” Delaney sorrise. Aveva quasi finito di lavorare e si versò un'acqua tonica con ghiaccio. Susan Lori fece un cenno al bicchiere di Delaney.

“Niente bourbon?”

“Al bourbon non piaccio.”

“Vino?”

“Mi odia.”

“Birra?”

“Non riesco a tollerarla, cazzo. Non bevo.”

“Allora perché fai la barista?”

Delaney infilò la cannuccia nell'acqua tonica e tirò su, con gli occhi su Susan Lori come se pensasse a qualcosa di importante. Deglutì e disse: “Questa è l'ora migliore per il poeta”.

“Sì? Io scrivo.”

“Poesie?”

“Ho detto una bugia. Non scrivo. Inizio – ma non faccio altro che leggere.”

“‘Uno scrittore è un lettore proiettato all'emulazione’.”

“Scusa?”

“Saul Bellow.”

“Non l'ho letto.”

“Non leggo uomini, punto. Non più, comunque.”

Sembrava una stupidaggine a dirsi, anche se Susan Lori, almeno quell'autunno, ne fu attratta. “Perché no?”

Delaney la fissò. “Perché ci sono altre voci là fuori, ecco perché.”

“Come la tua?”

“Sì, come la mia.”

La situazione si fece nebulosa. Susan sapeva che la prima poesia di Delaney che aveva letto le era piaciuta e sapeva che era seduta sotto il portico dell'appartamento di Delaney quando l'aveva letta. Ricordava che Delaney portava dei pantaloncini ed era a piedi nudi, le unghie senza smalto e tagliate, le ginocchia tirate al petto mentre Susan finiva di leggere una poesia sull'amore per le motociclette di una anziana signora, anche se l'anziana signora non ne aveva mai montata una e probabilmente non lo avrebbe mai fatto. L'ultimo verso della poesia conteneva l'indolente vibrazione di un motore, a seguire il silenzio di un cimitero: per l'orecchio di Susan Delaney stava battendo un gong sentimentale un po' troppo duro, ma che la condizionava e con la consapevolezza che quella donna che conosceva e lavorava con lei aveva scritto una poesia e adesso anche Susan volle scrivere qualcosa.

Iniziarono a incontrarsi alcune mattine della settimana in un bar a tre isolati dal campus. Dividevano un tavolino appoggiato a un muro coperto di vecchi poster di gruppi rock risalenti agli anni settanta – Golden Earring, Grand Funk Railroad, Black Oak Arkansas – e scrivevano. Quindi si leggevano a vicenda quel che avevano scritto.

Susan Lori scrisse allora la sua prima storia. No, erano solo alcune scene, raccontate dal punto di vista di una giovane donna che ritorna dalla lezione nell'appartamento dove trova il busto nudo della sua compagna di stanza morta, con la testa decapitata sul giradischi e la bocca mezza aperta come se volesse finire di dire qualcosa, che in qualche modo la protagonista di Susan si era persa.

Delaney non ci credeva.

“Dai, vedrebbe subito la testa. Stai scrivendo al rallentatore. È tipo porno cruento per te.”

Porno cruento. Susan Lori ci pensò per un po'. La verità è che a Delaney non piaceva quel che lei scriveva. No, ammirava alcune frasi di Susan Lori ma non quello di cui scriveva.

“Voglio dire, so che eri lì a quel tempo e tutto il resto, dolcezza, ma non vorresti scrivere qualcosa di meno sensazionale?”

*Tipo cosa? Avrebbe voluto dire Susan Lori. La tua poesia della figa polemica? Come ogni poesia che celebra il femminile sul maschile? Come se uno potesse esistere senza l'altro?* Susan Lori lo intese alla lettera, come tra sperma e ovulo, ma lo sentì diversamente: stava iniziando a sentire che, in effetti, poteva vivere senza più un ragazzo o un uomo.

In seguito Delaney invitò Susan Lori a trasferirsi da lei, cosa che Susan Lori fece durante un pomeriggio caldo e ventoso, l'odore della pioggia nell'aria: da quel momento la sua irrisolutezza prese a configurarsi meno come una stasi sospesa e più come un caldo e asciutto rifugio.

Rifugio. Aveva dimenticato di cosa si trattasse. Ma come poteva essersene dimenticata? Era fondamentale, no? Come poteva aver dimenticato che quell'autunno, quell'inverno e quella primavera con Delaney si era sentita stranamente protetta?

Non avevamo l'aria condizionata e dormivamo nude davanti a un ventilatore. Una mattina mi svegliò con la lingua e mi sembrò naturale come galleggiare sull'acqua, anche se non è la cosa che preferisco.

Imparai a farlo anche io a lei. Non mi piacque. Il suo sapore e il suo odore

cominciarono a trascinarci da lei e poiché ero fatta come lei, sapevo all'istante cosa fare come se parlassi in sogno una lingua straniera.

Delaney mi diede Rilke e Rilke mi diede questo: "La bellezza è l'inizio del terrore che siamo appena in grado di tollerare".

Ma a essere desiderata da Delaney mi sentivo un'ubriaca che si abitua a bere tè freddo.

Il rumore di un motore che scalava la marcia fuori. Lois e il suo Maggiolino. Merda. Susan avrebbe dovuto mettere sul fuoco il riso proprio ora. Le si scaldarono le guance e deglutì, come sorpresa a fare qualcosa di perverso. Rivedeva la vagina di Delaney. A pochi centimetri dalla faccia.

Non era bella né brutta, ma era successo che Susan Lori ne voleva l'odore e il sapore in un modo che la stupiva. In più c'era la soddisfazione nell'usare le dita e la lingua per far venire Delaney. Non era diverso dall'orgoglio che Susan Lori provava a far bene qualsiasi cosa: servire a un tavolo per quattro con cordialità ed efficienza; vergare carte fino all'alba che suonassero bene fino all'ultima sillaba. Ma quando Delaney lo faceva a lei, il piacere che Susan Lori provava veniva offuscato dalla gratitudine vuota che si rende a qualcuno per un regalo che non si è mai chiesto né voluto prima. Un maglione che sai non indosserai mai, una sciarpa che sai che darai via.

"Suzie?" Lois chiamava dal piano di sotto.

"Arrivo." Le uscì un sospiro, una risata troncata dal disgusto di sé. Stava davvero scrivendo una cosa del genere, per l'amor di Dio?

La vita in quest'astinenza eterosessuale l'aveva condotta a una quiete e a una chiarezza rasserenate. E siccome Delaney non beveva, neanche Susan lo faceva o almeno non beveva molto e quando si sedeva al tavolo del bar e scriveva di fronte alla sua amica e talvolta amante, quello che riemerse fu l'attrazione di quell'altro Danny, quello di Gainesville.

"Ti identifichi troppo con queste ragazze." Delaney le restituì il taccuino. Era raffreddata con la pelle sotto al naso screpolata e gli occhi leggermente appannati. "Dio, è come se fossi gelosa che non ti abbia mai ucciso."

Si sbagliava. Non c'era gelosia, ma qualcosa di diverso, la convinzione che se quell'altro Danny aveva intenzione di uccidere qualcun altro non sarebbero state belle ragazze. Ma ragazze che dovevano essere punite.

Ragazze come lei.

Sì, proprio come me.

"Vuoi che metto su il *riso*?"

"Sì. Arrivo subito *giù*."

Fanculo.

Proprio come me.

Susan cancellò l'ultima frase.

... ragazze come lei.

Le arrivava il rumore di Lois che trafficava in cucina. Probabilmente tirando fuori



una pentola per il riso. Probabilmente incazzata del fatto che la piccola Suzie fosse ancora la stessa inaffidabile stronza che era sempre stata. *Parlare non costa niente, signorina*. Quante volte gliel'aveva detto? Quante volte aveva usato la parola *costare*?

Quel che era cambiato in quei mesi sospesi con Delaney nella sua casa di legno in affitto all'ombra delle querce a un miglio da un campus pieno di ragazze e ragazzi, era che Susan Lori aveva smesso di sentire che non costava niente. Si vergognava ancora. Esisteva ancora la città industriale su quel fiume lurido con il parco desolato pieno di ubriaconi, la strada con i negozi semiaperti e il poliziotto nell'auto di fronte all'edificio che ospitava l'uomo che aveva in pugno colui che aveva contribuito a darle la vita ma si era preso quella di sua madre. C'era ancora quella striscia di rifiuti sulla spiaggia. Ma alcuni di noi arriveranno sempre dai bassifondi oscuri delle cose, come funghi rovesciati nei boschi, come vermi che si contorcono su un cane morto sul ciglio della strada, come una giovane donna raggomitolata sul linoleum giallo mentre Susan Lori era lì che non smetteva di chiamarla.

Ma per alcuni mesi, almeno, Susan Lori non fece nulla che le togliesse più di quanto non le restituisse. Infine Delaney le disse che era ora che se ne andasse, che aveva troppi "bagagli" e cominciava a sentirsi come se il lavoro girasse solo intorno a lei.

"Suzie? Vieni giù? Che ci vuoi fare con questo *pollo*?"

Dopo era stato forse il turno di Brian Heney. Non importava chi fosse, solo che Susan Lori sarebbe presto tornata all'attrazione e alla repulsione per un uomo mentre prelevava soldi da un conto che non apparteneva a lui, ma nemmeno a lei: questa sensazione di fragilità e di incoscienza di star spendendo un'eredità oscura di cui non riusciva a liberarsi abbastanza in fretta.

## 25.

Nella sua stanza all'Econo Lodge, dieci miglia a sud di Richmond, Daniel è sul letto con le scarpe. Gli fanno male gli occhi e gli pulsa la schiena senza tregua. Dopo aver fatto la registrazione, aveva tirato giù le tende, ma fuori rimanevano delle voci, una donna che chiamava il nome di un uomo, Bob o Rob, e l'uomo che rispondeva: "Ce l'hai!".

Le probabilità che Susan volesse vederlo erano vicine allo zero e gli risuonava quel che gli aveva detto quella donna nel ristorante del motel meno di un'ora prima. Daniel aveva mangiato solo due pezzetti di bistecca, ma dopo averli inghiottiti aveva avvertito delle pietre calde nello stomaco e aveva deciso di andarsene. Una donna era seduta al bancone. Portava una gonna nera e una camicetta bianca e ai suoi piedi si trovava una valigetta di cuoio. All'altezza del gomito teneva il telefono luminoso su cui picchiava con le dita. Aveva quaranta, quarantacinque anni, l'età di Susan.

Daniel fece un cenno al cameriere e gli disse di portargli il conto al bancone. Poi si diresse tra i tavoli vuoti verso quella donna che non voleva spaventare, anche se sapeva che impressione potesse fare la cosa e che aspetto aveva. La barista gli diede un'occhiata. Stava versando del vino bianco in un bicchiere. Lo fece scivolare su un sottobicchiere e lo porse alla donna. "Menu?"

"Sì, per favore." Alzò lo sguardo e sorrise alla barista e fu allora che lo vide davanti

a lei a uno sgabello di distanza. Mantenne il sorriso inchiodato alla faccia dell'altra e fece scivolare il dito sullo schermo del telefono.

“Non voglio disturbarla, signorina.”

Lei non disse niente, neppure alzò gli occhi dal telefono. Ma lui che stava *facendo*?

La barista posò un menu accanto al bicchiere della donna, stava guardando Daniel come fosse il primo guaio nel corso di un turno altrimenti facile. “Vuole qualcosa?”

“Voglio solo vedere le notizie.” In TV ora andava una partita di baseball, con la smorfia sulla faccia di un lanciatore che osservava la palla passargli sopra la testa. La donna portava un diamante che brillava all'anulare e un braccialetto d'argento al polso. Digitò sul telefono, lo schermo si fece bianco, prese il menu e sorseggiò il vino.

“Il suo conto, signore.” Il conto di Daniel era sul bancone. Tirò fuori i contanti dalla tasca anteriore dei pantaloni, estrasse una banconota da cento e la lasciò cadere sulla ricevuta. La donna finse di non aver visto la mazzetta, ma si raddrizzò sullo sgabello e Daniel intuì che le cose erano appena cambiate tra loro, che quei quattro soldi in tasca lo avevano reso meno pericoloso o più pericoloso, ma in entrambi i casi aveva attirato la sua attenzione: era il momento di muoversi.

“Voglio solo farle una domanda. Poi me ne vado.”

Alzò lo sguardo dal menu, lo focalizzò su di lui, prendendolo per la prima volta in considerazione. Era cosciente dei pantaloni da lavoro color kaki che potevano avere una o due macchie di vernice, della camicia gialla con il colletto logoro, degli occhiali sporchi che pendevano sul petto, dei peli bianchi che spuntavano sopra l'ultimo bottone.

“Guardi, ho davvero molto da fare.”

Lui aveva la faccia in fiamme, come ai tempi in cui era un ragazzo qualunque prima di diventare il Suono con tutte le ragazze che lo guardavano come se fosse il pit bull di un vicino da ignorare o da abbattere.

“Grazie, signore.” La cameriera lasciò la ricevuta e il resto e gli occhi di Daniel guardarono quella ragazza che avrebbe potuto essere la sorella di sua figlia. Aveva capelli scuri, occhi bruni, ma quel naso un po' più simile al suo l'aveva privata della bellezza che poteva essere solo sua, anche se non si comportava come una ragazza semplice ma come una delle più intelligenti che era a capo di una squadra di altre intelligenti.

“Mia figlia è una professoressa.”

“Buon per lei.” La voce non era né calda né fredda. Spinse il pulsante sul telefono, lo schermo si illuminò. “Mi dispiace, ho una riunione adesso.”

“Non la vedo da quando era piccola. Sto andando in Florida a farle visita.”

Ora la donna lo fissava non del tutto sicura su come prendere tutto ciò.

Di nuovo, quel calore sulla faccia. Bruciore e dolore nella parte bassa della schiena, le gambe dei tubi di scappamento. Appoggiò la mano sul bancone per tenersi. “Se fosse suo padre, vorrebbe vederlo dopo tanti anni?”

“Dipende da lei, no?”

“Sì, ma lei ha la sua stessa età e...”

“Dipende dal motivo per cui è stato via così tanto tempo.” Prese la valigetta e tirò fuori un computer che aprì sul bancone. Lo accese e bevve il vino, lo schermo si aprì con un riverbero pallido sul suo viso, esattamente quella luce sulla guancia e sul collo. Dopo che Suzie andava a letto, a Linda piaceva guardare la TV con le luci spente: le si

sedeva accanto sul divano, le gambe e le braccia pesanti di un altro giorno a salire e scendere scale, portare barattoli di vernice, immergere il pennello e carezzare assicelle e infissi di porte e finestre, con la pelle delle mani che si seccava, le dita leggermente gonfie – amava guardare il lato del viso della moglie in quella luce quando rideva, quando qualche bravo attore di qualche stupida trasmissione la faceva ridere. Persino di quello Capitan Sospetto prendeva nota, ma Danny cercava di non dargli retta perché era lì sul divano in casa insieme a lui, no? Con la luce soffusa della TV che le tremolava sul viso?

“Le sta dando fastidio quest’uomo, signora?” La barista sistemò le posate della donna avvolte in un tovagliolo.

“No, è solo che... ho una riunione proprio ora.”

“L’ha sentita, signore.”

Le pietre nella pancia. La faccia davanti a un fuoco invisibile. Quel dolore alla schiena e ai fianchi e le parole di quella signora come calci in testa. *Dipende dal motivo per cui è stato via così tanto tempo.*

Prese il resto, lasciando le monetine e dieci dollari per la cameriera. La donna toccò i tasti del computer e sullo schermo apparve un uomo in cravatta che sorrideva, dietro di lui altri uomini in cravatta; Daniel voleva ringraziarla ma non lo fece e mentre tornava verso l’uscita, gli ascensori e la sua stanza al secondo piano, si vide al mattino presto mettere in moto il furgone e dirigersi a nord, tornare alla roulotte, all’officina e al piccolo cortile recintato all’ombra dei pini, anche se disteso sul letto, ora, sapeva che non lo avrebbe fatto.

Vorrebbe aver fatto una copia della lettera alla macchina delle fotocopie della biblioteca. Ricorda quasi tutto di quel che ha scritto, ma non abbastanza, ma perché ha messo tutte quelle cazzate sul Reattore e su Capitan Sospetto? Penserà che è pazzo.

Sulla scrivania c’è la stampa di come scrivere il proprio testamento. Si riposerà un po’, poi andrà a sedersi alla scrivania e si metterà al lavoro. Ma ha bisogno di trovare da qualche parte una macchina da scrivere o un computer e una stampante. La figlia professoressa ne avrà uno: si immagina un ufficio universitario come ne ha visti nei film, scaffali pieni di libri, una grande scrivania di fronte alle alte finestre che affacciano sugli alberi e sull’erba del campus, con i titoli universitari incorniciati e appesi alla parete. Forse accanto ci sono le fotografie del marito e dei figli. Forse anche i loro disegni coi pennarelli.

A Linda piaceva disegnare. Comprava a Susan libri da colorare che coloravano insieme. Ma poi Linda si stufò dei libri da colorare e comprò carta bianca, cosicché lei e Suzie Woo Woo coloravano qualunque cosa volessero. Quelli di Linda non erano bellissimi, ma neppure bruttissimi. C’erano parecchie margherite e soli splendidi e una volta un cagnolino marrone. Cose così.

Ogni disegno che Suzie faceva, anche se solo linee viola lungo la pagina, Linda lo continuava. I migliori li attaccava alla finestra sopra il lavello della cucina. Ghirigori arancioni e cerchi rossi e uno che sembrava un mucchio di rami neri.

Un tumulto malato nell’intestino di Daniel, una striscia di sudore lungo la testa. Quella notte, immobile, Linda sul pavimento ai suoi piedi, i suoni che emetteva, poi il silenzio. Nella testa e nelle vene, il Reattore era fermo a respirare forte, sordo e muto, questo pezzo di merda che poteva uscire solo a scatti e Capitan Sospetto riusciva persino a sorridere. Non era qualcosa che Danny potesse capire, bastava sentire la sua

cupa soddisfazione che tutti i movimenti si erano alla fine ridotti a quest'unico: Linda che sorrideva al fratello di Squeeze, Bill, con i fianchi puntati su di lui; Linda che fumava davanti alla sala giochi come un'insegna, con un braccio sotto il seno; la lingua di Linda nella bocca di lui, la semplicità con cui lasciava che lui la portasse sotto l'Himalaya, via i pantaloncini, quelli di lui alle caviglie, per darsi a lui così facilmente. Troppo facilmente.

Nella piccola cucina dell'Ocean Mist gli aveva urlato che ne aveva abbastanza. Se ne andava e si portava via Suzie "e non puoi rompere il cazzo!".

Quell'espressione *non puoi* era il pulsante che aveva sempre acceso il Reattore: *non puoi* essere uno di noi; *non puoi* parlare a quella bella; *non puoi* andare con i giocatori di basket, quelli con la parlantina che vanno a scuola con Mustang e Chargers; *non puoi* cambiare quel naso adunco che hai o tutti quei brufoli o gli occhi che sono così vicini che sembri stupido. *Non puoi* cambiare nulla.

Tutto quello che puoi fare è farli star zitti.

Tutto quello che puoi fare è impedirgli di riderti in faccia.

Tutto quello che puoi fare è impedirle di andarsene e portarsi via anche tua figlia.

Ma in quella merda stava. Sua moglie se ne andava. Sapeva che se se ne fosse andata, avrebbe potuto andare a scopare con chiunque voleva. Amava la bambina, certo, anche se forse avrebbe dovuto pensare a lei che stava lì a solo un metro di distanza.

Un bruciore sotto le costole. Daniel deve sedersi. La bocca si riempie di saliva: sa cosa sta per succedere, si alza e corre verso la porta aperta del bagno, dove gli torna su il vino e la carne rimasticata che vomita nel lavandino, finché si trova in ginocchio davanti al water, allagato dal piscio rosa che sta lì da prima di cena, un conato e poi un'esplosione, un mezzo conato e un va e vieni di bile e aria. Appoggia la fronte sulle braccia. Gli odori di quel che gli è uscito fuori, la putrefazione dolciastra di morto e di vivo, giustapposti.

Gli occhiali gli premono sul petto. Si alza, scarica la toilette e vede gli occhiali piegati e il lavandino imbrattato che deve essere pulito. Si sente meglio, sebbene sembra che le gambe gli si trascinino nel fango. Ha bisogno di sdraiarsi di nuovo.

Si sciacqua la bocca e porta l'asciugamano umido nel lavandino. Lo appende ad asciugare sulla tenda della doccia e torna a letto, sedendosi sul bordo del materasso. Si toglie gli occhiali dal collo, li guarda e li risistema. Li chiude e li appoggia sul comodino. Vuole sdraiarsi di nuovo, ma il dolore alla schiena è lì, e allora resta così, e perciò ringrazia le gambe su cui può contare ancora. Alla scrivania riprende le pagine con la scritta "Come scrivere il testamento". Le porta a letto dove mette gli occhiali, appoggiandosi al cuscino. Si chiede quante teste siano passate lì sopra. Quanti uomini? Quante donne? Quanti erano soli, come lui, e quanti erano a letto con qualcun altro?

Daniel si sistema il secondo cuscino dietro la testa e legge la prima frase di quel che ha stampato.

*Crea una lista di informazioni personali di cui avrai bisogno per il tuo testamento. L'elenco dovrebbe includere il tuo nome legale completo, la data di nascita e l'indirizzo; lo stato civile e, se sposato, il nome completo del coniuge; i nomi, le date di nascita e gli indirizzi dei tuoi figli, anche se non intendi lasciare nulla a uno o a nessuno di loro; i nomi, le date di nascita e gli indirizzi di ogni altra persona che*

*intendi nominare nel testamento; e il nome, la data di nascita e l'indirizzo della persona che quando morirai agirà per tuo conto per eseguire le tue volontà.*

Il vero indirizzo di sua figlia. Daniel si immagina tra un giorno o due al suo campus universitario. Se lei non vuole vederlo, se non gli si avvicinerà, come farà a scoprire dove vive? Dovrà solo scrivere l'indirizzo di lavoro, tutto qui. E chi diavolo "agirà per suo conto"? Pensa al giudice di sorveglianza qualche anno prima, che masticava sempre gomma alla nicotina – anche se a volte andava ancora a fumare per strada – con le occhiaie sotto gli occhi. Ma era tutto d'un pezzo. Dettava legge senza mai guardare Daniel che non era nessuno. E neppure qualcuno, semplicemente un ingranaggio necessario nella grande macchina punitiva che sfornava l'assegno del giudice di sorveglianza ogni settimana. Se è ancora vivo, potrebbe farlo lui per conto di Daniel.

C'è anche la signora del centro anziani, Marnie o Marjorie. È una ragazzona un po' più giovane di lui e gli sorride ogni volta che entra per scoprire chi accompagnerà quel giorno. Ha gli occhi azzurri e il doppio mento bianco e scommette che la sera le piace bere vino. Potrebbe farlo per lui.

*Crea un inventario di ciò che ti appartiene. Questo include tutti i tuoi beni e proprietà – per esempio azioni, obbligazioni, contanti, proprietà immobiliari e cambiali – e la stima del loro valore.*

Questo è facile; andrà tutto a sua figlia: il furgone e la terra, il capanno e la roulotte. Tutto. Questo più il denaro che ha in banca che dopo i quattromila che ha prelevato ammontava ora a ottomila e spiccioli. Aveva speso novantasettemila dollari per il terreno e la roulotte, grazie alla polizza assicurativa sulla vita di Liam che sua madre aveva mantenuto per anni. Il nuovo capanno e la recinzione erano anche aumentati di valore. Susan avrebbe ereditato più di centomila tutto compreso. Ma poi Daniel si figura quando lei riceverà tutto questo. Varrà qualcosa? Un posto per lei e per la famiglia da utilizzare per una vacanza di tanto in tanto? Perché no? Due miglia dalla spiaggia. Ma perché avrebbe dovuto tornarci? Credeva davvero che avrebbe voluto che i suoi figli stessero lì?

In quella cucina giallognola. L'eco di ciò che Linda gli aveva urlato: *non puoi, non puoi, non puoi!* Era rimasta immobile ai suoi piedi e aveva bisogno di aiuto. Stava dicendo alla donna al telefono che sua moglie era ferita e per un lungo momento, a quanto pareva, non gli venne in mente l'indirizzo, solo il nome del loro cottage, Ocean Mist. Avrebbe potuto dirle anche quello. *Abitiamo all'Ocean Mist.* E in quel momento vide Suzie alla sua sinistra, tre anni, con i capelli neri tutti ricci. Le labbra erano circondate da un anello di gelato al cioccolato: fissava sua madre e poi si mise a chiamarla, cosa che gli fece venire in mente l'indirizzo, che disse alla centralinista e riattaccò il telefono. Aprì la porta della cucina e la spalancò, prese sua figlia e la riportò nella camera da letto sua e di Linda.

Sul comodino dal lato del letto di Linda c'era una pila di libri per bambini che lei leggeva a Suzie. Ora che era più grande, molte sere la facevano addormentare tra loro e restare lì fino al mattino: non c'era niente di meglio che appisolarsi al suono della voce di Linda che leggeva a Suzie, con la vocina della figlia che chiedeva di una filastrocca che non capiva visto che amava le filastrocche.

*Pensi e domandi. Quanta acqua possono bere cinquantacinque elefanti?*

Il libro era di quel dottore che faceva anche i disegni. Creature goffe con nasi

grandi, orecchie flosce e piedi enormi. Una sera Suzie aveva indicato uno di quei libri che era il suo preferito anche se storpiava il titolo in *Rink Fink* e lo chiamava quello degli elefanti. Era un libro intitolato *Oh, le cose che puoi pensare* – no, era *Oh, i pensieri che puoi fare*, e quella sera si poggiò sui cuscini e mise Suzie accanto a lui, con la testa sulla spalla, aprì quel libro e cominciò a leggere.

“Ma voglio vedere *mamma*.”

*E perché questo capestro  
che tante cose del resto  
se ne vanno a lato destro?  
Puoi pensare a questo  
fino a sabato sera.*

Questo è il verso che Daniel non si dimenticò mai più. In seguito, nel Buco, veniva fuori nel turbine di tutte le altre voci. Quel verso e la voce di Suzie: “La mamma sta bene?”.

Con la parte superiore del braccio avvicinò ancora di più a sé Suzie: teneva il libro con entrambe le mani sul petto davanti alla faccia, finché successe qualcosa che lo sorprese anche se non avrebbe dovuto: “il Suono” cominciò a prendere il sopravvento. “Rink Finker Fink.” Si rivide nella cabina del DJ dell’Himalaya, con il microfono alle labbra, il plexiglass sporco lo separava dalla Striscia illuminata, che si prendeva il suo tempo per ogni parola, articolando con tutta l’aria che serviva per planare sulla successiva e su quella dopo finché non diventò una canzone nella quale non era possibile non cadere: Linda lo guardava come se fosse santo, come se fosse entrato nella sua vita solo per portarla in un posto migliore.

Ma Suzie non stava ascoltando, non si era ancora rilassata accanto a lui. Disse di nuovo che voleva vedere la mamma: cosa poteva fare se non stringerla forte, abbracciarla e non lasciarla andare? Colse l’odore dell’oceano nei suoi capelli perché il momento del bagnetto non arrivava fino a dopo cena. Quell’odore insieme alla lozione di cocco che Linda le aveva passato prima. E l’odore di dolce secco che faceva il gelato al cioccolato che non aveva tolto dal viso della figlia, oltre a quell’altro odore, quasi dolce ma insieme antico, che si stava seccando sulla pelle della mano destra e dell’avambraccio dove era schizzato e dove rimaneva a pochi centimetri dal viso della figlia, lei non avrebbe dovuto vederlo, ma Danny continuava a leggere – no, il Suono lo faceva – una goffa filastrocca alla volta. Sotto a una c’era il disegno di una bambina che si tuffava da un trampolino di legno in una piscina gonfiabile, con le braccia e le gambe spalancate e il viso sorridente come se non gliene importasse più niente di niente.

Il Suono andava avanti a leggere, girando lentamente una pagina dopo l’altra. C’era una foto di una creatura materna che teneva una creatura bambina, una filastrocca sui bastoncini, ma Suzie cominciò a contorcersi e disse che voleva andare a vedere sua madre, ma il Suono le disse di no, che Mamma vuole stare da sola in questo momento. “A volte quando sei malato, vuoi stare da solo.”

E quel disegno della bambina che si tuffava di pancia dal trampolino, gli occhi chiusi di quella bambina sorridente, con la coda di cavallo che si attorcigliava in aria, Danny avrebbe proprio voluto cadere in quel... no, c’era già in quel disegno, sospeso a mezz’aria, in attesa di cosa sarebbe successo subito dopo. C’era il pensiero, assillante

come una sigaretta accesa sulla pelle, che avrebbe dovuto alzarsi, correre in cucina e fare quel che poteva per Linda. Prendere uno strofinaccio e passarlo su ciò che aveva fatto. Provare a tamponarlo o a fermarlo. Ma lui la sapeva lunga. Sapeva dov'era finito il Reattore con il rumore che aveva fatto nel lavandino. Il Reattore finiva sempre nel calor bianco delle cose – il ghigno beffardo di un ragazzo, i denti di un uomo che ride, un cuore infedele – Danny non riusciva nemmeno a pensare alla parola, avvertiva solo gli echi del morbido buco e dello schizzo di sangue sul braccio, vedeva lo sguardo di sua moglie in quel momento, la consapevolezza sul volto di lei che era la stessa che gli aveva mostrato sollevando gli occhi ai tempi in cui era il Suono lassù al di sopra di tutti, come era ora, mentre leggeva a Susan, il piccolo busto appoggiato a quello di lui, il piede nudo sul ginocchio di lui.

I primi ad arrivare furono due paramedici. Sopra la voce del Suono, qualcuno bussò sempre più forte. Un uomo urlava parole del tipo “Chiamata al 911”. “Emergenza.” “Ferito.” Suzie la conosceva, alzò la testa e disse: “Papà?”. Ma il Suono proseguì a leggere e Danny se la rimise sul petto e riprese il libro in mano, con quelle goffe creature e le loro stupide filastrocche, come se l'intera vita fosse una grande avventura piena di momenti divertenti con creature amichevoli: perché mai dovremmo prendere tutto così maledettamente sul serio? Perché Danny doveva riservare la benché minima attenzione a quell'uomo serio alla porta? Non capisce che sto leggendo un libro alla mia bambina? Non capisce che ha tre anni ed è tutto a posto? E non era strano che fosse lo stesso che aveva curato il fratello di Squeeze, Bill? Danny lo sapeva perché l'uomo aveva dei capelli a spazzola che nessuno aveva allora, era grasso e aveva un neo nero sul collo, che Danny non aveva notato l'ultima volta. Nell'aria aleggiavano delle domande. Che erano però detriti fluttuanti nella scia che il Suono stava percorrendo, prendendosi il suo tempo senza fretta. Poi nell'aria si distinse la voce di Suzie, e la domanda non riguardava né una filastrocca né un'immagine, ma riguardava sua madre e Danny le carezzò la schiena e disse: “La curano proprio ora la mamma. Sta bene. È a posto”. *A posto*, un'espressione bella, perfetta che non sembrava affatto una bugia, non finché la soglia della porta fu occupata dalla faccia di un poliziotto e poi di un altro e ne arrivarono quattro nella stanza da letto sua e di Linda: tutto andò bene finché uno di quelli cercò di prendere Suzie e portarla via e il Reattore se ne uscì come mai prima, e ancora settimane dopo Danny aveva dei lividi sul cranio, un prurito lungo nove punti sul mento, il bruciore alle spalle e ai gomiti di chi era stato ammanettato e strattonato, ma nulla a confronto del male che gli fece la fredda leggerezza del corpo di Suzie strappatagli dal fianco. Niente fu peggio di quello.

Fu l'ultima volta che la toccò e l'unica in cui aveva letto per lei. Quello era compito di Linda, non suo. Ma adesso si chiede se Susan ricordi che lui l'aveva fatto. Aveva tre anni. Forse.

Ma crede davvero che sia tutto ciò che ricordi di quella notte?

Una risata femminile nel corridoio, poi la voce di un uomo. Una porta lì vicino che si apre e si chiude. Gli occhi di Daniel restano sul foglio che tiene in mano, ma che non sta leggendo. Ha la lingua ingrossata, il sapore della bile che si è seccata in bocca e sente altri rumori là fuori. Quell'uomo e quella donna nella stanza accanto alla sua o dall'altra parte del corridoio, con voci che suonano giovani, trenta o quarant'anni ancora, e quella risata femminile. Vi risuona – cosa? – fiducia. Come se fosse stata con lui per un po' e sapesse che la cercherà. Sa che lui vuole solo il meglio per lei. Che

non sta con lei solo per quello che potrebbe lasciargli fare in quella stanza. Che la tiene in alto nel cuore. Tutto questo risuona in quella risata ed è difficile comprenderlo.

La vescica di Daniel brucia. Le ossa della schiena sembra che vengano schiacciate.

*Lui* ha mantenuto in alto sua moglie, sì. Ma lei si comportava come fosse in gabbia, il che – non vuole negarlo – era vero. Quelle ultime settimane, il serpente s’insinuò in ogni tunnel del cervello di Danny e la voce che gli usciva quando era in casa faceva solo domande o impartiva ordini. “Vai alla sala giochi e ritorna. E non parlare con nessuno, se non con i clienti. Se riconosci qualcuno, ignoralo, mi senti? Com’è che ti metti il rossetto? Non metti mai il rossetto. No, andremo a fare la spesa *insieme*. Perché l’hai guardato? Lo *conosci*? Come mai non mi parli più? Prima mi parlavi. Quei jeans sono troppo stretti. Mettiti qualcos’altro. Chi c’era in spiaggia? Eri da sola? Non voglio che parli con nessuno sulla Striscia, mi senti? Nessuno. Non sono tuoi amici. Non hai bisogno di amici. Hai me.

Ma pensava di amarla. Voleva amarla.

Un gemito. Dapprima Daniel pensa che arrivi da quarant’anni fa, quando le cose andavano ancora bene e Linda gli teneva il viso tra le mani, mentre il viso di lei sobbalzava leggermente a ognuna delle sue spinte, gli occhi dell’una in quelli dell’altro: lei faceva il suono che arriva dalla stanza accanto. È dalla donna che proviene quel suono e Daniel ci sente solo piacere. Quasi fa per mettere l’orecchio contro il muro per sentirlo più chiaramente, ma poi non si muove.

Il fatto è che lui era più felice con Linda non durante, ma dopo, quando si rimaneva sdraiati fianco a fianco, sul punto di addormentarsi. La schiena nuda di lei calda sul suo petto: in quei momenti sapeva che non sarebbe mai più stato da solo e non poteva credere alla sua fortuna. Lui era stato il Suono e, ora che aveva questo, avrebbe fatto qualsiasi cosa per proteggerlo.

I gemiti arrivano ora più smorzati, insieme al dondolio del letto e all’occasionale tocco della testiera contro il muro di Daniel. Prende il telecomando del televisore, ma non è sicuro di quale sia il tasto dell’accensione e la televisione non gli è mai piaciuta. Per alcuni anni ne ha avuta una, ma ogni programma era pieno di persone che vivevano con altre persone: bei mariti e bellissime mogli divertenti; bambini intelligenti e di bell’aspetto con amici intelligenti e di bell’aspetto. In ogni episodio qualcuno finiva in qualche guaio – un capo arrabbiato, un amico del college davanti alla porta che non se ne andava, una lettera lasciata nel cassetto sbagliato e trovata dalla persona sbagliata – e in trenta minuti tutto si risolveva, ogni episodio si concludeva con abbracci e risate. A guardarli, Daniel si sentiva come un visitatore solitario di un pianeta freddo e lontano, dove non era mai stato il benvenuto: perciò girava i canali il più velocemente possibile, ma anche i programmi sui crimini erano troppo puliti e ordinati, tutti i cattivi presi e rinchiusi in galera per la fine della storia, gli sbirri in salute e in forma, forti, etici e gioiosamente pronti ad affrontare il prossimo orrore che si presentasse.

Cos’altro c’era tranne sport, quiz e notizie? Che venivano imbottigliati e consegnati allo stesso modo, come se la vita fosse una scala su cui ci si arrampica ogni giorno fino a un enorme deposito di prodotti scintillanti che se sei abbastanza bravo e fortunato e sali abbastanza, sarà tutto tuo e non avrai mai motivo di essere infelice.

La stanza accanto è silenziosa. Daniel si chiede se i suoni che ha sentito fossero



reali. Seguono colpi ancora più forti contro il muro. Si alza, portando le istruzioni alla scrivania e prende la penna sul blocco di carta sotto la lampada. Le ultime tre dicono di digitare il testamento, firmarlo e apporvi la data di fronte a due testimoni. L'ultimo consiglio recita:

*Fai almeno due copie del testamento. Consegna l'originale alla persona che eseguirà il testamento per tuo conto, consegnane una copia al coniuge e conservarne una copia in un luogo sicuro della casa.*

Daniel vede il cassetto della cucina dove tiene la calcolatrice e il taccuino dove calcola i prezzi delle impagliature. Potrebbe metterlo lì. Ma che accadrebbe se ci fosse un incendio o il tetto perdesse? Forse dovrebbe comprare una di quelle piccole casseforti a Home Depot. Ma no, un teppista potrebbe irrompere nella roulotte un giorno e pensare che ci sia qualcosa di prezioso lì dentro. Meglio non attirare l'attenzione.

Dal muro arrivano cinque o sei colpi rapidi poi la quiete, voci morbide e di nuovo la risata della donna. Più tranquilla ora, colma d'amore.

Finiscono entrambi in bagno. Acqua nei tubi. Lo sente o lo immagina soltanto? Si infila gli occhiali, gira il foglio di istruzioni dal lato bianco e scrive:

*Daniel Patrick Ahearn, 28 novembre 1949, 26 Butler Place, Salisbury, MA  
Single.*

Lo fissa solo un secondo prima di cancellare. Scrive:

*Vedovo.*

Un caldo formicolio sul viso e sul collo, anche se la parola è corretta, non importa come la si consideri. Capovolge il foglio, legge il resto della prima sezione e rigira la pagina riprendendo dal punto in cui stava scrivendo.

*Susan Lori Ahearn Dunn, Eckerd College, Florida*

Dovrà precisarlo in seguito. Scrive:

*Persona che eseguirà per me... Si ferma. Cancella per me e scrive il mio.*

Una porta si chiude e di seguito una risata attutita. È dell'uomo stavolta e sentendolo Daniel lo intende come un segno di speranza che tutto stia andando nella giusta direzione – con questo testamento, con questo viaggio a sud, con la lettera che ha mandato a sua figlia e che probabilmente ha già letto almeno una volta. E come l'ha conclusa? Vorrebbe ricordarselo, ma non ci riesce. Sarebbe meglio che avesse scritto *amore*. Spera davvero di aver scritto la parola *amore*.

## 26.

Il cellulare di Susan squillò e il fatto che stesse parlando con suo marito, diede a Lois la possibilità di uscire a prendere la borsa con le lampade di Dresda nell'auto. Il sole era prossimo al tramonto, cosicché gli aghi di pino morti sul vialetto di ghiaia parevano dorati: Lois respirava a fatica mentre procedeva lenta per le scale con quelle lampade. Dalla cucina giungeva l'odore del pollo che si arrostiva. Suzie aveva trovato una stazione cubana o messicana alla radio con voci maschili che cantavano in spagnolo strimpellando chitarre e trombe e tutta la vita pareva una festa rumorosa sotto il sole. Era difficile non notare il cambiamento che avveniva nella nipote. Anche se arrivata in cucina scusandosi di essere in ritardo per l'inizio della cena, aveva un aspetto... *felice* non era la parola. Non metteva ancora alcun trucco e i capelli corti

erano un disastro. Pareva anche troppo magra, ma con una luce che le veniva da qualche parte dentro, se l'espressione avesse mai qualche senso. All'inizio la cosa fece arrabbiare Lois e non era sicura del perché. Non aveva davvero fame e non le importava che la cena non fosse pronta. Forse Suzie aveva trovato qualcosa da fare in questa casa dove per una volta si era sentita bene. Perché non poteva essere così da bambina? Avrebbe reso le cose davvero molto più facili. Certo quel suo leggere produceva qualcosa del genere anche in lei. Susan rimaneva nella sua stanza per ore e poi veniva giù reduce dall'incantesimo di un mondo remoto cui Lois non era mai stata invitata. Finché non iniziarono gli anni dei ragazzi, con scontri su scontri in combattimenti senza fine.

Ma quella sera Suzie parve leggere tutto questo sul viso di Lois e le disse: "Ho scritto molto oggi, Noni".

"Mi pareva avessi detto che non eri brava a scrivere."

"Infatti. Solo comincio a non preoccuparmene più."

Lois poteva fare a meno della musica spagnola. Ce n'era troppa in città, ma nell'aria regnava una leggerezza festiva che irradiava da lei e Suzie su quella vecchia casa buia, e Lois era contenta che Susan fosse ancora al telefono con Bobby perché poteva impacchettare le due lampade che aveva deciso di regalare loro.

Be', Marianne l'aveva aiutata. Poco prima di chiudere il negozio per pranzo, Lois le aveva detto quanto fossero piaciute a Suzie quelle Dresda e Marianne si era girata dicendole: "Dovresti regalarle a lei e al marito".

Magari se non avesse detto *marito*, Lois era certa che non lo avrebbe fatto per nessun motivo. Gli affari andavano abbastanza bene, quelle due lampade erano un buon acquisto e millecento dollari erano pur sempre millecento dollari. Ma durante tutto il pranzo continuò a balenarle dentro l'idea come il frammento evanescente di un bel sogno e ora, seduta sul bordo del letto con un rotolo di carta da pacco, allungò la mano nel cassetto del comodino per prendere lo scotch che sapeva lì dentro: pregustò quella vecchia eccitazione della sera prima dei compleanni dei figli e di Natale, persino di Pasqua, quando lasciava i cestini per Linda e Paul dopo averli riempiti di cioccolatini, gelatine gommose e caramelle a forma di coniglietti incartate di giallo e di rosa. Quando furono più grandi, metteva i soldi nell'erba finta verde, dollari d'argento che faceva prelevare dalla banca a Gerry, che raramente l'aiutava con tutto questo, ma andava bene lo stesso quella solitudine nel celebrare l'amore che sentiva e che forse, certo, vero, non era mai stata molto brava a mostrare quando non era un giorno speciale. Ogni dicembre, aprile o ottobre, per il compleanno di Linda, e ad agosto per quello di Paul e, dopo, per quello di Suzie a maggio, si riservava questa possibilità di mostrare loro quanto li amasse e spesso mentre impacchettava i regali, a volte bevendo un bicchiere di vino o qualcosa di più forte, si metteva a piangere con la speranza che qualunque cosa impacchettasse sarebbe andata più o meno bene. Diceva così tutto quello che pareva non dicesse davvero mai.

Ma dov'era quel benedetto scotch? Lois tirò fuori tre o quattro cataloghi di mobili e giocattoli, tabulati di ebay, due flaconi vuoti di pillole che non riusciva a ricordare di dover prendere. C'era la custodia rotta degli occhiali da farmacia che non si trovavano da nessuna parte, un pacchetto sigillato di fazzolettini di carta, la pistola carica che non teneva più nella custodia. La prese per l'impugnatura e se la mise accanto sul

materasso. E lì stava, dentro un nido fatto di penny, graffette, forcine per i capelli, una nuova confezione doppia di nastro che aveva comprato vai a sapere quando o perché.

Marianne aveva impacchettato entrambe le lampade nella plastica a bolle, poi le aveva messe l'una vicina all'altra in una grande scatola di cartone color avorio che avevano ordinato all'ingrosso dal New Jersey. L'aveva chiusa con il coperchio, aveva nastrato i lati e aveva aiutato Lois a trovare sul retro due paralumi che si abbinassero meglio. Avevano un intero scaffale di paralumi, di vetro e di tessuto: ovali, a campana e a tamburo, rettangolari e quadrati, impero, vittoriani e artigianali. Nella polvere illuminata dal sole, tra due applique per paralumi, Lois ne vide tre a campana in seta color ostrica. Erano proprio quelli giusti, due erano in buone condizioni e simili al colore delle statuette di porcellana dei due innamorati, la forma a campana ben proporzionata e la seta che rappresentava un bel complemento al pizzo pieghettato del vestito della donna.

Anche Marianne pareva un po' più allegra dopo pranzo. Avevano mangiato al Sawgrass e, dopo la bistecca con insalata e il tè ghiacciato, Lois non la finiva di raccontare delle scappatelle di Gerry, del fatto che le aveva passato la gonorrea, del suo bere e spendere soldi che non avevano per poi piantarla in asso, anche se era riuscita a mantenere la sala giochi. Marianne continuava a scuotere la testa, masticava, scuoteva la testa e si asciugava le labbra con un tovagliolo. E Lois le vide fare quel che sperava Marianne avrebbe fatto, cioè paragonare il suo destino a quello di Lois, senza nemmeno menzionare l'infinito buco nero nel cuore morto di quel destino.

Nel breve tragitto di ritorno al negozio, Marianne afferrò la mano di Lois e disse: "So quanto sono fortunata, Lois. Lo so". E Lois non poté negare la gioia che provava per lei, ma ancora una volta la sincera compassione di Marianne la infastidiva, sicché disse: "Ehi, nessuno ne esce vivo, cara". Forse non era la cosa giusta da dire: ma quand'è che Lois *non* diceva la cosa sbagliata? Tuttavia quella chiacchierata a pranzo aveva rimesso Marianne in equilibrio e dopo aver scelto i paralumi giusti, Marianne era andata al drugstore a comprare un grande pacco regalo, dove ora si trovavano i paralumi in salotto e dove le dita di Lois risultavano troppo grosse per le forbici mentre tagliava e ritagliava la carta da imballaggio che aveva tirato fuori dall'armadio. Era una carta natalizia – che ripeteva ornamenti d'oro appesi a un ramo di abete – ma era tutto ciò che aveva e comunque era il pensiero che contava.

Al piano di sotto Susan aveva abbassato un po' la musica e Lois sentiva la sua voce. All'inizio era stata loquace, ma ora era attraversata da una sorta di allarme oppure da un più alto livello di attenzione. *Cristo santo, pensò. Sarà meglio che non la lasci finché non finisco.* Lois si fermò e si raddrizzò. Dopo quel che Suzie le aveva detto che non sapeva se amava o no suo marito, come avrebbe preso questo dono che faceva loro? L'avrebbe accusata ancora di non ascoltarla? Quante volte, quando era giovane, Susan gliel'aveva urlato in faccia? Non mi *capisci*, Lois, cazzo! O forse l'aveva fatto una sola volta, ma le aveva fatto male, perché l'aveva riportata a Linda, che non le aveva mai urlato una parola, ma che era scivolata via senza chiedere consiglio su niente.

Al piano di sotto Susan stava ridendo e Lois poteva considerarlo soltanto un buon segno, anche se forse avrebbe dovuto regalare solo a *lei* queste lampade con amanti. Perché no? Se pensava a come le aveva guardate al castello di Punta Gorda. Dalle a *lei* e basta, vecchia strega.

Il volume della musica si fece di nuovo alto al piano di sotto, con la voce fasulla di un DJ spagnolo che parlava veloce e ciarliero su chissà cosa, finché Lois non sentì chiaramente in inglese: “I camion di Ernie Dodge” e tornò lo spagnolo, mentre Suzie la stava chiamando. “Noni?”

“Non venire su!”

“Stai bene?”

“Sto *bene*.”

“Bobby sta arrivando. Ok?”

“Stasera?”

“Sì, *stasera*.”

“Tutto ok per me, Suzie Q.”

Susan rise. Lois non la chiamava così da anni. Tantissimi. E non era un problema che Bobby stesse arrivando? Forse non c’era altro di cui avessero bisogno. O di cui Susan aveva bisogno. Solo un po’ di distanza per vedere più chiaramente. Lois piegò per il lungo l’involucro sulla scatola, poi strappò lo scotch dal dispenser e attaccò il bordo della carta al cartone. Sarebbe bello avere di nuovo un uomo in casa. Quanto tempo era passato? Susan aveva portato Bobby uno o due anni prima, ma erano rimasti solo il pomeriggio. Paul non aveva mai portato la sua famiglia lì. Lois aveva sempre dovuto andare fino a Miami. Walter e Marianne erano venuti a cena una volta, ma molto tempo fa. Prima c’era Don e, tornando indietro, c’era uno dei tanti fidanzati di Susan, Brian Qualcosa, quel pescatore dai capelli rossi che fumava sigarette fatte a mano, non parlava molto e continuava a mangiarsi Suzie con gli occhi come fosse un pasto che non gli poteva essere negato troppo a lungo.

Lois finì di impacchettare la scatola con le Dresden, la rigirò con cura e cercò nell’angolo dell’armadio dov’era la borsa con nastri e fiocchi. Ma la stanza si mosse, sentì il busto e le gambe come pietre, poi ossicini di uccello e capì che non avrebbe dovuto provare a portare la scatola giù per le scale. Era stato abbastanza rischioso portarle in una busta di carta con maniglie, quindi no, doveva solo portare lì Susan, e allora?

Tempo per un bicchiere di vino e una bella cena prima che arrivi il dolce nipote acquisito, anche se non lo considerava così mentre metteva un grande fiocco d’oro sulla decorazione d’oro al centro della scatola. Quel che pensava di lui era che fosse suo amico, un’amicizia che era cominciata proprio a Natale nella casetta di Susan e Bobby a St. Pete, con quella strana musica jazz che andava. Bobby le sorrideva alto e gentile mentre tagliavano a dadini le verdure per il pranzo che i tre avrebbero poi consumato insieme, mentre la luce della cucina riverberava dolcemente sulla sua testa calva e Susan era da un’altra parte della casa come se volesse far dono dell’uno all’altra e viceversa.

Susan era al lavabo a pulire la lattuga e Lois si versò un bicchiere di merlot e si sedette pesantemente sulla sua sedia al tavolo. Generalmente non fumava prima di mangiare, ma una con questo vino andava benissimo: aprì un pacchetto nuovo, ne tirò fuori una e l’accese con l’accendino che teneva sempre sul davanzale della finestra. Fuori una luce color pesca dilagava sulle querce e sui pini e Lois non ricordava l’ultima volta che si era sentita così bene. La nicotina le scaldava nelle vene come un’amica affidabile, insieme al calore del vino nel petto e sul viso, mentre la sua

adorabile Susan preparava la cena, il suo devoto marito stava arrivando. E c'era quel regalo costosissimo che li aspettava al piano di sopra – sì, li aspettava, quello era stato il suo piano originale, quindi perché non attenervisi?

Il rubinetto venne chiuso. Susan mise la lattuga bagnata su carta assorbente sul bancone.

“Sarà bello vedere Bobby. Va tutto bene?”

Susan si voltò per guardarla in faccia. La parte bassa del busto era tutta bagnata: ultimamente *era* diventata troppo magra, i capelli erano un disastro. Avrebbe dovuto avere un aspetto migliore per l'arrivo del marito e Lois sentì i consigli che le risalivano per la gola, ma bevve e mandò giù. L'avevano battuto abbastanza quel sentiero.

“Va tutto bene. Dice che c'è della posta importante per me.”

“Tipo?”

“Be', penso di aver venduto qualcosa.”

“Su ebay?”

Susan sorrise e scrollò le spalle. “È una storiella. L'ho scritta molto tempo fa, ma Bobby mi ha convinto a finirla e a inviarla, così l'ho fatto.”

“Quando posso leggerla?”

“Davvero vuoi?”

“Sì. Quante volte devo dirtelo? Di che si tratta?”

“Non ti piacerebbe.”

“Senti, signorina, come fai a sapere cosa *mi* piace?” Aspirò dalla sigaretta e scrutò Susan attraverso il fumo soffiato fuori. “Allora?”

“Gli omicidi di Gainesville.”

“Oh, meraviglioso.”

“Te l'avevo detto.”

“Non ho detto che non ero interessata. È... puoi immaginare quanto sia stato duro per me saperti lassù a quel tempo.”

“Penso di sì.”

“Be', no, non mi interessa.” Lois si fermò, cioè le parole che stavano per venire fuori si fermarono da sole. Susan non parve accorgersene. Lois scosse la testa. “Be', voglio leggerlo.”

“Per me va bene.” Susan infilò un guanto da forno, aprì lo sportello e tirò fuori il pollo fumante. Arrivarono gli odori di rosmarino e limone. Infilò una forchetta nel petto e lo rigirò, poi spinse di nuovo dentro la teglia e chiuse lo sportello.

“Be', dovremmo festeggiare quando uscirà, tesoro.”

Susan sorrise, ma sembrava pallida, mise il guanto da forno sul bancone e si diresse per il corridoio fino al bagno del piano inferiore, chiudendo la porta dietro di sé. “Tutto *bene*?” Lois tossì, poi ispirò una boccata della Carlton. La stanza era un po' troppo tranquilla ora. “Suzie?”

Dal gabinetto arrivò il rumore dello sciacquone e a Lois arrivò la voce ovattata di sua nipote che diceva che stava per uscire. Lois si appoggiò allo schienale della sedia con il vino. Cercò di immaginare dove lei e Bobby avrebbero messo quelle lampade, una volta tornati a casa a St. Pete. Forse nel soggiorno, che era anche l'ufficio di Bobby, una lampada per ciascun lato del comodo divano. Sperava che a Bobby piacesse tanto quanto a Susan e il pensiero la divertì. I due piccioncini avvilluppati

alla base di un albero, non era romantico per Susan? Ma forse è proprio quello di cui aveva bisogno, un po' di romanticismo.

La porta del bagno si aprì e Susan tornò in cucina. Con il dorso della mano si scostò una ciocca di capelli dalla fronte e gli occhi si fecero scuri, velati da un'emozione che Lois non aveva visto arrivare.

“Stai bene?”

“Che stronza egoista che ero a quei tempi.”

“Cosa? Quando?”

“Quando sono tornata a Gainesville. Avrei dovuto sapere cosa avrebbe significato per te più di tutti.”

Lois fece un gesto nell'aria come se ciò di cui Susan stava parlando fosse privo di importanza, tipo aver dimenticato di controllare la posta, ma i suoi occhi presero a bruciare senza riuscire a guardarla direttamente e, mentre cercava la sigaretta, Susan attraversò la stanza e in un momento le sue braccia nude furono intorno alle spalle di Lois, la guancia della nipote poggiata sulla testa di Lois. “Mi dispiace, Noni. Mi dispiace così tanto.”

Lois annuì più di una volta. Diede un colpetto sulla schiena di sua nipote, le giunse l'odore della pelle della spalla calda di lei: si sentiva grata e imbarazzata e voleva che Susan si staccasse e insieme che restasse. Proprio lì. Così. Per tutto il tempo che serviva a farlo succedere ancora, cosa che non sarebbe mai accaduta, mai più. *Dunque ringrazia per questo*, si disse, *ringrazia per questo momento*, perché aveva bisogno di sentire quelle parole, no? Non da Susan su Suzie giovane, ma per quello che era successo a lei e alla sua famiglia che non avrebbe mai dovuto succedere a nessuna famiglia, da nessuna parte, in nessun momento.

“Va bene, tesoro. Va bene. Stai per bruciare il pollo. Dagli una controllata.”

Ma Susan resistette e Lois non era più sicura se lo stesse facendo per lei o per se stessa, ma che importava? *Goditelo*, si disse, *e basta, per una volta goditi di stare bene*.

## 27.

Il pene di Daniel brucia e deve pisciare. Comincia a oscillare con le gambe verso sinistra, ma c'è più letto lì di quanto ce ne dovrebbe essere. E sulla destra dov'è il muro e la finestra della roulotte? E dov'è la lucina dello scaldabagno, che vede sempre dritto davanti a sé nel ripostiglio senza sportelli della cucinetta?

Un albergo.

In Virginia. Quella donna al bar. Si gira e strizza gli occhi sui numeri arancioni che fanno luce dall'orologio: 4:46.

Gli bruciano i fianchi, si solleva, si alza e fa il giro del letto al buio. C'è una striscia di luce sotto la porta lì davanti. Armeggia in cerca dell'interruttore nel corridoio e la luce, una volta accesa, è uniforme ed eccessiva. Uno spioncino nella porta di fronte. Sul tappeto c'è un pezzo di carta ripiegato. Un caldo tagliente gli corre nel petto e sul viso – *Cosa? Chi?* – e sa solo pensare che sia la sua Susan. Una lettera di risposta per lui. Ma come sapeva dove trovarlo? E così presto?

Si piega e la raccoglie, le ginocchia durissime, il bruciore al fianco che passa alla

schiena e all'inguine. Apre ed è il suo conto. Come se non vedessero l'ora che se ne andasse via di lì al più presto.

Entra nel bagno buio, lascia la luce spenta, poggia il conto sul bancone e cerca di pisciare. Dalla parte bassa della schiena gli giunge un bruciore da ritenzione, poi un piccolo schizzo nell'acqua, poi ancora ritenzione che coincide con il tempo che passa e che nessuno può sentire tranne lui e per la prima volta dopo molto tempo non si sente semplicemente solo, ma spaventato nel silenzio infinito di essere solo. Come se non avesse mai lasciato il Buco. Come se questi ventitré anni fuori fossero stati soltanto voci che lo spingevano nel cortile a impagliare sedie sotto il sole, ad andare in strada per Port City come un fantasma, nella biblioteca tra gli scaffali di audiolibri, al tavolo con il computer e quel vecchio tipo alto che probabilmente si ricorda della sua faccia dai giornali sbiaditi e sua madre nel letto d'ospedale con tanto amore negli occhi per il suo ragazzo, il ragazzo dell'artista, il Suono, che non è mai riuscito a controllarsi, questo vecchio che ora pisca sangue e sente che, dopo quattordici anni e otto mesi dentro, il tempo scarseggia ed è pronto a lasciare il posto dove è stato, ma ha paura della destinazione.

Di quello che verrà. Di tutto.

Un vagito nell'aria e il desiderio di rivedere sua madre. Non da vecchia e malata, ma quando era ancora giovane, seduta accanto a lui sul divano in vestaglia mentre le leggeva i fumetti. Buttato di nuovo fuori da scuola, lo trattava come se avesse appena fatto qualcosa di speciale o stesse per farlo.

Deve lasciare questo hotel: l'autostrada è là nel buio che lo aspetta.

Si riscuote, tira lo sciacquone e si lava le mani. L'acqua è calda e se la lancia tre volte in faccia. Dovrebbe lavarsi per intero, poi radersi, pettinarsi e mettere un vestito pulito. Gli mancano ancora tra le novecento e le mille miglia da percorrere, altre diciotto o venti ore di guida. Non ci arriverà stanotte, ma dovrebbe farcela per il giorno dopo e desidera apparire presentabile per l'intero viaggio. E niente più sguardi o chiacchiere con estranei. Niente più vino.

Chiude il rubinetto e accende la luce. Ancora una volta è troppa, l'uomo allo specchio vecchio e brutto, la faccia bagnata, il muso lucido, con quello sguardo obliquo che solo una madre potrebbe amare.

\*

Daniel sta guidando in silenzio della notte con i fari puntati sull'asfalto della 95 che va a sud. Poco prima di imboccare l'autostrada, si era infilato in un Jiffy Mart, aveva fatto il pieno al Tacoma e aveva preso un caffè grande e una scatola di aspirine. Ne aveva ingurgitate quattro prima di mettersi al volante, buttandole giù senz'acqua, tanto da avvertirne ancora la scia polverosa in gola, anche quando manda giù il caffè caldo che sperava fosse più forte.

Non ricorda se è mercoledì o giovedì, ma è ancora troppo presto per il traffico, solo qualche tir dietro e davanti. A sinistra, al di sopra delle ombre nere di quelli che paiono boschi e complessi di abitazioni, incrocia occasionalmente una finestra illuminata qua e là o una lampadina esterna che brilla tra gli alberi. Il cielo è un pallido labbro grigio a oriente: pensa all'oceano e al fatto che sia stato nella Striscia solo due volte da quando è ritornato, quando ha fatto il giro della Midway e mai una volta si è fermato o è sceso dal furgone.

Tre anni prima del giorno in cui fu rilasciato era stato ammesso alla possibilità dei permessi. Ma sua madre viveva ancora sulla spiaggia e non voleva tornarci. Non poteva. E nessun altro l'avrebbe voluto, così rimase dentro e quando sua madre lo incontrò, tre anni dopo, abbracciò un maglione pieno di ossa. C'era odore di borotalco, pelle secca e lana, lei piagnucolava, ma quando lo lasciò andare, gli occhietti erano asciutti e il naso adunco di lei era quello di lui: disse qualcosa su Dio e sulla casa e se seguirono altri abbracci lui non se li ricorda ora.

Il cielo comincia a schiarirsi, il nero sipario si sposta piano verso occidente. Il guardrail si vede più nettamente e dall'altra parte un nastro d'acqua attraversa un fondo erboso. Ci sono poche auto per strada, ne vede i fanali posteriori rossi e quelli anteriori assillanti come api. Sa che sta di nuovo andando troppo piano e non gli importa. Sorseggia il caffè scialbo e freddo e pensa di mettere su un audiolibro. Ma no, meglio guidare e basta in un silenzio così.

Stare a letto con Suzie e leggerle qualcosa. C'era – doveva ammetterlo – una certa pace. Come una pioggia calda che fosse finalmente cessata ed ecco che arriva la calma. Infine nella quiete sorge il sole.



## Parte Quarta

Susan era nuda sotto il lenzuolo, con la gamba avvinghiata all'anca di Bobby. Il suo letto d'infanzia era troppo piccolo per tutti e due, ma non le importava. Era bello stare di nuovo accanto a suo marito. Anche lui era nudo e in quel momento le tornò il ricordo del suo peso sopra e dentro di lei, della sua lingua che pungeva affamata. Il viso in ombra di Lois che si affaccia nel portico, quello di Bobby, ridono come due vecchi amici che hanno ripreso da dove si erano interrotti. Bobby aveva portato del vino rosso e l'avevano finito: avevano aperto un'altra bottiglia, sebbene Susan avesse bevuto solo mezzo bicchiere, cosa che nessuno parve notare. Si era detta che non stava bevendo perché non scendeva giù bene, ma non era vero. Scendeva giù bene, troppo bene, meglio del pollo di cui aveva mangiato solo due bocconi, ma quando buttò giù quel vino avvertì l'incauta sensazione che si stava precipitando a rivelare una decisione che non aveva ancora preso e così smise. Anche Lois fumava molto oltre il limite, aveva riattivato la radio della cucina, che mandava delle ballate d'amore messicane ed era difficile non vedere quanto le piacesse Bobby e voleva che anche loro due si piacessero.

Ma Susan *era* stata felice di vederlo, no? Quel saluto graziosamente incerto sulla porta, Lois che lo chiamava in cucina, lui così alto e gentile che entrava, la testa calva e il dolce sorriso che rivolse a entrambe, anche se, quando Susan si alzò per abbracciarlo, la guardò in viso come se fosse alla ricerca di qualcosa.

Noni gli chiese se avesse mangiato e lui disse di sì.

“Allora beviamo,” disse Lois. “Ora dov'è quella posta importante?”

Susan versò un bicchiere di vino e lo porse a suo marito, ma Bobby rimase in silenzio, guardando Lois poi Susan poi di nuovo Lois. Susan non l'aveva mai visto così prima. Sembrava catturato in una specie di esame per cui non si era preparato e disse: “Le ho detto che avevi della posta per me”.

“Oh, merda.” Sollevò la mano e la lasciò cadere. “Mi dispiace. L'ho lasciata a casa.” Si rivolse a Noni e disse qualcosa dello stress, dell'inizio del semestre che gli faceva perdere la testa, ma gli erano comparse sul collo delle chiazze rosse e Susan sapeva che stava mentendo. Non c'era da credere che glielo avesse mai fatto prima, tanto che in lei si era aperta la nera certezza che naturalmente non aveva venduto niente di quel che aveva scritto. Non era per niente brava. Ma poi si dispiacque perché le aveva mentito solo per avere una scusa per venire a trovarla. La cosa la infastidiva e la faceva sentire distante da lui. Le ricordava perché aveva avuto bisogno di tempo. Aveva semplicemente bisogno di lei più di quanto lei ne avesse di lui.

Ma questo abbattimento non durò a lungo. Lois cominciò a parlare di tutto quello che si dimenticava ogni giorno, per esempio del fatto che avesse un'attività da mandare avanti e Bobby disse: “Pensi che la cederai mai, Lois?”.

“No. Probabilmente cadrò morta mentre vendo uno specchio tedesco a qualche ricca

stronza.”

“È davvero brava, Bobby. Avresti dovuto vederla a quest’asta a cui siamo andate. Gli ha spaccato il culo.”

Bobby lanciò un’occhiata a Susan. Le chiazze rosse sul collo erano sbiadite, anche se sembrava che avesse bisogno di darle delle spiegazioni. Anche lui si sentì sollevato dalla rapidità con cui la conversazione aveva preso un’altra piega e fu allora che Lois aveva detto: “Suzie, c’è qualcosa per voi due nella mia stanza da letto. Puoi andare a prenderlo?”.

La bocca di Susan era secca e voleva acqua fresca. Fissò le lampade bianche di Dresda sulla scrivania. I paralumi di seta davano più sull’avorio che sul bianco, con quella campana che aveva troppo la forma di un punto esclamativo a tema con gli amanti avviluppati alla base delle lampade. Erano sdolcinati e appiccicosi, eppure in qualche modo anche belli. Come le luci di una ruota panoramica a un miglio di distanza di notte: Susan sapeva quanto aveva speso Lois e rimase sdraiata sentendosi commossa e grata. Doveva fare pipì.

Sollevò la gamba dal fianco del marito. Bobby russava appena e sul letto le apparve l’immagine della rivoltella di Lois. Era lì accanto a cataloghi, flaconi di medicine e un rotolo di scotch. Vicino c’era la grande scatola impacchettata con colori natalizi e prima di prenderla Susan rimise la pistola nel cassetto di Noni e lo richiuse. Non vedeva quella pistola da più di vent’anni e non sapeva cosa pensarne adesso. Forse per Lois era un bene possederla, anche se metteva a disagio Susan, e dopo che fece pipì e si lavò i denti, si ritrovò davanti l’ultima riga che aveva scritto ieri. Ancora qualcosa su quei ragazzi del cazzo e sul fatto di star spendendo un’eredità oscura.

Una luce grigio pallido s’insinuò dalla finestra sopra la doccia. Era presto. Le gambe erano pesanti e lo stomaco troppo vuoto, ma non riusciva a immaginare di mangiare qualcosa. Voleva tornare al lavoro. La sua reazione la sera prima al fatto che non ci fosse nessuna lettera di accettazione le parve una battuta d’arresto, come se la vecchia Susan avesse ancora bisogno della scrittura a mo’ di ricompensa e per la gloria. Ma quello di cui aveva bisogno era di scrivere ancora, adesso, per *questo* e nient’altro.

Era nuda nel corridoio buio e guardava la porta chiusa della camera da letto di Lois. Ne veniva il ronzio soffocato del condizionatore e si augurò che sua nonna dormisse ancora per un’ora, così come Bobby. Pensò che avrebbe potuto prendersi un caffè, ma non c’era fretta. In camera da letto si mise un paio di mutande pulite, pantaloncini e top che stavano sul pavimento accanto ai vestiti e ai sandali di Bobby. Aprì il portatile e il file e lesse le ultime parole dell’ultima riga di ieri: questa sensazione di fragilità e di incoscienza di star spendendo un’eredità oscura di cui non riusciva a liberarsi abbastanza in fretta. Da dov’era intravedeva il lungo piede nudo di Bobby che pendeva dal letto. Le dita dei piedi erano piegate e callose. Scrisse: Quando conobbi Saul per la prima volta, insegnavo come associata al Miami Dade Community College e vivevo con Marty Finn. Marty aveva fatto spettacolo in un teatro sperimentale a Coconut Grove e siccome l’avevo già visto lo aspettai in un bar vicino alla spiaggia. Avevo i capelli lunghi allora, portavo grandi orecchini a cerchio e sapevo che aspetto avevo, lo stesso di quando avevo sedici anni e Gustavo ubriaco sbirciò dalla vetrina del negozio di Noni e mi vide leggere dietro la cassa.

Sono così frivola? Non lo so. Non ne sono sicura. Quando Saul Fedelstein

apparve mi trovavo lì da quasi un'ora: puzzava di gin e olio per bambini, con i capelli bianchi pettinati all'indietro e il colletto della camicia aperto. Si appoggiò con un gomito al bancone e mi guardò. Dietro di noi, uomini e donne parlavano e ridevano sulle note del pianoforte. Jazz, forse. Non ne sono sicura. Solo che Saul solleva due dita in direzione del barista e ordina un Blue Glacier.

“Un cosa?”

“Puoi provare il mio.”

Non si offrì di prendermene uno e quando arrivò il suo in un bicchiere da Martini, azzurro come una piscina, liscio e con una scorza di limone, mi fece cenno di assaggiarlo, cosa che feci. Era forte. Si sentiva la vodka e il gin e qualcosa di dolce. Poi girò il bicchiere, se lo portò alle labbra che mise esattamente dove erano state le mie.

Io stavo bevendo pinot grigio. È quello che si beve quando aspetti che succeda qualcosa, ma ora stava succedendo qualcosa, con quel calore che mi dilagava nel petto. “Cos'è quello?”

“Non vedo l'anello al dito.”

“Ti ho fatto una domanda.”

Fu allora che Marty entrò in compagnia di Troy e di altri tre che conoscevo senza saperlo. Il sorriso di Marty era grande, dolce e sincero, i folti capelli rossi sistemati in tre o quattro punti come piaceva a me, e mentre si dirigevano verso il bancone, Saul allungò una mano nella tasca anteriore dei pantaloni di seta e fece scivolare il biglietto da visita proprio sotto la base del mio bicchiere. “Quando è finita, chiamami. Potremmo divertirci.”

*Divertirci?* Tipo giocare a qualche *gioco*? Anche quando era ragazza, Susan raramente ne aveva voglia. Quante volte Kimberly Mitchell, la sua migliore amica al nord, le aveva detto: “Ti va solo di leggere. Non sei divertente”. E non lo era. Per nessuno davvero. Non per Marty o prima di lui per Brian Heney con i suoi lunghi capelli, la schiena robusta e le dita sfregiate da ami da pesca e catene di ancore. Susan rivedeva una delle sue sigarette arrotolate a mano tra due dita mentre la portava alle labbra, gli occhi semichiusi al sole che si rifletteva nell'acqua, l'altra mano sul suo sedere, anche in pubblico. Questo è quello che lui e gli altri possedevano di lei. Il corpo, la semplice convinzione che questo significasse avere posseduto *lei*.

“Non lasci spazio alla gioia, piccola.” È l'ultima cosa che Marty mi disse prima di andarsene. Mi passò un dito sulle sopracciglia, cosa che mi piaceva, seppure accanto alla sua piccola Cooper gialla un mercoledì pomeriggio mi sembrò una maledizione e mi allontanai e lo vidi allontanarsi. Tornai dentro e mi sdraiai sul letto. Fissai la metà dell'armadio di Marty, le porte a soffietto ancora aperte, la luce accesa sul palo vuoto e su alcune grucce e sopra una delle mie sciarpe di seta. Me l'aveva presa per una coreografia e quando lo esaudii ebbi la sensazione di dargli molto poco. Avrei voluto che la portasse con sé perché Marty era gentile e cordiale e un'altra donna l'avrebbe amato, ma io no: adesso ero sola in questo appartamento tranquillo. Troppo tranquillo. Troppo vuoto. Le due cose che amavo nella mia oscurità.

Meno di una settimana dopo che Marty se n'era andato, trovai il biglietto da visita di Saul e lo chiamai. *Potremmo divertirci*.

Non si era divertita. Ma Saul fu il primo uomo – l'unico uomo – che non volle da lei

più di quanto lei volle da lui, cioè essere lasciati soli ma non troppo soli per non finire a letto per giorni a non sentire nulla, quel nulla che anni dopo suo marito avrebbe chiamato il suo nemico.

Le molle del letto cigolarono. Bobby si girò sulla schiena, il braccio steso dalla parte dove era lei.

È un caso che io abbia sposato un solo uomo e quell'uomo abbia dedicato la sua vita intellettuale a un musicista la cui opera celebra il caos?

Sì, ma questa interpretazione sembrava solo parzialmente vera.

Il poeta Jack Gilbert: "Insegnami la mortalità, spaventami nel presente". Ho sposato Bobby perché avevo paura a non sposarlo.

Mi sono seduta su una panchina di cemento sotto il sole fuori dalla Student Union. Ero tra una lezione e l'altra e mangiavo un'insalata sulle ginocchia, un gruppo di ragazzi sedeva all'ombra dei pini a venti metri di distanza. Ridevano e parlavano a voce troppo alta come fanno i giovani. Sembravano appena usciti dalla palestra, con le canottiere chiazzate di sudore, i muscoli delle spalle e delle braccia gonfi e in evidenza. Non era una vista che mi avesse mai emozionato, ma era difficile ignorare la loro splendida salute di maschi. Uno di loro mi lanciò un'occhiata sulla panchina e fece un cenno agli altri: ne seguì un silenzio e una messa a fuoco che insieme mi lusingarono e mi colpirono. Mi girai come se cercassi un'angolazione diversa del sole e da quella parte, sulla panchina accanto alla mia, si trovava una ragazza in pantaloncini e top, con capelli biondi, lunghi e ricci e un filo di sudore splendente lungo le spalle, la clavicola e il seno.

I miei anni invisibili stanno cominciando. Camminerò per il campus tra due studentesse in maglietta attillata, jeans e stivali, che chiacchierano di qualsiasi cosa capiti, magari programmano una conferenza o rispondono a una domanda su un incarico e noterò un ragazzo o un uomo che passano nella direzione opposta guardando una studentessa e poi l'altra, i cui occhi mi trapassano come fossi d'aria.

Questa è un'esperienza nuova, non diversa dal passare da sano a malato oppure dalla perdita di un arto, su cui facevi affidamento in precedenza e ora non puoi più, e c'è ben poco che si possa fare al riguardo.

Mi ritrovai seduta nella piccola cucina rossa di Bobby Dunn che stava saltando gli spinaci e pareva indifferente alla bellezza che mi rimaneva e parlava a quella parte di me che cercavo di far vedere a lezione, il mio amore per storie che mi portassero nel cuore oscuro e sterminato degli altri.

Forse la passione di Bobby parlò alla mia, che pareva infinita quando i nostri corpi non lo erano e così lo sposai.

*Quindi non lo ami proprio?* Una voce dentro la testa di Susan che non mise per iscritto, perché aveva il viso caldo per la vergogna che deriva dal monopolizzare una conversazione. Era Corina Soto a cui avrebbe dovuto rivolgere la sua attenzione. Non questo anti-memorabile solipsistico. Non questo.

Saul Fedelstein è sul balcone della loro suite con vista sul Mar Tirreno. Era la fine di giugno e indossava un completo di lino bianco, la camicia di seta era sbottonata sullo sterno abbronzatissimo. I pochi capelli che gli restavano in testa li aveva pettinati con un gel parigino: il sole era basso sull'isola di Capri e Saul le

aveva appena detto che Rudolf Nureyev era stato un tempo il proprietario di quell'isola, nota per i suoi "fine settimana edonistici e le orge romane". Lo disse con un lieve cenno del capo prima di bere un sorso di Negroni. Era un gesto tipico di Saul. Come fosse stato lì e l'avesse fatto lui stesso. Dietro di lui il muro del balcone era di pietra bianca, ma in quella luce si faceva del colore delle pesche nettarine, proprio come l'abito di Saul, la cui schiena era leggermente curva per un'età che non poteva più negare. Avevano appena fatto l'amore, ma prima aveva dovuto prendere due pillole e ci era voluto più tempo per farlo rizzare e ancora di più per venire, così che lei aveva cominciato a irritarsi: si era sdraiata sulla chaise longue con il suo Negroni, con il desiderio di lasciare quel posto e tornarsene a casa.

Ma dov'era? Sullo yacht di Saul a Naples, in Florida? A casa sua e di Lois fuori della provinciale ad Arcadia?

Stava guardando a nord le ville gialle costruite sulle colline tra pini, castagni e ulivi. Sotto una pergola alla sua destra c'era una ciotola di limoni, di cui le giungeva l'odore e stava quasi per dire a Saul, *Come se avessi mai preso parte a un'orgia*. Ma tacque. Passò da qualche parte accelerando rumorosamente una motocicletta, la risata di un uomo s'inerpicò da uno dei ristoranti all'aperto sulla spiaggia. Le bruciava la vagina, il suo amante le appariva grottesco e aveva voglia di ubriacarsi.

Saul la guardò. Dalla tasca sinistra del taschino spuntava il triangolo di un fazzoletto di seta blu. Le stava sorridendo, ma con molto meno calore e con più giudizio. "Non sei più così divertente, Susan."

La faccia le avvampò.

"Mangiamo, beviamo, scopiamo, ma tu sei altrove, mia cara." Fece un piccolo movimento circolare con il drink, i cubetti di ghiaccio tintinnarono appena nel bicchiere. "Penso che dovremmo chiamarla fine." Lo disse con lo stesso tono che aveva usato più di un anno prima quando aveva fatto scivolare il biglietto da visita sotto il suo bicchiere di vino. Potremmo divertirci. E Susan Lori comprese, ancora una volta, il motivo per cui aveva un tale successo negli affari: gestiva semplicemente i numeri reali – non quelli cui aspirava, ma quelli che aveva davvero sotto gli occhi – e prendeva le decisioni in modo rapido e netto.

"Non starci così male."

"Non sto male." Ma era così. Tranne Marty Finn (e sì, Gustavo) era stata sempre lei a lasciare. Cosa era successo?

Quella sera la portò a cena in un posto sul punto più alto di Positano. Era uno dei pochi edifici moderni della costiera amalfitana e un quarto del piano principale sembrava galleggiare nell'aria sopra una cascata sulle rocce e il mare centinaia di metri più in basso. Saul aveva fatto riservare un tavolo alla finestra centrale proprio all'angolo della stanza illuminata a lume di candela e aveva cominciato ordinando champagne, bruschette di pomodoro e ravioli fritti.

Durante il viaggio con l'autista verso la collina, era rimasto silenzioso come se lei fosse una sottoposta che era appena stata retrocessa e di cui rispettava la condizione appena cambiata. Ma ora era espansivo. Bevve molto e sottolineò quanto fosse bella la vista del sole al tramonto sul mare. L'acqua si fece di un rossastro uniforme e umbratile che per Susan Lori era il colore stesso della malinconia e mentre continuava a parlare delle navi private ormeggiate là fuori, dei loro proprietari e di altri piaceri che si potevano trovare lungo la costa, alcuni dei quali aveva sperimentato da giovane prima della seconda moglie, lei teneva gli

occhi su quel viso che invecchiava: faceva fatica a ingoiare, gli occhi le bruciavano e scosse la testa una volta per non piangere.

Giro cigolante sulle molle del letto e Bobby è appoggiato su un gomito. La faccia leggermente gonfia, le stava sorridendo e sembrava fosse nudo sul pavimento di quel ristorante di Positano. Voleva che tornasse a dormire.

“Sto solo lavorando un po’.”

Annuì. Lei tornò a guardare lo schermo. Le dita ricominciarono a muoversi.

Poi Saul prese a parlare della figlia di mezzo, Rachel, che aveva sei anni più di Susan. “Sei come lei.”

“Cosa intendi?”

“Pensavo che non avesse ambizioni, ma ora capisco meglio.”

Se Susan avesse detto qualcosa in quel momento, non se lo ricordava ora. Bobby si alzò dal vecchio letto di lei che non lo considerò.

“Ti ho parlato di lei.”

“Non molto, no.”

La fissava nella luce delle candele. Da qualche parte sopra di loro arrivava la musica di una fisarmonica diffusa da altoparlanti nascosti nel soffitto. La stanza era climatizzata e profumava di cera fusa e di ravioli fritti con olio d’oliva che il cameriere stava preparando davanti a loro. Poi arrivò il pomodoro inumidito della bruschetta e Saul disse: “Non l’ho capito subito, ma...” .

“Che cosa?”

“Tutto quel tuo leggere.”

“La gente legge, Saul.”

“Bah. Anche Rachel leggeva molto e alla fine si è uccisa.”

Era una notizia che gli cambiò umore solo per mezzo secondo. Si sporse in avanti. Le afferrò il polso e lo tenne. “Sei una ragazza straordinaria. Fa’ qualcosa di buono della tua vita.”

Era un orribile cliché. E fosse stata un’altra sera, gli avrebbe forse respinto la mano. Gli avrebbe forse detto di andare a fare in culo o forse di darlo in culo a un’altra donna più giovane della figlia minore. Ma quella sera le si riempirono gli occhi di lacrime, annuì e disse: “Grazie”.

Non le aveva mai tenuto la mano così prima. Non c’era nessun bisogno. Nessuna adorazione sessuale, solo un uomo anziano che voleva prendersi una ragazza, nulla più, e lei non voleva che lui la lasciasse andare.

Si sentì lo sciacquone del gabinetto. Noni si era alzata. Bobby cominciò a vestirsi e Susan fissò le natiche nude mentre si metteva le mutande. Si infilò pantaloncini e maglietta e mise i sandali. Nel corridoio, Noni fece un mezzo grido: “Ho fatto il caffè”.

Lui le fece l’occholino e alzò il mento verso di lei che continuasse. “Vado a prendertelo.”

Gli disse grazie. Presto avrebbe dovuto fermarsi, ma perché?

Quando tornarono negli Stati Uniti, Saul le diede un assegno di diecimila dollari per iniziare. Questo l’aveva fatta sentire una escort, ma in quale altro modo avrebbe potuto descrivere quei mesi con Saul Fedelstein?

No, era di più. Sì, era una transazione a due, ma c'erano stati anche altri momenti tra loro. Seduti insieme sui morbidi cuscini a poppa, bevevano vino e guardavano il sole che tramontava sull'acqua: lui le posava la mano sul ginocchio e le faceva l'occhiolino come se fosse la cosa più bella che gli fosse mai capitata da tempo e sapeva che un giorno avrebbe realizzato qualcosa. E così spesso lei si svegliava prima di lui, con la cabina che odorava di tek caldo e di mare, il cielo una promessa blu fuori dagli oblò e restava lì sdraiata a fissarlo per un po' mentre dormiva. Andare leggermente alla deriva e ondeggiare sull'acqua le sembrava la vita reale. Niente di fermo, di fisso o di permanente in nessun modo, osservava le rughe sulla fronte di lui, la bocca rilasciata e la barba bianca, la pelle secca della gola: provava una strana gratitudine. Come se stesse facendo del suo meglio per risolvere un problema che lei non sapeva nemmeno di avere.

E ora le aveva spedito le valigie: aveva trovato un posticino in affitto che era troppo vuoto, troppo silenzioso e il dolore che provava era come un peso che le premeva la testa contro il pavimento. Pianse molto. E dormì troppo. Cercò di leggere ma poi comprò una TV minuscola che guardava per ore, trattenendone pochissimo, fumando una sigaretta dopo l'altra, bevendo un'intera bottiglia di vino così dozzinale che Saul non avrebbe mai fatto salire sulla sua barca. Continuava a vederne la faccia rugosa e quasi comicamente abbronzata, a pochi centimetri dalla candela al centro del tavolo. Continuava a sentire la sua mano nella sua.

*E poi si è uccisa.*

Non era un'eventualità che Susan Lori avesse mai preso in considerazione prima, ma quelle parole sulla figlia di mezzo ascoltate da Saul in alto mare la condussero a una porta fatale che in qualche modo aveva necessità di aprire.

In quell'agosto il conto in banca si assottigliò e Susan Lori firmò per insegnare in tre corsi di un college statale appena a nord di Miami. Era passato un anno dall'ultima volta che aveva insegnato e a ritrovarsi davanti una stanza piena di studenti, alcuni giovani, altri della sua età o più anziani, si sentì come un impostore sul punto di essere smascherato in qualsiasi momento. Erano corsi di composizione e assegnò molto da scrivere in modo da avere lei stessa un sacco di compiti da correggere.

Era un brutto autunno. La prima e unica volta in cui dormì con uno studente di nome Gary. Aveva ventiquattro anni ed era tornato all'università dopo aver prestato servizio nell'esercito in Iraq. Aveva ancora i capelli corti su cui portava sempre un berretto da baseball sbiadito e aveva un busto ampio con braccia e gambe corte che si gonfiavano ogni volta che le muoveva. Il suo primo lavoro era stato una riflessione su "qualcosa di significativo che gli era successo" e mentre molti altri studenti scrivevano di nonni morenti, divorzi o di un brutto incidente d'auto, il suo fu una lunga e inedita descrizione del sole che sorge nel deserto. Era scritto in modo un po' astratto e privo di segni di punteggiatura, ma quello che colpì Susan Lori seduta nel salotto del suo appartamento a leggerlo con un bicchiere di vino rosso fu la raffinata costruzione. Perché la riflessione non riguardava affatto l'alba o il deserto. Si trattava davvero di ciò a cui Gary aveva alluso solo una volta, il furgone degli "iracheni" morti in primo piano. Proseguiva descrivendo i colori del sole e l'uniformità del paesaggio ed era solo verso la fine che si capiva dove era stato il narratore per tutto il tempo, sul tetto piatto dell'edificio dov'era di guardia. E solo nelle ultime righe si scoprivano le dita sul grilletto dell'M-16 che aveva svuotato sui



fari di quel furgone ore prima. È di quei furgoni su cui viaggiano intere famiglie e ora che il sole sorge lo vede “che spande la sua luce sulla terra sporca”.

“Caffè.” Bobby posò la tazza sul tavolo accanto al portatile aperto di lei.

“Grazie.” Scrivendo di Saul e di tutto il resto, Susan provò un senso di slealtà. Si chinò e le baciò la testa e lei si sentì un’imbrogliata perché sapeva che non stava *scrivendo*. Questo era un diario impacciato della sua piccola vita farfugliante, niente di più. Ma non poteva negare che le veniva in un modo in cui non aveva mai scritto prima.

Sapeva che Phil Bradford lo avrebbe odiato, ma non le importava. Forse l’avrebbe mandato a Diana Clark. Ma perché? A Susan piaceva e la rispettava, ma non le importava davvero cosa pensasse...

... lo vede “che spande la sua luce sulla terra sporca”.

C’era semplicemente questo oscuro e silenzioso tiro alla fune, questo tira e molla e non importava nemmeno se qualcuno lo leggesse o meno.

Gli associati dividevano un ufficio. Il pomeriggio in cui incontrò Gary per discutere del suo pezzo, Susan Lori se lo prese tutto per sé.

Susan si ricordò del berretto da baseball abbassato sugli occhi. Si ricordò che aveva una maglietta gialla che gli faceva sembrare scure le braccia, si ricordò di come la guardava dritto negli occhi mentre lei decantava le lodi del suo testo. Sembrava che la ascoltasse e che non la ascoltasse. O che, seduto lì immobile e silenzioso, stesse onorando un’altra conversazione che si svolgeva in contemporanea nella sua testa, che gli diceva cosa voleva, cioè lei.

Susan Lori sbagliava a sentirsi in colpa per quel momento. Era seduta di fronte a lui al tavolo che passava per una scrivania e quando iniziò a sottolineare i suoi errori di grammatica, di tecnica e di punteggiatura, lui disse: “Ho un sacco di storie”. La voce era bassa quanto quella di Brian, ma c’era un di più di sabbia e di fumo: le sorrise e si stupì quando accettò di vederlo per una birra.

“Suzie?” La voce di Noni che chiamava per la tromba delle scale. Il condizionatore non cessava il costante ronzio, finché Bobby scese le scale e la sua voce giunse dall’atrio. Susan stava quasi per risponderle, ma sentì la porta d’ingresso che si chiudeva, poi il Maggiolino si mise in moto, mentre il suo buon marito proteggeva la sua solitudine di cui necessitava per seguire l’ispirazione.

Gary la spaventò. Quando fecero sesso le mise una mano intorno alla gola. All’inizio non strinse forte, ma quando lei distolse il viso, le afferrò il mento e grugnì: “Guardami. Guardami”. Aveva i capelli lunghi allora: la rigirò, la penetrò da dietro e prese in pugno i capelli, tirando. Gli disse di smettere, ma lui tirò più forte tanto che lei dovette inarcare il collo e tutto quello che le disse fu: “Sei sicura? Ne sei sicura?”.

Lo era, ma lo fece entrare ancora nel suo appartamento tre o quattro notti in due settimane e dormì con lui ogni volta. Aveva mani grandi e dita spesse. L’ultima notte le strinse la gola finché l’oscurità cominciò a calarle sugli occhi: si trovò a galleggiare su un mare rossastro con Saul che bussava con lei a una porta di ferro,

mentre lui continuava a sussurrare “Rachel, Rachel”, finché Gary lasciò la presa e Susan Lori ansimò e gli urlò di andarsene affanculo fuori da casa sua.

Era mezzanotte passata. Abitava al primo piano di un complesso sul retro dell'edificio. Il cortile era una striscia d'erba con un recinto di collegamento che correva lungo un canale sotterraneo, con un lampione che lo illuminava fin dentro alla finestra della camera da letto. Gary si sedette nudo su una sedia a fumare una sigaretta.

“Ti ho detto di uscire.” Era in ginocchio sul materasso, avvolta nel lenzuolo. Sembrava aspettasse qualcosa, qualcosa che, lo sapeva, non poteva essere niente di buono, ma non c'era niente da fare al riguardo.

“Ti comporti come se fossi la migliore di tutti.”

“Vattene, Gary.”

“Pensi di insegnare alle persone, ma sai solo far vedere quanti libri del cazzo hai letto.”

“Chiamerò la polizia.”

“Ma io so vedere tra le tue cazzate. Sei una disadattata del cazzo e lo sai.”

*Disadattata.* Era una parola che non aveva visto né sentito da tempo. Dentro di lei suonò come il richiamo acuto del padrone al cane.

“Ma è una figata. Anch'io sono un disadattato. Ecco perché stiamo insieme.”

Bevve il caffè. Era caldo e un po' troppo forte e il suo stomaco vuoto parve sorbirlo con prudenza. Il lenzuolo pendeva fuori dal letto dove Bobby l'aveva lasciato.

“Per favore vattene.”

Gary si prese il suo tempo. Spense la sigaretta sul bracciolo della sedia. Si alzò e lentamente si rimise i vestiti.

“E non stiamo insieme.” Si chinò su di lei. Le mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio. “Questo è quello che pensi tu.” Prese gli stivali, attraversò scalzo il soggiorno e uscì fuori dalla porta. La lasciò completamente aperta: lei corse a chiuderla ancora avvolta nel lenzuolo e si barricò dentro.

La lezione successiva il posto di Gary era vuoto. A Susan Lori parve una cosa buona: sperava che avesse abbandonato il corso. Ma quando accese l'auto nel parcheggio della facoltà, si palesò la Jeep marrone dall'altra parte della strada, con Gary che accendeva la sigaretta, messo dietro al volante, che la seguì a casa. Si infilò nel parcheggio. Pensò di usare il cellulare per chiamare la polizia. Ma poi la Jeep di Gary si fermò accanto alla sua: sorrideva e teneva in mano due o tre fogli di carta. Il berretto era un po' inclinato all'indietro. Rasato alla perfezione sembrava si fosse appena fatto la doccia.

“Ho scritto una cosa nuova.”

“Avresti potuto darmela a lezione.”

“Sì, mi sto prendendo una pausa.”

“Dall'università?”

“Da te.”

“Allora perché mi hai seguito a casa?”

“No, cazzara, professoressa stronza.”

Avrebbe dovuto dirgli di andarsene in quel momento. Le porse il foglio: “Disadattati che ho conosciuto”, lei fece una pausa troppo lunga e lui la abbracciò e la accompagnò alla porta dell'appartamento come se fossero una coppia, come se fossero stati un'anima sola da tempo memorabile.

Bevve altro caffè. Doveva fare pipì, ancora. Ma si trovò di nuovo in quel salotto, seduta su quel divano a noleggio, tessuto a quadretti con braccioli di legno sfregiati dai vermi neri di bruciature di sigaretta.

Gary si sedette di fronte a lei, guardandola e aspettando.

Era successo circa dieci anni prima, non riusciva a ricordare tutto, specialmente dopo quello che accadde in seguito, ma ancora una volta la scrittura di Gary era focalizzata su immagini e molte le rimanevano impresse.

Sua madre era ubriaca e nuda in cima alle scale. Aveva dodici anni e aveva portato a casa un amico da scuola: accusava il figlio di essere “frocio”.

Teneva la raccolta di riviste del fratello più grande sul ripiano dell’armadio. Altre donne nude, che erano legate o incatenate e a loro chiaramente non piaceva.

Le mani di suo padre. Che la malattia aveva trasformato in “pugni di bambino”. I muscoli collassavano sulle ossa sotto i vestiti che diventavano “troppo stretti per lui”.

La ragazza di Gary, Jessica. Quando ci pensava, ne vedeva solo le tette, i denti e l’ordinanza restrittiva che gli aveva imposto.

Susan Lori gli lanciò un’occhiata dall’altra parte della stanza. Aveva accavallato le gambe nude e per la prima volta aveva avvistato una lunga cicatrice rosa che correva dalla caviglia al ginocchio.

Raccontava di questa piccola “ragazza irachena” che scappava da un mercato devastato. La polvere le copriva il viso e le spalle e i capelli bagnati le restavano appiccicati su un lato della testa. “E il fatto è che” aveva un sorrisino triste sul viso. Come se stesse per piangere ma non ci riuscisse.

Quando Gary era ragazzo, aveva visto un ubriaco in groppa alla sua falciatrice sulla corsia di emergenza dell’autostrada che andava a procurarsi la sua bottiglia quotidiana.

C’era il gatto di questo vicino che pensava di essere “il più fico dei fichi”.

Susan si fermò. Quello era stato il momento in cui iniziò a capire di essere davvero nei guai, e non voleva ripercorrere adesso le immagini di Gary tornato negli Stati Uniti che attirava il gatto nel suo patio con una scatola aperta di sardine poco prima di “schiacciargli la testa”. Andava avanti descrivendo il giro fatto in auto per il quartiere con la calibro 45 per sparare a due cani nel giro di tre strade. Uno era legato al palo di una veranda, l’altro gli aveva abbaiato dal cortile e sul marciapiede e Gary gli aveva sparato dalla Jeep che andava lentamente in retromarcia.

Quella vecchia signora sulla sedia a rotelle a “casa di mamma”. Non aveva più capelli e doveva avere più di novant’anni: portava un rossetto rosso sbavato e gli sorrideva “come una vecchia puttana”. L’ultima pagina parlava di una puttana dopo l’altra. Ancora sua madre. Fidanzate passate. L’ex moglie di suo fratello, che l’aveva lasciato con il figlio e non era più tornata. Puttane da aeroporto e puttane da bar. Mogli di militari, che erano “puttane da base”. C’erano puttane da parrucchiere e puttane da banca. Puttane cameriere, puttane di strada e puttane tatuatrici. C’erano puttane infermiere e puttane dottoresse oltre che puttane terapisti della riabilitazione. Quelle erano le peggiori, le puttane che avrebbero dovuto aiutarti. “Come la Puttana Insegnante che giusto ora sta leggendo questa stronzata.”

Così aveva scritto parola per parola. L'aveva rimuginato oscuramente dentro di sé da allora, ma non l'aveva mai messo su pagina prima e ora che lo aveva fatto, non c'era modo di impedire quel che seguì. La lingua le s'ingrossò in bocca, scriveva sempre più veloce.

Arrivò in fondo all'ultima pagina e forse lo guardò come non doveva. O forse lo avrebbe fatto a prescindere, dato che fu su di lei prima ancora che potesse parlare. Una scossa e vide tutto bianco, un tonfo e un'esplosione di verde e rosso, la camicia stretta in pugno mentre continuava a picchiare colori ardenti nel cervello di lei con l'altro. Lui urlava mentre la testa di lei batteva contro il muro. Si ferì alla guancia, con il pensiero che rimaneva stranamente astratto, come una piccola voce in un pozzo nero, che sarebbe morta in quel momento.

"Tu usi le persone, cazzo! Mi senti? Le *usi*!"

Era molto più forte di lei, la camicia le si stava strappando, mentre le braccia che le venivano meno lungo i fianchi. Sembrava avesse appena cominciato, ma si trovò di fianco sul tappeto, la porta sbatté e rimase sola.

Susan si fermò. Le dita le prudevano sulla tastiera. La stanza era fresca, ma il sudore le colava sulla nuca. Bevve ancora caffè, che era quasi della temperatura della stanza.

Appena riuscì a rialzarsi, Susan Lori chiuse a chiave la porta, vi si appoggiò e pianse. Le pulsava la testa come se stesse fornendo ossigeno a un fuoco accidentale, uno degli occhi era mezzo chiuso, il naso perdeva sangue nella bocca. Lo sputò nella mano e lo guardò. Tutti quegli anni passati a leggere e a voler scrivere, si era vista alla ricerca della verità e ora il giovane studente veterano di guerra con cui non avrebbe mai dovuto scopare gliel'aveva recapitata.

Tu *usi* le persone.

Sì. Gli uomini, quantomeno. Ma non più di quanto loro usavano lei. E come lo sapeva? L'aveva capito subito perché c'era andata a letto alla prima uscita?

Perché?

Perché Saul quando l'aveva scaricata le aveva chiesto se possedesse ancora quello che le era sempre venuto così facilmente. E lui invece aveva capito che era lei ad azionare le leve, lui era semplicemente la macchina. Ma capiva anche quanto avesse paura di rimanere sola?

Aveva capito *solo* quello che voleva capire? Susan Lori desiderò in quel momento la pistola d'argento della nonna, che s'immaginò di sollevare e puntare verso Gary, un attimo prima che la colpisse con quei pugni incredibilmente pesanti, con il dito che premeva molte volte il grilletto.

Si alzò e si diresse verso il bagno. Quella non era la sua faccia. Mise dell'acqua tiepida su un asciugamano e si tamponò il naso e le labbra. La guancia sinistra sotto l'occhio era gonfia. Avrebbe dovuto andare al pronto soccorso o chiamare un'ambulanza, ma invece prese tre aspirine, ruppe del ghiaccio in una busta di plastica e si sdraiò sul letto con il ghiaccio su metà del viso.

Quella maniera di afferrarle i capelli Gary e di infilarli dentro di lei. "Sei sicura? Ne sei sicura?" Come se riuscisse a vedere chiaramente ciò che gli altri non avrebbero mai potuto – le molli budella nere della sua vergogna, che non poteva amare nessuno che l'amasse. Ciò che Gary aveva sentito era la sua determinazione a non amare nessuno.

Bobby. Susan fissò il letto vuoto. Poi la tazza che le aveva portato. Quel sorriso carico di fiducia. La buona cucina e la porta aperta. Le due linee rosse in quel kit che aveva buttato nel cestino del bagno delle signore di Walgreen. Doveva fermarsi subito. Doveva passare un po' di tempo con lui e dovevano parlare. Perché non poteva dire che non lo amava.

Era una disadattata come Gary. Susan Lori prese il telefono e chiamò la polizia.

Il motore di un'auto viene avviato fuori. È la Kia di Bobby. L'ultima volta che erano stati lì, due autunni prima, aveva trovato un album raro di Coltrane in un negozio di Oak Street e probabilmente stava andando di nuovo in esplorazione, ma quando sentì l'auto che si muoveva rimase lì seduta in uno stato d'animo di delusione ma anche di sollievo. Attraversò il corridoio fino al bagno e fece pipì. Senza guardarsi allo specchio, si lavò rapidamente le mani. In cucina si versò altro caffè in un'altra tazza, ma ora non aveva un buon odore, così lo buttò nel lavandino e riempì la tazza d'acqua. Afferrò una banana dal bancone e se la portò insieme all'acqua su per le scale. Era come fosse stata in una miniera a grande profondità per molto tempo a scavare con le mani e in ginocchio. Ma in passato c'erano stati specchi davanti e dietro, con una fila di luci sfavillanti alle sue spalle, una tribuna con posti pieni di uomini e donne che leggevano libri, tutti a guardarla e ad aspettarla. Ma ora era solo lei a inginocchiarsi a terra, lei e questo sconosciuto e nessun altro, e forse per la prima volta stava iniziando a intravedere qualcosa di reale a pochi centimetri di distanza, qualcosa che riusciva a trovare solo con le parole, parole che non erano bugie.

Giunse il momento in cui l'orrore fu messo in onda. Gary fu arrestato e apparve sul giornale un rapporto della polizia, quindi arrivò una telefonata fastidiosa dal direttore del dipartimento di Susan Lori riguardo al suo "coinvolgimento inappropriato" con uno studente. Si dimise prima di poter essere licenziata, seguirono le accuse da presentare contro Gary e il giudice che gli aveva negato la libertà su cauzione e l'aveva rinchiuso ad aspettare in vista della sua deposizione.

No, questo risultava troppo distante. Lo stava scrivendo come una giornalista. "*Dai spazio a tutte le stronzate, cara.*" Diana Clark. Susan voleva parlarle di tutto questo, di quel che stava scrivendo e di come lo stava scrivendo, ma non ora.

Io:

Si siede dall'altra parte dell'aula del tribunale rispetto a me, vestito in tuta verde pisello. Si è fatto crescere la barba e i capelli. Questo lo fa sembrare più tranquillo e un po' disorientato e combatto l'impulso di riconsiderare dentro di me quel che mi ha fatto.

Sono passate sei settimane. La faccia è guarita, anche se l'occhio sinistro sembra un po' più piccolo di prima. A volte scatta e lacrima. Le mie guance erano alte e pronunciate, ma ora sembrano asimmetriche, la sinistra un po' allargata e appiattita. Nel punto morto del labbro superiore si vede la linea sottile di una cicatrice.

Non nega nulla. Quindi viene condannato e scortato in manette fuori dal tribunale: mi restituisce lo sguardo come se avessi fatto esattamente quello che aveva sempre saputo che avrei fatto e non se ne preoccupasse affatto, mentre il sole si spandeva sulla terra sporca.

Susan Lori:

Quello che rimane di questo autunno e di questo inverno appena a nord di Miami non è Gary condannato a due anni. Neppure che lei si stesse trasferendo in un appartamento più vicino al mare utilizzando gli ultimi soldi di Saul mentre cercava lavoro. Non il modo in cui aveva iniziato a controllare le serrature di porte e finestre ogni notte come non aveva mai fatto prima.

No? Quando mai l'aveva fatto prima? Lois era quella che aveva paura. Lois era quella che aveva le sbarre a sprangare le finestre nel vecchio appartamento dietro la sala giochi. Lois era quella che aveva due catenacci installati sulle due porte, anteriore e posteriore, della casa che era fuori della provinciale. Sua nonna era quella che aveva sostituito tutte le finestre del piano di sotto con altre nuove che si chiudevano a chiave e che non apriva mai, coperte da tende scure e che teneva la casa in un bozzolo d'aria condizionata. Noni era quella che possedeva una pistola.

No, Susan Lori iniziò a controllare le serrature. Continuava a immaginare che Gary fosse rilasciato e venisse a prenderla. Immaginava che anche altri uomini venissero a prenderla, uomini che non conosceva: ma perché avrebbero dovuto? Raramente lasciava la casa. Questo nuovo gesto di controllare le serrature nel cuore della notte era la risposta al debole impulso di una musica che giungeva da un orizzonte da cui ci si è allontanati da anni e su cui finalmente s'inizia a danzare. Susan Lori non ebbe mai il terrore che agitava sua nonna, che l'aveva fatta crescere come un sopravvissuto di Auschwitz, che vede una svastica e inizia a correre.

La luce nella stanza era diversa, le lenzuola disfatte brillavano nel sole. Fuori dalla finestra le foglie di quercia erano quasi troppo verdi, oltre a pezzi di cielo blu che erano sul punto di frantumarsi.

Ma più di questo il problema fu il viso nei giorni e nelle settimane dopo il pestaggio. Come la gente guardava la nuova faccia.

Susan Lori usciva solo se necessario, andando principalmente al supermercato, un chilometro più in là. Le donne, vecchie o giovani, la guardavano con pietà, alcune con espressioni consapevoli e una o due più vecchie davano l'impressione di volere avvicinarsi per parlare con lei. Ma ragazzi e uomini erano diversi. La guardavano come se avessero appena aperto un pacco a sorpresa ricevuto per posta e vi trovassero qualcosa di rotto che doveva essere rispedito indietro. Un ragazzo di diciassette o diciotto anni si appoggiò al muro all'ingresso di Kroger per fumare una sigaretta, lo skateboard vicino ai piedi: la guardava dal cellulare e in realtà scuoteva la testa come se lo avesse deluso.

Si sentiva in balia del mondo. Non la faccia, ma il fatto che l'aspetto esteriore fosse chiaramente brutto come il suo mondo interiore. Avrebbe anche potuto andare su e giù per le strade priva di pelle, con le viscere splendenti e fetide come sangue secco.

È pomeriggio ed è quasi inverno. Tutti i cottage hanno lucchetti alle porte, le giostre sono chiuse così come alcuni dei posti che vendono zucchero filato, pizza e pasta fritta che hanno tavole dove erano finestre aperte e persone indaffarate cucinavano.

Paul vuole farmi vedere qualcosa. Ho sei anni e lui ne ha diciotto. Fa freddo. Il

sole è visibile, ma fa freddo. Ha una nuova giacca militare. È verde e troppo grande per lui e crede di sembrare un soldato, ma a me sembra mio zio che vorrebbe essere soldato solo perché gli piace uccidere soldati finti nella sala giochi.

“Vieni, voglio farti vedere una cosa.”

Mi sorride. Non mi piace il suo sorriso. Segue sempre un pizzico o uno schiaffo o un calcio e un sorriso perfido. Mi giro pronta a correre, ma mi afferra per un braccio e mi trascina sulla sabbia. Si fa fatica a camminare. Gli urlo di lasciarmi andare. Siamo tra due grandi edifici e l’oceano è dietro di lui con onde piccole e silenziose. Poi mi tira sotto l’edificio da dove d’estate viene la musica forte. Sopra di noi ci sono dei pali bagnati, uno appresso all’altro e un pavimento di legno e sotto è buio e odora di alghe: ho voglia di andarmene ma anche di sapere cosa vuole farmi vedere.

“Vedi?” Sta indicando qualcosa su un mattone grigio. È arrugginita e in parte coperta di sabbia. La prende. È una pistola.

“È vera?”

“Sì. L’ho trovata e voglio ucciderti tuo padre.”

“Mio padre è morto.”

Vogliouccidertuopadre

È appena un suono che torna nella testa. Come la risata di nonno Gerry davanti alla TV, come un graffio su un disco di una canzone che aveva dimenticato: vogliouccidertuopadre, vogliouccidertuopadre, vogliouccidertuopadre.

Poi Paul mi punta contro la pistola e io torno di corsa nella luce con lui che ride come se non dovesse smettere più.

Il grasso zio Paul, che odiava il suo lavoro nel trasporto aereo e che nel corso degli anni era diventato un flemmatico collezionista di una trentina tra pistole, fucili e persino un AK-47. Tre o quattro anni prima d’estate, immobile nel cortile, gli hotdog e gli hamburger arrostitivano sulla griglia, gliene aveva porta una e lei si era meravigliata di quanto fosse leggera.

“Ma perché ne hai bisogno, Paul?”

Aveva la faccia sudata e paonazza, con pochi capelli sulle orecchie. La guardava storto come fosse ritardata. “Perché non *dovrei* averne bisogno, vuoi dire?”

Se la riprese e scosse la testa. “Gira gli hamburger, va bene?”

Scomparve in casa con la nuova pistola e si reiterò la loro danza familiare. Suo fratello-zio che – esattamente come sua madre Lois – la invitava e poi la cacciava via.

Il telefono stava squillando. Squillava già da un po’.

Vogliouccidertuopadre

Si alzò e percorse il buio corridoio fino alla stanza ancora più buia di Lois. Era troppo fredda, il condizionatore d’aria troppo potente. Sollevò il telefono. “Sì?” Strano come si sentiva, come se avesse ancora sei anni e risalisse, anno dopo anno, al suo quarantatreesimo per ascoltare la voce di suo marito. “Ti va bene?”

“Scusa, cosa?”

“Fai una pausa. Ti vado a comprare qualcosa per pranzo.” Le chiese se voleva vederlo in centro o doveva venire a prenderla.

“E ho davvero della posta importante per te, Susan.”

“Allora perché hai detto di averla lasciata a casa?”

“Ti spiegherò a pranzo. Devo venire a prenderti?”

Disse di sì e riattaccò, anche se la sola parola *pranzo* le fece venir voglia di rimanere dov'era. E cosa intendeva con *posta importante*? Non ci sarebbero state per lei offerte di corsi in primavera? Era un po' presto per saperlo, ma quelle per gli associati erano sempre le prime, specialmente se non avevano lavorato per un semestre. Doveva essere così. E Bobby se ne prendeva cura. L'amava e quindi se ne prendeva cura.

La stanza di Lois era come una cripta. Gli scuri erano a metà, ma le finestre erano coperte da tendine di pizzo, rivestite di pesanti drappaggi. La trapunta di Noni era tirata indietro quel tanto che le era bastato per permetterle di scendere dal letto la mattina presto e il comodino era coperto di polvere. Su una pila di cataloghi di giocattoli e riviste tipo “People” c'era la sveglia digitale, un astuccio vuoto per occhiali, tre flaconi di medicine. Susan lesse le etichette: Warfarin, Lipitor, Cymbalta. Sapeva che le prime due erano per controllare la pressione alta e il colesterolo, ma cos'era Cymbalta? Aveva visto la pubblicità in televisione. Una donna di mezza età sembrava preoccupata in cucina, poi dopo trenta secondi sorrideva all'aria aperta. Ansia? Ancora?

Susan attraversò il corridoio fino al bagno dove avrebbe fatto la doccia e si sarebbe mondata di tutto quel che era stata durante l'intera mattina: una bambina che scappava dalla famiglia sulla spiaggia, una bambina che scappava da suo fratello-zio, dalla pistola arrugginita e dal suo riso. Una bambina che corre corre corre. *Tu usi le persone. Le usi.* Si stava preparando per dove doveva andare, per ricordare ancora una volta che la sua vita era probabilmente oltre la metà ed era di nuovo allo sbando e suo marito era l'unica certezza che avesse: ora era anche incinta e tutto quello che voleva davvero dirgli era: *Ecco, vai al diavolo.*

## 29.

È passato mezzogiorno, il sole è alto sopra i campi di cotone e mais e forse soia, Daniel non ne è sicuro, ma su entrambi i lati dell'autostrada ci sono ettari ed ettari di terreno, pianeggiante in questa parte del North Carolina, cosa che non ricordava del viaggio fatto in autobus verso sud molto tempo prima. All'improvviso arriva un ponte sul fiume Roanoke e guarda giù dalla balaustra d'acciaio verso l'acqua fangosa e il sole che gli riluce negli occhi. C'è anche un'isoletta, soltanto una lingua di terra coperta di aceri e pini e una chiazza disseminata di rocce bianche con una gomma di trattore che giace su un lato.

L'ultima volta che si era fermato era entrato nel parcheggio di un Big Boy 66 ed era uscito lentamente dal Tacoma superando tutti i tir verso la porta del bagno degli uomini. Aveva la schiena rigida e un dolore che sembrava provenire da un luogo al di là dei muscoli e delle ossa e che non lo abbandonava anche se si spostava sul sedile. Prima di lasciare il parcheggio, fece il pieno, comprò una Coca-Cola fredda e un pacchetto di patatine, anche se non le aprì, pur non avendo mangiato niente dopo quella bistecca della sera prima, ma con il corpo che sembra farcela anche senza. Non poteva dire di sentirsi in forze, ma dentro gli bruciava una specie di fuoco che lo trascinava verso qualunque cosa lo alimentasse.

Continua a guardare la foto di Susan attaccata al cruscotto. Per un momento nella luce abbagliante del sole, sembra una foto segnaletica: riemerge la consapevolezza che



tutto ciò che c'è in lei di bello e di buono può venire solo dalla madre. Dunque, perché dovrebbe vederlo?

Il fiume e il ponte sono alle sue spalle ora. I campi lasciano il posto a parcheggi asfaltati, auto e camion che splendono sotto il sole. C'è un Walmart Supercenter, un'autofficina, una chiesa battista bianca. L'audiolibro di Daniel è andato avanti per un po', ma la voce del narratore è una pioggia di parole che si susseguono e solo poche gocce sono penetrate – *donne, indiani delle pianure, consigli di persone sane*.

Daniel si sporge in avanti e alza il volume.

*Quando le tribù persero i loro capi uomini, le donne diventarono capi tribù. Le donne impararono a usare piccoli archi e a portare coltelli, perché tra i Sioux si supponeva che una donna fosse in grado di difendersi dagli attacchi. La cerimonia della pubertà dei Sioux era fatta per mettere in primo piano la ragazza sioux: Vai per la strada giusta, figlia mia, e le mandrie di bufali grandi e nere come ombre di nuvole che si muovono sulla prateria ti seguiranno... Sii obbediente, rispettosa, gentile e modesta, figlia mia. E cammina fiera. Se l'orgoglio e la virtù delle donne vanno smarriti, la primavera arriverà, ma i sentieri del bufalo si trasformeranno in erba. Sii forte, con il cuore caldo e forte della terra. Nessun popolo va in rovina finché le donne non diventano deboli e disonorate...*

Il rombo di un clacson alle spalle, un lampo bianco nello specchietto retrovisore, un altro furgone lo supera accelerando a sinistra. Fa appena in tempo a vedere un giovane al volante che gli fa il dito medio. A seguire ci sono le pianure del North Carolina e un portellone posteriore bianco che si fa sempre più piccolo. Va a poco meno di cinquanta miglia all'ora. Per un bel po' auto, furgoncini e tir lo hanno sorpassato, uno dopo l'altro, ma fino a quando quel ragazzo non ha personalmente mantenuto il passo di Daniel, non se n'era accorto. Pareva persino normale. La gente che lo sorpassava per andare a fare cose importanti. Ma ora c'è qualcuno che lo aspetta o almeno che sa che sta arrivando, lui che ha sempre guidato piano, ma oggi sa che sta guidando ancora più piano.

Il narratore è passato ad altro. Sta parlando del 1756 e di una ragazza di nome Elizabeth Sprigs che scrive a suo padre della sua servitù. Daniel vuole ascoltare, ma quelle parole su una donna che si difende gli restano impigliate nella corrente della testa e allora preme il pulsante per mandare indietro la storia.

Un altro clacson. Spinge sull'acceleratore.

*Nelle tribù Zuni a sud-ovest, ad esempio, le famiglie allargate – i grandi clan – erano basate sulla donna, il cui marito veniva a vivere con la famiglia di lei.*

Quella mattina poche settimane dopo la Festa del lavoro sulla Midway non c'erano macchine né gente che passava e Danny faceva dei ritocchi con Liam ai Cavalli Alati di Broadway. Liam teneva i pennelli sottili in un astuccio di pelle e non avrebbe permesso a Danny di lavorarci da solo, ma Liam aveva bisogno che ogni cavallo fosse levigato e preparato prima di dedicarcisi: quello stava facendo Danny quando Linda si avvicinò alla giostra e disse: "Ehi".

Era una mattina calda con il sole forte e portava un top. La catenina d'oro risplendeva sulla pelle scura. Non stava sorridendo, ma neppure non sorridendo. Sembrava spaventata o incazzata o come se non capisse qualcosa o tutte e tre le cose

insieme. A quei tempi Danny s'irrigidiva solo a vederla: si voltò a guardare Liam che dipingeva in ginocchio dall'altra parte della giostra e disse: "Ehi".

"Vieni qui."

Non aveva bisogno di chiedere. Mise giù lo straccio e il secchio e si avvicinò abbastanza da baciarle le labbra. Ma lei scostò la testa, gli affondò tre dita nella spalla e disse: "Avrò un bambino".

Quasi come se non avesse niente a che fare con lui. Come se fosse qualcosa che doveva fare da sola. Altri se la sarebbero data a gambe davanti a una notizia così. L'avrebbero considerata una grossa catena pesante intorno al collo ora che dovevano andare da soli nell'acqua ghiacciata. Ma Danny no. Per Danny fu la prima vera fortuna nella quale il mondo lo intrappolava e ne poteva discendere solo altra buona fortuna.

*Qualsiasi orrore si possa immaginare nella deportazione degli schiavi neri in America deve essere moltiplicato per le donne nere, che erano spesso un terzo del carico. I mercanti di schiavi hanno riferito: "Ho visto donne incinte partorire neonati, incatenate a cadaveri che i nostri sorveglianti ubriachi non avevano eliminato... in posizione accucciata, spesso davano alla luce bambini nel sudore bollente del carico umano... A bordo della nave c'era una giovane donna negra incatenata sul ponte, che aveva perso i sensi subito dopo essere stata acquistata e portata a bordo".*

Daniel lascia che parli, anche se non ascolta. Continua a pensare alle giovani indiane che portavano coltelli per difendersi. E vede Linda che gli si avvicina. Vede i suoi occhi che si spalancano mentre lui e Capitan Sospetto fanno la loro mossetta malata, la vede scaraventarsi contro di lui, estraendo la lama dalla cintura o qualunque cosa portasse una ragazza sioux per conficcargliela nel petto e arrestare il suo cuore freddo, pieno di serpenti.

A questo non aveva mai pensato prima. Diecimila volte si era immaginato tutto tranne quello che era successo, ma finiva sempre con lui che non faceva quello che aveva fatto. Nei sogni Linda passava oltre e usciva dalla porta della cucina. Molte le immagini del desiderio, ma mai lei che si rivolgeva a lui per prima.

Un pullman lo sorpassa a sinistra. I finestrini pullulano di ragazzi e ragazze in maglietta rossa: un alveare di chiacchiere, risate e scherzi. Se Danny fosse stato su quel pullman, sarebbe stato il ragazzino tranquillo che stava in disparte e guardava fuori. E se Will Price non avesse mai sentito la sua voce sulla scala quella mattina, Danny sarebbe rimasto quel ragazzino. Ma se Will Price non avesse sentito la sua voce, Linda Dubie non avrebbe mai alzato lo sguardo per vederlo dietro un vetro artificiosamente appannato in giacca rossa con il microfono alle labbra. Non l'avrebbe mai aspettato sotto le luci arancioni di Playland di Joe, non gli avrebbe mai detto che era il migliore e lui non sarebbe mai andato a casa sua e chissà se sarebbe mai successo qualcosa di brutto.

Ma non sarebbe nata sua figlia, no?

Daniel lancia un'occhiata alla foto di Susan attaccata al cruscotto. Ha l'aspetto di sua madre e la stessa luce quasi incosciente negli occhi scuri. Come se stesse per fare una cosa che le piace da morire quando la fa e non c'è niente che possa impedirglielo. Quanto sarebbe stato meglio per questa donna crescere con sua madre, sposata a una brava persona.

Daniel prende la lattina di Coca-Cola, la apre e ne beve un lungo sorso dolce. Non è più fredda, va giù bene e magari riuscirà anche a mangiare qualcosa tra un po'. È di

nuovo in piena campagna. Ai lati dell'autostrada si vedono piccole radure di pini e dietro i campi coperti di piantine verdi che germogliano tra solchi marroni. Forse Linda non avrebbe sposato una brava persona. Forse avrebbe trovato solo un altro ragazzo da sventolare in faccia a Gerry e a Lois. A volte sembrava proprio così. Che scegliesse l'unico ragazzo che nessuno dei due, specialmente Lois, avrebbe mai potuto apprezzare e quello era un altro motivo, forse il motivo principale, per cui alla fine non aveva mai tirato su quel bambino che cresceva dentro di lei.

“Lo vuoi tirare su con me, o no?”

Forse non furono quelle le sue parole, ma Daniel riesce ancora a ricostruire il modo con cui sollevò il mento con l'attitudine di chi lo avrebbe fatto con o senza di lui e magari fu allora che iniziò a comprendere che non lo amava fino in fondo: perciò tutto quel che fece a partire da quel momento fu cercare di catturare e trattenere una colomba che gli svolazzava per casa.

*Persino le donne bianche libere, non deportate come studentesse o schiave ma come mogli dei primi coloni, affrontarono particolari difficoltà. Diciotto donne sposate arrivarono sul Mayflower. Tre erano incinte e una diede alla luce un bambino morto prima di approdare. Il parto e la malattia affliggevano le donne; quando arrivò la primavera, solo quattro di quelle diciotto erano ancora vive.*

Daniel spiega. Ne ha abbastanza di quel libro. Sembra che l'unica cosa che tutti abbiamo in comune sia di combattere per trovare la strada che porta alla vita solo per soffrire profondamente una volta nati. Ma il bene?

L'odore dell'oceano e della vernice bagnata.

Stare nudi su un fianco appoggiati alla moglie nuda, con l'aria di mare che soffiava nella stanza e sollevava le tende bianche. Lei disse: “È così bello”.

Mangiare una fetta di pizza all'aria aperta.

Suzie che gli premeva il piccolo orecchio sul petto con quella voce dolce e acuta. “Fa un gran rumore, papà.”

Pee Wee Jones che gioca tranquillo a dama con lui.

Una pioggerellina sul tetto piatto della roulotte.

Bere un caffè solubile da solo sulla brandina, quando la luce blu dell'alba erompe nella cella.

Passeggiare per Port City un pomeriggio di primavera con le mani nelle tasche della giacca, i pochi capelli pettinati all'indietro e una donna che gli sorride passando.

Il sole di fine estate che si posa sul segnale verde dell'autostrada un centinaio di metri più avanti, con le città sconosciute che vi sono scritte sopra: Smithfield, Benson, Dunn.

Dunn. Quarantuno miglia. La coincidenza di nomi gli pare buon segno. Piccolo, ma buono ed è lì che si fermerà per cercare un altro bagno. È lì che si fermerà per mangiare qualcosa prima di tornare a riprendere la strada, diretto a sud.

30.

Il Sawgrass era scarsamente illuminato e con aria condizionata: le pale del ventilatore a soffitto giravano lentamente dalle capriate in quercia. Al bar una coppia di obesi tra i sessanta e i settanta beveva birra e prendeva patatine fritte da un cestino e a pochi metri una lampada schermata incombeva al centro di un tavolo da biliardo

rivestito di feltro blu. Una cremagliera con sole tre stecche era fissata alla parete che era fatta di assi verticali di pino a incastro: era ricoperta di vecchi poster di gruppi che avevano suonato sul palcoscenico di compensato nero nell'angolo, un posto che era un ritrovo notturno per proprietari e forza lavoro dei ranch nonché uomini d'affari locali; la cosa che divertì Susan fu che non era mai entrata in questo posto il venerdì o il sabato sera, che era fuggita a Gainesville e aveva sempre continuato a fuggire.

La barista sembrava anche la cameriera e Bobby si fermò al bancone per ordinare tè freddo e tacos di pesce, anche se Susan gli aveva detto che non aveva fame. Le aveva sorriso e aveva detto: "Dovresti mangiare, piccola". Come se sapesse qualcosa quando non era possibile. Non ne aveva il diritto? Susan non ne era così sicura. Né riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva scritto così tanto per così a lungo, al punto che pensava di tornare al lavoro già nel tardo pomeriggio. Non perché pensasse di scrivere qualcosa di speciale. Era per il punto dov'era arrivata. Saul e Gary. Paul e la sua pistola arrugginita.

Bobby le stava sorridendo mentre arrivava al tavolo con il tè freddo versato in due grandi boccali di birra. Aveva gli stessi vestiti della sera prima – la camicia hawaiana scolorita, i pantaloncini larghi e i sandali – e si era quasi dimenticata di quanto fossero magri e pelosi i suoi polpacci. Agganciata al retro della sedia c'era la cartella di cuoio in cui portava tutti i compiti. Era grande e abbastanza capiente da contenere anche album di grandi dimensioni, tipo quello che aveva adesso, che aveva trovato in un negozio di Oak Street e le avrebbe fatto vedere una volta che avessero bevuto.

"Questo posto è una svolta." Le posò il tè freddo di fronte. Era senza limone e la cannuccia era troppo corta, fosse stato un altro giorno l'avrebbe forse rispedito indietro, ma non oggi. Durante il tragitto in città con i capelli bagnati e il poco trucco, si era sentita allo stesso tempo vuota ma piena, dolcemente stanca ma pronta a lavorare ancora e per la prima volta dopo tanto tempo provava quel senso quasi virtuoso che in qualche modo se lo stava quasi meritando. E anche la consapevolezza di quel che portava dentro non le sottraeva nulla, perché c'era ancora la sensazione che le si parasse davanti un tempo per cui non doveva dire o fare ancora nulla, dato che quel conto non pagato rimaneva nella parte posteriore di un cassetto chiuso.

"Hai un bell'aspetto, Susan. Il lavoro deve andarti bene."

Annui, anche se la parola *lavoro* non le pareva giusta. "A parte il fatto che sto scrivendo il genere di stronzate che odio."

"È solo che non ti piace la non-fiction."

"Non mi piacciono le biografie."

"Ma tu ne stai scrivendo una."

"No se non la faccio vedere a nessuno."

"Ma se funzionasse?"

La speranza si accese come una scintilla dentro di lei. Voleva che funzionasse. Voleva che valesse la pena di leggerlo. Ma aveva smesso di immaginare che qualcuno lo leggesse davvero. Perfino Phil Bradford che era pagato per leggere quello che lei produceva. Soprattutto lui.

"È un cazzo di casino, Bobby. La sto scrivendo in pratica da ogni punto di vista."

"Suona come il free jazz, piccola. Nessun centro tonale." Le sorrise, prese la cartella e tirò fuori l'album. Sulla copertina c'era la fotografia di profilo di un nero con folti baffi. Portava un berretto a maglia e occhiali da sole da aviatore, aveva le gambe

incrociate e le labbra dischiuse come se fosse rimasto affascinato da qualcosa di remoto. *Cecil Taylor. Vivere nella foresta nera.*

“Non si può credere a quello che si trova in questa cavolo di città, Susan. Ornette veniva dal *rhythm and blues*, ma questo qui si era formato in modo classico. Aveva studiato teoria e suonato il piano e ha infranto tutte le regole proprio come Coleman. I colleghi dovevano seguirlo qualunque cosa facesse al piano, ma non scrisse mai una sola nota. Almeno Ornette faceva delle notazioni, ma non Taylor. Cavolo, ed era là fuori.” Bobby scuoteva la testa e fissava la copertina dell’album, dov’era il bel musicista di cui probabilmente aveva scritto tutto, mentre Susan era di nuovo sulla veranda di Walter sotto il grande ombrellone. *Sai cos’è un remora? È un pesce ventosa.*

Bobby parlava ancora di Taylor e della sua musica, ma lei non ascoltava. Lo guardava. Si era infilato gli occhiali e le stava leggendo qualcosa dalla copertina sul retro, con una tale passione nel viso e nella voce. Con altri uomini tutto era diretto solo ed esclusivamente a lei, come essere inchiodata sott’acqua da una tonnellata di rose. Come Paul che la trascinava tra le ombre dove aveva trovato una pistola arrugginita.

“Ho scritto cose di cui non mi ero mai ricordata prima.”

Bobby mise giù l’album. “Sì?” Lo fece scivolare di nuovo nella borsa.

Lei fece spallucce. “Sì. È strano, proprio strano.”

“Che tipo di cose?”

“Sai, solo stronzate dell’infanzia.”

La scrutò un momento. Un piccolo rivolo di sudore lucente passò per la sommità della sua testa calva. Bevve un lungo sorso di tè freddo, poi lo posò, allungò una mano nella tasca della borsa e tirò fuori una lettera con timbro.

“Questa è arrivata dal Dipartimento di Inglese. L’hanno messa nella mia casella di posta.” La fece scivolare verso di lei: capì subito che non aveva niente a che fare con il college perché era troppo voluminosa ed era stata inviata di notte. Era indirizzata alla professoressa Susan Dunn. La calligrafia sembrava infantile e laboriosa. *No, cazzara, professoressa stronza.* Gary. Una forchetta calda cominciò a girarle dentro finché gli occhi corsero alle parole nell’angolo in alto a sinistra della busta. Erano stampate meno nitidamente, come fossero state scritte di fretta e quel che dicevano la sprofondò nella calda immobilità dell’aria, in un ronzio soffocato, con Bobby seduto di fronte che divenne solo un ovale di carne sopra una camicia hawaiana scolorita: *Daniel Patrick Ahearn.*

Bobby stava dicendo qualcosa. Le sue parole erano bolle che risalivano da acque profonde. Il cuore prese a batterle come un piccolo pugno contro una porta chiusa a chiave, mentre cercava di prendere aria e diceva: “Che cazzo, Bobby? Che cazzo?”.

“Aprila.”

Gliela lanciò. “No, tu.”

“Sei sicura?”

“Come mi ha trovato? Come ha saputo che insegno?”

“Google?”

“Ma come fa a sapere il mio cognome? Che cazzo, Bobby.”

L’uomo al bancone girò la testa canuta, la fissò e lei voleva dargli un pugno in faccia. Si rigirò dalla parte di sua moglie e delle patatine fritte. Susan aveva bisogno di alzarsi e si alzò. “Questo è fuori di testa, Bobby. È del tutto fuori, cazzo.”

Bobby si rimise gli occhiali. Strappò la busta e prese quelle che sembravano tra dodici e quindici pagine. Susan realizzò che erano scritte a mano nella stessa accurata grafia tremolante che aveva il suo nome sulla busta. E lei non era una “Professoressa”. Che cazzo sapeva? Che cazzo di diritto aveva?

“Siediti, piccola. La dovresti leggere tu, non io.”

“Non voglio leggerla.” Ma si sedette, lui gliela porse e lei lesse la prima riga, che aveva un che di velenoso che il suo creatore aveva cercato di rendere dolce:

*Mia cara figlia Susan,*

*Non c’ho il diritto di chiamarti in queste maniere. Ma anche con tutto quello che è successo*

“Ecco il vostro pranzo, gente. Buon appetito.” La cameriera posò un piatto dai colori vivaci che odorava di lattuga e pesce al vapore, mentre la voce di Bobby la ringraziava e le posate avvolte nel tovagliolo di carta tintinnavano: Susan lasciò cadere la lettera, corse oltre il bancone per un ampio corridoio, con le pareti coperte di poster, fino al bagno buio e freddo vomitando in uno dei lavandini. Mia cara figlia? *Cristo* santo. Vomitò di nuovo, poi fece scorrere l’acqua fredda, ne mise un po’ in bocca con le mani a coppa e sputò. Risciacquò il lavandino e scosse la testa ripensando alle tre parole che le premevano nel cervello: *Daniel Patrick Ahearn*.

Tornò al tavolo, dove Bobby la stava aspettando, senza aver mangiato. “Stai bene, piccola?” Scosse la testa e gli disse di mangiare, quindi si sedette e riprese quel che aveva lasciato cadere. *Ma anche con tutto quello che è successo tu sei mia figlia. Nostra figlia.*

*Tua madre era un’ottima madre. Spero che te ne ricordi. Lei non meritava*

Punti oscuri di calore erano trattenuti tra le pagine nelle mani di Susan. Prese a leggere più velocemente.

*Susan, un tempo ero Danny.*

*Sei una donna ormai adulta, quindi forse posso dirtelo. Danny era tutto sangue e corpo. Danny non sapeva come pensare o sedersi. Danny era un reattore. Quando era bambino leggeva fumetti ma avrebbe potuto essere lui stesso un eroe che si poteva chiamare “il Reattore”.*

Si descriveva come il bambino nuovo, sottintendendo che veniva preso in giro ma che Danny “ma Danny resisteva solo mezzo minuto, forse meno”. Calor bianco che sgorga. La nonna di Susan cercava di calmarlo con il suo amore. *Ma poi io... ma poi Danny trovò un altro tipo di amore e tutto s’incasinò.*

C’erano parole cancellate, ma Susan riuscì a distinguere la parola *tua* poi la parola *madre*. Aveva la bocca inaridita, il cuore le batteva dentro e andò avanti a leggere questa lunga storia di uomini sulla spiaggia che gli facevano sentire di non meritarsi sua moglie che *non parlava molto, ma quando lo faceva parlava solo di te. Suzie Woo Woo.*

*Suzie Woo Woo, un’eco dentro un’eco dentro di lei.*

Proseguiva dicendo che Linda aveva lasciato la scuola a sedici anni, che adorava la spiaggia e la Striscia, che leggeva libri che teneva con sé. Diceva: *Non dimenticare che Linda era silenziosa e se sei bella e silenziosa, le altre ragazze di quell’età pensano che te la tiri e che sei fuori di testa.*

Sì, pensò Susan. Sì. Lanciò un’occhiata a Bobby. La guardava e masticava

lentamente il cibo. Sembrava volesse chiederle qualcosa, ma taceva.

Riprese a leggere, suo padre le diceva di come aveva picchiato un uomo che aveva solo guardato Linda, per avergli fatto una “smorfia” e del fatto che non si fidasse di lei perché quando fu portato in prigione non lo seguì.

*Non si era mai fidato dei tipacci della Striscia ma non gli era mai venuto in mente di non fidarsi di lei. Lei lo aveva scelto. Lei e Danny che dal primo giorno non si erano mai potuti separare l'uno dall'altra. Susan. Danny si perse. Non è davvero il modo giusto per dirlo perché sembra che io voglia scusarlo. Non è così. Ha meritato tutto quel che ha ricevuto e anche di più. Ma per un po' è andato fuori di testa. Questo è quel che cerco di dirti. E quando le persone sono fuori di testa è come avere a che fare con un ubriaco o con qualcuno così lontano che quando gli parli è come parlare da un altro pianeta. Non puoi parlargli. Linda non poteva...*

Andava avanti dicendo che era diventato ancora più pazzo “dentro”, che era a rischio suicidio. Ma non era abbastanza forte da togliersi la vita. *Un uomo migliore avrebbe pensato prima a te comunque. Una mezza orfana che diventa orfana completa. Ma Danny non era un uomo. Non era niente.*

“Dovresti mangiare.” Bobby teneva in mano la tazza di tè freddo. Dietro di lui il bar era vuoto e la barista stava girando i canali su una TV che Susan non aveva notato prima. “Mi dà le sue spiegazioni del cazzo.”

“Per giustificarsi?”

“Proprio così...” Cosa? Questa lunga lettera di un uomo che non conosceva, che le aveva strappato via per sempre sua madre, chi cazzo pensava di essere per raccontarle tutte queste stronzate? Come se gliene fregasse un cazzo del tempo che aveva passato in *prigione*? “Sono solo tremendamente incazzata in questo momento, Bobby.”

“Forse dovresti leggerla più tardi.”

*Vedo che sei una professoressa e sono molto orgoglioso di te per questo.* “Non riesco a leggerla.” Lanciò le pagine in direzione di Bobby. Gli sfiorarono il piatto e un buon terzo di quelle pagine si ripiegarono su se stesse. “Mi dice che è *orgoglioso* di me. Chi diavolo è per *dirmelo*?”

“Dovresti mangiare qualcosa.” Bobby raccolse la lettera. Afferrò la busta accanto al piatto di lei.

“E non ha idea di che cazzo sia una virgola o la grammatica o – non riesco a mangiare.” Si alzò in piedi. “Ho bisogno di bere.”

Si avvicinò velocemente al bancone. La cameriera/barista si era sintonizzata su un canale di cucina, una brunetta graziosa sorrideva alla telecamera al di sopra di un fornello dove cuocevano funghi e cipolle saltate in padella. Il volume era basso e la voce dello chef era come quella che si inceppa alla luce del giorno dopo un sogno notturno che non si ricorda. La barista stava parlando adesso e Susan comprese che non aveva mai veramente guardato quella donna una sola volta. Portava una camicia a scacchi con bottoni blu perla ed era più o meno sulla sessantina, i capelli di un biondo spento con la ricrescita grigia, il viso macilento e rugoso, il rossetto sbiadito ma ancora brillante agli angoli delle labbra. Aveva l'età che avrebbe avuto sua madre e diceva qualcosa del cibo.

“Scusi?”

“Va tutto bene? Vuole qualcos'altro?”

“Sì, una vodka con ghiaccio.”

Ma non appena la donna riempì un bicchiere di ghiaccio, Susan non la volle più. Non sapeva cosa voleva. *Vedo che sei una professoressa e sono molto orgoglioso di te per questo.* Quel giorno caldo di maggio a Gainesville. La salita per le scale di metallo fino a quel palco temporaneo, rivestito di drappi. Il sole splendente, il sudore sotto il vestito e il tocco, perché aveva ricevuto la laurea dal preside sorridente: dalla folla distinse l'“ehi, Susan!” di Paul e fu patetico il modo con cui scrutò tra la folla per individuarlo.

*Susan. Danny si perse.* Cosa cazzo significava? La gente si è sempre persa, cazzo, e non ha mai fatto male a nessuno.

Ma quell'unica parola *Susan*. Quella la bloccò. La sua immediatezza. Forse la sincerità. Non sapeva. La barista stava di nuovo parlando e Bobby le diede dieci dollari. Susan lo guardò. Le stava riservando la stessa identica espressione che aveva avuto la sera prima quando era entrato per la prima volta in cucina. “Vuoi che te la legga io?”

“No. Sì, non lo so, cazzo.” Sollevò il bicchiere freddo e imperlato e lo rimise giù. “Andiamo da qualche altra parte.”

“Bene.” Bobby chiese alla donna se potevano prendersi il pranzo intatto di Susan prima di andare e la donna mise un contenitore di polistirolo vuoto sul bancone poi scomparve in cucina, Bobby ritornò al loro tavolo a prendere il pranzo di lei, la sua cartella di cuoio con il Black Forest jazz e quella lettera di un uomo che diceva di essere orgoglioso di lei, quel cazzo di Daniel Patrick Ahearn che si faceva chiamare Danny.



Lois sedeva a gambe accavallate nella vetrina sul davanti imbevendo il panno di camoscio in aceto e acqua. Stava pulendo l'ennesimo specchio che non ricordava di aver comprato, in questo caso un rococò italiano del XIX secolo e stava sudando per il fatto di averne già puliti altri tre: due specchi vittoriani da toletta e un piccolo specchio tondo con cornice dorata. Ora Marianne si trovava nel retro in cerca di un altro e Lois si dedicava a togliere dal vetro polvere e macchie quando vide Susan e suo marito uscire dal Sawgrass Saloon. Bobby aveva la borsa di pelle su una spalla come una donna o un aristocratico e portava occhiali da sole rotondi, con la testa calva che brillava per il sudore. Sembrava stesse guidando alla Kia Susan, la quale non sembrava così in forma. I capelli corti erano ancora un disastro, era troppo magra e sembrava anche scossa.

Oh Signore, e adesso? Si erano divertiti così tanto ieri sera, loro tre, e quando Susan e Bobby avevano aperto il regalo proprio lì nella luce della cucina, sembravano molto felici di quelle lampade di Dresda, specialmente Bobby che continuava a lanciare occhiate alla moglie come se gli amanti alla base delle due lampade potessero sigillare qualcosa che si era scollato.

Prima di incontrare Suzie a pranzo, Bobby era andato al negozio e aveva fatto vedere a Lois l'album che aveva comprato alla bottega di Midge Perkins. Era una stronzetta dalle fattezze di uccello, che vendeva qualunque cosa antecedente al 1975, che a Lois non piaceva e lo aveva quasi detto a Bobby, il quale era così eccitato per l'acquisto che alla fine aveva tenuto la bocca chiusa.

La sera prima Suzie continuava a ripetere: "Non avresti dovuto, Noni. Non avresti dovuto davvero", ma aveva continuato a far scorrere le dita sul drappoggio di porcellana del vestito della donna e Lois era certa di aver fatto la cosa giusta. Ma ora entrambi sembravano così maledettamente seri mentre sparivano nella macchinetta di Bobby per dirigersi a ovest verso Oak Street. Quella ragazza sarebbe *mai* rimasta con un uomo?

"Vuoi che ci pensi io?" Marianne reggeva uno specchio quadrato con una cornice nera e dorata. Una ciocca di capelli le scendeva sull'occhio sinistro, qualche piccola goccia di sudore le imperlava il labbro superiore, anche se il rossetto sembrava ancora fresco. Lois aveva sete e le spalle le bruciavano. Il vestitino prendisole si era appiccicato nella parte alta della schiena. "Ti prego. Sto diventando troppo vecchia per questo, tesoro."

Allungò le gambe, Marianne posò lo specchio e le offrì la mano, che Lois afferrò. Aveva bisogno di acqua e aveva bisogno di una sigaretta, ma mentre camminava tra le ombre del negozio ingombro, tra gli odori di legno oliato, d'aceto sulle dita e il tenue mormorio dei deumidificatori, le sue stesse parole le rimbombarono dentro. *Troppo vecchia per questo*. Non per pulire specchi per una vetrina che probabilmente avrebbe rimpiazzato in una settimana, ma per preoccuparsi che quella ragazza fosse mai stata felice, quella ragazza che aveva quarantatré anni, per l'amor di Dio.

Poco prima dell'uscita di Dunn il cielo si scurisce e comincia a piovere. Daniel non

ha ancora appetito, ma ha bisogno di una toilette, così prende la rampa e subito si trova a passare lentamente per una città di edifici a due piani in mattoni e cemento, con i vetri delle facciate punteggiati d'acqua. C'è una tavola calda di fronte, entra in un piccolo parcheggio e si mette accanto a una berlina con i parafranghi tutti sporchi.

Il dolore alla schiena si è trasformato in una febbre alle gambe ora, ritrova nella tasca anteriore la mazzetta di denaro, si alza lentamente dal Tacoma e lo chiude a chiave. La pioggia è calda e morbida. Rimane lì un momento con gli occhi chiusi e poi vi espone il viso. Qualcosa di pesante rimbomba nella strada bagnata alle sue spalle, apre gli occhi e si avventura sul marciapiede fin dentro alla tavola calda. È luminosa e rumorosa per la gente che parla. C'è odore di caffè e di grasso di hamburger, una ragazza in grembiule e jeans attillati tiene in mano una caffettiera e lo chiama signore. Sorride, lo chiama signore: "E per favore si sieda dove vuole".

Chiede del bagno, lei gli dice dov'è, sollevando la caffettiera e puntandola sul retro del locale superato un tavolo di uomini e donne anziane, una delle quali delicata e d'aspetto elegante. Quando passa, gli sorride e lui entra nel bagno degli uomini con la sensazione di esserci già stato prima, a Dunn nel North Carolina, anche se non è mai successo e mentre entra e chiude la porta a chiave, si sente più solo di quanto non si sia sentito stamattina presto. Solo una foglia secca soffiata su un campo vuoto e ormai l'attesa è molto breve. Ne viene fuori qualcosa che sembra non contenere alcuna urina. Guarda la tazza del cesso che si fa nera e avverte l'urgenza di chiedere aiuto. Ma a chi? E per cosa?

Gli occhi di Linda. Quello scarto oscuro al loro interno, poi la consapevolezza, infine lei in tutta la sua presenza, per affrontare quello che sapeva stava arrivando senza poterci fare nulla, tutto in pochi battiti del suo cuore avvelenato e velenoso. Era più coraggiosa di quanto lo sarebbe mai stato lui.

Scarica il water e si lava le mani a uno dei tre lavandini. Lo specchio è lungo e graffiato e nell'angolo in alto a sinistra c'è un adesivo sbiadito a forma di pesce: *Gesù ti ama*.

Appena fuori dalla porta tornano le risate, le voci che parlano, tutto il rumore felice e indaffarato dei vivi e pensa al testamento. Deve finire di scriverlo e dunque deve trovare una macchina da scrivere.

Evita lo specchio e gira l'acqua dalla parte del freddo. Ci mette sotto le mani e si sciacqua il viso tre volte, mentre il brivido rotola giù per la schiena fino alle gambe. Se le immagina come ossa. Quando fu messo in libertà, si fece coraggio e chiese a sua madre dove fosse sepolta sua moglie.

"Nell'oceano, tesoro."

Avrebbe voluto che non lo avessero fatto. Doveva esserci un posto da visitare per i cari di Linda. Tocca il pulsante dell'asciugatore, l'aria calda soffia su quelle grandi mani. È sbagliato perfino pensarlo, ma è lì che avrebbe voluto andare. Nella stessa cassa nella stessa buca nel terreno, lui e Linda accoccolati l'uno accanto all'altra, l'odore dell'oceano fuori dalla finestra, un vento leggero che solleva le tende come un'onda bianca e morbida.

che offriva poca ombra e Bobby aveva tenuto acceso il motore per l'aria condizionata. Le visiere parasole erano abbassate. Si era messo gli occhiali e leggeva la lettera per sé, ma lei lo aspettava per riprendere da dove si era interrotta al Sawgrass. *È dove dice che è fottutamente orgoglioso di me.* Nel parcheggio quasi vuoto c'erano il furgone bianco di un imbianchino e un camioncino con una rastrelliera e due lunghe scale attaccate.

“Cristo, piccola.” Bobby la guardava. Gli occhi sembravano grandi dietro gli occhiali, le pagine di suo padre poggiate sulla gamba. “Sembra come...”

“Cosa?”

“Be', sincero.” Le toccò la spalla. “Scusa.”

“Solo... leggilo e basta. Ma lascia perdere quella stronzata sul fatto che sia...” Non riuscì a dire la parola. Un grosso groppo le ostruiva la gola. Bobby abbassò la testa e lesse: “ ‘Quel verme di cui ti ho parlato? Be', diventò un serpente nero che riempì le vene di Danny, al punto che aveva sempre paura. Ma cosa poteva farci? Lui era il Reattore.’ ”

“Il Reattore del cazzo?”

“Potrebbe non essere a posto con la testa, piccola. Sei sicura di voler sentire il resto?”

“No.”

Bobby le appoggiò la mano sul ginocchio. Uno degli imbianchini stava fumando una sigaretta sotto il portico della scuola. Era piccolo e da dove si trovavano le sue braccia sembravano marroni e sottili. “Non fermarti più, Bobby. Arriva fino in fondo, va bene?”

“Certo.” Le tolse la mano di dosso e lo guardò mentre ricominciava a leggere, il primo vero amico che avesse mai avuto.

Riprese a leggere la storia dettagliata di suo padre che spiava la moglie, che lasciava il lavoro nel bel mezzo della giornata per sorprenderla ma senza mai che riuscisse a scoprire che facesse null'altro “se non lavorare alla sala giochi o prendersi cura di te”.

“ ‘Tutto quello che ti scrivo ora Susan è la storia di un uomo cambiato.’ ”

“Cristo santo.”

Bobby la guarda e continua a leggere.

*Cara Susan,*

*La malattia di cui ho sofferto è passata da molto tempo ormai, questa è l'unica cosa che cerco di dirti. Capitan Sospetto. Quel serpente nelle viscere. Tutto ciò... niente di tutto ciò ha a che fare con te.*







*Devi sapere che ho anche provato a cercarti.*

Attraverso il parabrezza gli angoli del liceo risultavano smussati, le porte di vetro all'ingresso opache come la faccia di Bobby. Le teneva di nuovo la mano sulle ginocchia. "Quasi finito."

*Dopo cinque anni di libertà vigilata, sono stato autorizzato a uscire dallo Stato e così ho lasciato il lavoro da barbiere e ho preso un autobus per la Georgia. Ma ho cambiato idea e sono tornato a casa Susan. Non volevo disturbarti e non voglio disturbarti ora, ma vengo a trovarti...*

Bobby fissò la pagina con le labbra contratte. "Cosa? Cazzo, leggilo. Cosa?"

*"Ma vengo a trovarti tra qualche giorno un'unica volta e spero che vada bene per te.*

*Con amore,  
Tuo Padre  
Daniel Patrick Ahearn*

"Tutto qua? Quando? Quando cazzo è tra qualche giorno?"

"Non lo dice."

Afferrò la lettera. "Quando l'hai ricevuta?"

"Ieri." Lesse l'ultima frase per sé. *Non volevo disturbarti e non voglio disturbarti ora, ma vengo a trovarti tra qualche giorno un'unica volta e spero che vada bene per te.*

*CON AMORE,  
Tuo Papà Padre*

*Daniel Patrick Ahearn*

"Amore? Cristo." Diede un colpo alla maniglia dello sportello e uscì nel caldo. C'era odore di corteccia secca di palma unito allo scarico dall'auto di Bobby, il cuore le batteva, il sudore le colava sul viso e sul collo. Uno degli altri imbianchini stava camminando sotto il portico finché raggiunse il camion sotto il sole. Una maschera antipolvere gli pendeva proprio sotto il mento. La guardò mentre girava intorno al retro del camion, abbassò il portellone e ne tirò fuori un secchio di plastica vuoto. Pensò a suo padre, l'imbianchino. Se lo figurò mentre avvolgeva il suo rullo nel cellophane e tornava in spiaggia per smascherare la madre che lo tradiva. Quel cazzo di serpente che gli abitava dentro e che chiamava "Capitan Sospetto". L'imbianchino richiuse il portellone e le guardò il viso, il seno e le gambe.

"Che guardi, figlio di puttana?"

Il pittore non smise di camminare, sollevando la mano in aria come si fa ai senzatetto o alle donne che rispondono urlando alle voci che sentono nella testa, mentre Bobby usciva dalla macchina e diceva: "Andiamo, piccola. Andiamocene da qui".

Il sole non era ancora tramontato, ma appena oltre i campi di agrumi il cielo sembrava basso e pesante, una lunga nuvola gialla incombeva sui pini. Era del colore che prende l'aria nella stagione degli uragani, in cui si trovavano adesso sebbene fossero stati risparmiati fino a quel momento, e Lois aveva scalato la marcia per girare sulla provinciale, quindi aveva accelerato superando il carcere con i tavoli esterni per i visitatori vuoti dietro la recinzione e si era affrettata verso casa. Era stanca e aveva sete, ma non aveva appetito e avrebbe detto a Susan e a Bobby di prepararsi qualcosa per conto loro.

Dopo aver lasciato Marianne a finire la vetrina con gli specchi, Lois si era sistemata sulla sua poltrona per un po' a riposare e a lottare contro il desiderio di una sigaretta. Ne aveva fumate troppe la sera prima, per almeno due giorni, e dunque era rimasta lì seduta a fissare la collezione di marionette Sue Herschel sugli scaffali di fronte alla scrivania, ognuna delle quali le ricambiava lo sguardo come se stessero aspettando che desse loro da mangiare o le portasse in un posto più divertente. Sugli scaffali lì accanto c'era una corda per saltare del 1912 con i manici di legno scuri, erano stati usati da una gran quantità di giovani mani. C'era una diligenza del 1830 tirata da due stalloni bianchi e un'arca di Noè tedesca. Sul tetto a capanna era dipinta una colomba con una foglia d'ulivo nel becco e sotto c'era un pianoforte giocattolo Schoenhut, con le minuscole chiavi ingiallite e un suonatore di organetto degli anni Venti con Topolino accanto a un grazioso furgone della Tomato Ketchup Heinz. Bobby lo amava così come amava stare in quel negozio: perché non avrebbe dovuto? Aveva scritto un libro su quel che un altro aveva creato. Perché non doveva essere il tipo da apprezzare anche ciò che sapevano fare i creatori di giocattoli e mobili belli?

Sopra il rumore dei deumidificatori riusciva a sentire Marianne che canticchiava una canzoncina. Lois si appisolò e sognò il marito di Susan, grande e cordiale, che vendeva a quella stronza dell'Ohio lo specchio Biedermeier, ma con un ampio sorriso sul viso e Suzie aveva di nuovo sedici anni ed era seduta su quella sedia con un libro aperto in grembo.

Quando Lois si svegliò, Marianne stava parlando con una coppia di fronte a una scrivania in noce. Erano giovani, entrambi con gli occhiali e Lois li etichettò subito come impiegati di Tampa o di St. Pete. Probabilmente lavoravano al computer tutto il giorno, ma volevano solo oggetti d'antiquariato per la loro nuova casa senza figli: si sollevò dalla sedia e uscì per andare a fumare. Si sedette sulla sedia a sdraio sotto la scala antincendio e si concentrò su quello che non le usciva dalla testa, Bobby e Susan proprietari di questo posto, con l'entusiasmo soprattutto su Bobby.

L'idea avrebbe dovuto farle un brutto effetto e invece no. Valutava le cose vecchie con precisione, era bravo con le persone ed era l'unico uomo che Suzie avesse mai avuto che fosse anche buono con lei. Sembrava prenderla per quello che era e le dava la libertà di cui aveva bisogno: ma lei stava bene con *lui*? Per tutta la vita ne aveva lasciato uno e preso un altro, come fanno quelli che vendono l'auto quando raggiungono un certo chilometraggio. Ma forse Bobby lo sapeva e non avrebbe lasciato correre. Magari oggi a pranzo l'aveva messo in chiaro.

Lois lo sperava. Sua nipote era sempre stata troppo presa da se stessa per quanto la riguardava. Tutto quel leggere, scrivere e pensare. Magari avere un'attività in comune era proprio la cosa di cui avevano bisogno. Era stato bello per Lois e Gerry, almeno finché le cose non avevano preso una brutta piega. Quel giorno che avevano chiuso la



sala giochi, era l'inizio della primavera, freddo e grigio, erano andati in spiaggia e Gerry aveva la chiave del lucchetto delle saracinesche: si era accovacciato in giacca e cravatta invernali, i capelli pieni di gel tutti all'indietro, una Chesterfield fumante tra le labbra, quindi aveva tirato su la grande saracinesca, che scricchiolava lungo i binari d'acciaio e avevano camminato insieme tenendosi per mano. Erano rimasti solo alcuni giochi là dentro, due tavoli da ping pong, un tavolo da biliardo e lo Skee-Ball che occupava tutto il muro che dava a sud. Non c'erano i flipper né i distributori automatici che avrebbero portato guai anni dopo e Gerry aveva grandi progetti. Lì nell'ombra di ciò che avrebbero costruito, sembrava così giovane, bello e felice che non l'avrebbe mai amato più di quanto non fece in quel momento: quell'idraulico francese, suo marito, che aveva preso in prestito tutto l'anticipo da zii e amici e che dopo due anni aveva ripagato tutto. Era un brav'uomo allora o almeno lei lo considerava comunque bravo, e quando erano entrati nell'appartamento sul retro, Lois non voleva ancora viverci. Non le piaceva che quel posto fosse piccolo e buio e inoltre avevano affittato un bel ranch nel bosco a due miglia dalla spiaggia. Aveva un prato e un patio sul retro e le piaceva starsene lì in estate nella piscina gonfiabile per bambini con la piccola Linda e ora anche con il piccolo Paul. Li avevano sistemati entrambi da Gio quel pomeriggio, così da potersi fare una passeggiata nella loro nuova vita.

“Pensa al denaro, dolcezza.” Era così che la chiamava e sapeva che era da sciocchi non vivere in quell'appartamento. Avrebbero risparmiato di più vivendo lì che in affitto fuori. Inoltre era proprio accanto alla loro attività e quando entrarono in quella che sarebbe diventata la stanza di Linda e del piccolo Paul, c'era sul pavimento un materasso a molle del precedente proprietario – un irlandese-italiano che aveva appena sessant'anni e andava in pensione “con una pentola d'oro”, aveva detto Gerry – e il suo felicissimo marito si era tolto la giacca invernale, l'aveva posata sul materasso, poi l'aveva fatta sedere, chiamandola *dolcezza, mia dolcezza, dolcezza, dolcezza*. Le aveva tolto gli stivali di gomma, le calze di nylon e la biancheria intima e svestitosi si era infilato dentro di lei, ansimandole sul collo, *Mia dolcezza, mia dolcezza, oh mia dolcezza*, con la risacca delle onde sulla spiaggia, lontana ma vicina, la sensazione di scalare insieme un arcobaleno scintillante dove nessuno dei due avrebbe mai lasciato cadere l'altro.

Lois rallentò per girare. Era passato tanto tempo da quando aveva pensato a Gerry in questo modo. Si era quasi dimenticata che le cose erano andate bene per un periodo, ma un periodo e comunque Bobby non assomigliava a Gerry. Bobby *era* un brav'uomo. Anche se ora che si avvicinava a casa sua, l'auto di lui non c'era più e c'era solo quella di Susan: ed eccola lì, seduta sugli scalini. Teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia nude e accanto a lei c'erano il cellulare e un bicchiere d'acqua. Sembrava che fosse seduta lì da molto tempo.

*Fantastico. Ci risiamo.*

Lois mise a tacere il motore, prese la sua cartella e spuntò fuori dal Maggiolino, con il cuore che le batteva più veloce come accadeva ultimamente ogni volta che si alzava. L'aria era calda e immobile e odorava di aghi di pino secchi e del catrame delle tegole del tetto che avrebbe dovuto sostituire tra non molto. La chiamò dalla tettoia dell'auto, “Va tutto bene?”

Susan la guardò, poi si strinse nelle spalle. “Devo dirti una cosa.”

“Non dirmi che vi siete lasciati.”

“No.”

“No, non me lo dirai, o no, non avete rotto?” Si mise la cinghia della borsa su una spalla e si diresse verso gli scalini. Respirava davvero a fatica. Le gambe della nipote erano leggermente divaricate, tanto che si vedeva il colore della biancheria intima, blu pallido.

“Mi servirà qualcosa da bere?”

“Vuoi sederti?”

“No, ma dammi un sorso di quell’acqua per favore.”

Susan le porse il bicchiere, Lois ne bevve metà e glielo restituì. Stava sudando. “Va bene, allora dimmi. Cosa c’è che non va?”

“Ho ricevuto una lettera importante ieri.”

“Bobby era tornato a casa per questo?”

“No, ce l’aveva già.” Susan notò un cambiamento sul volto di Lois perché disse: “Non pensava che fosse il momento giusto”.

“Quindi non hai venduto quella storia, tesoro. E allora?”

“No...”

“Cosa, Suzie?”

“Ho ricevuto una lettera da mio padre.”

In un primo momento, Lois vide Gerry e i suoi capelli pieni di gel, con quel sorriso da assalto al mondo. *Oh mia dolcezza. Mia dolcezza. Mia dolcezza dolcezza dolcezza.* Ma poi una botola le si spalancò dentro e rivide Linda tra le braccia di Ahearn nasone adunco, con gli occhi troppo ravvicinati e la giacca rossa che portava come se fosse un principe reale e non un altro cane che abbaia: la sua Susan con il grembiule, inghiottita per sempre tra quelle grandi braccia lentiginose.

Il gradino fu un colpo per la schiena di Lois, che finì per piegarsi in avanti e respirare tra i battiti del suo stesso cuore, diventati pipistrelli roteanti nella testa. Susan le afferrò il braccio con la mano.

“Stai bene?”

Lois annuì, anche se *non* stava bene.

“Non so come mi abbia trovato, Noni.”

La madre di lui. Quell’idiota aveva chiamato una domenica pomeriggio tardi. Due anni prima, forse più. Disse che stava morendo e voleva solo salutare sua nipote, tutto qui.

*Come hai avuto questo numero, Mary?*

*Tuo fratello me l’ha dato, Lois. È sull’elenco.*

Gio poteva farlo. Non aveva mai conosciuto una donna a cui avesse detto di no. Lois era seduta al tavolo della cucina, una Carlton fumava nel posacenere. Era autunno inoltrato, mancava poco al giorno del Ringraziamento che avrebbe trascorso con Paul e la sua famiglia a Miami. La luce che penetrava dalle finestre era dorata e forse le dispiacque un po’ per quella donna che aveva perso sua nipote affidata alla famiglia Dubie. Abbastanza per darle un boccone ma di certo non per l’intero pasto.

*Ora è sposata. Il suo cognome è Dunn. Questo è tutto, Mary, ti sarò grata se non mi chiamerai più.*

“Stai bene?”

“È colpa mia, Suzie. Ho dato a sua madre il tuo nome da sposata. Tua nonna. Dimmi la verità, lei ti ha mai cercato?”

“No.”

Lois la rivedeva con indosso vestaglie e abiti lunghi anche d'estate. Aveva un viso semplice, parlava tra sé e sé tutto il tempo e aveva sposato il Magico Mick Ahearn. Assomigliava a una contadina di un antico paese, che Lois si sarebbe stupita fosse in grado di leggere o scrivere. Sentire la sua voce dopo tanti anni era come se il dottore ti dicesse che il tumore è tornato: per settimane dopo aver parlato con lei al telefono, Lois si pentì di averle dato quel cognome. Voleva chiamare Susan, ma sarebbe stato come afferrare una pala e scavare in cerca di qualcosa che era meglio lasciare sepolto. “Dov'è questa lettera?”

“Nella mia stanza.” Susan si mise seduta più eretta. “Noni?”

“Cosa?”

“Dice che vuole venire a trovarmi.”

Danny Ahearn sovrastava la sua Linda e l'abbracciava troppo forte, sotto le luci della sala giochi che li rendevano blu. Lois sul sedile posteriore dell'auto della polizia cercava di non gridare e correre dentro la casa dalla sua bambina, ma abbracciava Suzie che piangeva, mentre Ahearn veniva portato fuori dalla porta della cucina da quattro o cinque poliziotti, ammanettato dietro la schiena, le gambe che cercavano di scalfare, la faccia insanguinata. La condotta che tenne in tribunale, vestito con la tuta, voltandosi verso di lei, verso Gerry e Paul, con la bocca che pronunciava parole che erano ancora come un trapano nello stomaco di Lois.

“Non puoi vederlo. Non lo permetterò. Chiamerò gli sbirri del cazzo.”

“Non credo stia violando nessuna legge, Noni.”

Lois si girò verso di lei. Susan non era mai stata seduta in modo così eretto nella sua vita. Teneva le mani intrecciate in grembo, il mento puntava verso l'alto e Lois capì chiaramente che stava dando fondo a tutto il coraggio – ma *per cosa?* “Non dirmi che vuoi vederlo.”

“Non so se ce la faccio. Ho solo pensato che dovevi saperlo.”

“Perché? Susan, è un...” Le si chiuse la gola in una morsa di ferro, mentre il respiro arrivava un'ondata dopo l'altra.

“Forse non te l'avrei detto, ma Bobby pensava che avessi il diritto di saperlo.”

“Ha proprio ragione, ho il diritto di sapere. Dov'è?”

“Sta andando a casa.”

“Perché?”

“Perché la lettera è stata spedita per posta notturna.”

I gradini del portico di Lois oscillarono come una barca, la ghiaia sul sentiero come un mare in tempesta. “Vuoi dire che potrebbe essere lì *adesso?*”

Susan toccò il cellulare con il dito. “Non ancora. E non sa dove viviamo, per quanto ne sappiamo.”

“Ti proibisco di vedere quest'uomo, Susan. Te lo *proibisco.*”

“Non ho più sedici anni, Noni.”

“Ma perché? Tu vuoi?”

“Non sono sicura. Mi sembrava quanto meno irrispettoso non dirtelo.”

Nella luce crepuscolare del pomeriggio, Susan appariva come una bella signora di mezza età, persino con le braccia e le gambe magre, i capelli tagliati e il poco trucco. Sua madre sarebbe stata sulla sessantina adesso, ma non era lì, no? Non era riuscita a raggiungere l'età di Susan e neppure dieci anni di meno. La sua vita era stata rubata

per sempre da quell'orribile malato di Danny Ahearn: cosa gli dava il *diritto* di pensare che poteva venire a *trovare* Susan adesso? Adesso? La faccia di Lois era calda e umida e le parole che pronunciava sembravano aiutarla a stare in piedi. "Lo ucciderò. Dio mi aiuti, lo ucciderò."

"Lois."

Lois si alzò e cominciò a dirigersi verso la porta principale. "E vengo con te."

"No, non vieni."

Lois aveva raggiunto l'esterno della veranda, ma la casa si sollevò e si inclinò da una parte, il braccio oscillò per tenersi dritta, la mano si protese verso la maniglia nera della porta, ma l'oscurità le invase gli angoli degli occhi, quindi le occupò il centro fino a che non vide più niente, i gradini del portico le finirono sulla spalla e su un lato della testa, mentre Susan ripeteva il suo nome.

### 35.

Nel bel mezzo del South Carolina, la radio è una successione di stazioni cristiane, una dopo l'altra, e Daniel spegne. Un'ora prima aveva smesso di piovere e non smette di guardare il sole del giorno che finisce mentre sprofonda nei campi di soia a ovest. Ora una scia di luce sorregge una fila di nuvole scure al di sopra dell'autostrada, le luci posteriori che gli si parano davanti sono luminose e troppo rosse. Ha dolore alla schiena e ai fianchi. Ha attraversato città con nomi tipo Tuberville, Manning e Summerton. Santee, Branchville, Smonks e Yemassee. Gli fanno pensare alla Guerra civile, a tempi lontani e non è sicuro del perché, tranne che, a ogni miglio che passa, percepisce di star precipitando in un luogo estraneo e pericoloso, cosa per cui non c'è niente che si possa fare.

Secondo la mappa è a circa trecento miglia da St. Petersburg, circa sei ore di guida se non si ferma. Quella scodella di chili che aveva mangiato per metà nel North Carolina resta un grumo caldo nello stomaco, ma alla stazione di servizio di una città chiamata St. George ha comprato una bottiglia da 700 ml di Coca-Cola che ora sta bevendo, incastrandola tra il sedile e la plancia. La Coca-Cola gli mette a posto lo stomaco, sente la caffeina smuovergli il sangue pigro come un secondino che prende a calci i detenuti perché scendano dalle brandine subito dopo l'accensione delle luci. Guida da prima dell'alba, ma in fondo perché fermarsi?

Continua a pensare alla giovane cameriera di Dunn, che era bella e cordiale. L'aveva fatto sedere a un tavolo all'angolo vicino alla finestra e gli aveva portato subito il menu con la caffettiera ancora in mano. Dopo aver ordinato il chili, ci aveva messo un attimo a capire quanto le stessero bene i jeans e quanto fosse bello il suo didietro, anche se aveva distolto subito lo sguardo perché gli era parso di valicare un cortile recintato proprio mentre il proprietario attraversa il cancello e tu vedi un giardino fiorito. Se avesse una nipote, cosa possibile, poteva essere dell'età di questa ragazza che gli aveva servito chili e cracker e in seguito gli aveva sorriso a trentadue denti quando le aveva lasciato venti dollari per un pasto che ne valeva otto.

Spera davvero di avere dei nipoti. Sarebbe comunque qualcosa. E forse non sanno niente. Forse sono ancora piccoli.

Ma sta diventando ingordo. Sì. Se Susan ha davvero dei figli o anche solo uno,

perché dovrebbe farglieli conoscere? Sarà già una fortuna se potrà mettere gli occhi su di lei.

Lancia un'occhiata alla foto della figlia attaccata al cruscotto. Il fondo ha iniziato a ripiegarsi e si è leggermente spostata da una parte. Si allunga e preme il pollice sullo scotch con forza, tenendolo lì più a lungo di quanto sa che sarà utile. Arriva lo squillo di un clacson, guarda indietro verso la strada ben illuminata e rettilinea.

Forse guidare su una strada dritta non è una buona idea. Gli occhi di Daniel bruciano e la parte inferiore del suo corpo si è cucita al sedile: guida ancora più piano del suo ritmo già lento. Tre volte da quando ha superato la Georgia, auto e camion gli sono arrivati dietro veloci, gli hanno sparato le luci addosso e poi hanno suonato il clacson mentre lo sorpassavano, due a sinistra, uno a destra. Si è lasciato guidare dalle indicazioni per Poole e Garden City e Savannah, Typee Island, Pembroke e Richmond Hill. Ancora una volta l'hanno riportato alla guerra tra gli Stati e gli hanno fatto tornare in mente quel terrore minaccioso di tornare indietro nel tempo. Ma è da tutta la sua maledetta vita che gli accade, dalla prima volta che è finito dentro.

È vero, ma lo stesso valeva anche per altri diecimila uomini. Lui e Pee Wee Jones. Quel pomeriggio in cui giocavano a dama sulla brandina di Jones, Pee Wee gli aveva appena mangiato una dama e aveva detto: "Vorresti rimangiarti quella mossa, Danny A, ma non si può".

"No."

"Uh uh, quello che è fatto è fatto."

"Sì."

Rimasero in silenzio per un po', studiando la scacchiera. I capelli di Pee Wee avevano cominciato a farsi grigi ai lati e dietro di lui, attaccato alla parete, c'era uno dei suoi schizzi a matita, quello di una donna nuda con un afroamericano, le mani sui fianchi e le gambe aperte come se ardisse a sfidare chiunque a non guardare.

"Se potessi tornare indietro, semplicemente non avrei mai bevuto quel gin. Non mi piaceva nemmeno il gin, ma l'ho bevuto. So solo che dopo a mio padre dava alla testa. Venti anni di botte, botte, botte e nient'altro, credo."

"Gli hai sparato?"

"Ho sparato a tutti e due."

Danny non chiese a chi si riferisse. Non lo fece. E ora gli occhi di Pee Wee sembravano trovarsi a miglia di distanza da qualche altra parte e Danny si mangiò ben due delle pedine artigianali di Pee Wee.

"Tutto quello che mi viene da pensare è che se tornassi indietro svuoterei quella bottiglia prima di toccarla. Me la sono immaginata più di dieci milioni di volte la scena. Compro ancora la bottiglia, ma poi la svuoto in strada, vado a casa e basta."

Danny non disse niente. O forse sì, ma non se lo ricorda ora, solo che si era perso Pee Wee quando fu rimandato a Walpole per aver inseguito Polaski che lo aveva chiamato stupido negro una volta di troppo. E quindi Danny era rimasto con gli altri, con detenuti come McConigle che se fosse mai tornato indietro nel tempo sarebbe tornato lì solo per provare di nuovo quel brivido o qualunque cavolo di cosa avesse provato quando quello... cosa? Daniel pensava davvero di essere meglio di lui? Sì, perché McConigle si era pentito soltanto di essere stato beccato.

Più avanti oltre il cartello che indica il sito storico di Fort Morris, c'è un altro cartello: benzina, cibo e alloggio. Daniel controlla nello specchietto retrovisore e vede

soltanto un paio di fari solitari un quarto di miglio più indietro. Sono più o meno le dieci ed è una notte infrasettimanale, i bravi cittadini sono quasi tutti probabilmente a letto adesso. Gli manca la roulotte, il ventilatore che gli soffia addosso aria calda, la pioggia leggera sul tetto di lamiera. E cosa fa sua figlia in questo momento? È una domanda che ha smesso di porsi da molti anni. Vorrebbe dire che non è mai successo, ma è successo. Ha appena smesso di pensare a lei. Per molti versi è diventata come i personaggi dei suoi audiolibri quando smette di ascoltarli. Era come se gli lasciassero dentro solo la buccia secca di quello che erano stati, il guscio della cavalletta conficcato nella corteccia dell'albero.

Tranne che tutti quegli altri gusci erano veramente vuoti e il suo non lo era mai.

L'ha letta da sola la sua lettera? Ha aspettato che i figli fossero a letto prima? O l'ha aperta proprio nel suo ufficio di professoressa? E come l'aveva cominciata? Si ricordava della prima parte, ma cosa veniva dopo?

*Mia cara figlia Susan,*

*Non c'ho il diritto di chiamarti in queste maniere...*

Era quello il modo di iniziare, no? Non avrebbe voluto continuare a leggerla, sapendo subito che lui lo sapeva? Ma cosa veniva dopo? E perché ha dovuto tirare fuori quella merda su di lui, sul Reattore e su Capitan Sospetto e tutte le altre stronzate? Voleva che provasse compassione? No, ma doveva sapere com'era, che era... cosa? Un ragazzo? Solo un ragazzino geloso? Un ragazzo che ora vuole che lei si prenda cura di lui.

L'ha fatto? E ora lo *farebbe*?

L'uscita gli viene incontro, sterza sulla corsia di destra, con i fari che illuminano un sacchetto rotto della spazzatura sul lato della strada. I vestiti si sono rovesciati fuori, una felpa viola e un paio di pantaloni bianchi, che gli ricordano la spazzatura abbandonata sulla spiaggia. Il tribunale concedeva ai detenuti permessi per buona condotta nei luoghi dove avevano commesso il loro crimine e a Daniel non dispiaceva di stare con sua madre, ma gli faceva male tornare sulla Striscia. Aveva venduto il Sea Spray e comprato un altro cottage sul lato nord della Midway a tre isolati dal mare. Alla sua prima uscita al principio della primavera, era andato a fare una lunga passeggiata. C'erano chiazze di neve sull'asfalto e sulla sabbia, la Striscia era sbarrata per la stagione, anche se l'aspetto del posto rivelava che non c'era più una vera stagione. Il capolavoro di suo padre, i Cavalli Alati di Broadway, era scomparso, venduto a qualcuno (cosa che Daniel aveva appreso in seguito) che lo aveva imballato e spedito sulla costa occidentale. La sala giochi era mezza vuota e mezza andata, con un condominio costruito su palafitte dove vivevano i Dubie. Quel primo pomeriggio arrivò fin lì. Arrivò a indovinare la vecchia casetta sua e di Linda quattro isolati a sud come una sacca di veleno che gli vibrava dentro e se si fosse spinto fin lì si sarebbe spaccata e sarebbe dilagata nelle vene, nella testa e nel cuore.

E in un certo senso la Striscia sembrava più piccola, gli edifici più bassi, la sabbia della spiaggia meno profonda, l'acqua più sporca di quanto si ricordasse. Ma il peggio era camminare verso l'Himalaya e non vedere l'Himalaya. Invece al suo posto c'era un nuovo edificio su piloni di ferro. Aveva finestre lunghe e alte e un terrazzo avvolgente con ringhiere in acciaio lucido. Sul lato dell'edificio resisteva uno striscione sbiadito della stagione precedente, *I Fuorilegge, dal 10 al 13 settembre.*

Daniel lo contemplò a lungo, poi si girò e tornò velocemente al cottage di sua madre, dove la trovò ai fornelli che parlava da sola nella sua giacca di lana abbottonata mentre mescolava lo stufato irlandese che sapeva gli piaceva.

“Sì, li ho lavati, non dirmi che non l’ho fatto.” Tra queste parole a nessuno mormorava una melodia che non riconobbe: cantava con la voce acuta e tremolante di una donna più anziana di lei che ne aveva solo sessanta allora, anche se la schiena e le spalle avevano già cominciato a cadere. Si era fermato a pensare che la colpa fosse sua, di questo pezzo di merda il cui unico momento di luce era stato in una cabina di compensato e plexiglass a otto metri di altezza, sospeso lassù come la luna, e come lei sarebbe sempre stato lì, e sarebbe stato ricordato come uno dei re rosso vestiti che si erano sollevati fino a lassù con la voce, l’unica cosa buona che gli fosse mai stata data. E ora delle ruspe l’avevano rasa al suolo in un solo giorno.

Presto aveva trovato lavoro in un’azienda di imbianchini a Portsmouth. Aveva trentanove anni allora e il suo capo, un ragazzone socievole che aveva abbandonato il college per fare soldi, aveva dieci anni di meno. Aveva siglato un contratto per trenta nuove unità condominiali sul fiume Piscataqua e aveva una squadra di sei persone, la maggior parte dei quali ragazzi chiassosi sui vent’anni di cui Daniel non si curava mentre lavorava. A pranzo si riunivano in quello che presto sarebbe diventato l’atrio dell’edificio, si sedevano sul pavimento e mangiavano. Ogni giorno all’alba la madre gli preparava un pasto di due panini con la mortadella, un sacchetto di patatine e due o tre biscotti al cioccolato che faceva al forno con l’impasto preso al negozio. Ma i ragazzi con cui lavorava parlavano in continuazione dei bei momenti che avevano appena vissuto o di quelli che stavano per vivere: tutto aveva a che fare con alcol, i bar o l’auto nuova che stavano per comprare o qualche gioco con la palla di cui non conosceva neppure l’esistenza. A ogni pausa pranzo si mettevano sempre in circolo a parlare di donne, quelle che si erano scopati o quelle che volevano scoparsi ed era come essere tornato a scuola, a guardare dentro da fuori, tranne che questi ragazzi non sembravano consapevoli di nulla, specialmente che queste cose potevano essere complicate e negative; così a pranzo Daniel smise di mangiare con loro e rimaneva invece nella stanza che stava imbiancando, mangiando i panini di sua madre tra gli effluvi di vernice fresca che davano quel sapore a ogni cosa.

Per questo non piaceva a quei ragazzi. Una sera se ne stava sul marciapiede alla fine dell’orario di lavoro, e Ricky, un ragazzino magro con un intero braccio tatuato di draghi verdi, disse: “Che c’è, Ahearn? Sei troppo bravo per noi?”.

Daniel si voltò verso di lui. Il ragazzino sorrideva, ma non con gli occhi e gli altri, compreso il capo, guardavano. Daniel sentì che il calore del Reattore gli scendeva nelle mani e Danny sarebbe stato felice di porre fine al tutto prima che iniziasse, ma ora era in libertà vigilata e inoltre Danny era morto e sepolto. Stava per dire che gli piaceva stare da solo.

“Dilla tutta, Rick,” disse il capo.” È un imbianchino del cazzo che ti dà una pista, e tu non ce la farai mai.”

“Ehi, gli sto solo rompendo un po’ le palle.” Rick si accese una sigaretta, poi si girò e camminò lungo il marciapiede, lasciando che il fumo si dileguasse alle sue spalle. C’erano alcuni che parlavano di dove andare a prendere una birra per poi vedersi una partita di basket e Daniel comprese che il capo voleva fare lo stesso.

“Ti va bene, Daniel? Ci prendiamo delle alette di pollo.”

Ma per quei primi mesi fuori, Xenakis aveva fissato il coprifuoco alle otto di sera. Doveva ritornare. “No, mia madre è malata.”

Il giovane capo parve solo leggermente incazzato e scoraggiato. Disse agli altri di ordinargli delle alette, che sarebbe tornato entro un’ora e lui e Daniel presero in tranquillità per l’autostrada con il furgone che puzzava di silicone secco e teloni impolverati. Di quello odorava anche la vita di Danny, oltre che di oceano e di sabbia umida della spiaggia: quindici anni dopo era tornato nel cuore oscuro dove tutto era andato a scatafascio. Doveva andarsene e farlo presto.

“La tua vecchia non è proprio malata, vero?”

Uno dei fari del furgone ebbe una minima esitazione, la luce tremolò sull’autostrada. Daniel lo guardò. “No.”

“È un bene che hai altri programmi.”

“Ho il coprifuoco del giudice di sorveglianza.”

“Sei stato in prigione?” Il tono del ragazzo era ottimista come sempre, ma Daniel sentì che l’aria si appesantiva e non era sicuro del perché glielo avesse detto. Forse perché era solo. Forse pensava di poter essergli amico.

“Sì.”

“Droga?”

Daniel rimase in silenzio. Se avesse detto la verità a quel ragazzo, probabilmente avrebbe perso il lavoro. Se avesse detto la verità a quel ragazzo, non sarebbe mai stato suo amico.

Le cose cambiarono dopo quel viaggio. Il capo di Daniel era ancora rispettoso nei suoi confronti e spesso ne apprezzava i lavori di pennello e rullo, quanto le sue linee fossero nette ed efficaci, ma lo faceva con troppa premura, come se avesse paura di irritare Daniel. E probabilmente lo disse anche a uno o due della squadra, perché cominciarono a guardarlo come fosse uno scorpione troppo vicino ai piedi. Non andava bene. Almeno quando aveva la sua attività di pittore, per lo più lavorava da solo: stava meglio da solo. Era sempre stato meglio da solo.

La sera con la madre si sedevano nel piccolo soggiorno e guardavano la TV. Le piacevano i vecchi programmi con vecchi attori come Jackie Gleason e Lucille Ball e il marito con l’accento spagnolo. A ogni stupidaggine che Lucy faceva la mamma di Daniel rideva. Ma era dura guardare una coppia felice che faceva cose buffe e felici: allora Daniel si alzava e se ne andava nella sua camera da letto, che era anche la stanza dove sua madre cuciva. Dopo che Liam morì, aveva iniziato a darsi da fare, principalmente abiti per ragazze che regalava o vendeva al proprietario di un negozio a Seabrook. Appesi alle stampelle sul retro della porta dell’armadio c’era una dozzina di vestitini: Daniel si sdraiava sul letto, stanco della giornata di lavoro, la lampada accesa sul comodino, la madre che rideva nell’altra stanza, e guardava quei vestiti. *Papà, sono qui. Vedi? Sono qui.* Si trasferì appena possibile.

Aveva bisogno di un lavoro nel quale non dovesse parlare con nessuno. Il posto di barbiere a Boston non era certo il posto migliore. Lavorava otto ore, tagliando capelli e barbe mentre cercava di fare due chiacchiere, ma aveva la reputazione del taciturno e i clienti abituali lo prendevano in giro perché era un coglione che non aveva un cazzo d’idea, neppure sui Celtic o sui Bruins o su chi voleva fosse il prossimo presidente.

Daniel rallenta con il Tacoma e considera le possibilità. A destra c’è un distributore di benzina illuminato, subito dopo un Holiday Inn e ancora dopo un Fairfield Inn. Ma



a sinistra s'inerpica la buia salita di una collina e in cima ci sono altri due alberghi, un Marriott e un Hampton Inn. Il secondo è il nome della spiaggia appena a nord di Salisbury, a casa sua, e apprezza che sia su una collina dove potrebbe trovare una stanza che si affaccia su qualunque cosa ci sia da vedere. Corre su per la collina, continuando a pensare al giudice di sorveglianza che avrebbe voluto lavorasse altrove e facesse qualcosa di diverso. Xenakis aveva guardato la sigaretta spenta che teneva sempre tra due dita.

“Cos'altro sai fare? Mobili, giusto?”

“Sì, impagliatura.”

Vennero dunque gli anni belli in quella piccola città luminosa che non avrebbe mai dovuto lasciare.

Andover aveva una piazza centrale e tutti gli edifici erano fatti di mattoni restaurati per architravi di granito sopra finestre con lastre di vetro che non sembravano mai sporche, mentre sull'altro lato vestiti nuovi, giacche o abbigliamento da sci in esposizione. C'erano ottimi ristoranti che pubblicizzavano il menu in vetrine illuminate vicino all'ingresso e ai marciapiedi si vedevano parcheggiate solo auto ultimo modello: gli uomini e le donne che le guidavano erano andati al college e facevano bei lavori nei palazzoni di Boston oppure lavoravano in banche, studi legali o concessionari di automobili qui in città. Dopo che il giudice di sorveglianza gli aveva dato il via libera, aveva trovato lavoro come rifinitore di mobili in un magazzino che si trovava proprio al confine della città a Lawrence e aveva preso in affitto una stanza fuori dalla piazza centrale di Andover, nel retro di una casa piena di piccole stanze in affitto come la sua. Aveva un cucinino, un bagno, un tavolino e un letto e dava su un praticello che digradava fino a un gruppo di fitte siepi alte tre metri. C'era un garage per due auto e un vialetto di cemento e dopo soli tre mesi di rifinitura di tavoli e sedie, vecchie scrivanie e comodini, il capo di Daniel, un domenicano cordiale di nome Hector, gli diede un aumento e Daniel gli disse che era ancora più bravo a impagliare. Hector lo cominciò a dire ai clienti e presto Daniel ebbe il suo spazio di lavoro vicino a una delle finestre rotte che si affacciavano sul fiume. Lì intrecciava da sotto a sopra strisce di canna umide mentre su una cassa mobile che stava sul pavimento alle sue spalle passava musica spagnola e gli altri ragazzi urlavano in spagnolo. Lui lavorava e guardava il sole sul fiume torbido: era bello essere di nuovo soli.

Una notte sognò suo padre. Nel sogno Liam si trovava sulla Striscia con la tuta bianca da imbianchino e gli sorrideva, aspettando che il figlio lo raggiungesse perché Danny aveva gli strumenti senza i quali Liam non poteva fare niente. Liam non era arrabbiato e impaziente come era stato durante la vita. Era cordiale e calmo, come se avessero avuto tutto il tempo del mondo. E Daniel si svegliò alle prime luci dell'alba che filtrava ai lati delle tende tirate e la lunga assenza silenziosa di suo padre aveva la consistenza di un osso rotto che non aveva mai rimesso a posto.

Avrebbe dovuto andare al suo funerale. Se non fosse che tutti lo conoscevano. Sapevano cosa aveva fatto. Avrebbe dovuto restare a Andover, dove era trattato con rispetto, dove era Ahearn l'impagliatore o solo Daniel e quando qualcuno che conosceva il suo lavoro diceva il suo nome veniva fuori solido alle sue stesse orecchie, come quando batteva sulla gamba di noce di un vecchio mobile vittoriano e non suonava marcio.

Durante tutti quegli anni passati a Andover sua madre non aveva mai visto il posto

dove lavorava. Una o due volte al mese, di domenica, prendeva un taxi per incontrarla dopo che andava in chiesa, si sedevano davanti alla TV e si dividevano la cena per cui aveva dovuto alzarsi prima dell'alba a prepararla. Di solito arrosto di maiale, sugo in scatola, purè di mele in bottiglia e piselli surgelati che lasciava bollire fino a quando non diventavano quasi una poltiglia. Era sempre stata più brava con la colazione. Seduto davanti a qualsiasi cosa capitasse, magari un vecchio film sul canale dei vecchi film dei tempi andati in cui pareva che tutti gli uomini portassero un completo e un cappello e tutte le donne un vestito con perle, era difficile non provare la sensazione di essere di nuovo espulso da scuola, con Liam al lavoro, loro due da soli, Danny il piantagrane e sua madre che lo amava, a prescindere da qualunque cosa avesse fatto.

Un pomeriggio, con il piatto vuoto, guardò sua madre che guardava il suo spettacolo. Portava ancora il grembiule sopra i vestiti della chiesa, i pochi capelli arruffati dietro. Nel calore morbido di quel divano con la pancia piena e il respiro lento, si sentì parte di lei come fosse un braccio o una gamba, i reni e il fegato: lei non avrebbe più potuto scacciarlo se non mozzandosi la testa.

Questo non gli era mai successo con sua moglie. No. Quindi era colpa di sua madre.

Ecco cosa pensava in quel momento. Sì. Che la sua devozione lo aveva rovinato per qualsiasi altra donna. Che si aspettava che anche Linda lo mettesse al primo posto. Che forse sua madre non avrebbe dovuto essere sempre così buona con lui.

Finché gli anni di Andover scivolarono giù per lo scarico in mare e all'età ottantatré anni morì. Gli anni di libertà vigilata erano alle spalle a quel punto. Poteva muoversi a suo piacimento, ma per tre mesi visse nel cottage della madre fuori dalla Striscia, anche se non andò più in giro. Con una parte del denaro che gli aveva lasciato comprò il Tacoma e iniziò a spingersi fino a Port City per farsi una camminata. Ma era diverso lì. Nessuno lo conosceva. Non era Ahearn l'impagliatore, non era nessuno.

Il tribunale era un po' a sud rispetto al centro. Una scatola di tre piani in mattoni rossi che affacciava su uno stagno incassato dove vivevano delle anatre e dove le oche canadesi si fermavano a riposare ogni autunno nel viaggio verso sud. C'erano aceri e querce alte e intorno all'acqua delle panche fissate a pannelli di cemento con le placche di ottone dei donatori conficcate dentro. Era un posto che aveva visto solo dall'interno dell'aula quarant'anni prima, ma ora ci camminava, dava da mangiare alle anatre e cercava di non sentirsi come se stesse volando via nudo nello spazio profondo: ora che l'amata madre, che era il suo ultimo legame vitale con qualcosa di buono o familiare, era stata tagliata via, era avvizzita e ora stava sepolta nel cimitero di Long Hill a tre miglia dalla spiaggia e a portata d'orecchio dell'autostrada. Anche Liam era sepolto lì, sotto la sua pietra di granito bassa e tozza con spazio appena sufficiente per il nome.

Ecco perché aveva comprato la roulotte. Per rimanere vicino ai suoi.

E ora eccolo in piedi, nella sua camera d'albergo al quarto piano, a guardare l'oscurità della Georgia. Qua e là un debole chiarore dalla finestra di una casa forse o di un lampione lontano tra i pini di una strada residenziale. Sull'orizzonte scuro la torre di una radio gli lampeggia le minuscole luci rosse, che gli arrivano come una specie di fastidioso promemoria. È in viaggio da oltre sedici ore. Le ossa del fondo schiena affondano in un fuoco crudele che non ha ancora raggiunto il resto del corpo ma che lo raggiungerà e nel bagno dietro di lui l'acqua della toilette si è fatta rossa come quella luce intermittente, eppure sente ancora lo stimolo di andarci, con la bocca

gommosa e gli occhi che gli dolgono fino al cervello dove resistono solo queste parole:

*Riposa, Ahearn. Dormi. Dormi fino a quando non apri gli occhi, a quel punto scrivi il testamento, battilo a macchina e vai all'inferno a S. Petersburg. Vai all'inferno da Suzie.*

36.

Erano le nove passate quando Susan tornò a casa, con i fari che investirono il Maggiolino rosso di Noni ancora parcheggiato davanti al portico dove l'aveva lasciato. La casa era buia e mentre Susan cercava l'interruttore della luce, le giunse l'odore delle tende polverose, del fumo di vecchie sigarette e del pollo della sera prima. Realizzò che si avvicinava a grandi passi il momento in cui questo vecchio posto nel bosco sarebbe probabilmente diventato per metà suo, la qual cosa non le garbava.

Era davvero affamata, ma non poteva concedersi del tempo per mangiare. Accese la luce in cucina, aprì il frigo e tirò fuori un pezzo di pollo avvolto nella pellicola, ma quando l'aprì l'odore che ne venne fuori la mise tutta in subbuglio, così riposizionò il pollo sul ripiano e prese per le scale buie, accendendo la luce della camera da letto ed entrando in quel luogo che sembrava la causa di tutto ciò che stava accadendo. Ai suoi piedi c'era il pacco regalo vuoto dove erano contenuti i paralumi per le due lampade di Dresda che si trovavano sulla scrivania, la coppia di amanti in porcellana intrecciati con fili elettrici, avvolti come serpenti. Doveva prenderle adesso? No, stava solo tornando a casa fino a quando... Cristo. Fino a quando? Stava davvero per *incontrare* suo "padre"? Il fatto che avesse firmato una prima volta la lettera con *Papà* poi cancellato quella parola e scritto *Padre*, come se sapesse quanto lo avrebbe odiato se avesse scritto *Papà*.

"Devi vederlo." Bobby la cinse con un braccio mentre si sedevano l'uno a fianco all'altra sul letto dopo che erano venuti via dal parcheggio del liceo. Il ginocchio contro il suo. La sua tranquillità contro la rabbia che lei non aveva sentito arrivare.

"No, non devo vederlo. È un pezzo di *merda*." Non riuscì a stare seduta più a lungo, si alzò e camminò su e giù per la stanza della sua adolescenza che aveva abbandonato infuriata per ciò che quell'uomo le aveva preso. Disse la parola *madre* più di una volta e urlò dei nonni che non aveva mai conosciuto, persino dei cugini da quella parte. Urlò che non c'è giustizia e che non poteva credere che qualcuno facesse una cosa del genere a un altro essere umano e un giorno potesse girare libero. Urlò che non sarebbe mai dovuta venire in questa puzzolente cittadina di mucche in Florida e che non avrebbe dovuto stare con quella depressa e dispotica nonna del cazzo per tutta la vita. Ma dopo che ebbe urlato tutto questo alla baffuta presenza del marito quieto, con la gola che le faceva male, le continuava a tornare su, come una febbre che non poteva più negare, la parola AMORE. Suo padre l'aveva scritta in lettere maiuscole e sottolineata sopra la parola *Padre* con il suo nome e questo apriva in lei una possibilità bruciante, non solo perché era crudele averlo scritto da parte sua, ma perché, sì, oh sì, aveva bisogno di quella parola. E in più aveva bisogno di sentire tutto quel che c'era dietro e quindi sì, aveva bisogno di capire e forse persino d'incontrare l'uomo che le aveva scritte, a prescindere da quello che aveva scritto su quella Susan Lori a Lawrence nel Massachusetts, che non aveva più bisogno di rivederlo. Era stato

vent'anni prima. *Venti anni*. A quel punto spuntarono le lacrime, ma non permise a Bobby di abbracciarla e gli disse: “Devi stare con me”.

“Va bene, piccola. Va bene.”

Sul letto rifatto c'era il borsone che aveva preparato prima, il portatile chiuso, appoggiato alla scrivania come un portale che aveva davvero evocato la lettera nella busta che gli stava accanto, aveva evocato l'uomo che sarebbe venuto a trovarla “tra pochi giorni”. *Uccidercituopadre*. Paul che le sorrideva mentre correva da sotto i Frolics nel sole freddo. Ma tutto ciò che aveva iniziato a scrivere in questa stanza risultava insulso adesso, come un manuale di istruzioni per un grande motore che era partito da solo e che ora la stava portando dove doveva andare, che lo volesse o no, perché la vita di carne e sangue era sempre più reale e tenace delle semplici parole.

Si sedette alla scrivania, aprì la lettera e fissò la grafia. Era l'accurato scarabocchio di un uomo che raramente era stato sollecitato a scrivere qualcosa nella vita.

*Mia cara figlia Susan,*

*Non c'ho il diritto di chiamarti in queste maniere...*

Ripiegò le pagine e le ficcò di nuovo nella busta. Lois nel letto d'ospedale. Aveva girato la faccia dall'altra parte e si era rifiutata di parlarle ancora. Era la vecchia Lois, la donna che quando guardava Susan sembrava vedere solo cose brutte o cose brutte in arrivo. Il dottore era bello e nero. Disse che Noni era semplicemente svenuta, ma era disidratata e aveva la pressione “alta in modo allarmante”, i livelli dell'ossigeno bassi e che volevano tenerla per tutta la notte in osservazione.

Quando arrivò l'ambulanza, Noni era già arrivata nel portico. “Ve lo scordate. Non vado da nessuna parte.” Ma aveva la voce debole, il viso grigio e lasciò che un grosso infermiere le mettesse una maschera d'ossigeno sulla bocca e sul naso e poi la assicurasse a una tavola che un altro infermiere aiutò a sollevare su una barella. E mentre Susan seguiva l'ambulanza in auto, pensò a suo padre che picchiava un uomo solo perché aveva sorriso a sua madre e che probabilmente era stato un errore averlo detto a Lois. Ma quando Bobby disse che aveva il diritto di sapere, le riaffiorò l'odore dei capelli di Noni quando si era chinata ad abbracciarla al tavolo della cucina – allo stesso tempo di Carlton, pelle anziana e aria deumidificata del negozio – scusandosi per essere stata una piccola egoista di merda ad andare nella feroce Gainesville senza un pensiero per il dolore che avrebbe provocato in Lois. No, era stato giusto dirle di questa lettera, anche se Susan avrebbe dovuto sapere cosa avrebbe comportato per Lois, cosa avrebbe comportato per loro due.

“Ci andrai, che io voglia o no, non è vero?” La voce di Noni era stridula e le veniva dall'alto del petto, ma aveva lo stesso calore di sempre. Il braccio con la flebo sembrava chiazzato. Susan era seduta sulla sedia accanto al vassoio sollevato del letto di Lois e tutto quel che di pacifico aveva cominciato a correre tra loro la settimana precedente si era inceppato: Susan era di nuovo Suzie, che fissava gli occhi duri di sua nonna che non voleva sentire nulla di quello che le diceva.

“Non lo so, Noni.”

“Oh, lo sai, certo.”

In quel momento Lois si voltò e in quel momento entrò Marianne, con il viso appena truccato, pieno di preoccupazione. Susan la ringraziò senza poter uscire dalla stanza abbastanza in fretta.

Prese la busta e la ripose con il portatile nella borsa. Se la mise in spalla, afferrando il borsone dal materasso e spegnendo la luce, ma nell'oscurità del corridoio si fermò e si diresse verso la fredda tomba che era la camera da letto di Lois. Accese la luce, aprì il cassetto del comodino e tirò fuori la pistola. Le parve pesante, l'impugnatura era dura e fatta di quadretti che s'imprimevano sul palmo della mano. Non la voleva, ma non poteva lasciarla dove poteva arrivare Noni. Era anziana e debole e Susan sarebbe probabilmente tornata qui prima che uscisse dall'ospedale: era meglio così.

La infilò nella tasca laterale del borsone e uscì dalla stanza gelida della nonna, dando un colpetto alla luce con la mano.

37.

Lois era sola nella sua stanza ad aspettare l'infermiera che aveva appena chiamato per la seconda volta, ma tutti le erano diventati estranei: Susan con quella calma distanza che Lois non le aveva mai visto prima; Marianne con quella improvvisa incapacità di dire altro tranne: "Riposa, cara. Hai davvero bisogno di riposare". Persino Walter era venuto e si era fermato lì tutto elegante come se fosse arrivato direttamente da una cena con banchieri o altri allevatori. Aveva la faccia arrossata di Martini e cognac, e la cravatta turchese pendeva pesantemente intorno al collo rugoso.

Si stavano tutti comportando come se avesse un problema. Come se ci fosse in lei qualcosa che non andava. Anche il dottore era già venuto e se n'era andato. Era un ragazzino nero con occhiali spessi e parlava con voce bassa e attenta, già esperta nel dare brutte notizie. Insomma aveva la pressione alta e i livelli dell'ossigeno erano bassi, e allora? Era grossa, aveva fumato troppo ed era *vecchia*, per carità di Dio. Era solo svenuta.

"Vorremmo tenerla in osservazione."

"No. Scordatevelo."

"Ma perché no, Lois?" Marianne era seduta sulla sedia accanto al letto. Anche per quest'occasione, aveva messo un vestito pulito, una blusa color panna su pantaloni blu scuro, il trucco rifatto, le mani rigidamente intrecciate in grembo.

"Lascia perdere, Marianne. Per favore."

Il dottore – il cui nome sul cartellino era dottor M. Johnson – allungò la mano verso Lois e controllò la sacca della flebo, poi la guardò di nuovo come se fosse una faccenda per cui non aveva avuto ancora il tempo. "Se se ne va, signora Dubie, sarà contro il mio parere di medico. Dovrà firmare un modulo."

"Bene. Me lo porti."

Ma se ne andò senza aggiungere altro e Marianne rimase seduta a fissarla. "Lois."

"Vai a casa, Marianne. Anche tu, Walter. Cristo santo."

"E dai, cara." Walter aveva appoggiato la mano sulla spalla di Marianne, aveva ammiccato a Lois che aveva distolto lo sguardo, ma c'era solo una sottile tenda blu a separare il letto suo da quello della sua compagna di stanza, chiunque diavolo fosse. Infine la mano fredda di Marianne aveva stretto la sua e Lois l'aveva tirata fuori da quella presa infernale, ben intenzionata ma inconsapevole perché, ancora una volta, non sapeva *nulla*.

Immagina, cara Marianne, che uno dei tuoi figli che vive una vita felice a Miami o a Los Angeles non arrivi in realtà mai a diventare grande perché qualcuno che avrebbe

dovuto amarlo, che aveva sottoscritto di vivere con lui, nella salute e nella malattia, nei momenti buoni e in quelli cattivi, per l'eternità, lo avesse invece *ucciso*? E poi immagina, Marianne – il cui più grande problema resta l'occhio birichino del cazzo del ricco marito –, immagina che la persona che ha fatto questo a tuo figlio non venga giustiziata come dovrebbe. No, invece, passa solo quindici anni in una prigione, dove possono prendere lezioni e imparare un mestiere. Gli è persino permesso di lasciare il posto nei fine settimana fintantoché si comporta bene e torna a casa in orario. E poi immagina, Marianne carissima, che dopo quei quindici anni, che non era nemmeno l'età del figlio che ti ha rubato, lo hanno liberato e gli hanno augurato buona fortuna?

E ora più di vent'anni dopo, vuole venire a vedere la bambina che hai tirato su al suo posto, una bambina che non è stata una passeggiata tirare su, comunque. Era bella proprio come sua madre era stata bella, ma stava per conto suo con la testa sepolta nei libri e aveva iniziato a passare da un letto all'altro non appena il primo ragazzo l'aveva guardata: e di chi era il compito di proteggerla da questi ragazzi, Marianne?

Il monitor del cuore di Lois emetteva un segnale acustico sempre più veloce e le linee verdi sullo schermo erano più frastagliate di prima. Attorno al braccio l'apparecchio della pressione si stringeva e si allargava, Loisa aveva la bocca e la gola che erano un alveo prosciugato. Si mise seduta, spinse il pulsante di chiamata e lo tenne premuto. “Ho bisogno di un *infermiere*, maledizione!” Si rimise giù sul cuscino proprio mentre entrava un dottore, che portava lo stesso camice blu chiaro dell'infermiere. Aveva la faccia grassa e i capelli grigi e lo etichettò subito come uno che aveva fatto una cosa per tutta la sua vita solo per smettere e iniziare qualcosa di nuovo. “Lei è un dottore o un infermiere?”

“Sono il suo infermiere. Cosa posso fare per lei, signora Dubie?”

“Può sganciarmi da tutta questa merda e darmi quel modulo da firmare, così posso andarmene. Quante volte devo dirlo?”

“Vorrebbe andarsene?”

“Sì, l'ho detto al medico ore fa.” L'infermiere stava studiando il monitor. “La sua pressione è ancora davvero alta, signora Dubie.”

“Mi porti solo quel modulo o mi strapperò questa roba da sola, mi sono spiegata?”

Rimase lì e la guardò con occhi che Lois non aveva previsto, come se vedesse la sofferenza di qualcuno e ne fosse dispiaciuto. La stanza perse i suoi contorni, perché non sapeva cosa avrebbe fatto a parte andare a casa, sedersi con Susan e parlare con lei, cercare di impedirle di uscire dalla porta ancora una volta per stare con chi cavolo volesse. Come se il tempo non fosse passato. Tutti quegli anni di urla e di fughe di Suzie fuori da quella porta, ma ora sua nipote voleva vedere l'uomo che aveva reso Lois la donna sospettosa e spaventata che era diventata, l'uomo che le aveva preso tutto e che, sì, le avrebbe preso pure Suzie.

La mano dell'infermiere le si poggiò sulla spalla. Allungò la sua e strinse quel polso peloso, dove c'era un orologio con cinturino di morbida pelle. “Per favore, ho solo bisogno di andare a *casa*.”

38.

Bobby stava scaricando la pistola di Lois. Lui e Susan erano seduti fianco a fianco sul divano del suo studio ed erano da poco passate le undici, con un'unica luce che

proveniva dalla cucina e dalla lampada di Bobby che stava sopra una pila di libri e di carte. L'intera stanza non era altro che pile di libri e di carte. Dall'altra parte della stanza erano sistemati scaffali di libri che Susan aveva visto molte volte in precedenza, ma i cui titoli non aveva mai preso davvero in considerazione: *Jazzology*, *The Jazz Theory Book*, *The Realm of Musical Sound*, *The Chord Scale Theory e Jazz Harmony*, *After Modern Jazz: The Avant Garde and Jazz Historiography*, *My Life in E-Flat*. Nessun romanzo o raccolta di racconti, che erano gli unici libri nella stanza dove lei scriveva fuori dal bagno, dove alle due del mattino si era tagliata i capelli. Sulla parete sopra gli scaffali di Bobby c'erano le parole di Ornette Coleman dipinte in nero da Bobby una notte che era mezzo ubriaco dopo una bottiglia di rosso e sul punto di bruciare la sua dissertazione. È così che ho sempre voluto che i musicisti suonassero con me: su più livelli. Non voglio che mi seguano. Voglio che seguano *se stessi, ma per stare con me*.

Pensò alla gelosia folle di suo padre che gli scorreva nelle vene. "Capitan Sospetto." Che cazzo significava? Dare alla sua patologia il nome di un eroe dei fumetti la rendeva romantica e appetibile, persino accettabile. Cristo.

C'era silenzio per una volta, solo il leggero brusio dell'aria dalle ventole. Bobby tollerava raramente il silenzio. Anche quando scriveva o dava i voti agli elaborati, faceva andare del jazz. Quando lei doveva occuparsi del suo lavoro gli chiedeva di mettersi le cuffie, ma lui aveva bisogno di camminare per la stanza tanto che lei aveva preso l'abitudine di chiudere la porta della stanza dove scriveva e di mettersi piccoli tappi rosa nelle orecchie. Ma per cosa? Per Corina Soto che l'aveva portata a Susan Lori che l'aveva portata a *uccidercituopadre*? Da qualche parte lungo il tragitto era rimasta pure incinta. Che meraviglia.

"Questa è una pistola sporca, piccola."

"Non lo sono tutte?"

"No, c'è bisogno di una pulizia seria." Aveva tirato fuori il cilindro e ora scrutava in ognuno dei sei fori, i proiettili sul tavolino sopra la rivista "Jazz Times". La foto di copertina era di un uomo di nome Freddie Hubbard che cantava con una tromba tra le mani. Due proiettili erano sulla bocca aperta.

"Cosa ne sai di pistole, Bobby?"

"Cavolo, vengo dal Texas. Mio padre ne aveva almeno sei o sette." Lo guardò. Ma perché non riusciva a definire un solo dettaglio di suo padre se non che vendeva assicurazioni? "Ci hai mai sparato?"

"Non è stato necessario. Ne ho avute alcune anche io." Bobby posò la pistola di Lois sul viso di Freddie Hubbard. Sicuramente gliel'aveva detto prima. Sicuramente gli aveva chiesto della sua vita e gliel'aveva detto.

"Avevi delle pistole?"

La guardò. "Ne ho ancora."

"Tu? Perché non lo so?"

Si strinse nelle spalle.

"Non è mai venuto fuori." Appoggiò la grande mano sul ginocchio di lei, con la lampada dietro che gli sagomava la testa e il viso. Avrebbe potuto trovarsi con un estraneo, dato tutto quello che non gli aveva mai chiesto di quanto avesse fatto e chi era stato prima che arrivasse lei.

*Tu usi le persone. Le usi.*

“Probabilmente è troppo tardi perché arrivi stasera, ma davvero vorrei sapessimo quando più o meno arriverà, piccola.”

“Bobby?” Si schiarì la voce nella gola indurita come una freccia.

“Non preoccuparti.”

“Mi dispiace di essere una cattiva moglie.”

Bobby appoggiò un braccio sullo schienale del divano e si avvicinò. Le passò un dito sulla guancia. “Da dove arriva questa stronzata?”

“Ho freddo, Bobby. Ho sempre avuto freddo.”

Le baciò la tempia e le annusò i capelli. “E se non fossi d’accordo con te?”

“Non so nemmeno cosa faceva tuo padre nella vita. Te l’ho mai chiesto?”

“È morto.” Le baciò di nuovo la tempia, lei voleva tenerlo lontano.

“Sai perché mi sono tagliata i capelli?”

“No.”

“Perché io non...” Avrebbe fatto male anche a lui? *A Bobby?*

“Cosa, piccola?”

“Perché non sento le cose, Bobby. Io non...”

“Cazzate, penso che tu le senta a tal punto da rimanerci strozzata fino a non provare niente.”

“Anche amore?”

“Per me, vuoi dire?” La voce era calma e ferma e così priva di paura e richieste che si girò verso di lui. Aveva due ombre al posto degli occhi. Sentiva l’odore del suo sudore. “Sì.”

“E se non ne avessi bisogno?”

“È un disastro, Bobby. Sono tua *moglie*.”

“Sì, be’, il disastro è che metà dell’umanità corre per una strada oscura dall’altra metà che aspetta proprio là il bastardo che più in fretta ci renda *unici*: quello è il disastro.” Guardò il muro dello studio e annuì. “Poi, dopo nove mesi di questa unità molteplice, veniamo spremuti in questa terribile tempesta di orrori dove il primo ciao è un schiaffo forte per farci respirare e poi per il resto della vita cerchiamo di tornare a quel maledetto sviluppo unitario che abbiamo sperimentato per nove mesi in un posto caldo e bello.” Si rivolse a lei. “Ecco perché facciamo l’amore, piccola, è per questo che leggi tutte quelle storie e provi a farle leggere anche ai tuoi studenti, in vista di quell’unità. Non mi importa se pensi di amarmi o no. So che ami quel che abbiamo qui. E so che lo senti anche tu. Non è vero?” Le dita le sfiorarono la mascella.

Quando le aveva chiesto di sposarlo, erano seduti fianco a fianco su quello stesso divano. Era domenica mattina sul tardi e avevano bevuto troppo caffè: lei gli faceva leggere le prime pagine di Corina Soto e lui le diceva che erano le pagine di un genio. Non d’ingegno, ma di un genio. Le disse che avrebbe scritto un grande romanzo e che sarebbe dovuta tornare all’università a studiare con un maestro. Seduta in mutande e maglietta enorme con cui aveva dormito, con la bocca asciutta per il caffè, gli aveva creduto perché non era un contafrottole. Il weekend prima lei aveva letto tutta la sua dissertazione, meravigliandosi di quanto le fosse piaciuta, di quanto fosse ben scritta per essere un libro accademico. Non era affatto come le tante letture teoriche che aveva dovuto fare all’università, con quella prosa così densa di astrazioni che doveva rileggere quasi ogni frase solo per capirle. Le frasi di Bobby erano generose come lui, sempre un’attenzione, sembrava, all’impegno del lettore. In qualche modo in ogni sua



scelta c'era anche il calore o almeno la traccia del grosso Bobby Dunn che ti stava accanto e sorrideva e che si fidava del fatto che tu lo ricevesti senza doverti soffocare in una sottomissione fatta di banalità vagamente formulate e di note senza fine.

Questa era la questione. Bobby *si fidava*. Si fidava che un'osservazione vera avrebbe portato a un'altra e poi a un'altra senza doverci pensare troppo, che se qualcosa stava funzionando ora avrebbe continuato a funzionare in seguito e che la vita era una grande improvvisazione confusa dove non si poteva fare a meno di addentrarsi in quello che ancora non si sapeva e la cosa peggiore che si poteva fare era semplicemente sedersi, cercando di darle una forma troppo compiuta. Ma si poteva e si doveva cogliere la nota successiva quando disse: "Sposiamoci domani. Subito dopo lezione".

"Okay." Le venne fuori proprio così. Perché *c'era* un'unità tra loro, che cominciò a moltiplicarsi nella sua scrittura per poi finire in una seconda scuola di specializzazione nel Vermont: un vertice che portò all'abisso che aveva imparato a conoscere così bene, che non provava nulla per niente, che voleva stare a letto e dormire per giorni. E ora seduta accanto a quell'uomo sentiva di non meritargli, poteva quasi percepire che altro andava moltiplicandosi dentro di lei, cosa che non aveva mai detto agli altri due ragazzi ma che aveva bisogno di dire a suo marito. Poteva fare almeno quello.

"Bobby?"

"Andiamo a letto, piccola." Si alzò e le prese la mano. Susan si sentì sollevata e lasciò che la tirasse su. La pistola scarica di Lois troneggiava sulle sue stesse pallottole rovesciate come una madre sulle sue uova, mentre l'altra metà si affrettava a capire se Susan volesse lui o no e si disse che lo avrebbe detto a Bobby la mattina. Proprio la mattina. Poi Bobby spense la luce della scrivania e lei seguì il marito nell'oscurità.

### 39.

Le luci verdi e violacee del porticato, Linda nelle braccia di Danny Ahearn. La giacca rossa, le grandi mani e il naso adunco. Linda che gli aveva permesso di abbracciarla in quel modo. Ed ecco che, nella testa di Lois, Linda divenne Susan, Susan a quarantatré anni, con il corpo esile e i capelli tagliati, e Suzie si lasciava abbracciare come aveva fatto sua madre, e Lois si sarebbe ammalata. Il taxi si stava allontanando lungo la provinciale e i tre gradini del portico avrebbero potuto essere anche trecento. Il cuore era un uccello che si lanciava contro le sbarre della gabbia: dovette fermarsi, appoggiarsi alla ringhiera e riprendere fiato prima di poter continuare. Le arrivava l'odore degli aghi di pino, la corsa del fiume attraverso gli alberi e lo spazio dove non c'era più l'auto di Susan pareva una macchia di rossetto sulla spalla di una delle camicie di Gerry perché, sì, era stata tradita così anche prima. Come poteva Susan *fare* una cosa del genere? Com'era possibile che sua nipote fosse andata ad aspettare *quell'uomo*?

Se ripensava a come si era voltato verso di loro in tribunale e aveva detto: "Mi dispiace". La faccia ed il collo erano paonazzi con le mani legate davanti, ma era come se avesse appena preso in prestito la loro auto e l'avesse distrutta, tutto qui. Come se non avesse intenzione di prendere proprio quella cucina – oh Dio, no, no, non si sarebbe permessa di precipitare di nuovo in quel fuoco nero. Non si sarebbe concessa

il lusso di vedere la sua Linda rivivere quel che faceva in quel momento, all'infinito, notte dopo notte, dopo notte, dopo notte. No, quello no. Quello no.

*Lo ucciderò.* Queste parole nella testa di Lois diventavano una melodia tranquillizzante per l'uccello che le sguazzava nel petto: il cuore sembrò aggiustarsi e rallentare in un volo sereno che la portò in casa, aperta la porta d'ingresso, per l'amor di Dio, con quella Suzie sempre così risoluta su ciò di cui aveva bisogno che tutto il resto finiva in secondo piano. Bene, non stasera. No. Non adesso. Quanti anni aveva passato Lois a pensare a quell'uomo che andava in giro libero? Per quanti anni si era svegliata di notte immaginandolo che beveva un bicchiere di latte o una tazza di caffè? Quanti anni se lo era figurato che si svegliava bello riposato nel suo letto, mangiando uova e pancetta mentre il sole del mattino filtrava tra le finestre? Quante volte lo aveva pensato a camminare per strada e inspirare aria fresca? Quante volte l'aveva visto comprare un giornale e sedersi su una panchina al parco a leggerlo? O ad ascoltare musica alla radio? A guardare un programma televisivo e ridere? Quante volte lo aveva immaginato che beveva una birra fredda in qualche bar pieno di uomini che facevano battute e raccontavano innocenti bugie? Quante volte se l'era immaginato con una donna? A fare l'amore con una donna tra lenzuola candide quando avrebbe dovuto essere morto? Quando avrebbe dovuto essere torturato a morte, senza fretta e poi ucciso. Sì, torturato. L'aveva visto anche così. E non se ne vergognava affatto. Si era immaginato lei e Paul che lo facevano. Sarebbero andati fino in Massachusetts e avrebbero trovato Ahearn nel buco in cui viveva. Suo figlio l'avrebbe colpito in testa, poi lo avrebbe buttato nel bagagliaio per portarlo in un bosco da qualche parte, avrebbero legato il grosso e orrido Danny Ahearn a un albero e poi, sì, avrebbero iniziato con la lama di un rasoio e di un coltello, con una pinza e un rompighiaccio, con una torcia e una corda e con tutto ciò che lei e il figlio fossero riusciti a trovare per fare gridare a quell'uomo un aiuto che non sarebbe mai venuto. Quindici anni. Mio Dio, *quindici* luridi anni. Era sulle scale a metà strada per il secondo piano e dovette fermarsi. L'aria sembrava intrappolata in cima alla testa, la gola umida fuori ma riarsa dentro. Suo figlio si era mangiato la sua rabbia. Il suo Paul, il cui sogno di essere un soldato, poi un pilota di caccia si era perso sotto rotoli di ciccia e una collezione infinita di pistole. Colpa di Gerry. Gli insulti che riservava a quel ragazzo – grassone, coglione, pezzo di merda secca. E riempiva di insulti anche Linda. Stupida. Le diceva stupida. E perciò che le rimase da fare se non dimostrargli che aveva ragione? Finché Lois ebbe Suzie, la nipotina che a differenza di tutto il resto della famiglia era andata al college. La sua Suzie che amava i ragazzi, sì, ma che amava anche leggere e scrivere e voleva dare un senso alla sua vita. Aveva *davvero* dato un senso alla sua vita. Professore universitario. La piccola Susan di Linda. Pensa. Che stava anche scrivendo un libro. E aveva un marito che l'amava e la trattava meglio di chiunque altro avesse mai conosciuto Lois.

Lois aveva ripreso a muoversi, la mano sulla ringhiera dura e consunta. Rivide il viso e il collo paonazzi di Danny Ahearn, gli occhi troppo vicini mentre la fissava oltre la spalla in quell'aula. Paul era adolescente, aveva alzato il dito e l'aveva puntato su Ahearn come una pistola. Ne era stata fiera. Quante volte dopo che Ahearn era uscito, si era messa al telefono e aveva quasi chiamato suo figlio? Tre? Quattro? Una volta con la pistola carica in grembo. Ma Paul era sposato, aveva un figlio e un buon lavoro nel settore del trasporto aereo e no, non avrebbe perso anche lui. Né voleva perdere se

stessa più di quanto non avesse già fatto. Andare anche solo un miglio a nord significava che Ahearn avrebbe continuato a rubarle tutto quel che poteva. La sua attenzione. La sua attenzione costante e ossessiva per lui e solo per lui. E dopo? L'avrebbe trovato, gli avrebbe sparato e sarebbe finita dietro le stesse sbarre che lui non avrebbe mai dovuto lasciare?

No. Mise via la pistola e lavorò più tempo al negozio. Andò alle aste e alle vendite immobiliari con Don, trovò scuse per tornare al negozio di notte, per sedersi tra i mobili e i giocattoli creati dagli amati morti. In quel momento il terrore continuo scivolò via e iniziò a pregare che Ahearn soffrisse di qualsiasi male si potesse soffrire. Gli augurò cancro, artrite, cecità, sordità. Pregò che fosse investito e paralizzato fosse rinchiuso in una casa dove l'assistenza fosse crudele e dovesse giacere nella sua stessa merda a infettarsi di piaghe da decubito che lo bruciassero fino alle ossa. Pregava – come faceva di notte quando lui era in prigione – che venisse pugnalato, che venisse pugnalato mille volte, ma lentamente, molto lentamente. E quando arrivarono i computer, lottò contro l'impulso di digitare il suo nome, cosa che poi una sera molto tardi fece, dopo aver bevuto troppo vino. Scrisse: *Daniel Ahearn*. Contemplò quel nome come si contemplerebbe una cicatrice aperta nella pelle di un amante: cancellò ogni lettera, si alzò e se ne andò il più velocemente possibile da quella macchina.

Ma nel frattempo la vita era fiorita. Susan era fiorita. Il seno e fianchi, mentre l'acne svaniva come un brutto ricordo. Aveva capelli folti e castani e lo sguardo selvaggio di sua madre, anche se la bellezza di Suzie sembrava andare più in là di quella di Linda. Linda non sembrava sapere né credere di essere bella. Colpa di Gerry, di nuovo. E sua, di Lois, di non essere stata dalla sua parte, di aver lasciato che Gerry dicesse o facesse quello che voleva solo perché così sarebbe *rimasto*.

La preghiera "Mi dispiace". Dopo Linda – dopo la sua morte – era quella che Lois recitava giorno e notte: chiudeva gli occhi e vedeva sua figlia che la fissava. A volte era di nuovo piccola, uno sbaffo di sugo della pizza sulla guancia. Oppure era più grande, diciassette o diciotto anni, sulla soglia della sala giochi con le braccia conserte e il grembiule legato ai fianchi. Guardava Lois con lo stesso sguardo che le aveva riservato tante volte nella vita, come se le dispiacesse per lei. Lei che non vedeva l'ora di vivere da sola e non somigliare per niente a quella donna che lasciava che suo marito dicesse o facesse quel che voleva.

Quante volte aveva accusato Lois? Per tutta la vita, orribilmente breve, Linda aveva visto un uomo che ignorava completamente una donna. Se Gerry si allontanava per comprare nuovi giochi o per guardare una nuova sala giochi, quando tornava non faceva mai a Lois domande sulla sua vita, su cosa pensava e su cosa aveva fatto mentre era via. Se andava a spasso per la Striscia con i bambini, era più che felice di lasciarla andare da sola. Raramente la toccava a meno che non cercasse sesso. Non disse mai a Lois cosa fare o come farlo, ma se lei si lamentava si prendeva un bello schiaffo e per il resto non sembrava affatto *accorgersi* di lei. Così in men che non si dica Linda si sposò con il primo ragazzo che le regalò tutta la sua attenzione, un ragazzo che la rese un burattino nelle sue mani.

*Mi dispiace, Linda. Mi dispiace tanto, tantissimo, piccola. Ti prego. Ti prego, perdonami. Ti prego, tesoro, Ti prego. Mi dispiace da morire.*

In seguito le era stata concessa una seconda possibilità con Suzie e non era stato facile, ma aveva tenuto quella ragazza sorvegliata e al sicuro per quanto era possibile a

una donna. Suzie non se n'era preoccupata: e allora? Questa volta Lois aveva fatto il suo lavoro e adesso che fosse maledetta, davvero *maledetta* stasera, se avesse mai permesso che quegli occhi troppo ravvicinati vedessero Suzie. Vedessero suo marito e la casa. Che Lois fosse maledetta se avesse permesso ad Ahearn di respirare la stessa aria.

Respirare.

Il suo tempo era agli sgoccioli e questo era un debito che doveva ripagare alla figlia da quarant'anni e be' sembrava che fosse giunto il momento che sua madre finalmente lo ripagasse, lo ripagasse per intero.

Accese la luce della camera da letto. Respirava con più fatica del dovuto. All'angolo degli occhi sciamava una raffica di api bianche, la bocca aveva il sapore della lingua e non appena si lasciò cadere pesantemente sul letto vide che il cassetto del comodino era già stato aperto. In cima ai cataloghi c'era il doppio rotolo di scotch, la custodia rotta degli occhiali da lettura, il pacchetto intonso di mini-fazzoletti e il flacone con le medicine scadute. L'uccello nel petto s'era posato, immobile come la lapide di una tomba; non doveva nemmeno sollevare i cataloghi e guardare sotto, perché erano al loro posto come dovevano essere, ma frugò comunque, sollevandoli da una parte e dall'altra e sul fondo monetine, graffette e forcine la fissavano come la puntura dopo uno schiaffetto. Quanto era stata stupida? Susan seduta impettita, prima sui gradini della veranda e più tardi in ospedale. Come se avesse preso una decisione importante e Lois non potesse farci niente. Proprio niente.

Spingeva le mani sul petto caldo e sudato di Bobby che stava sotto di lei. Pareva cavalcarlo, così distante la faccia nell'oscurità e però sentiva l'odore del suo stesso sudore mentre la riempiva e la svuotava, la riempiva e la svuotava, ed era tutti i ragazzi e tutti gli uomini che andavano e venivano dai tempi di Gustavo. La camera da letto era preda dell'oscurità e delle sue ombre familiari – la testiera imbottita che Bobby aveva ereditato da una zia cieca, le lampade che vi erano abbinate, ora spente, i paralumi che parevano pallidi centurioni nell'ombra. Non sapeva dove mettere le lampade di Dresda di Lois, ma quello che l'aveva attirata non era la rifinitura di porcellana, ma come la testa della donna era adagiata sul petto dell'uomo e come il vestito gli coprisse le gambe. Giunsero i piccoli accenti di piacere di Bobby. E poi fu il turno di lei, che sperava suonassero come delle scuse. Perché aveva ragione; quello che aveva sposato quando si era sposata non era lui ma quell'unità di cui lui aveva parlato. E non era forse abbastanza? Amare la vita che hai creato con qualcun altro ancora più di quanto hai amato quella della persona con cui l'avevi creata?

Bobby si muoveva più velocemente ora e lei si piegò in avanti come per accoglierlo, poggiando la guancia su quella di lui, mentre il telefono le ronzava a pochi centimetri dalla testa sul tavolino. Si mise seduta.

“Ignoralo, piccola. Ignoralo.”

Ma intravide il nome di Noni, il che significava che stava chiamando da casa sua, il che significava che aveva lasciato l'ospedale. “Merda.”

Le dita di Bobby erano aggrappate ai suoi fianchi: la riempì fino in fondo e fece quel suono che fa un uomo che sta tornando a essere un ragazzo e che non vede l'ora di essere un uomo per arrivare a farlo.

“È Lois. Sta chiamando da casa sua.”

Bobby emise un lungo respiro e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Si tolse da sopra di lui, si alzò in piedi, afferrò il telefono e camminò nuda verso il bagno dove si sedette sul water. Scrutò lo schermo luminoso del telefono: 12:41. Si figurò Lois in piedi nella cucina illuminata, una Carlton tra le dita, ancora una volta in ansia per sua nipote quando avrebbe dovuto essere a letto, in un letto d'ospedale. Susan era sul punto di spingere i tasti per chiamarla, ma aspettò finché quello che Bobby le aveva lasciato dentro uscisse fuori.

Si pulì e tirò lo sciacquone. Posò il telefono sulla cassetta del gabinetto e si lavò le mani con acqua bollente. Il telefono vibrò di nuovo, con quel bagliore blu sul water che era la risposta a una domanda che Susan non aveva nemmeno pensato di fare. Si asciugò le mani bagnate sulle cosce, lo prese e toccò lo schermo.

“Noni?”

“Dov'è la mia pistola, Suzie? Perché hai preso la mia *pistola*?”

Il cielo mattutino è coperto da una foschia grigia e Daniel è al volante da poco meno di un'ora quando passa il fiume St. Mary in Florida. Appeso a metà del ponte c'è un grande cartello rettangolare: *Benvenuti in Florida, lo Stato del Sole*, la *o* di *Florida* un'arancia dall'aspetto succoso. Aveva dormito bene, anche se qualsiasi cosa sognasse

gli incombeva sopra come una lista di cose importanti da fare che ora non riesce a trovare. C'era la sua roulotte, Pee Wee Jones seduto al tavolo di fronte alle sue pedine, con l'atteggiamento di chi lo aveva aspettato a lungo prima di poter giocare. Nel cortile c'erano delle ragazze che ridevano, sebbene appena infilati i suoi occhiali da sole da quattro soldi, non sa chi fossero o perché stessero ridendo.

Non aveva dormito così tanto da un bel po', più di nove ore: si era fatto una doccia calda, lavato i capelli due volte e poi si era rasato la faccia lentamente nello specchio dell'hotel. Se la cartina è giusta St. Petersburg è a meno di cinque ore a sud, che vuol dire che arriverà nella città di sua figlia verso le quattro. Ancora non sa dove vive. Stamattina mentre usciva dall'ascensore, ha oltrepassato una piccola sala vetrata chiamata Business Office. C'erano dei computer lì dentro e una stampante e aveva pensato di entrare per scrivere il testamento. Ma ha bisogno del suo indirizzo e ancora non sa chi gli darà esecuzione quando sarà morto.

E come la troverà? Andando alla sua università? E se non volesse vederlo?

Lui vuole solo vederla. E vuole che lei veda che lui la vede. Solo questo. Se solo riuscirà a guardarla negli occhi, anche da una stanza o da un campo d'erba e di palme, allora lo saprà. Saprà cosa prova per lei.

Almeno lo spera.

Passa le indicazioni per Yulee, Fernandina Beach e Jacksonville. Le auto lo sorpassano a sinistra e a destra, si dirige verso la rampa di uscita e gira passando la banda rumorosa sulla corsia di emergenza, con il doppio tonfo dei pneumatici prima di rimettere il Tacoma sulla carreggiata. È riposato, ma è stanco come se avesse fatto un turno di dieci ore a impagliare o a tagliare i capelli o tutt'e due le cose. Per colazione si è bevuto mezza Coca-Cola presa a un distributore automatico e ora ha bisogno di altra aspirina per il pugno di ferro bollente che gli avvinghia la schiena e i fianchi in posizione seduta. Oltre il guardrail svetta un alto muro di cemento, dal cui bordo superiore spunta un unico pino: gli pare di essere tornato dentro. Come se non fosse mai stato veramente libero, anche dopo che aveva chiuso con Xenakis e le comunicazioni, anche dopo che si era comprato il terreno e aveva messo su il negozio. Anche dopo aver guidato per millecinquecento miglia senza dover dire o render conto a nessuno. Chi sta prendendo per il culo? C'è solo un modo in cui essere per sempre libero.

Daniel lancia un'occhiata alla foto di sua figlia sul cruscotto. È la sua Linda sopravvissuta, la sua Linda che stava in pieno sole davanti ai Cavalli Alati di Broadway e manteneva spavalidamente la testa all'insù. "Avrò un bambino." E quella bambina sembra proprio sua madre, con gli occhi che ti attirano solo per cacciarti.

Si ripete il tonfo sulla banda rumorosa, che pare lo stesso del secondino che prende a calci la brandina perché è ora di alzarsi, cazzo.

Alzati, Ahearn. *Alzati*, cazzo.

42.

Lois arrivò nella strada di Susan e Bobby e parcheggiò a un isolato di distanza sul lato opposto rispetto a dove vivevano. Da qui era in grado di vedere entrambe le loro auto nel vialetto d'accesso, la Kia nera di Bobby che sembrava piccola accanto a quella di Susan. Lois era partita poco prima dell'alba, il giorno irrompeva lentamente

sui campi di erba di Sant'Agostino e sulla macchia di palmetto che sembrava azzurra e poi verde salvia mentre il sole si arrampicava sui pini, sfumando in una luce grigia che aggravava il suo già gravoso mal di testa. Era esploso dopo che aveva riattaccato a Susan che era quasi l'una di notte e che sua nipote le aveva detto: "Ce l'abbiamo qui, Noni. Non penso che tu ne abbia bisogno adesso".

"Quella è *mia* proprietà, signorina, non tua. Cosa ti dà il *diritto*?"

"Penso tu lo sappia."

"Lo stai proteggendo. Gesù, Giuseppe e Maria, stai *proteggendo* quell'uomo."

"No, sto proteggendo te."

A quel punto Lois aveva riattaccato. O forse non a quel punto. Forse prima aveva urlato qualche bella parolina. "Chi sei *tu* per proteggere me? Quando ti sei mai presa cura di *me*?"

Ma no, quello era forse successo nel sogno quando finalmente si era addormentata ore dopo. Per un bel po' dopo aver riattaccato, non aveva smesso di pensare di prendere subito l'auto, ma era così stanca, così stanca, e poi era arrivato Don. Era nel suo negozio con indosso la camicia a quadri rossa che portava quasi tutti i giorni in inverno. I gomiti erano talmente logori che Lois gli aveva detto molte volte di buttarla, ma lui non voleva. Teneva i capelli grigi in una coda di cavallo tozza con gli occhiali che gli pendevano dal collo e le sorrideva mentre Susan era davanti alla scrivania di Lois che parlava con la stessa calma che aveva al telefono e ieri pomeriggio seduta in veranda, tranne che nel sogno Susan era di nuovo adolescente, con pantaloncini troppo corti e un libro in mano. Nessun urlo. Niente lanci di oggetti. Solo una spiegazione serena con Lois sul motivo per cui non avrebbe dovuto mai essere autorizzata a possedere armi da fuoco. Era la parola che aveva usato, che Lois non aveva mai sentito usare a Susan in tutta la vita. Anche Don sembrava essere dalla parte di Suzie. Il suo sorriso diceva che era fiero di lei e che, tu, Lois, saresti saggia ad ascoltarla. Poi se ne andò e quel ragazzo messicano, Soto, che non era stato affatto il suo ragazzo, prese la mano di Susan e uscirono dal retro del negozio, non nel parcheggio, ma nel portico dove Ahearn indossava la sua giacca dell'Himalaya, ammanettato, guardava dietro di sé e diceva a Lois: "Mi dispiace".

Era così presto che i vialetti delle case dei vicini di Susan erano ancora occupati dalle auto e dai SUV. Era un bel quartiere di case in stucco e prati curati, molti avevano cespugli di margherite e vinche piantate lungo i passaggi verso i portici sulle porte d'ingresso. I proprietari della casa alla destra di Lois avevano messo un lastricato di sassi e conchiglie alla base di una grossa palma e avevano sistemato due panchine di ferro battuto su entrambi i lati del tronco come per invitare chi passasse di lì a sedersi e a liberarsi di un peso. Dall'altra parte della strada, si aprì la porta d'ingresso di una casa blu e un uomo in cravatta ne uscì bevendo da uno di quei bicchieri di caffè da viaggio. Tirò su le chiavi dell'auto, spinse un pulsante e le luci della sua berlina lampeggiarono: salì e se ne andò senza guardare Lois. La testa le pulsava fiamme dietro gli occhi. Aveva bisogno di caffè e aveva bisogno di cibo, anche se non aveva fame né sapeva come avrebbe fatto a fare quel che doveva fare.

A volte lasciava una bottiglia d'acqua a metà o una Pepsi sul sedile posteriore. Ne avrebbe avuto bisogno anche ora, si voltò e guardò e proprio quel movimento le diede l'impressione che l'auto sbandasse un po' di lato. C'erano i cataloghi sparpagliati e

c'era il maglione blu che era rimasto lì dall'inverno scorso, bloccato ora sotto il calcio del fucile, ma niente acqua e niente Pepsi.

Poteva lasciare l'auto e andare a bussare alla porta di Susan, ma cosa avrebbe ottenuto oltre alla colazione e una predica sull'uscita dall'ospedale? Cosa avrebbe ricavato se non sbattere contro quell'alta e possente cinta muraria di cui Suzie si era circondata da quando aveva letto quella lettera?

Lois aveva bisogno di leggere quella lettera. *Doveva* leggere quella lettera. Che cosa aveva potuto dire a Susan per convincerla a vederlo? Mio Dio, lui era il male in persona. Tutte quelle lettere ricevute da lui prima che si trasferissero in Florida, DOC # 53345: vede ancora quel numero scritto nella sua mano, vede ancora il nome di Susan scritto in quella mano e vede la sua di mano che riempie il cestino della spazzatura con quelle lettere ancora sigillate.

Proprio di fronte alla casa di Susan, un furgone nuovo uscì dal vialetto e diede gas fino alla strada principale, dove il traffico era più intenso. Sull'altro lato c'erano delle querce e dei pini gialli che fiancheggiavano i terreni del college di Susan, oltre gli edifici del campus. Il Natale passato Bobby e Susan l'avevano portata piano piano per tutto il complesso, indicandole l'edificio in cui Bobby aveva il suo ufficio. Era di un bianco splendente e quasi tutto di vetro e si affacciava su uno stagno artificiale, dove un airone azzurro si ergeva tra le secche sotto una palma. Lois aveva sentito per quell'intera vacanza che Suzie era finalmente atterrata in un bel posto. Ora bastava che lo accettasse e non facesse ciò che faceva sempre, cioè scappare e lasciare dietro di sé solo povere.

*C'è qualcosa di sbagliato in me, Noni.* Erano sedute in veranda con il vino ed era l'inizio della settimana. Forse Lois aveva sbagliato a non portarla dal dottore quando era ancora giovane. Uno dei "funzionari del tribunale", una donna cordiale in un completo con pantaloni blu scuro le aveva dato i nomi di medici che "erano specializzati in traumi". Ma non faceva per Lois. Non si era mai fidata dei dottori, in particolare degli psichiatri. Erano per i pazzi e sua nipote era tutt'altro che pazza. Aveva visto la cosa peggiore cui un bambino potesse assistere e così Lois aveva il suo ruolino di marcia. Avrebbe fatto vedere a quella bambina soltanto un milione di cose che erano luminose, sicure e felici. Lo avrebbe fatto per tutta l'infanzia. Avrebbe seppellito quei momenti orribili sotto una valanga d'amore.

Ma il comportamento attuale di Susan, che la lasciava venire qui ad aspettare lui, quel muro silenzioso dietro il quale stava adagiata così rigidamente, mio Dio, faceva sembrare che gli ultimi quarant'anni non fossero mai esistiti. Era come se la sua Suzie fosse stata incatenata a quella notte in quella cucina tutto questo tempo e ora chi ce l'aveva chiusa dentro stava venendo per stringere quelle catene così forte attorno al cuore di Susan che avrebbe smesso del tutto di battere.

*No, lo ucciderò. Lo ucciderò. Perciò Dio aiutami, quando lo farò.*

Lois frugò nella borsetta, le mani le tremavano. Si accese una Carlton, girò la chiave e aprì i finestrini. Il fucile era in uno degli armadi sul retro fin da quando Don era vivo e vegeto. Lo aveva comprato insieme ad altri quattro a una vendita immobiliare e insieme al mobile in castagno e vetro che li aveva custoditi. Si era anche aggiudicato una sella e cinque o sei cappelli da cowboy, con cui Lois aveva realizzato una vetrina che aveva liquidato nel giro di un mese. Suzie era adolescente allora. Lois se lo ricordava perché la nipotina, in uno stato d'animo giocoso che era davvero raro, si era



messa il cappello nero sulla testa e aveva posato per una fotografia sulla cassa di ottone, con le braccia nude, le gambe accavallate e un sorriso compiaciuto sul viso come per dire a Lois: *Oh, questa sono io, guarda un po', la piccola fuorilegge rinnegata.*

Lois non aveva l'autorizzazione per vendere armi, perciò Don vendeva i fucili privatamente, tutti eccetto quello che era sul sedile posteriore, che per quasi trent'anni era stato appoggiato in un angolo dell'armadio del negozio dietro rotoli di voluminoso broccato che Don aveva comprato per capriccio. Le disse che dal punto di vista storico era autentico e valeva duecento dollari al metro, ma che l'aveva ottenuto per quasi niente. "Chi sa, Lo? Forse possiamo rifoderarci da soli dei mobili."

Questo le mancava di lui più di tutto il resto. La sua convinzione che chiunque potesse imparare da solo a fare qualsiasi cosa e che tutto ciò che di buono ti si è parato davanti hai dovuto creartelo da solo. Nessuna elemosina. Nessun favore. Solo addestramento sul campo. Inizia a fare e facendo imparerai come fare meglio.

Ma che ne sapeva di fucili da caccia? Un bel niente. Sapeva a malapena qualcosa della pistola che Susan le aveva rubato. Lois ci aveva sparato solo una volta, quel pomeriggio in cui Don insisteva che imparasse ed erano rimasti insieme sulle rive del fiume Bone. Il calcio nella mano, il ronzio nelle orecchie e l'odore di polvere da sparo bruciata, poi quel piccolo buco nella radice di un albero che non esisteva prima che premesse il grilletto. Risiedeva un tale potere in quell'oggetto d'acciaio lucido che teneva in mano: la spaventava, la eccitava e le instillava il desiderio di fare un buco dopo l'altro nel corpo di un solo uomo.

Lois ispirò profondamente dalla sigaretta e soffiò fuori dal finestrino il fumo. Un altro vicino uscì da un vialetto d'accesso, una giovane donna al volante con auricolari bianchi nelle orecchie. Come avrebbe sentito l'arrivo di una sirena? O il suono di un clacson? O le urla di un bambino?

Ma Lois era calma nel pensare a queste cose. Aveva bisogno di un Advil per il mal di testa, sì, ma da quando aveva tirato fuori quel fucile da dietro i rotoli di stoffa che non avrebbe mai usato, alla luce di una lampadina polverosa, con la finestra scura di una alba accennata che stava per attraversare, l'aveva invasa una certa calma, una chiarezza e la fine di un'oscurità soffocante e dolorosa che non l'aveva mai lasciata da quando quelle vorticosi luci blu avevano illuminato le finestre del suo appartamento sulla sala giochi tanto tempo prima. Niente sirene. Solo quelle luci. Una volta. Due volte. Tre volte, il motore dell'auto del terzo poliziotto che fa più rumore dei primi due. E il corpo di Lois seppa prima di lei: si alzò, uscì dalla porta e corse verso la casa della figlia da sposata.

Ma ora non aveva proiettili o cartucce o come cavolo si chiamavano. Di ritorno nel negozio le era bastato un momento per trovare il chiavistello che apriva il fucile, ma entrambi i fusti erano vuoti e cominciò a guardare in tutti gli scaffali dell'armadio. Erano pieni di cianfrusaglie rotte che non era mai stata in grado di togliere di mezzo: un giroplano scheggiato degli anni trenta, una carrozza trainata da cavalli di latta senza cavallo o autista, tre Alfa Romeo da corsa in miniatura senza una ruota, la collezione di Don di chiodi tagliati quadrati di prima della Guerra civile, ma nessuna scatola di proiettili. Niente.

Una risata di bambino. O il pianto? No, era una risata e proveniva dalla casa alla destra di Lois, quella con le panchine di ferro battuto accanto alla palma. Era attutito,

da dietro una finestra chiusa, ma sembrava che a una ragazzina venisse fatto il solletico. Si sentì la voce di una donna e in quel momento Lois notò i disegni con il gesso sul marciapiede, linee arancioni e verdi che andavano a zigzag e scendevano tra i cespugli di margherite. Linda, la gioia che aveva provato a essere madre, come le si illuminava il viso ogni volta che guardava sua figlia, facendole il solletico e chiamandola Suzie Woo Woo.

Lois spense la sigaretta nel posacenere pieno, accese il Maggiolino e l'aria condizionata. Si era coperta di un sudore appiccicoso e proprio ora un minivan si allontanava dal marciapiede due case più giù di quella di Susan: era tempo che Lois si desse una mossa. Aveva bisogno di una farmacia per l'Advil e poi di un negozio che vendesse forniture per armi. Sperava che il suo vecchio telefono a conchiglia fosse carico così da poter chiamare per informazioni e sperava che fosse da qualche parte nella borsetta dove lo aveva lasciato per settimane. Inneestò la retromarcia al Maggiolino e usò solo gli specchietti per uscire dal parcheggio. Girarsi le avrebbe fatto venire le vertigini, girare la testa avrebbe fatto vorticare quella mattina così tranquilla.

#### 43.

Fuori dalla finestra della cucina, si fermò un'auto: Susan si alzò e poi si risedette, con il cuore che le batteva contro lo sterno. Bobby se n'era andato da poco più di un'ora e non glielo aveva ancora detto. Aveva pianificato di farlo una volta che fossero seduti a prendere il caffè, ma aveva una riunione mattutina della commissione di cui lei non sapeva nulla e quando gliel'aveva detto mentre metteva la cartella di cuoio sulla spalla, si era sentita sollevata che non fosse il momento di parlargliene. Finché non si trovò davanti alla porta a guardarla. "E se non vado all'incontro?"

"No, vai, starò bene."

"Se viene però, mi chiami, ok?"

Susan sorrise e disse di sì. Dopo che se ne andò, non riuscì a toccare il caffè e nemmeno guardarlo. Inoltre, era preoccupata per Lois. Dopo che Noni aveva riattaccato la notte precedente, Susan aveva subito richiamato ma non aveva avuto risposta. Non appena si era svegliata la mattina, aveva di nuovo chiamato casa di Lois, ma di nuovo non aveva ricevuto risposta. Quindi aveva chiamato il vecchio telefono cellulare di Lois e le aveva risposto una segreteria telefonica computerizzata. Comunque era successo tutto da poco e Noni era probabilmente ancora addormentata, ma a Susan tornava in mente quanto fosse grigia la pelle della nonna la sera prima all'ospedale. Le tornava in mente la carne flaccida e chiazzata delle braccia. O magari Lois era sveglia e si rifiutava di rispondere. Susan sperava che fosse così, la solita vecchia Lois. Tra pochi minuti lei e Marianne avrebbero aperto il negozio e Susan l'avrebbe chiamata.

Aprì il file e scorre fino al punto in cui si era interrotta...

... e io torno di corsa nella luce con lui che ride come se non dovesse smettere più.

Era successo davvero? Sì, perché sente ancora la sabbia soffice sotto le scarpe, quanto era difficile correrci veloce e continuava a scivolarci e l'aria le arrivava così fredda sul viso mentre la risata di Paul era così meschina, così meschina.

Nonno Gerry che cammina nelle onde basse in abito scuro. Aveva la camicia bianca, la cravatta nera e la pancia premeva contro i bottoni di sotto. Lo vedeva da terra. Abbracciata al seno di Noni. I cui capelli profumavano di lacca. Noni con il trucco sbaffato e Noni che piangeva e dovette metterla giù.

Questa era una novità.

C'era il baratro della terra, dove Susan correva per una collina che non conosceva. Cominciò a battere sui tasti per evitare di caderci dentro.

Ero in gonna. Che era blu con balze lungo l'orlo. Continuavo a fissare nonno Gerry tutto vestito e bagnato. Teneva qualcosa davanti che non riuscivo a vedere. Un gabbiano lanciò un grido. Noni piangeva. Sulla sabbia davanti a me si vedevano delle alghe marroni. Non mi erano mai piaciute perché sembrano serpenti morti e feci un passo indietro con le scarpe da festa. Erano nere e belle sulle calze corte bianche con pizzo.

Noni si avvicinò e mi prese la mano. C'erano altre persone sulla spiaggia. Adulti vestiti con abiti scuri. Mia zia Gina portava un lungo abito nero che sembrava sul punto di strapparsi perché era incinta. Mio zio Gio indossava un abito del colore del mio vestito, aveva i capelli pettinati all'indietro e gli occhiali da sole anche se era nuvoloso. C'erano i miei cugini grandi. Mike in camicia bianca a maniche corte che metteva in mostra le braccia magre. Portava una cravatta a strisce.

Tina teneva in braccio uno dei cugini piccoli. Mr. Price, l'uomo che possedeva tutto, si ergeva tra le alghe con le braccia incrociate sul suo abito marrone sgargiante. Uno dei cuginetti rideva e una delle zie o degli zii si irritò: il cuginetto tacque ora che il vestito di nonno Gerry si era bagnato completamente. Adesso l'acqua gli arrivava alla pancia, anche se tutto quello che ero in grado di vedere era la sua schiena, la sua schiena vestita di nero: ora le sue braccia stavano facendo qualcosa. Sollevò qualcosa sopra la testa e la rovesciò: la polvere bianca e grigia cadde nell'acqua. Fluttuò in un ammasso, poi si disperse e andò giù. Il pianto di Noni mi bruciava nell'orecchio: mi stringeva la mano troppo forte, mi faceva male, volevo che mi lasciasse andare e così piansi e Noni mi lasciò andare e corsi. Corsi via.

Susan si alzò in piedi. Questa ragazza. Questa ragazza che era stata. Non era mai andata così a fondo prima. Si sedette di nuovo.

Sono scappata.

Non si era nemmeno accorta di essere finita di nuovo a parlare in prima persona. Non le importava.

Seguì una festa, anche se non c'era nulla da ridere ed era troppo tranquilla. In un ristorante. Nonno Gerry era ancora tutto bagnato e si sedette su una sedia vicino a una finestra con i vestiti bagnati. I pantaloni gli si stavano appiccicando alle gambe. Le scarpe lasciavano macchie sul tappeto rosso e fuori dalla finestra c'era una ruota panoramica e la faccia di un clown sul cartello che stava sopra il parco giochi per bambini.

Volevo andare lì. Volevo andare sulle giostre. Nonno Gerry era seduto accanto a Mr. Price e bevevano del succo marrone in bicchierini: parlava piano, scuoteva la testa e non smetteva di dire parolacce e anche Mr. Price diceva delle cose, persino più piano senza smettere di carezzare il braccio di nonno Gerry.

Le zie in nero. Ronzavano intorno a Noni come api. Una puntura sulla mia spalla. Lo zio Paul mi sorrideva, con il viso tutto contratto, le dita ancora a forma di pinza, tanto che mi allontanai e dissi: "Ahi!".

Aveva dei brufoli sulle guance. Aveva il doppio mento e portava una camicia bianca come Mike, ma non era rimboccata dentro: mi allungò un pezzo di torta al cioccolato su un tovagliolo. Sapevo che Noni gli aveva detto di darmelo e non volevo.

Volevo andare a casa.

Casa.

Ero davanti alla vasca, bagnata, e lei mi stava strofinando i capelli con un grosso asciugamano bianco. Ridevo e lei rideva e non smetteva di chiamarmi "Suzie Woo Woo, la mia Suzie Woo Woo!". Sapevo di sapone e di shampoo, l'asciugamano era pulito e ogni volta che me lo toglieva dalla testa ecco le spalle brune, il bel viso, la risata, il sorriso e non la finiva più di dire "la mia piccola Suzie Woo Woo!" prima di ripeterlo ancora una volta, e io non la finivo più di ridere e mi tirava su perché volevo andare sempre su.

Ed ecco le spalle di mio papà, la grande testa sudata, le mani attorno alle caviglie: gli sto a cavalcioni tra i suoni e gli odori delle giostre, lo zucchero filato e l'impasto di cannella con tutti i bambini che dovevano andare o correre da soli verso le luminarie rumorose delle giostre e stavo già facendo il mio giro che ora era finito. Ora era finito.

Lo zio Paul era sempre più alto di me. Mi riempiva di pizzichi e mi diceva che ero viziata. Mi prendeva a calci quando Noni non guardava. Anche nonno Gerry era sparito. Come se se ne fosse andato con i vestiti bagnati.

Stare con Noni significava vivere dentro una balena triste. Era buio ed era difficile respirare: mi abbracciava e non mi lasciava andare, ma non ero più Suzie Woo Woo. Noni non sorrideva mai.

Mi guardava con quella faccia. Eravamo in cucina. Ero al tavolo e non toccavo a terra con i piedi. La TV era accesa. La gente rideva, anche se di un riso finto. Il retro della testa grassa di Paul sporgeva dal divano. Nel mio piatto spaghetti. Noni con gli occhi su di me. Sembrava spaventata e sembrava impazzita, finché si mise a piangere, si avvicinò, mi abbracciò forte e disse: "Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace tesoro".

Ma era come se mi avesse fatto qualcosa di male e voleva che le dicessi che andava tutto bene, io che volevo solo tornare a casa.

Susan fissò quell'ultima parola. Casa era sempre stata Noni. Era l'appartamento dietro la sala giochi. Era la casa tra querce e pini millecinquecento miglia a sud. Ma questa casa prima di quella casa, se ne era rimasto qualcosa, era quella cucina calda, quel pavimento giallo, quel cavo telefonico contro il braccio di suo padre. La sua voce profonda, una balena che sta per andare via.

Nuda davanti al computer di Macio. Non ci aveva più pensato da anni. Scrisse: Allora Internet era appena stato inventato e quella ragazzina stava diventando una giovane donna che cercava suo padre e aveva trovato una sua foto. Si trovava sulla prima pagina di un piccolo giornale chiamato "The Daily Gazette", pubblicato a Port City, nel Massachusetts. Era quella città sul fiume dove sua nonna a volte li portava a prendere un cono gelato o semplicemente a camminare e guardare le

vetrine dei negozi di abbigliamento femminile che cominciavano ad aprire le porte allora. Metà della cittadina prosperava e metà sembrava abbandonata. Il titolo sopra la foto diceva: *Ahearn condannato per aver trucidato la moglie*.

La scelta delle parole suonava biblica e non piacque alla giovane donna; era la parola che si usava quando venivano abbattuti draghi e serpenti dalle molte teste, non una moglie e una madre che non avevano fatto nulla per meritare quello che aveva rimediato lei. In questa sua prima ricerca, la giovane donna era al computer della camera da letto di un bassista con cui viveva di nome Macio. Era mezzanotte passata e faceva caldo: la giovane donna era nuda e sudata e questo era il modo peggiore di incontrare suo padre per la prima volta; nella foto del giornale guardava direttamente in camera, dunque la guardava direttamente. Aveva i polsi ammanettati a una catena intorno alla vita ed era vestito con una tuta da galeotto, mentre veniva condotto attraverso una porta del tribunale. Ai lati c'erano dei poliziotti in uniforme. Gli occhi del padre erano troppo vicini, il naso adunco, i capelli così corti che le orecchie sporgevano in fuori. Le risuonavano le parole della nonna nella testa. "Era un grosso, brutto bastardo e lo sapeva e la tua povera mamma non poteva fare un fiato senza il suo ok."

La lettera di suo padre sul tavolo. Doveva rivedere quella foto. Vent'anni prima non l'aveva nemmeno stampata e se mai ci aveva pensato nel corso degli anni era successo come quando ti ricordi un dettaglio di quando eri ubriaco – la lampadina brucia nel paralume di un letto che non è tuo.

Susan aprì Google e digitò: *Ahearn condannato per aver trucidato la moglie*. Dato che non venne fuori subito, dato che vennero fuori invece altri Ahearn, tra cui un giudice che aveva imposto una severa condanna alla moglie di un primo cittadino, digitò: *Port City "Daily Gazette"*. Ed eccolo qui, la stessa fotografia. Suo padre ammanettato che guarda dritto verso di lei. Tranne che in questa foto è vestito non in tuta ma in giacca e cravatta. Le mani sono ancora ammanettate sul davanti e ci sono poliziotti in uniforme a destra e a sinistra sulla porta del tribunale, ma indossa un completo mentre in tutti questi anni si era ricordata diversamente. Si meravigliò dell'accuratezza degli altri ricordi che stava riportando in vita.

Ma il titolo era lo stesso e anche la faccia familiare. Il naso prominente e le orecchie sporgenti e inoltre sembrava brutale e non molto intelligente. Ma nella sua lettera, quelli non erano i pensieri di uno stupido. Proprio no.

Oh, Cristo santo, sarebbe rimasta seduta nei "pochi giorni" a venire e lo avrebbe aspettato? L'aveva spedita due giorni prima. E se fosse partito subito dopo averla spedita? E se avesse noleggiato un'auto e cercato su Google i loro nomi? Era possibile trovare il suo indirizzo in quel modo?

Tornò alla barra vuota di Google e digitò: *Susan Dunn, St. Petersburg, Florida*. In un secondo uscì: *Susan Dunn a St. Petersburg, in Florida - Pagine bianche*. Aprì: *Trovato un profilo su Pagine bianche per "Susan Dunn a St. Petersburg Florida" e 35 possibili corrispondenze*.

"Trentacinque." Lesse sullo schermo.

1) Susan Dunn

Età: 54-60

Attuale: San Petersburg, Florida

*Precedente: Sconosciuto*  
*Collegamenti: Nessun legame noto*

2) *Susan Dunn*  
*Età: 40-44 anni*  
*Attuale: San Petersburg, Florida*  
*Precedente: Hallandale Beach, Florida*  
*Collegamenti: Robert Dunn*

*Hallandale?* Il suo ultimo appartamento a tre isolati dal mare. *Collegamenti: Robert Dunn?* Cristo. Riportava anche la sua possibile età e a destra di queste intrusioni c'era *Vedi Profilo*, che aprì, accessibile per chiunque: lì non c'era solo l'indirizzo suo e di Bobby, ma una mappa del loro quartiere con una freccia rossa che indicava la loro casa. Nell'angolo in alto a destra c'erano due riquadri: *Dintorni* e *Direzioni*.

Qualcosa di torbido rimestava dentro di lei. Guardò fuori dalla finestra della cucina, poi si alzò e corse in camera da letto. Aprì il cassetto, tirò fuori i jeans e se li mise. Si tolse la camicia da notte e afferrò un top viola dallo scaffale dell'armadio che si ficcò dalla testa. Prese in considerazione l'idea di un reggiseno, ma non c'era tempo, si scostò i capelli con le mani dalla faccia e sollevò la borsetta dal pavimento.

In cucina mise il portatile nella custodia, poi poggiò il cinturino della borsetta su una spalla e quello della custodia del computer sull'altra. Prese le chiavi dalla ciotola di ceramica vicino al fornello e si fermò sulla porta. Sbirciò fuori dalla finestra. La sua Civic era nel vialetto di accesso. Accanto c'era quella vecchia macchia scura sul cemento. Il cielo sulle case dei vicini era di un grigio splendente, le fronde delle palme immobili come ossa. Non c'erano auto parcheggiate da nessuna parte. Di alcun tipo. E d'altra parte chi cazzo era *lui* per venire a casa sua? Chi diavolo pensava di *essere* in ogni caso?

Spalancò la porta. Si voltò, la chiuse e si sentì esposta, la testa, il collo e la schiena, mentre il catenaccio scivolava al suo posto. Camminò velocemente verso l'auto, buttò il computer e la borsa sul sedile posteriore, poi accese il motore e fece retromarcia senza mettersi la cintura di sicurezza, senza pensare a dove stesse andando, senza pensare a nulla tranne questo: *Non voglio aspettarlo. Non starò qui seduta ad aspettarlo.*

44.

Tra distese di verde e centri commerciali arrivano una dopo l'altra Lawtey, Starke, Waldo e Hawthorne. Subito dopo s'incontrano Lochloosa Lake, Island Grove e Citra, poi un vasto complesso residenziale mentre Daniel si dirige a ovest e poi a sud sulla I-75 ed è la volta di Ocala e di Marion Oaks e non molto dopo ecco le indicazioni per Tampa e St. Petersburg e Daniel ci ha già ripensato tre, quattro, cinque volte. Non avrebbe mai dovuto scrivere quella benedetta lettera. E sicuramente non avrebbe mai dovuto dire che sarebbe andato a trovarla.

Da lei nessuna lettera quando era dentro. Passati cinque anni, ne aveva otto. Dopo dieci anni ne aveva tredici, quattordici, quindici. Diciotto quando era uscito. Avrebbe potuto scrivergli allora, ma non l'aveva fatto: perché avrebbe dovuto incontrarlo adesso?

Non l'avrebbe fatto. No.

La spia della benzina indica quasi riserva, dovrebbe prendere la prossima uscita, fare il pieno e puntare il furgone verso nord.

E poi? Dirle che sta arrivando e quindi non arrivare? E se invece volesse rivederlo?

“Vedi come sei?” La voce di Sills in testa. Lo ripeteva sempre. Danny era in ritardo dal barbiere o per l'officina dove s'impagliava, si affrettava dietro a due detenuti in cortile e passava per l'erba del cortile pur di superarli e Sills rimaneva sulla soglia del negozio a braccia conserte, scuoteva la testa in direzione di Danny e diceva: “Vedi come sei? Potrei farti rapporto, Ahearn”. Ma non lo faceva e gli occhi si riempivano di un sorriso. Danny sapeva di non meritarlo mai, ma se lo prendeva comunque: ed è così che si sente nell'imboccare l'uscita di Ocala, che vuole qualcosa cui non ha diritto, che chiede qualcosa che non dovrebbe mai ottenere.

Sills che finì con un colpo di pistola, la cosa infastidì Danny per molto tempo. C'erano molti secondini che Willie Teague avrebbe potuto utilizzare per il contrabbando di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza, ma non Sills. Era solido come una roccia. Alcuni secondini erano troppo amichevoli e non duravano a lungo. Facevano l'errore di fare amicizia con i ragazzi che stavano dentro e finiva che un giorno venivano beccati per contrabbando di piccole dosi, riviste pornografiche, bottigliette di vero alcol. Un secondino, Kenny Yameen, organizzò a uno dei ragazzi di Winter Hill un incontro coniugale con la fidanzata nell'ufficio dell'assistente del sovrintendente poco prima della chiusura delle visite. Ma Yameen lo filmò di nascosto e fece l'errore, una notte che era ubriaco, di farlo vedere a casa sua a un gruppo di altri secondini ubriachi. Dopo essere stato beccato, si trasferì e cambiò nome, non a causa del Dipartimento di Polizia Penitenziaria ma a causa del detenuto Winter Hill in libertà condizionata che non era più suo buon amico.

Ma Sills era rispettoso senza essere un obiettivo da puntare, difficile senza essere un osso duro e guardava Danny sempre negli occhi perché Danny era un uomo. Alla fine Sills cadde a terra con un buco nel petto e Danny rimase sulla soglia del negozio di barbiere nell'infinita quiete e nel vuoto dove di solito stava Sills e fu di nuovo Danny e di nuovo il Reattore su un'altra soglia perché sì, anche lui aveva fatto a un altro quel che aveva appena fatto Willie Teague. Ben presto arrivò l'ultimo giro per Willie e fu per Danny come un risveglio dai sogni, che era in ritardo nel fare qualcosa che doveva essere fatto, ma non riusciva ancora a capirlo.

Di fronte a lui c'è un autoarticolato che trasporta automobili nuove. I tubi di scappamento sono lucidi, gli pneumatici profondi e mentre il camion sterza a sinistra, appare una stazione di benzina dal nome Race Trac. Sotto queste parole, al di sopra delle pompe, si legge: *Arachidi bollite, Regali, Magliette*. Dovrebbe mangiare qualcosa, forse solo un pacchetto di arachidi.

All'ombra della copertura sopra le pompe, viene fuori lentamente dal Tacoma nel caldo. Tasta la tasca anteriore, dove sono i soldi e sente l'odore di benzina sul cemento caldo. Una radio manda musica. Sembra una specie di canzone d'amore, è una donna a cantare. Un po' più in là un ragazzo nero sta lavando il parabrezza e usa il lavavetri per farlo. La porta laterale dalla parte del guidatore è aperta e Daniel intravede una donna seduta lì. È molto più grande del ragazzo, porta un vestito e delle perle e tiene le mani intrecciate su una borsa nera che ha in grembo. Sta guardando fuori dal finestrino e sorride al ragazzo: Daniel capisce che è sua madre. Tira la maniglia della porta a

vetri che pubblicizza tabacco da masticare e Red Bull, un campanello suona, e Daniel sente nostalgia di sua madre. Non aveva mai ragione, né aveva mai avuto amiche durature: parlava sempre con quella voce invisibile, ma lo amava come una madre ama suo figlio. E non importa cosa sarebbe successo nella città di sua figlia, nessuno poteva portargliela via, a Daniel Ahearn. Nemmeno Danny. Nemmeno lui.

45.

Lois si trovava al banco Farmacia a sbirciare tra gli scaffali degli antidolorifici e degli antipiretici. La borsa pendeva dall'incavo del gomito e il dolore dietro gli occhi le giungeva come un impulso elettronico da qualche macchina a cui bisognava solo staccare la spina, eppure si sentiva ancora stranamente calma, seppure con un sussulto nervoso tra le gambe.

Dopo aver lasciato la strada di Suzie, Lois era finita sulla I-275 in direzione sud. La prima uscita la portò a un ponte con dozzine di barche bianche ormeggiate sotto quel cielo grigio splendente, finché arrivò un gruppo di palme brutte e l'ampio parcheggio del Walmart in cui si trovava ora. Una giovane commessa era accovacciata a qualche metro di distanza e stava stipando un ripiano più basso attingendo da un cestino di plastica che aveva accanto. Lois disse: "Dove lo tenete l'Advil?"

La ragazza alzò lo sguardo su di lei, aveva la pelle delle guance rovinata e in quel momento Lois comprese il tono da stronza della sua voce. Ma la ragazza sorrise e si alzò in piedi. "Advil? È proprio qui, signora." La ragazza prese un flacone dallo scaffale che Lois stava guardando, glielo porse e sorrise ancora una volta. Lois si figurò quanto sarebbe stata bella una volta che la pelle fosse migliorata.

"Grazie, cara. C'è un negozio di armi qui vicino? Mio figlio deve andare a caccia." Con che tranquillità pronunciò questa bugia. Una tale calma. E di nuovo le indirizzò quel sorriso cordiale. Lois distinse l'acne anche sulla fronte della poveretta, nonché le sopracciglia che avevano bisogno di essere depilate.

"Sì, signora, Sporting Goods." La ragazza si voltò e puntò il braccio verso il corridoio. "Appena passata Elettronica e Arredamento per la casa. Vuole che glielo faccia vedere?"

"Saprò trovarlo, cara, grazie. E ascolta..."

La ragazza la guardò, il sorriso un po' incerto ora. Lois stava per dirle di lavarsi la faccia con acqua fredda per chiudere i pori. Era lo stesso consiglio che aveva dato a Suzie e a sua madre. Ma questa non sembrava consapevole di che pelle rovinata avesse – visto che non cercava di coprirlo in nessun modo – e chi era Lois per farglielo presente? "Sei una bella ragazza. Volevo solo dirti questo, cara."

"Grazie." La ragazza lanciò uno sguardo veloce al suo lavoro senza piegarsi e non appena Lois si girò e si allontanò con l'Advil, Lois intuì quanto avesse avuto bisogno di sentirselo dire. Si sentì bene dopo averlo fatto, eppure si ritrovò trascinata in una stanza vuota e silenziosa, senza parole proprio come quelle che non le venivano per Suzie. Ma come? Se avesse detto alla bella Susan quanto fosse bella, avrebbe pensato che non era capace d'altro. E quante volte Lois aveva detto a *Linda* quanto fosse carina? Cento? Cinquecento? Quanti pomeriggi in camera da letto dietro la sala giochi aveva messo a sedere sua figlia sul tavolo con lo specchio per il trucco e le aveva detto di guardare verso sua madre e chiudere gli occhi per poterle passare il mascara sulle



lunghe ciglia? Lois sentiva ancora la piccola mascella di Linda sulla punta delle dita. La mano leggera della figlia appoggiata al ginocchio. “Sei così fortunata, Linda Lou. Hai i miei lineamenti, tesoro. Sarai una bellezza come tua mamma, tesoro, ma persino meglio. Mia, mia, mia, sarai la reginetta della festa.”

Di fronte alle casse c’era un frigo di vetro con bottiglie d’acqua, Lois ne tirò fuori una, la aprì e bevve un lungo sorso, deglutendo tre volte. La appoggiò su una mensola di fronte alle lattine di WD-40 e svitò il cappuccio dell’Advil fino a che lo aprì, con la borsa che ondeggiava pesante sull’avambraccio. Infilò le dita nel sigillo, prese due pillole che si mise in bocca e ingoiò con parecchia acqua. Chiacchiericcio alle casse, i cassetti dei contanti che si aprivano e si chiudevano, lo squittio delle ruote dei carrelli, un cantante country nella filodiffusione del negozio che si lamentava di varie cose. Dal fondo del negozio arrivavano i capricci di un bambino: Lois doveva uscire di lì. Avvitò il cappuccio dell’Advil, ma non voleva portarselo con la bottiglia d’acqua e la borsa, così lasciò l’acqua dov’era –*Tanto la prenderò quando torno* – e si fece strada lungo un corridoio centrale attraverso distese di magliette e scaffali di biancheria intima per bambini, con colori da cartoni animati, avvolta nella plastica blu, gialla e rossa, uno, anzi dieci con Spiderman.

Il negozio era troppo freddo e voleva il maglione che era rimasto in auto. Doveva chiamare Marianne. Che per prima cosa avrebbe chiamato l’ospedale stamattina. Poi avrebbe chiamato casa sua. Una volta che non avesse ottenuto risposta, sarebbe venuta fino a laggiù. E infine probabilmente avrebbe chiamato Susan, se avesse avuto il suo numero, che Lois pensava non avesse. Dentro la calda gelatina di tranquillità in cui Lois si era trovata, giunse un lieve prurito fastidioso che la riportò alla strada di Susan. Un giovane era dietro un bancone di vetro, sotto di lui gli scaffali illuminati erano pieni di pistole argentate e nere, con la canna lunga e corta, stretta e larga, tutte facevano la loro figura.

Fu dura riprendere fiato. Sarebbe stato bello sedersi. Posò rumorosamente la borsetta sul bancone.

“Sì, signora. Posso aiutarla?”

Un altro gentile. Lois voleva quell’acqua che aveva lasciato sulla mensola. Si guardò intorno in cerca di uno sgabello, ma non ce n’era.

“È interessata ad acquistare un’arma?”

Quella parola che veniva dal suo sogno. Il ragazzo era appoggiato al bordo del bancone con le mani in modo che si vedevano gli avambracci nudi. Erano lisci e bianchi e s’intuiva appena sotto la pelle un intrico di vene blu. Era giovane e aveva baffetti e pizzetto. Il cartellino con il nome recitava: *Clay Moore*. Alla sua destra c’era una tazza di caffè in polistirolo bianco di cui Lois colse l’aroma, quanto lo avrebbe voluto! “No, solo proiettili o qualunque cosa si metta in un fucile.”

“Non è un problema, signora. Di quale calibro, portata e lunghezza stiamo parlando?”

“Mi scusi?”

“Per il suo fucile.”

“Non lo so. Non è mio. Basta che mi dai qualcosa.”

Clay sorrise con i denti storti ma bianchi come se usasse uno sbiancante. “Potrebbe essere molto pericoloso, signora. Certo non vorrebbe che l’arma le esplodesse in faccia.”

“Non è mia, è di mio figlio.”

“Conosce il calibro?”

“No, non ne so nulla. Ha due canne.”

“Sotto e sopra o affiancate?”

“La seconda, immagino. È nella mia auto. Puoi dargli un’occhiata per me?”

Clay sembrò prenderla in considerazione per la prima volta. Era partita senza truccarsi e non era nemmeno sicura di essersi spazzolata i capelli o di aver messo altro oltre la sottoveste e i vestiti da casa in cui ora sentiva un gran freddo a causa dell’aria condizionata del grande magazzino. Clay guardò la borsetta, l’orologio e le dita che non portavano la fede, solo una perla su una fascia d’argento che Don gli aveva fatto poco prima che morisse.

“Mio figlio va a caccia. Ne ha bisogno.”

“Be’, l’unica in questa stagione sono maiali e conigli.”

“Non so cosa di cosa vada a caccia. Puoi venire a dare un’occhiata al mio fucile?”

“Be’, è una cosa importante da sapere.”

“Maiali allora.” Sì, maiali. Un grosso, orribile maiale dalla faccia rosa.

Clay sorrise di nuovo, poi guardò dietro di sé dove un uomo con la testa riccia in cravatta e gilet Walmart era seduto al computer. “Torno subito, Robert. Devo dare un’occhiata al fucile di questa signora.”

Fu solo quando si fermò davanti al Maggiolino con il cielo grigio, l’aria più calda, il parcheggio molto più pieno di auto e furgoni di quanto non fosse poco prima, che Lois si ricordò di non aver pagato il flacone di Advil che aveva in mano. Ma era bello trovarsi di nuovo fuori al caldo e ora che aveva comprato quanto le serviva avrebbe trovato un bar o un forno o tutt’e due e poi sarebbe tornata nella strada di Susan. E chi lo sa? Avrebbe persino bussato alla porta. Sarebbe entrata dentro per capire di che si trattava.

“Questo è un buon vecchio Mossberg, signora, ma è in pessime condizioni.”

Alla luce del giorno era chiaro che il ragazzo fosse più vecchio di quanto non sembrasse sotto il neon. Aveva leggere borse sotto gli occhi e dal pizzetto spuntava qualche peletto grigio. Era davanti allo sportello aperto del sedile posteriore, con il fucile aperto, che fissava un’ultima volta le canne prima di richiuderle. “Suo figlio pulisce mai le sue armi?”

“Non lo so. Gli dirò di farlo.”

“È un problema di sicurezza, signora. Nessuno dovrebbe andare a caccia con un’arma in queste condizioni.”

“Funzionerà?”

“Sì, ma non bene e potrebbe...”

“Dammi solo i proiettili per favore, caro. Ho fretta.”

La fissò per un momento. Osservò la carne flaccida delle braccia nude, gli occhi passarono rapidamente sul seno cadente che un tempo aveva suscitato tanta attenzione, la sensazione crescente che c’era così poco da perdere adesso, davvero, e dunque bisognava sbrigarsi. Solo sbrigarsi.

Si mise a leggere quel che era inciso sul lato di una delle due canne. “Calibro dodici, venticinque millimetri.” La guardò. “E non sa cosa va a cacciare?”

“Te l’ho detto, maiali.”

“Pallettoni doppio zero dovrebbero andare.” Si sporse nel Maggiolino e collocò il fucile di Don sul sedile. Lois prese la borsetta, tirò fuori la carta di credito e una banconota da dieci dollari.

“Ti dispiacerebbe portarmeli? Non mi sento tanto bene.”

“Non è un problema.” Prese la carta dalle dita di lei. “Le può interessare anche un kit per la pulizia?”

Lois scosse la testa. “Prendi i soldi, caro. Sono per te.”

“Temo di non poter accettare mance, signora. Torno subito.”

Stava per richiamarlo e dirgli di prenderle l’Advil, e per suonargli anche, ma si era già mosso verso le porte automatiche dell’ingresso e non aveva comunque l’intenzione di rubare le pillole. Forse dopo le avrebbe pagate. Forse.

Si mise pesantemente al volante, accese il motore e aprì tutti i finestrini. Aveva avuto freddo solo pochi istanti prima, ma ora faceva caldo, spinse sul pulsante dell’aria condizionata e si puntò una ventola sul viso. Voleva l’acqua che aveva lasciato vicino alle lattine di WD-40 e voleva che Clay Moore tornasse presto perché sentiva che cominciava a perdere ciò di cui aveva bisogno per compiere il necessario. Quella maledetta bottiglia d’acqua e quel maledetto Advil, le davano la sensazione di infrangere la legge nonostante che per tutta la vita non avesse fatto altro che seguire le regole che altre persone si sentivano libere di infrangere, ma non lei, non Lois Dubie. E ora quel fucile stava sul sedile posteriore come una penna enorme per un contratto che non era sicura di voler firmare, con il *suo* nome o con la mano, anche se quando Clay Moore tornò nel parcheggio, con i pantaloni kaki larghi intorno alle gambe magre, la carta di credito in una mano e una busta di plastica bianca che pendeva dall’altra, si accorse di aver firmato la ricevuta, riprese la carta e la busta con un sorriso e una gratitudine che non erano figli degli ultimi venti minuti, ma degli ultimi ventitré anni in cui non era stata in grado di fare l’unica cosa che si doveva fare. E infine si mosse, lasciò cadere quella busta pesante accanto alla borsetta e uscì dal parcheggio, mentre un gabbiano solitario le passò basso davanti, sbattendo le ali una volta prima di tuffarsi oltre il parapetto del ponte, fuori dalla visuale.

46.

A uno Starbucks appena fuori da Gulf Boulevard, Susan si sedette alla finestra e chiamò il negozio di Noni, gli squilli le rimbombavano nell’orecchio. Fuori nel patio, una giovane coppia sedeva a un tavolino rotondo: avevano l’età dei suoi studenti, entrambi in pantaloncini corti e infradito, la ragazza rideva di qualcosa che il ragazzo aveva appena detto. Il telefono del negozio di Lois squillò a lungo, finché partì la segreteria telefonica con la calda voce registrata di Marianne che informava chiunque chiamasse che il negozio era aperto dalle 11 alle 19. Susan riattaccò e chiamò casa di Noni. Ma non ci fu risposta neppure in questo caso e si figurò la nonna che strizzava gli occhi sull’identificativo del chiamante sul telefono della cucina e lasciava squillare. Fu tentata di richiamare il cellulare di Noni, ma probabilmente era spento e sepolto nella borsa. Guardò l’orologio del portatile. Aveva un’ora e mezza prima che il negozio aprisse, per quell’ora avrebbe chiamato. Le arrivò l’odore di caffè e cannella e pensò che avrebbe potuto mangiare qualcosa, magari una focaccina.

Aprì il file.

“Era un grosso, brutto bastardo e lo sapeva e la tua povera mamma non poteva fare un fiato senza il suo ok.”

Scese giù di tre o quattro righe nello spazio vuoto dello schermo. Di sottofondo andava musica latina, una fisarmonica, corni e tamburi che la riportarono col pensiero al Sud America, poi al Messico, poi a Gustavo. Si rivide con Gustavo sul letto.

Gustavo non sapeva leggere e così leggevo per lui. Aveva una stanza in affitto al primo piano: si sporgeva fuori dalla finestra e mi aiutava a salire. Dopo aver fatto l'amore, fumavamo una sigaretta, mi poggiavo sulla sua spalla e gli leggevo qualunque cosa stessi leggendo in quel momento. *Jane Eyre*, credo, anche se forse era *Cime tempestose*. No, era *Jane Eyre* perché all'inizio del romanzo Gustavo continuava a chiedere perché Jane venisse mandata nella Stanza Rossa.

“Perché sua zia è cattiva.”

“Come tua abuela.”

Trapelava un sorriso nella voce, ma anche sincerità. Circa un mese prima Gustavo le aveva chiesto perché visse con sua nonna e non con sua madre e suo padre, e Susan Lori gli aveva raccontato la sua piccola favola nera di perdita e privazione, cui credeva a quel tempo, cioè che l'auto dei suoi genitori fosse finita nel fondo di quell'acqua fredda e turbinosa. Gustavo si chinò e le baciò la fronte e le sopracciglia tre volte. Le disse che l'amava. E Susan Lori capì di aver aperto una porta che non doveva aprire solo per sentirsi dire quelle due parole. Disse di non sapere se i libri contenessero la vita vera, ma gli piaceva che la storia di questa ragazza così lontana nel tempo lo facesse pensare a quando era ragazzino.

Era la prima volta che mi accadeva di capire cosa significasse essere utile per qualcuno. Quei pomeriggi passati a leggere per Gustavo mi sentivo come si deve sentire una santa: ero in possesso di qualcosa di profondamente privato e potente ma disponibile per chiunque e anche se dovevo fermarmi spesso e spiegargli parole e frasi inglesi, era come se potessi concedergli questo potere, regalandoglielo in modo che ne fosse parte anche lui.

Caro Estraneo,

Susan Lori amava molto Gustavo perché l'aveva portata a quel che sapeva fare, anche se sarebbero passati anni prima che lo facesse, e poi un giorno se ne andò.

Nessun biglietto. Nessuna telefonata.

Solo la sua inesorabile assenza.

Susan fissò quella frase. Guardò fuori dalla finestra. Le dita iniziarono di nuovo a muoversi.

Di pomeriggio veniva a prenderla al liceo. Faceva il secondo turno allo stabilimento degli agrumi, la caricava sulla El Camino e avevano meno di un'ora prima di dover timbrare in entrata. Di solito aveva fame: la portava a un Taco Bell per un burrito e una Coca-Cola. Oppure prendevano un caffè da qualche parte. A volte se ne avevano davvero bisogno la portava dove stava lui a Pinellas, mentre i proprietari erano al lavoro nei campi o chissà dove, Susan e Gustavo facevano l'amore così in fretta che aveva solo il tempo di togliersi i jeans e la biancheria intima. Alle pareti non c'era niente. Sul piccolo cassetto non c'era niente, tranne una Madonna di plastica e un pacchetto di sigarette. Prendeva la pillola allora, Lois

si era raccomandata. Il medico di Punta Gorda gliel'aveva prescritta dopo averle fatto solo due domande.

“Quanti anni hai?”

“Sedici.”

“Sei sessualmente attiva?”

“Che pensi?”

Aspettò con gli occhi grigi fissi oltre il bordo degli occhiali. La stava guardando come fosse un ostacolo che sarebbe rimasto lì per l'intera giornata e lei come se avesse circa un secondo prima che lui passasse a cose più importanti.

“Sì.”

Subito dopo che Gustavo veniva, sempre dentro di lei, le diceva che l'amava in inglese e in spagnolo. E lei rispondeva con le stesse tre parole. Glielo restituiva perché ci credeva quando le pronunciava, perché quelle sere e quei pomeriggi di domenica, quando non doveva andare al lavoro, con l'odore della polpa d'arancia che veniva dai vestiti, dai capelli e dalla pelle, le chiedeva di leggere per lui i libri che amava e sentiva che lo lasciava penetrare in recessi di lei molto più personali di quello che c'era tra le sue gambe. Cominciò a pensare a cosa ne sarebbe stato di loro, se dovevano prendere un posto per loro o se poteva andare a vivere con lui in quella piccola stanza sul retro di quella casa a un piano a Pinellas. Oppure potevano trasferirsi molto lontano.

E quando mi faceva scendere sulla provinciale qualche ora dopo, anche le sere che sapevo che Lois mi avrebbe sgridato, mi sentivo bene dentro e fuori. Non sporca. Senza vergogna. Non una disadattata. Ma come con una vocazione più nobile che sarebbe arrivata a buon fine solo se condivisa.

Un lunedì pomeriggio di aprile Susan Lori aspettava nel parcheggio del liceo. Gli autobus se n'erano andati. I ragazzi con le auto si erano tutti allontanati. Stava all'ombra della palma sulla striscia di terra tra il parcheggio degli insegnanti e quello degli studenti. L'insegnante di matematica, la signora Schmidt, uscì a prendere la sua auto. Teneva la borsetta sulla spalla e la valigetta in mano e giocherellava con le chiavi guardando verso Susan appoggiata alla palma. Che sudava. Aveva sete. Ed era sul punto di andarsene.

“Serve un passaggio?”

Susan la ringraziò e le disse di no. “Sta arrivando il mio ragazzo.” Non si era mai riferita a lui in quel modo, nemmeno tra sé e sé e le piacque di avere pronunciato quelle parole.

“Bene, aspetta dentro, cara. Ti prenderai un'insolazione qui.” Salì nell'auto e se ne andò e Susan Lori continuò ad aspettare.

Dopo un'ora si mise a camminare. Andò a piedi fino a casa sua a Pinellas. Sapeva che a quell'ora ormai era al lavoro, ma doveva vederlo comunque. Forse era malato. Forse aveva bisogno di lei. Ma il vialetto accanto alla casa era vuoto. Vicino alla veranda c'era una fioriera di cemento che non aveva notato prima. Era rotta sull'orlo e il terriccio si era riversato a terra.

Gustavo non venne neanche il pomeriggio seguente, così Susan andò alla cabina telefonica davanti a Taco Bell e chiamò lo stabilimento degli agrumi. Faceva caldo in quella cabina. Puzzava di piscio secco, il vetro era opaco e graffiato. Fu messa in attesa due volte prima che un uomo arrivasse e senza un saluto dicesse: “Non lavora più qui”.

“Cosa? Chi?”

“Soto. Stai cercando Soto, giusto? Se n’è andato.” L’uomo riattaccò, rimase il ronzio del segnale di linea, le auto passavano, il cuore mi batteva nella bocca serrata. Andai fino a casa sua a Pinellas, nel vialetto d’accesso c’era una station wagon arrugginita e bussai alla porta. Rispose una donna. Era vecchia e messicana e le chiesi dove potevo trovare Gustavo.

“Stavo? Andato indietro a casa.”

“Quando?”

Scrollò le spalle. Dall’interno della casa arrivò l’odore di olio bollente. Una TV era accesa e Susan Lori percepì l’odore delle tortillas fritte. “No lo sé. Andato a casa per sua famiglia. Sono cucinando.” Le sorrise e chiuse la porta.

Fuori dalla finestra, oltre il patio vuoto e giù per il terrapieno c’era un canale artificiale di acqua verde, una sfilza di condomini su una riva, Gulf Boulevard sull’altra e le auto che passavano veloci.

Susan Lori rimase in quella veranda come se non avesse udito quel che aveva appena udito. Andato a casa per sua famiglia. Sua madre e sua sorella. Susan bussò di nuovo alla porta. Aspettò e bussò. Siccome non veniva nessuno, si spostò sul lato della casa dov’era la stanza di Gustavo, spinse la tapparella e si arrampicò dentro. Il pavimento cigolò sotto il suo peso. Si avvicinò alla porta aperta e la chiuse. Il letto era fatto. Le pareti erano ancora nude. Aprì i cassetti della scrivania, erano vuoti e odoravano di legno secco. Non c’erano sigarette. Non c’era la Madonna.

Si sedette sul letto di Gustavo. Poi vi si adagiò sopra, infine vi si rannicchiò. Il cuscino mandava un leggero odore di arance, di sudore, oltre che di lei.

Nei giorni e nelle notti che vennero, non smise di piangere e dormire. Per quasi una settimana disse a Noni di essere malata e quando alla fine dovette tornare a scuola ignorò ogni ragazzo e ogni ragazza, ignorò i compiti e persino le letture e tutto quel che le capitava sotto gli occhi – le auto degli insegnanti nel parcheggio, una lucertola verde sul marciapiede, una faccina sorridente incisa sul muro del bagno – era segno di un mondo senza amore. E l’agitazione che le scuoteva il sangue diceva, *Naturalmente*.

Passare una lunga giornata sotto il sole, finché arriva il vento e la pioggia e la cosa non ti sorprende davvero.

Doveva fermarsi e chiamare Noni. Sperava che quella mattina non fosse andata in negozio, ma probabilmente lo aveva fatto. Voleva sentire la voce di Lois. Voleva sentire quel tono un po’ stronzetto e quell’accento del nord con cui diceva *Gesù, Giuseppe e Maria*. Voleva scusarsi con lei.

Ma per cosa?

La faccia di Susan si surriscaldò. Deglutì e scosse la testa. Scrisse: Avevo fatto penetrare Gustavo molto più in profondità di quanto non avessi mai fatto con la donna che mi aveva allevato. Finché più di un mese dopo la sua scomparsa, arrivò la sua lettera. Susan Lori la estrasse dalla cassetta delle lettere subito dopo scuola. Portava grandi francobolli su cui era scritto “Aereo Mexico”, con le lettere stampate sul profilo di un qualche antico soldato. Non c’era nessun indirizzo di ritorno, ma era scritto con penna nera:

*Suzin Dooby*

*Strada di campagna  
Arcadia, Florida USA*

Strappai quella lettera e la lessi così su due piedi. O forse corsi in casa. Non ricordo. Ma fu una boccata d'aria fresca. Quell'aria spessa e desolata sarebbe stata lacerata da una mano amorevole ch  tutto era stato un terribile errore e quello che era andato storto ora sarebbe andato bene.

*Suzindooby,  
mio figlio   molto malato. Ti mento. Mi dispiace. Non ti dimentico mai.*

*Gustavo Soto*

La carta aveva il colore dei tramonti, con ghirlande di rose negli angoli che mi bruciavano le dita. Lessi quella lettera cos  tante volte che divent  come una maledizione e come una preghiera: *ti mento. Non ti dimentico mai. Ti mento. Non ti dimentico mai.*

Molti anni dopo a letto con la febbre, stavo con un uomo che non ricordo, digitai il nome di Gustavo sul computer. Ma ce n'erano cos  tanti, per lo pi  in Messico, vecchi e grassi gangster con il collo tatuato, un uomo d'affari in smoking che sorrideva. C'era un pescatore avvizzito e un ragazzo che non sorrideva che abbracciava una ragazza vestita di bianco. E c'era un prete. Mi fermai e fissai la faccia di quel prete. Stava cos  impettito, con la testa di profilo, proprio come il mio Gustavo, come se sapesse a malapena dove si trovava, ma non volesse scusarsene. Naturalmente non era Gustavo, ma guardai quell'uomo per molto tempo. Infine chiusi il computer e dormii il sonno del malato.

Un prete? S , perch  il tempo passato con Gustavo era stato sacro. E mi torn  in mente in quei lunghi mesi guasti che seguirono, che una ferita profonda poteva rivelare l'anima, che se esisteva un'anima questa doveva essere il tuo centro eterno, innamorato del mondo.

Ma anche il mondo deve amarti e non era cos .

La guancia sulla spalla nuda di Gustavo, il libro poggiato poco sopra l'addome che s'alzava e s'abbassava. Amavo che fosse liscio e senza peli. Amavo il suo odore e il suo sudore che mi levigava la pelle. Adoravo la sua lingua che si muoveva dentro di me, dentro la bocca, anche quando sapeva di sigarette o di me. E nessuno avrebbe mai pi  ascoltato con la stessa attenzione quel che gli leggevo. Era come se cercasse di imparare non solo la lingua in s , ma cosa c'entrasse con me la storia in modo da poterci entrare lui stesso, in modo da poter sbloccare la porta che lo avrebbe condotto da chi era destinato a essere per sapere quale fosse il suo destino.

Ma poi mi lascio e quando compresi che aveva diviso poco di s  con me mentre io tutto con lui, be', forse in quel momento imparai a farlo anche io. Fanculo ai ragazzi di Gainesville, che invitavo in una parte di me mentre l'altra parte, la parte pi  profonda, la parte che amava, andava in una stanza sul retro e chiudeva la porta finch  non era finita. Poi, quando si finiva di pompare con furia goffa, specialmente con Peter Wilke il pallido, uscivo da quella stanza sul retro, aprivo il libro e gli leggevo, ma non ci provava nemmeno ad ascoltare con la profondit  o la fame di Gustavo. Invece mi guardava come fossi un'attrice che declamava battute, gli s'induriva e voleva farlo di nuovo.

Arriv  il turno di Chad del New Jersey e di tutti gli altri con cui neppure ci provai.

Mi possedevano magari nel corpo mentre il mio centro si chiudeva in quella stanza sul retro oppure mi prendevano forse solo quando ne riemergevo, ma nessuno poteva averli entrambi contemporaneamente, come Gustavo quando avevo sedici anni. Un giorno arrivò Delaney e le diedi tutto insieme, ma la lingua, le dita e la bocca di Delaney non erano abbastanza. E infine Bobby e la sua passione per il free jazz di Coleman, quella luce negli occhi di Bobby, il sudore che sgorgava dalla testa calva mentre saltava gli spinaci sul fuoco e mi faceva vedere tutto quel che amava.

Mi venne voglia di fargli vedere tutto anche io, ma non lo feci. Invece mi trasferii da lui. Aprii le gambe per lui mentre quel che amavo finì nella stanza sul retro con la porta chiusa. Ma non chiusa a chiave. La tenni leggermente socchiusa e ascoltai il caos dissonante di quel che Bobby Dunn adorava. Col tempo mi fece tornare il desiderio per ciò che amavo: ripresi il mio romanzo su Corina e ricominciai. Poi una domenica dopo troppi caffè, mi piaceva sedermi sulla soglia della porta aperta ora, lessi quel che avevo scritto di Corina e Bobby mi disse che era geniale e lo pensava davvero: mi alzai, me ne andai da quella stanza sul retro e il giorno dopo nell'ufficio del giudice di pace di fronte al parcheggio di Staples a Seminole Drive ci sposammo.

Ora quando facevamo l'amore, non scappavo nella stanza sul retro, ma nemmeno m'infilavo nelle gambe, nella pancia e nel petto della donna che ero stata. Mi sembrava di essere ferma a metà strada, una paralisi che il mio nemico amava e fu allora che iniziai a non sentire nulla. Non provavo nulla per Corina Soto, la povera ragazza messicana di Culiacán. Non provavo niente per mio marito, Bobby Dunn. E non era perché non fossi innamorata ma perché non mi ero mai innamorata fin dall'inizio. Non c'era stato nessun innamoramento, solo un tragitto attento dalla stanza sul retro fino a... cosa? A quell'unità. Che era...

Fiducia. Fede. Possibilità di credere che tutto andrà bene.

La faccia nello specchio, non provavo nulla mentre la fissavo, nulla mentre prendevo i capelli in mano, sollevavo le forbici e mi mettevo a tagliare.

Il borbottio della pioggia sul cemento. Veniva giù sul patio e sul canale artificiale. Sul viale il conducente di un'auto di passaggio mise in azione i tergilcristalli che pulivano senza sosta. Ora andava il blues, un'armonica che sbuffava trafitta da una chitarra elettrica. Dietro il bancone una ragazza nera stava ridendo con qualcuno che Susan non riusciva a vedere. Doveva chiamare Lois. Doveva sentire la voce stridula di sua nonna.

Era una di quelle volte in cui avrebbe appoggiato la guancia sul grosso seno morbido di Noni. A sentir crescere il respiro ovattato della nonna. A sentire quel cuore saldo, lontano.

47.

Si è lasciato alle spalle quasi del tutto la città di Tampa, un fitto agglomerato di cemento, vetro e parchi, tra cui si muovono automobili e autobus, gente che va e viene tra marciapiedi e passerelle, alcuni con gli ombrelli perché piove: Daniel intravede il mercato ortofrutticolo sotto un lungo tendone bagnato, con casse di arance e pomodori e un uomo con la maglietta fradicia che fuma una sigaretta mentre la strada porta ora



Daniel sul ponte di una baia che si stende per miglia a nord e a sud. Si vedono delle barche laggiù, anche se piove. È un ponte lunghissimo, con una vista amplissima che lo rincuora, anche se lo riporta a quella domenica mattina quando si trovò a scavalcare la ringhiera del Tobin Bridge, pronto a saltare.

Guarda l'immagine di sua figlia sempre attaccata al cruscotto. Avrebbe voglia di mangiare qualcosa. Quel pacchetto di noccioline che aveva comprato alla stazione di servizio era andato giù bene e ora vorrebbe delle uova. Forse può trovare una bettola da qualche parte di quelle che servono la colazione tutto il giorno. Ma forse deve aspettare. Forse è qualcosa che può fare...

Ma sta esagerando.

Daniel tiene le mani sul volante. Il cuore gli batte nelle palme e tra le dita. Dall'altra parte del ponte su questa baia si trova St. Petersburg e dunque? Andare all'università? Ma se oggi non è lì?

Dovrà chiedere in giro. Scoprire dove vive. Forse è sull'elenco telefonico. Troverà un elenco di St. Petersburg e la cercherà. Poi la chiamerà a casa e – cosa? Gli brucia lo stomaco. Fa il paio con l'artiglio caldo e graffiante che non gli molla la schiena e i fianchi, tanto che le uova fritte non suonano più così bene. Fa andare avanti la radio. Vuole musica o notizie, qualcosa per svagarsi la testa, ma c'è ancora l'audiolibro. Il narratore cita una vecchia legge inglese del 1600, piena di *avea* e *perdea* e Daniel spegne. Attraverso i tergicristalli che fanno su e giù sta seguendo una Dodge Charger su una grande strada interstatale, finché la Dodge lo lascia molto indietro, con uno spruzzo bianco che vola dai pneumatici. Forse un ragazzo al volante. Che fa esattamente quello che fanno i ragazzi.

La pioggia si attenua e Daniel ha bisogno di un bagno. Ha anche bisogno di studiarsi la cartina. Dovrebbe trovarsi a una decina di chilometri appena dal college di sua figlia, ma non ne è sicuro. A sinistra e a destra, distesi per miglia tra pini e palme, si vedono quartieri fatti di autocaravan, case basse in legno e mattoni, a centinaia, tutte persone che vivono con altre persone, che gli fanno pensare di nuovo a Suzie, che gli si sedeva in grembo e premeva l'orecchio sul petto. *Fa un gran rumore, papà. Fa un gran rumore.*

48.

Lois prese l'uscita troppo in anticipo e si ritrovò a guidare per un quartiere scadente. Passò davanti a una casa sulla sinistra che aveva il posto auto distrutto e nel vialetto successivo un vecchio condizionatore era impilato su una carriola arrugginita mentre un ragazzo obeso dal portico di casa sua in maglietta sotto la pioggia la guardava passare. Le era tornato il mal di testa, Advil o no, e desiderava tornare da Susan ma ne aveva anche paura. Avrebbe dovuto chiedere a qualcuno come arrivare al college, così sarebbe finita nuovamente nella strada di Suzie. E doveva chiamare Marianne.

Si fermò accanto a un terreno abbandonato, tenne il motore acceso, poi frugò nella borsetta finché non trovò il vecchio telefono e lo accese. La batteria era scarica. Si concentrò sulla tastiera e chiamò il negozio.

“Mobili e giocattoli pregiati di Lois?” La voce gentile e vivace di Marianne, che irritava Lois, anche se non c'era modo migliore di rispondere al telefono di quello. Ma perché sembrava sempre che il negozio fosse suo se il nome di Lois era sull'insegna?

“Marianne, sono io.”

“Lois, tesoro, dove sei? Stai bene? Ho chiamato l’ospedale e mi hanno detto che te ne sei andata. Ho chiamato casa tua tutta la mattina. Mio Dio, stavo per mandare Walter.”

“Sto bene, Marianne.”

“Sei a casa?”

“Guarda, per oggi non ci sarò. Volevo solo che lo sapessi.”

“Lois...”

“Ci sentiamo dopo, Marianne. Arrivederci.”

Lois spinse i tasti finché il telefono risultò spento. Poi lo chiuse e lo lasciò cadere nella borsetta. Strano che le tremassero un po’ le dita. Strano come si sentiva in quel momento, come se avesse appena detto qualcosa di molto più importante di quanto avesse mai fatto.

A un distributore con servizio completo abbassò il finestrino e chiese al benzinaio dove si trovasse il college.

“Che college è?” Doveva essere sulla cinquantina, bianco masticagomme e con la barba da fare. Aveva gli occhi di un bel blu, cosa che sapeva, e le sorrise con quella disinvoltura che con le donne avevano solo gli attori brillanti e di cui non aveva mai avuto alcun bisogno.

“Eckerd. Ce n’è un altro?”

“Deve prendere la 275 ed esce alla Ventiduesima Avenue.” Guardò sul sedile posteriore e non poté fare a meno di vedere il fucile, ma le fece l’occholino e tirò fuori l’erogatore dal Maggiolino: Lois arrossì mentre gli porgeva la carta di credito senza riuscire ad andarsene abbastanza velocemente.

La pioggia veniva giù forte sull’autostrada, ma si attenuò una volta tornata nella zona di Suzie. Andava lentamente su e giù per le strade bagnate e per lo più vuote, tra vialetti d’accesso e case dall’aria tranquilla. Giunse di nuovo nella strada di Susan, dove c’era solo l’auto di Bobby ancora parcheggiata nel vialetto: lo stesso sudore gelido di prima le sgorgò sulla fronte e dietro il collo. Era già andata a incontrarlo? Era arrivata troppo *tardi*?

Lois teneva d’occhio l’auto di Bobby dentro l’arco che formavano i tergicristalli mentre si posizionava nel punto dove era stata prima. Le linee di gesso del bambino sul marciapiede cominciavano a sbiadire tra i cespugli di margherite: Lois spense il motore e restò seduta un momento. Fece un lungo e profondo respiro ma ne ricavò poca aria nonostante lo sforzo. Guardò il sacchetto Walmart sul sedile del passeggero, fissandolo come fosse un animale selvatico che qualcuno aveva lasciato lì. Poi se lo mise in grembo e prese la scatola dei proiettili. Winchester. Quei maledetti western che a Gerry piacevano così tanto, i piedi con calzini appoggiati al tavolino mentre beveva un cocktail e guardava uomini a cavallo che sparavano ad altri uomini per la strada. Oh se li amava, ma lui era un vigliacco. Tutto quel suo turpiloquio dopo che Ahearn fu arrestato. Quante notti Lois aveva dovuto ascoltare Gerry ubriaco che non smetteva di parlare di “persone” che conosceva del “giro”? I suoi “amici di Providence” che avrebbero ucciso Danny “in men che non si dica”? E cosa era successo? Niente, ecco cosa. Lois passava interi giorni e intere notti in cui voleva solo morire, uscire dal loro appartamento sulla sala giochi per andare in spiaggia,

all'oceano. Ma c'era Paul a cui pensare e ora c'era la piccola Suzie, che aveva visto tutto e che non aveva nessuno, eccetto lei.

“No. Dipendeva sempre tutto da me, vero?” *Lois lo farà. Lois se ne prenderà cura. Lois, Lois, Lois.* Le gocce di pioggia battevano sul tetto dell'auto. Strappò il lembo della scatola e quasi si ruppe un'unghia nel farlo, ma poi cosa c'era da rompere? Erano passati anni da quando le teneva lunghe e curate. Così come i capelli. Aveva l'abitudine di metterli in piega una volta a settimana per tutto l'anno, a volte due in estate. Quando aveva smesso di non fregargliene un cazzo? Dopo che Don era morto? O era stato prima, quando Susan se ne era andata per sempre?

Le cartucce erano fatte di plastica verde. Ne tirò fuori una. Era pesante, profumava di nuovo e l'involucro di ottone sulla punta risultava lucido e bello, ma le tremavano le mani mentre prima era stata così calma; e quando si girò verso il sedile posteriore l'auto ebbe un altro sbandamento e lo sbocco di un gorgo nero le travolse gli occhi. Doveva uscire sotto la pioggia e poggiarsi sul sedile posteriore per caricare quel coso? E poi? Sedersi e aspettare Danny Ahearn che per quanto ne sapeva s'incontrava con Suzie proprio in questo momento? E se non si fosse presentato fino a stasera o a domani? Avrebbe davvero aspettato tanto da poterlo abbattere davanti alla stessa ragazzina che aveva visto quel che aveva sofferto sua madre?

Un suono gorgogliava da Lois, estraneo alle sue stesse orecchie, il petto le si sollevava e l'aria non bastava mai. Era come se una gemella stesse piangendo, non lei, ma una Lois più giovane, cui la vecchia Lois aveva voltato le spalle anni prima. Era quella che aveva tenuto in braccio la piccola Suzie vestita di blu sul bagnasciuga. Era quella che aveva osservato Gerry che si avvicinava alla riva tenendo la figlia in una latta di caffè. Era quella che aveva osservato quelle orribili ceneri, ne erano rimaste così poche, tanto più leggere di quanto dovevano essere, cadere come un grumo nell'oceano, spandersi rapidamente e dissolversi come se Linda non fosse mai vissuta.

“Oh, cara. Oh, cara.” La cartuccia scivolò dalla mano di Lois e rotolò sul pavimento ai suoi piedi. Si asciugò il naso e cercò di respirare, ma l'aria non bastava. Proprio non bastava. I tergicristalli erano ancora in movimento. Il motore andava ancora. Sotto la pioggia lì davanti l'auto del marito di sua nipote era nel vialetto come un faro davanti alle rocce: Lois ripose la scatola di cartucce nella borsetta, inserì la marcia indietro e percorse la strada breve ma lunga, lunghissima fino a casa loro.

49.

Susan rimase fuori sotto la grondaia di Starbucks con il telefono sull'orecchio. Pioveva ancora, ma ora era spuntato il sole e nel parcheggio c'era una pozzanghera di riflessi dello stesso giallo pallido del cielo. Il telefono di Noni continuava a squillare e Susan se la immaginò morta nel letto, con la pelle flaccida più grigia di quanto fosse la sera prima in ospedale.

*“Chi sei tu per proteggere? Quando ti sei mai presa cura di me?”*

“Rispondi al telefono, Lois.” La voce di Susan sembrò ergersi dalla promessa nera di un dolore che schiaccia a terra. Cosa *pensava* lasciandola in ospedale in quel modo? Ci aveva pensato a lasciarle un biglietto? No, non l'aveva fatto, né si era mai davvero messa nei panni di sua nonna perché non era mai esistita una stronza più egoista e autoreferenziale di Susan Ahearn Dubie Dunn. E Bobby si sbagliava. Non avrebbe

dovuto dire a Lois della lettera. Facendolo si era comportata molto peggio di quando era salita sull'autobus per tornare a Gainesville, dove Danny Rolling continuava a girare liberamente, mentre Susan era così compresa nella sua storia che non aveva minimamente pensato a cosa stesse passando sua nonna.

E perché gliel'aveva detto? Perché Bobby aveva detto che aveva il diritto di sapere? Che Susan avrebbe mancato di rispetto alla perdita di Lois, trattandola come una bambina se le avesse nascosto una notizia del genere? No, erano tutte cazzate. Aveva detto a Noni della lettera perché una parte di lei voleva farle del male. Perché una parte di Susan era ancora arrabbiata con sua nonna per non averglielo detto subito. Perché, oh, quanto sarebbe stato più facile aver vissuto tutti quegli anni credendo che sua madre e suo padre fossero morti l'uno tra le braccia amorevoli dell'altro.

Susan digitò il numero del cellulare di Lois in composizione rapida, anche se sapeva che Noni non lo usava mai. Aspettò cinque squilli e poi chiamò il negozio. Marianne rispose subito, con voce bassa e un po' troppo composta, seppure sprigionasse un calore autentico, persino nel rispondere al telefono: come se stesse allungando la mano attraverso il telefono e stringesse quella di Susan.

“Marianne, sono Susan. Quella pazza di mia nonna è venuta oggi?”

“No, tesoro, non è venuta. Ma mi ha chiamata e sembrava strana. Sono preoccupata per lei.”

“È a casa sua? Non risponde.”

“Non me l'ha detto. Susan, non voglio intromettermi, ma è successo qualcosa per cui potrei darti una mano?”

Susan fissò la pozzanghera nel parcheggio. Una robusta donna in carriera, vestita con pantaloni marroni le sorrise mentre apriva la porta di Starbucks ed entrava. A Susan bruciavano gli occhi. La gola era strozzata da un groppo di troppe parole, che voleva tirare fuori del tutto, a cominciare da quello che le stava montando dentro, proprio da quello. “Sì, non lo so, io...”

Il telefono le ronzò nell'orecchio. Lo staccò e vide “Casa”, il cuore le scivolò per terra, perché Bobby poteva dirle solo di una cosa, dell'altro Danny, suo “padre”. Mio Dio, era *qui*?

“Devo andare, Marianne. Grazie.” Le dita di Susan erano di cera calda e Bobby rispose dopo il primo squillo.

“Ehi, piccola.”

“È *qui*?”

“No, ma tua nonna è qui. E non sta tanto bene. Anzi non sta bene per niente. Dove sei?”

Un sollievo dopo il crollo, poi una fredda delusione, come essere avviluppati in un lungo abbraccio consolatorio e poi venirme respinti. Era tutto così familiare davvero. Così maledettamente familiare.

“Non ce la facevo a stare lì.”

“Avrei dovuto cancellare la riunione.”

“Che sta facendo Lois?”

“È in bagno. Vorrei farla mangiare, ma siamo a corto di tutto. Forse puoi prendere qualcosa?”

Una jeep entrò nel parcheggio, ne uscì un omone. Con gli occhi si ripassò Susan: lei gli voltò le spalle e disse a Bobby: “Okay. Ce la faccio”. Sentì l'omone che apriva la

porta di Starbucks dietro di lei, continuò a dargli le spalle e disse: “Tra poco sono a casa”. Queste ultime due parole le risultarono così naturali, tanto quanto l’aria e l’acqua, il fuoco e il cielo, e dunque perché negarlo? Non era ora di smettere di negarlo?

50.

La luce sfuma dolcemente e Daniel continua a guardare dal finestrino del passeggero l’università di sua figlia, mentre una corrente elettrica gli ronza nelle ossa. Da qui non sembra grande. Oltre un gruppo di pini e di querce sconnesse, c’è una distesa di edifici: la pioggia è cessata definitivamente, anche se il parabrezza è ancora pieno di gocce, cosicché aziona i tergicristalli ancora una volta mentre un clacson gli echeggia alle spalle ora che sta svoltando lentamente a sinistra all’ingresso dell’Eckerd College.

Prima dovrebbe darsi una sistemata. Nell’ultimo tratto ha tenuto le indicazioni stampate sul volante, con gli occhiali da lettura poco sotto gli occhiali da sole nuovi e se dovesse sentire un altro maledetto clacson, lui... Cosa? Che mai farà?

Non si aspettava che l’università fosse così vicina. Deve di nuovo urinare e vuole lavarsi i denti, la faccia e pettinarsi i capelli, ma sta arrivando nei pressi della postazione di una guardia giurata. Che è bianca e quasi tutta in vetro: Daniel si vede di nuovo dentro, con un secondino che lo fissa a occhi spalancati mentre entra a mensa, nel negozio del barbiere o a scuola.

Invece questo ragazzo sorride e lo saluta prima che Daniel possa anche solo fermarsi. La porta della postazione è spalancata, lì si trova un tipo più anziano seduto su uno sgabello, capelli argentati e sorriso tranquillo su faccia abbronzata. Niente uniforme, solo una camicia bianca, pantaloncini kaki e scarpe da ginnastica, con un giornale aperto sulle ginocchia. Daniel risponde al saluto e procede.

Sembra un buon segno. Sì. Il sole di metà pomeriggio splende ora più luminoso, fa brillare l’erba bagnata lungo uno stagno artificiale, più oltre un edificio moderno riluce più bianco della postazione di sicurezza nello specchietto retrovisore di Daniel. Alla sua sinistra, attraverso una fila di palme, si intravedono edifici d’aspetto più moderno. Hanno rampe per le sedie a rotelle, finestre e porte di vetro alte: tre ragazze si dirigono verso il parcheggio di uno degli edifici. Una è nera, le altre due bianche, tutte e tre indossano pantaloncini, magliette senza maniche e infradito. La ragazza nera sta facendo vedere qualcosa alle altre due sul telefono e tutte e tre ridono, finché un uomo barbuto e incravattato passa loro davanti per raggiungere la sua auto: deve essere un professore e Daniel non è pronto per trovarsi qui. Non ancora. E se uscisse da un edificio così? E se gli occhi di lei finissero sul Tacoma rosso con la targa del Massachusetts e vedesse quel brutto ceffo di sessantatré anni che la fissa? Magari si ricorda persino che aspetto aveva un tempo? Chissà se ha mai visto una sua foto?

Sta percorrendo una stradina asfaltata. Dall’altra parte aghi di pino bagnati e qualche foglia schiacciata: deve aver piovuto più forte qui che sull’autostrada. Supera i parcheggi già mezzi pieni. Schiena e fianchi non smettono di bruciare. Un peso gli grava inoltre sull’inguine da molto prima di Tampa. Deve parcheggiare e trovare un bagno. Ha davvero bisogno di darsi una sistemata.

Due ragazzi passano dall’altra parte della strada parlando tra loro. Hanno le

magliette zuppe e il tipo di muscoli che hanno oggi tanti ragazzi, tutti pompati come Jimmy Squeeze per il quale di questi tempi non si girerebbe nessuno. Daniel abbassa il finestrino e rallenta per chiedere loro dove possa trovare un bagno, ma sembra che non ci facciano caso e non dice nulla, va avanti e si spinge fino al parcheggio successivo. Nell'auto accanto alla sua una ragazza dai capelli rossi parla spedita nel telefono che tiene davanti al viso. Sembra incazzata e anche da dove si trova Daniel, tirando giù il finestrino del passeggero, si sente la voce del ragazzo con cui sta parlando. Sembra sulla difensiva, che lei si sbaglia sul conto di lui e *questo* è un errore, Daniel è in questa università da prima che sia pronto. Dovrebbe soltanto uscire di qui e trovare una stazione di servizio dove magari fare una lunga e lenta pisciata e poi darsi una bella lavata. Meglio ancora, dovrebbe andare a prenotare una stanza in un motel da qualche parte e prendersi del tempo per fare le cose nel modo migliore. Si è messo i pantaloni migliori, che hanno bisogno però di essere stirati come la maglietta e anche se ha fatto la doccia e si è rasato la mattina presto dovrebbe farlo di nuovo.

Daniel è sul punto di rimettere la retromarcia, ma una fitta bruciante di dolore gli preme sulla punta del pene, ha davvero bisogno di un bagno.

“Te l’ho detto, Ethan, cazzo! Te l’ho detto!” La voce della ragazza arriva attutita, ma quel che vomita invade l’aria e giunge a Daniel come fosse la storia del mondo che si svolge proprio lì, con persone che non s’intendono e spargono il loro dolore su tutti gli altri.

Daniel afferra la borsa da viaggio dov’è il suo kit da barba.

“Cazzate, non lo hai mai detto! Sei un bugiardo, Ethan.”

Linda gli gridava contro più di quanto lui non avesse mai gridato contro di lei. “Sei malato, Danny! Sei malato di testa, cazzo!”

Daniel tocca i contanti nella tasca davanti dei pantaloni. Chiude il furgone e guarda indietro alla ragazza che sta al volante della sua auto e guarda dritto nell’aria attraverso il parabrezza, con il bel viso sfigurato da un brutto presentimento: attraversa la strada e un parcheggio più grande con le gambe irrigidite e i piedi come zampe d’orso. La maggior parte delle auto ha la targa della Florida, ma ce n’è una dell’Alabama, un’altra dell’Illinois e gli viene da pensare ai giovani che fanno i bagagli e se ne vanno all’università da un’altra parte. Questo è un pensiero che non lo ha minimamente sfiorato negli anni giovanili, né sua madre, né Liam, né tantomeno lui.

L’edificio più vicino arriva e Daniel oltrepassa un cordolo, poi dell’erba tagliata, infine approda su un marciapiede sovrastato da una lunga tettoia. Ci sono finestre che vanno dal pavimento al soffitto e all’interno si vede una palestra con luci al neon: ragazzi e ragazze che sollevano pesi, pedalano su cyclette, mentre un ragazzo con la testa rasata prende a calci un lungo sacco pesante e nero con i piedi nudi. Ha le mani avvolte in bende e la maglietta appiccicata al petto e allo stomaco: Daniel sa per certo che da qualche parte ci deve essere un bagno.

Si fa da parte quando una ragazza asiatica sudata spunta da una delle porte laterali ed entra. Di fronte si trova una lunga scrivania con un ragazzo seduto dietro che guarda lo schermo del computer. Sul muro un frigo di vetro pieno di bevande colorate in bottiglie di plastica. Proprio lì accanto si trova la porta della palestra aperta, da cui giunge la musica rap di una radio – un altro ragazzino incazzato che urla la sua cattiveria da strada – il *tump, tump* del grosso sacco che viene preso a calci, la voce di

una ragazza anche lì, mentre Daniel ha bisogno di pisciare ora e non un minuto dopo. Si avvicina al bancone. Il ragazzo prende tempo prima di guardare ed ecco che riemerge lo stesso vecchio sentimento, che Danny deve attendere il permesso prima di poter fare qualsiasi cosa, persino pisciare, questa volta da un ragazzo con grandi braccia muscolose che escono dalla maglietta.

“Facoltà?”

È come se il ragazzo gli avesse appena detto qualcosa in un linguaggio segreto. Il ragazzo ha i capelli neri e non si è fatto la barba, se non sul collo.

“No, ho bisogno di usare il bagno.”

“Ce n’è uno al secondo piano. In fondo al corridoio alla sua sinistra.” L’inguine di Daniel è uno sciame di api puntute: sa che non salirà le scale. Un ragazzo e una ragazza sudati escono dalla porta della palestra e scendono in una sala che non aveva visto. Avvitato al muro c’è un cartello: *Spogliatoio maschile – Spogliatoio femminile*, con una sola freccia che punta nella stessa direzione. “Figliolo, è un’emergenza. Posso semplicemente usare lo spogliatoio laggiù?”

“Genitore in visita?”

Un’ondata di calore attraversa la testa di Daniel. “Solo in visita.”

Il ragazzo lo guarda e Daniel è contento di essersi fatto la barba stamattina. È contento di aver indossato la polo buona con il colletto solo leggermente sfilacciato. È contento di avere ancora gli occhiali da lavoro appesi al collo, così da sembrare il vecchio bastardo innocuo che è e il ragazzo dice “Okay. Deve solo firmare quando torna, signore”.

Signore. Un altro buon segno. Come il ronzio che si fa vivo dalla porta mezza aperta che Daniel sta attraversando ora con il suo kit da barba, il rap della radio più forte, gli odori di materassini di gomma umidi, mischiato a disinfettante e a sudore. Ancora la voce di una ragazza: e se la sua Susan fosse lì dentro? E se si stesse allenando lì adesso? Passa velocemente per lo stretto corridoio. Le pareti sono ricoperte da ritratti incorniciati di giocatori di basket, di baseball e di calcio, tutti raggruppati in file organizzate, che sorridono alla fotocamera. Alcuni sono abbracciati, con lo sguardo di chi sa che tutti ricorderanno quello come un momento bello della vita, un momento bello che si sono meritati e che promette momenti ancora più belli nel futuro. È strano quel che gli viene in mente adesso, lui e Pee Wee Jones in una fila di detenuti l’uno accanto all’altro davanti ai Numeri Tre, con la banda di Winter Hill dietro, gli italiani del North End da una parte, quelli di Charleston dall’altra. C’erano le Pantere e i cani sciolti di cui nessuno si prendeva la briga di preoccuparsi. C’era persino McConigle, lo strangoladonne, che stava lì con le basette e i lunghi capelli neri untati, i secondini alle spalle di tutti, oltre ai bulli e ai sadici come Polaski, Sills ancora vivo, l’unico ufficiale in questa foto con contorno di estorsori, drogati, stupratori, ladri, spacciatori, rapinatori a mano armata e assassini occasionali come lui, Daniel Ahearn che mentre entra in questo spogliatoio per ragazzi sente risalirgli la vecchia tristezza arrabbiata come l’eco che rimbomba di una porta sbattuta in faccia.

Il primo bagno è aperto e Daniel sta pisciando sangue prima di poter persino chiudersi la porta dietro. Brucia. Il caldo dolore alla schiena e alle gambe sembra risucchiato in un imbuto che tiene in mano. Sulla parete c’è un disegno a penna di un cazzo duro che spara sperma su una fica aperta: sono passati quarant’anni da che fissava quel disegno sul muro nella cella della prigione sulla spiaggia dopo aver

inseguito il fratello di Jimmy Squeeze e Linda non lo aveva seguito quando i due poliziotti l'avevano agguantato, ma era rimasta ferma e aveva sollevato due dita sulle labbra socchiuse per guardarlo allontanarsi.

Non l'amava. Aveva paura di lui, avrebbe dovuto lasciarla in quel momento, ma era debole. E ora lo è ancora di più. Non solo le gambe. O questa spinta malata, disgustosa dietro l'ombelico. Ma quel vecchio bisogno è tornato, quella stretta straziante, che toglie l'aria, che stritola la pelle pur di stare con chi l'amerà.

Prima che sia troppo tardi.

Prima che se ne vada per sempre.

Susan. Suzie Woo Woo. La sua voce acuta e preoccupata quando si sedeva sul divano e fingeva di piangere perché non riusciva a trovarla, con le mani che gli coprivano il viso. "Sono qui, papà. Vedi?" Le dita gli toccavano gli occhi, il naso e la bocca. "Sono qui."

## 51.

Le pareti della cucina di Bobby erano rosse. Era una cosa che Lois aveva notato il Natale scorso, ma non se ne ricordava più adesso mentre cercava di riprendere fiato al tavolino di Susan e Bobby, mentre lui le riempiva un bicchiere con acqua del lavandino. Quando fu in bagno, uscì il sole, anche se pioveva ancora e aveva i capelli e il vestito bagnati e non riusciva a smettere di tremare. Bobby appoggiò il bicchiere di fronte a lei. "Solo un secondo." Andò nel suo studio e tornò con una coperta di lana leggera con cui le coprì le spalle. Lo ringraziò. O forse pensò di farlo, perché non disse niente, le si sedette semplicemente di fronte, con il sole che penetrava dalla finestra e splendeva sulla parte superiore della testa calva.

Portava una maglietta blu scuro: appoggiò i gomiti di quelle braccia pelose sul tavolo e la guardò come se aspettasse che iniziasse a parlare. Se l'avesse fatto qualcun altro – Marianne in particolare – Lois si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata o gli avrebbe detto di guardare da un'altra cavolo di parte. Ma non era così con il marito di Susan. Non era affatto così. A volume basso dalla stanza dove lavorava arrivava quel jazz folle e disordinato che gli piaceva così tanto. Era così stonato rispetto a lei. Sembrava un gruppo di ubriachi che suonavano strumenti giocattolo su una nave che affondava. Non doveva fidarsi di un uomo a cui piaceva ascoltare quella roba, ma si fidava. Dai tempi di Don non si era più sentita così con un uomo e ora stava di nuovo piangendo dello stesso pianto incontrollabile che l'aveva condotta alla porta di lui. Abbassò il viso e scosse la testa, Bobby si alzò, strappò un fazzoletto di carta dal dispenser e si sedette di nuovo, posando con calore una mano su quella di lei. Prese il fazzoletto di carta e si soffiò il naso. "Non ha idea, cavolo. Non ha figli, quindi non può capire, Bobby. Niente."

"Dovresti bere un po' d'acqua, Lois."

"Come funziona. Avere qualcuno che faccia una cosa così alla tua stessa carne e sangue. Non ne ha idea. Se l'avesse, non avrebbe nemmeno pensato di incontrare – Cristo, non posso nemmeno dire il suo nome."

"Non lo ha ancora incontrato."

Un uccello bianco si alzò nella testa di Lois, agitando le ali. "Allora dov'è?"

"A prendere da mangiare. L'ho chiamata quando eri in bagno."



Lois teneva le mani a coppa attorno al bicchiere d'acqua. "Ho bisogno di vedere quella lettera, Bobby."

"Penso che dipenda da Susan."

"Che ti ha detto?"

"Tutto, credo."

"Quando?"

Bobby scosse la testa una volta. Dal suo studio arrivò l'urlo di un sassofono cui pareva prestasse ascolto senza la possibilità di resistere a quella bruttezza che per lui era bella, mentre Lois si sentiva brutta, seduta lì di fronte a lui. Non per i capelli bagnati e la mancanza di trucco. Neanche per la vecchiaia in cui tutto precipitava. No, era per la bruttezza nuda della sua storia personale, della sua storia di madre che aveva perso l'unica figlia. Le lacrime tornarono: si passò il fazzoletto di carta sugli occhi finché non le fecero male e non le spuntarono dei funghi scuri dietro le palpebre.

"Dev'essere stato un inferno per tutti voi, Lois. Mi dispiace tanto che sia successo."

Lois ispirò più aria che poteva. Faceva troppo caldo sotto quella coperta, eppure non voleva toglierla. Mise via il fazzoletto di carta, bevve un po' d'acqua e rimise il bicchiere sul tavolo che sembrava insieme molto lontano e troppo vicino.

"Ti ha detto che lei era lì? Perché pensiamo che fosse lì. Pensiamo che l'abbia visto con i suoi occhi."

Bobby rimase in silenzio, ancora preoccupato: era evidente quanto amasse sua moglie. "Non credo che si ricordi molto."

"Be', io mi ricordo. E se provasse qualcosa nei miei confronti non avrebbe nemmeno pensato di incontrare quell'assassino."

"Ti ama molto, Lois."

"Cazzate." La rabbia traboccò dentro di lei all'improvviso come se un vecchio amico ti piazzasse una mazza da baseball tra le mani. "Ha amato sempre e solo libri. Libri, libri e ancora *libri* del cazzo. Non ama nemmeno se stessa. Tutti quei..." Un ragazzo dopo l'altro. Nella testa di Lois sfilavano con gli occhi avidi, conficcati su Susan, tutti sfigati e tutti degenerati. "Spero che tu sappia chi ti sei preso mettendotela in casa, non voglio aggiungere altro."

"Sì. Penso di sì." Bobby fece un mezzo cenno e un mezzo sorriso.

"Tu *pensi*? Faresti meglio a *saperlo*, Bobby, te lo dico io. Cristo santo, ho dato a quella ragazza tutto quel che avevo. Pensi che sia stato facile tirarla su? Be', no. Di sicuro non lo è stato. E non ho mai voluto trasferirmi qui. L'ho fatto per *lei*. Per tenerla *al sicuro*. Per ricominciare daccapo, perciò non vorrei..." Stava di nuovo piangendo, si copriva il viso con il fazzoletto bagnato, mentre la coperta le veniva giù dalle spalle. La musica era adesso solo batteria, le bacchette battevano non sulle pelli ma sui bordi di metallo secondo un ritmo che Lois conosceva fin troppo bene, veloce e irregolare, sul punto di farla uscire di testa. Era il suono della paura che tornava con tutta la forza del rimpianto infinito di non aver protetto la sua Linda, come se quelle settimane a brandelli dopo che le era stata tolta non fossero quarant'anni fa e Lois desiderasse di trovarsi nel suo negozio proprio ora, circondata da mobili antichi e giocattoli accatastati fino al soffitto, circondata dagli odori di castagno lucidato e di vecchi specchi d'ottone puliti con l'aceto, con i deumidificatori che gorgogliano silenziosamente negli angoli, mentre Marianne spolvera tutti quegli oggetti adorabili, fatti così bene da durare per l'eternità.

Bobby le rimise la coperta sulle spalle. Fuori un'auto si insinuò nel vialetto d'accesso e il rumore del motore si spense nel cuore di Lois come l'eco di un pianto cui avrebbe dovuto dare udienza molto tempo fa e non lo aveva fatto. Oh, Signore, proprio *non* l'aveva fatto.

52.

L'auto di Lois era parcheggiata a pochi centimetri da quella di Bobby ed era così bello vederla lì. Susan le si fermò dietro e spense il motore, poi si mise il portatile in spalla e prese la pizza e le insalate che aveva comprato ritornando a casa. Nel bagno della pizzeria, aveva avuto tre volte dei conati ma non aveva vomitato niente e ora la prima cosa che avrebbe fatto era scusarsi con Lois per averla lasciata in quel modo la sera prima; uscendo dall'auto e chiudendo lo sportello con il fianco, guardò la strada da una parte e dall'altra. Era vuota, il sole splendeva sull'erba bagnata. La travolse l'odore di salsa marinara e di cemento umido e le salì di nuovo un po' di nausea, ma quello pareva un giorno con il tempo rallentato di una vacanza, come se la routine fosse sospesa perché qualcosa di più importante potesse accadere, magari anche qualcosa di buono, tanto che la lettera di suo padre diventava solo il frammento di un sogno di cui non avrebbe dovuto parlare a nessuno, perché, Cristo santo, forse non sarebbe neppure venuto qui.

Mentre usciva dal vialetto, guardò nell'auto di sua nonna. Sul sedile posteriore c'era un fucile. Nella borsa di Noni sul davanti, c'era una scatola aperta di cartucce Winchester. All'inizio le sembrò di guardare cose normali come un cesto della biancheria e una busta della spesa, ma ora erano diventate un serpente che faceva spirali intorno ai piedi nudi di Susan, i denti roventi di una forchetta che le inchiodava il cuore alla spina dorsale. *Oh, no, no, signorina. No. Non c'è modo.* Per anni Lois aveva tenuto le mani sui comandi e se non era in grado di controllare qualcosa, allora cercava di farla finita di punto in bianco, no? Quella notte che aveva aperto la portiera dell'auto di Gustavo e tirato fuori Susan per i capelli e poi tutte le altre trasgressioni di Noni nel corso degli anni, grandi e piccole, per cui si limitava a scrollare le spalle e a dire: "E allora?", senza mai assumersi la responsabilità di nulla, incolpando tutti tranne che se stessa. Susan spalancò la porta d'ingresso. La borsa del computer oscillò così come le pizze e le insalate che gli stavano sopra, presero a inclinarsi e in un momento Bobby fu sulla soglia a prenderglicole, sorridendole e facendole l'occhiolino, anche se la faccia cambiò quando indovinò l'espressione sulla faccia di lei. Bobby disse qualcosa di positivo sul cibo, lo mise sul bancone e cercò i piatti, ma Susan si piazzò nel mezzo della cucina e guardò sua nonna che la guardava.

"Hai portato un cazzo di fucile a casa mia, Lois? Sei fuori di testa?"

Lois era curva sul tavolo con la coperta di Bobby sopra le spalle. Aveva i capelli radi e sfilacciati, con parti del cuoio capelluto in bella vista: non portava trucco, così i suoi occhi parevano quelli di un segugio, le braccia tubi di carne consunti. Di fronte aveva il bicchiere d'acqua e tra le mani piene di macchie stringeva un fazzoletto di carta appallottolato: era chiaro che stava piangendo, cosa che Susan non aveva più visto né sentito da quando era bambina. Quel che l'aveva scaraventata in casa era venuto meno come la risacca che torna nel mare, eppure rimase lì ferma sentendosi in qualche modo imbrogliata. Controllata in un modo nuovo, forse disperato.

“Ti ho detto che lo avrei ucciso.”

Bobby guardò Susan, poi uscì dalla porta principale. Dal suo studio arrivò il lamento vagabondo del sassofono di plastica di Coleman, che il volto di Lois sembrò risucchiare, mentre gli occhi si riempivano copiosamente di lacrime. Li chiuse forte e scosse la testa: “Non posso credere che tu voglia *vederlo*. Dopo quello che ha fatto a tua *madre*. Come hai potuto, Suzie? Oh, come hai potuto?”.

Arrivò il colpo attutito della portiera, poi un altro, la porta della cucina si aprì: Bobby portò il fucile e la scatola di proiettili nel suo ufficio. Lois si coprì il viso con le mani, la coperta le scivolò dalle spalle nude su cui stava il prendisole. La schiena mostrava una gobba che Susan non aveva mai notato prima, ma la pelle delle spalle appariva quasi liscia, di una donna dell'età di Susan, quasi l'età esatta che aveva Noni quando tutto era successo: da allora continuava a sopportare all'infinito tutto questo, mentre tirava su questa ragazza che non poteva allontanarsi da lei e dal suo negozio di cose “pregiate” abbastanza in fretta. La faccia di Susan era strana. Era sul punto di avvicinarsi e mettere la mano sulle spalle ansimanti di Lois, ma Bobby rientrò in cucina. Aveva spento la musica e si sentiva solo Noni che tirava su col naso e soffiava dicendo: “Ho bisogno di una maledetta sigaretta”.

53.

Daniel sente una doccia che scorre nelle vicinanze: si toglie le scarpe e gli abiti dietro una tendina su cui ci sono dei delfini che saltano. Arrivano delle voci attraverso lo spruzzo che martella. Ragazzi. Solo vibrazioni nell'aria mentre si lava, risciacqua il sapone che scende nello scarico ai suoi piedi e chiude l'acqua. Dalla pelle si solleva il vapore. Si sente rigido e caldo, come il dolore alla schiena e ai fianchi.

Un asciugamano. Non ci aveva pensato. Dallo spogliatoio arrivano le voci di due o tre ragazzi, uno ride: “Sei un *frocio* del cazzo, Peterson”.

“Sì? Quella tipa mi vuole di brutto.”

Arrivano altri discorsi che Daniel ignora: apre la tendina e va nudo ai lavandini. Cerca degli asciugamani di carta, ma non ce ne sono, solo una serie di asciugatori elettrici incastonati nel muro: preme il grosso pulsante di quello che gli è più vicino e la macchina si avvia; si accovaccia e si appoggia in modo che l'aria calda gli arrivi sul petto e sulla pancia, sul pene e sulle gambe. Si gira e lascia che investa la parte bassa della schiena e il sedere e si sente pazzo. Un vecchio pazzo impreparato e malato.

Uno dei ragazzi entra. Indossa solo pantaloncini, si vedono i muscoli della pancia: lancia un'occhiata a Daniel come se vedesse questo genere di cose ogni giorno quando preferirebbe di no. Quindi entra un altro ragazzo, la macchina si spegne, Daniel attraversa il pavimento mezzo bagnato e il ragazzo si fa da parte come se Daniel fosse il toro e lui il matador.

Tornato in bagno, si rimette i boxer e i pantaloni, che si attaccano alle gambe umide. Si tocca la tasca anteriore con i soldi, infila la maglietta dalla testa, poi afferra il kit da barba e si dirige ai lavandini dove sono i due ragazzi. Quello più vicino a Daniel si sta mettendo il gel sui capelli corti e si sistema il ciuffo davanti con due dita. Questi ragazzi sono magri e muscolosi e non è difficile pensare a cosa accade dentro di loro. Daniel tira fuori il rasoio e la crema da barba. Gli escono delle parole che non aveva pianificato. “Voi due sapete dove posso trovare la professoressa Dunn?”

“Cosa insegna?”

È quello più vicino a lui, che si tira su i capelli in un punto prima di appiattirlo con la mano e riprovarci.

“Inglese.”

“Non l’ho mai avuta, tu Eric?”

“Io sono ingegnere. Non facciamo inglese.”

“Scusi. Quel dipartimento è giù a Seibert Hall, comunque.”

“Dov’è?” Daniel si sta pettinando i capelli. In piedi davanti allo specchio, accanto a questi due, si sente come un troll che viene da boschi lontani e da tempi di cui non hanno mai nemmeno sentito parlare.

“Basta attraversare il cortile, amico.” Il ragazzo butta la testa a destra.

“Cinquanta metri da quella parte. Lo vedrai.”

Daniel annuisce. Vorrebbe dire grazie, ma è come se il ragazzo avesse appena schioccato le dita nel cuore di Daniel. Cinquanta metri. Cinquanta passi. Era la distanza tra l’auditorium di Norfolk e il negozio. Ci arriva in pochi minuti in quella sala. Quarant’anni e ora bastano pochi minuti per essere lì. Ma non è pronto. Ha bisogno di vestiti migliori. Ha bisogno di...

Cosa? Pensa a cosa *dire*?

Sì. Daniel stende la crema da barba sul viso. Passa il rasoio sotto l’acqua, ma gli trema la mano come un bambino, e se si taglia? E se dopo tutto questo tempo lo vedesse con il sangue in faccia?

L’ultima volta che l’ha vista mano e braccio ne erano macchiati. E lei aveva tre anni. Tre anni. Gli stava accanto con la guancia sul petto. E ora eccolo qui che non è pronto.

Daniel fa scorrere l’acqua calda che gli scende tra le mani e inizia a rimuovere la crema da barba dal viso.

54.

Lois era distesa sul divanetto nell’ufficio di sua nipote con una coperta leggera indosso, senza scarpe, mentre Susan e Bobby conversavano tranquillamente in cucina. Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere la scrivania dove Susan lavorava, che era sorprendentemente pulita. C’era una scatola di plastica trasparente piena di graffette e un barattolo di penne e matite. C’era un pacco di fogli aperto accanto a una tazza di caffè, a sua volta accanto a una pila di libri con copertina rigida e tascabili. Al di sopra c’era una scatola di fazzoletti, con uno che spuntava dalla fessura come una lingua bianca e sul muro era appeso un dipinto con nulla di riconoscibile, solo pennellate rosse e nere che Lois non riuscì a sostenere troppo a lungo in quanto iniziò a sentire che stava precipitando pericolosamente. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e cercò di riposare.

Era stato bello piangere. Proprio bello. E ora provava lo stesso tipo di stanca dolcezza che aveva provato dopo aver fatto l’amore tanto tempo prima, come se il cuore, i polmoni e gli altri organi fossero stati delicatamente puliti con un panno caldo e umido da una mano premurosa. Perché l’aveva tenuta imbottigliata così per tutto quel tempo? Ma era una domanda stupida, lo sapeva. Anche quando Don era morto, non aveva versato che poche lacrime sulla sua tomba a Ocala. Le mancava, sì, e

pensava che avrebbero dovuto avere più tempo, ma neppure per lui poteva più ripercorrere quella strada di lacrime perché era una strada che andava avanti all'infinito e non portava nient'altro che bruciore agli occhi, naso screpolato e l'eco senza fine di quei suoni pietosi che nessuno sembrava sentire o di cui si preoccupava.

Tranne la piccola Suzie. Che portava i fazzoletti alla nonna. Si accucciava accanto a lei sul letto e le appoggiava la testa sul petto. Diceva: "Non essere triste, Noni. Va tutto bene. Va tutto bene".

Lois si chiese se Susan potesse ricordarsi di quel periodo. E quando pensava alla casa della sua infanzia, cosa le tornava in mente? Il vecchio appartamento dietro la sala giochi in cui aveva vissuto fino a quando ebbe dodici anni? O quello prima? L'Ocean Mist per cui sua madre aveva lavorato tanto per trasformarlo in un nido d'amore? Linda aveva suo marito e il nuovo suocero, il Magico Mick senza parole, che imbiancavano le pareti, e lei cuciva e appendeva tende bianche a ogni finestra. Metteva oggetti graziosi sui davanzali e sugli scaffali un po' dappertutto e teneva le finestre aperte tutta l'estate per far entrare la brezza marina.

Oppure quando Suzie pensava a casa, pensava alla casa nei boschi vicino al fiume appena fuori dalla provinciale? Lois sperava che fosse quella la casa a cui pensava. Quella in cui sua nonna aveva smesso di piangere, dopotutto. Ma dove erano anche cominciate le urla: e come poteva esserle d'aiuto quando Suzie cominciò a farla arrabbiare in quel modo? *Stavo solo cercando di proteggerti!* Era quello che Lois le aveva urlato attraverso il pianto solo mezz'ora fa?

"Non puoi controllare ogni cosa, Lois. Sei sempre stata così."

Erano tutti e tre seduti al tavolo, Bobby mangiava una fetta di pizza mentre Susan prendeva l'insalata, con Lois appoggiata allo schienale che fumava. L'aveva calmata solo per un momento, ma poi Suzie aveva ripreso a darle addosso perché aveva portato un fucile carico a casa sua e Lois aveva sentito risorgere la collera, benché tutto ciò che dicesse ora le pareva così vecchio, vecchissimo e al contempo nuovo come il respiro successivo. "Non è carico, ma di certo lo sarà, maledizione."

"Fantastico, Noni." Susan si era alzata in piedi. I jeans le stavano un po' troppo larghi e non portava reggiseno, mentre dietro i capelli corti e scuri sembravano appena usciti dal letto. Lanciò il tovagliolo nel piatto. "Così perdo anche te." Uscì dalla stanza. Bobby sorrise tristemente a Lois e si ficcò dell'insalata in bocca. *Perdo anche te.* Questo non le era proprio venuto in mente, che Suzie pensasse una cosa del genere. Rimase seduta lì sentendosi fiacca e un po' egoista e, sì, contenta di sentirlo, che quasi ricominciò a piangere, tanto che si alzò e disse, "Ho bisogno di sdraiarmi da qualche parte, Bobby. Ho bisogno di riposo".

Dalla cucina si sentivano Susan e suo marito che parlavano tranquillamente. Ogni mezzo minuto la voce di Suzie si alzava un po' e Lois riusciva a distinguere solo una parola o due. "No, Bobby... lei è sempre... quindi che cosa dovrei... un fucile del cazzo?" E il tono era lo stesso che aveva da adolescente ogni volta che Lois dettava legge sul coprifuoco, chi poteva o non poteva vedere, la voce di sua nipote si faceva acuta e incazzata come ora. Lois ebbe la sensazione che se le persone non cambiano mai, be', è perché non è possibile.

Poi arrivò "mio padre". Fu una mano che si chiudevva intorno al collo di Lois. Erano passati anni da quando Susan aveva pronunciato quelle due parole davanti a lei e a Lois di certo non piaceva il tono che aveva colto ora, come se Danny Ahearn fosse una

persona che Lois aveva sottratto a Susan, che non aveva il diritto di farlo: Lois si tolse di dosso la coperta e si sedette, con la testa pesante e le gambe che oscillavano sui cuscini: “Guarda che ti *sento* là fuori! Se hai qualcosa da dire, Susan, ti pregherei di dirmelo in *faccia*”.

Si era messa a sedere troppo in fretta cosicché la scrivania di Susan si oscurò, mentre il cuore le prendeva a pugni le costole. Poi entrò Bobby. Al principio era una testa calva con lunghe braccia poi ne mise a fuoco il viso, cordiale e preoccupato, che pareva stesse per dire qualcosa quando Susan gli passò accanto. “Perché non puoi vederla dal *mio* punto di vista, Lois?”

“È quello che ho fatto per tutta la vita, signorina.”

“Che cosa?”

“Sì. Lasciatelo dire. Per tutto il tempo. Pensi che sia passato un solo giorno senza che ci abbia pensato?”

“A cosa? A *me*? Forse non voglio neppure vederlo, non lo so. Voglio solo il cazzo di diritto di *pensarci*, senza preoccuparmi del fatto che stai prendendo la mira su qualcuno con un fucile. *Cristo* santo.” Susan si girò, sfiorò Bobby passando e scomparve nel corridoio. La porta della camera da letto sbatté, Bobby afferrò la sedia della moglie da sotto la scrivania e vi sedette, faccia a faccia con Lois. Accavallò le lunghe gambe e disse: “Non ti faccio una colpa di volerlo uccidere, Lois”.

Le era tornato il mal di testa. Era come se una benda stretta le premesse sulla fronte. Era seduta sul bordo del divano, ma era come se vi fosse schiacciata dentro e quando faceva un respiro profondo, non c’era nulla di profondo nel farlo.

55.

Dal balcone al secondo piano della camera all’Habana Inn, Daniel vede al di là della strada la sabbia bagnata di St. Pete Beach e del Golfo del Messico: il sole del tardo pomeriggio splende così forte che avrebbe bisogno degli occhiali da sole che ha lasciato nel furgone. Lo aveva parcheggiato sul marciapiede di fronte tra un camper e un’auto straniera, oltre i quali c’erano grandi palme e un tiki bar all’aperto, con il tetto di paglia fittamente intrecciato e dall’aspetto nuovo. Di fronte ci sono dei tavoli sotto grandi ombrelloni, di cui vede solo le cime, anche se riesce a sentire la musica che viene da là, la voce di un uomo che canta *American Pie*, cosa che riporta Daniel nel passato dove non vuole tornare. C’è accompagnato dalla chitarra un’atmosfera festiva nell’aria, la sensazione di essere finito in un posto riservato solo ai bei momenti, perciò torna nella stanza, fa scorrere la tenda lungo la guida e ora la piccola stanza oscurata fluttua nell’ombra. Mentre saliva le scale con la chiave e il borsone, aveva incrociato un pesce spada blu su una porta su cui era scritto *Business Office*: dopo aver comprato dei vestiti nuovi, avrebbe preso lì l’elenco telefonico e si sarebbe messo a cercare.

Non tornerà all’università. L’aveva capito già mentre prendeva a sinistra sulla strada principale subito dopo la postazione di sicurezza. Era stato un grande errore andare per prima cosa lì. E non solo per lui che non era pronto, ma per lei. E se fosse entrato nel suo edificio, avesse bussato alla sua porta e lei non avesse voluto vederlo? Avrebbe dovuto farlo di fronte alle persone con cui lavorava. Sarebbe stato brutto là dove

lavorava. Avrebbe significato che era venuto solo per se stesso. Come potrà mai essere che il fatto di vederlo risulti una cosa bella per *lei*?

Non lo sa.

E ora è fuori sul marciapiede, tra gli odori del Golfo del Messico – cacca di uccelli marini, alghe secche e petrolio di qualche piattaforma lontanissima – e non ricorda di aver superato l’ometto dietro la scrivania dell’Inn, sebbene la sua voce echeggi nella testa di Daniel: “Buona serata, signore”. Il sole fosco è ancora un metro sopra l’orizzonte, Daniel sta per attraversare la strada per prendere gli occhiali da sole nel Tacoma, che sono economici e fatti male: all’angolo, sotto una galleria che si trova al secondo piano dove uomini e donne bevono a un bar, ridono e parlano, c’è una boutique e il manichino in vetrina porta occhiali da sole scuri e un cappello di paglia, e Daniel allora si dirige in quella direzione, mentre il musicista vicino alla spiaggia canta che questo sarà il giorno in cui morirà.

Daniel conosce la canzone, ma non gli viene tristezza nel sentire quelle parole, solo la promessa di farlo bene quando verrà il momento. Perché il momento arriva per tutti e sì, si sente leggero e debole come un ragazzo che piscia solo sangue, ma che sta facendo amicizia con il mal di ossa alla schiena, alle anche e alle gambe, proprio ora che qualcuno ride sopra di lui, l’aria calda del mare gli accarezza la pelle e la grossa mazzetta di contanti è ancora nella tasca mentre entra in un negozio chiamato Vintage Joe’s.

All’interno c’è una musica diversa. È classica e si tratta di un violoncello. Il posto profuma di sigari e di biancheria lavata e ci sono scaffali di camicie Bermuda dai colori vivaci, ripiani di pantaloni piegati – marroni, grigi, blu – e c’è un’intera parete di giacche sotto una fioca luce dorata, così da sembrare il meglio che un uomo possa indossare. Lui ne aveva solo una. Del completo che sua madre e Liam gli avevano comprato per il tribunale. Lo aveva messo ogni giorno alla bisogna e dopo che era stato condannato e il fratellino di Linda gli aveva puntato il dito contro come per sparargli in faccia, Daniel lo aveva portato dritto in cella: quindici anni dopo, il giorno in cui fu rilasciato da Norfolk, non voleva indossare lo stesso completo di quando sua madre lo venne a prendere. La chiamò e le disse di portargli qualche vecchio abito da lavoro, cosa che lei fece, e Daniel disse a uno dei secondini di dare quel vestito a un detenuto che ne avesse magari bisogno per un’udienza. Quando sua madre morì molti anni dopo era un pomeriggio freddo con la neve ancora a terra: Daniel si stirò per il servizio funebre la camicia migliore e comprò una cravatta nera e un maglione di lana nuovi che si mise. Dopodiché mai più una giacca. Aveva quasi sessantaquattro anni e non aveva mai avuto una giacca per i momenti importanti.

Sul sottofondo del violoncello una donna gli stava parlando. E non da dietro il bancone di vetro dove c’erano le file di occhiali da sole e di altre cose che splendevano e che Daniel non riusciva a distinguere. È a un metro di distanza, adorabile come le donne di cinquant’anni sono adorabili, come se sapessero che il tempo migliore è passato e ora possono essere solo chi sono davvero. È cordiale e un po’ sovrappeso, i capelli castani sono grigi alle radici. Daniel vorrebbe scusarsi per non averla sentita, ma le dice “Non lo so”.

“Io sì.” Sorride. “Una quarantadue, direi. Qui...” Allunga la mano e gli appoggia una giacca verde chiaro sul petto. “È una Joseph Aboud. Estiva. La provi.” Gliela porge perché la infili, cosa che fa un braccio alla volta. Gli sistema il colletto e gli dà

un buffetto sulle spalle, passando la mano lungo la schiena e a lui viene da piangere, con il violoncello che sale e scende nell'aria come se il tempo s'inclinasse qui davanti a lui: la donna lo guida a uno specchio a figura intera sotto un'esposizione di cappelli di paglia. Vedendosi addosso questa nuova giacca sportiva con la camicia più pulita che ha e i pantaloni color kaki, gli pare di vedere una vecchia casa con metà del rivestimento strappato e solo una parte del nuovo inchiodato. Ma gli piace come gli sta la giacca, che sembra abbia letto qualche libro e abbia dei soldi in banca, che abbia un sacco di tempo libero, un cittadino laborioso il cui lavoro sia terminato.

La mano della donna gli è tornata sulla spalla. È leggera ed è pesante e non vorrebbe che si spostasse.

“È un bel colore che le sta bene. Vuole che le trovi dei pantaloni adatti?”

“Sì.”

Fa un passo indietro e gli guarda la vita. “Trentasei?”

“Non lo so.” E invece lo sa. Una volta all'anno va fino al Walmart a Seabrook e compra ciò di cui ha bisogno e i pantaloni sono sempre della stessa taglia, 52. Per anni è stato così. Abitudini di cemento. Abitudini d'acciaio. Ma perché non le dice che ha ragione?

Perché vuole che tiri fuori il metro per misurare che sta per l'appunto tirando fuori. Vuole che gli dica che deve alzare le braccia in modo che gli venga vicino, gli giri intorno il nastro così da sentire l'odore dei suoi capelli – la pelle calda della testa, la parola *gardenie* che gli viene in mente – finché il nastro verrà via e dirà che aveva ragione. “Quarantadue di lunghezza?”

“Sì.” E mentre tira fuori i pantaloni piegati sullo scaffale le vede la fede, un vecchio diamante opaco: ed ecco Danny che arriva a Port City con cinquecento dollari da spendere e li spende tutti per il diamante più piccolo del negozio e quando l'ha messo al dito di Linda nell'ufficio del Giudice di pace, lei gli ha sorriso come fosse l'anello più bello che avesse mai visto, e dopo che sono usciti sui gradini di granito l'ha messo sotto la luce del sole e ha detto: “Guarda, *splende*”.

“Questi vanno bene.” La donna gli poggia sulla vita un paio di pantaloni verde chiaro. Con le nocche gli tocca la cinta e la pancia, mentre il violoncello modula un tono più basso ora, sprofondando tra note che gli parlano di una fame antica che non se n'è mai andata. Questa donna. La cura che si prende di lui, come sua madre che gli faceva una seconda colazione dopo che era stato cacciato da scuola, sua madre in vestaglia che gli stava seduta vicino mentre le leggeva *Enemy Ace*, del suo personaggio preferito, il Martello dell'Inferno.

“Vada a provarli in camerino. Le troverò una camicia da abbinarci.”

Il camerino è giusto un angolo buio del negozio dietro uno di quei paraventi giapponesi, dove ogni pannello è coperto da immagini di donne vestite da geisha e uomini con cappelli a forma di cono. Questi altri pantaloni hanno la consistenza di seta leggera al contatto con le gambe, la vita è un po' larga, ma ha la sua vecchia cinta ed ecco che una camicia plana sulla parte superiore del paravento. “Provi questa.” È color crema con piccole palme dello stesso colore dappertutto e va meglio dei pantaloni: quando Daniel esce da dietro il paravento con indosso anche la giacca, la donna gli sorride e dice: “Davvero signorile”. E si può dire che ci creda sul serio, anche se gli occhi le sono corsi sulle scarpe da lavoro logore e slegate, che le fanno scuotere la testa. “Oh Dio, avrà bisogno di pelle di alligatore con questo completo. Ne ha?”



“No.”

“Che ne dice di una cinta? Ne ho proprio una perfetta.” Si gira, lo porta al bancone di vetro e tira fuori una cinta marrone lucida da una rastrelliera lì accanto. Daniel la prende e la fa scorrere per i passanti dei nuovi pantaloni. Nel farlo, nota come sono consumate le sue scarpe: sa che lei ha ragione, ma di nuovo si fa viva la sensazione di stare esagerando, che una cosa è presentarsi bene a sua figlia e un'altra troppo bene.

Come se avesse fatto qualcosa di buono solo per sé senza di lei.

Cosa che non è. Che non ha fatto.

“No?”

Daniel arrossisce, tira fuori la nuova cinta dagli anelli e gliela restituisce. “Prendo solo i vestiti.”

“Sicuro?” Gli sorride di nuovo, ma è un sorriso un po' canzonatorio, come se lo conoscesse da più tempo di quanto sia in realtà e si fosse guadagnata un diritto che non ha.

“Solo i vestiti.” Daniel si gira e torna in camerino. Non è venuto qui per vestiti così. Solo dei pantaloni nuovi e una polo. Magari un paio di scarpe nuove.

La musica è cambiata ora. Quando è successo? È una cantante jazz, la voce è quella di una donna di colore che canta piano e strascicato di un gentiluomo che conosceva. Dietro la voce si sente il tintinnio di bicchieri da bar, un uomo che tossisce, Daniel che probabilmente era un ragazzino quando questa donna cantava questa canzone. La guerra era finita da pochi anni e Liam Ahearn era rimasto in marina a dipingere aeroplani presso gli hangar di Lakehurst nel New Jersey, lo stesso campo in cui quell'enorme dirigibile esplose prima della guerra. La madre di Daniel disse: “Ero bambina allora, Danny, ma me lo ricordo. Nessuno può dirmi che non è così. Ha illuminato tutto il cielo. Tutto il cielo, Danny”.

Liam, il marinaio tranquillo che forse aveva visto e aveva fatto cose in quella guerra che non aveva mai raccontato a suo figlio. Lo aveva guardato in quel modo l'ultima volta che Danny aveva messo il completo: Liam era ingobbato al suo posto in tribunale accanto alla madre di Danny, vestito con una camicia bianca e una cravatta nera corta lo guardava come se non lo avesse mai visto prima oppure come se gli ricordasse altri uomini che erano dei poco di buono.

Daniel passa gli abiti sul braccio della donna. Adesso è dietro il bancone. La luce della vetrina le allunga sulla faccia una strana ombra di modo che non sembra più così cordiale. Appoggia i pantaloni, la camicia e la giacca sul vetro. Sotto, allineati su un fondo bianco lucido, ci sono occhiali da sole cerchiati d'oro, con la custodia di pelle aperta accanto: ne indica un paio da aviatore scuri, del tipo che portava Will Price. “Prenderò quelli.”

“I Ray-Ban?”

“Sì.”

Daniel prenderà di tutto, ma non questo vestito. Si era dimenticato chi *era*?

Gli porge gli occhiali da sole nuovi e sorride ancora. “È qui per affari?”

“No. Sì.”

Ride. “Non lo sa. È un buon segno. Vuol dire che ama quel che fa.”

Mettere in ammollo un rotolo di canna fresca in un secchio nel piccolo cortile sotto il sole. Infilarlo attraverso i buchi che un morto aveva praticato a mano oltre cento anni prima. Cucire ogni filo con le pinze e le dita fino a far sembrare il disegno quello

di un artista che abbia dato il giusto equilibrio. Sì, gli piace il suo lavoro, davvero, ma intanto la donna mette un paio di occhiali da lettura rossi, controlla l'etichetta sulla manica della giacca e scrive il prezzo su un foglietto. Si allunga e le tocca il polso. Lei fa un piccolo balzo, lui ritrae la mano e vorrebbe scusarsi. "Solo gli occhiali da sole."

"Davvero?" Lo guarda attraverso gli occhiali: ha appena usato il tono sorpreso e un po' preoccupato che un amico riserverebbe a un altro. È un tono che Daniel ha sentito per anni nelle trattorie e nei ristoranti, ma raramente, forse mai, diretto a lui.

"Sono entrato solo per gli occhiali." Le porge gli occhiali da sole che non si è ancora provato.

"Sa che quelli costano più di tutto il vestito?" Sorride mentre lo dice e lui la guarda. Dietro gli occhiali ha gli occhi grandi e gentili. "Questo è un negozio dell'usato."

Abbassa lo sguardo sulla giacca "estiva", i pantaloni di seta e la maglietta. "Sono usati?"

"Ci piace dire di seconda mano. Ma sa, dal tipo di uomini che possono permettersi di metterli solo una o due volte prima di buttarli via come piatti di carta. Voglio dire, guardi." Si avvicina al cartellino del prezzo legato al bottone della manica della giacca. "Settantacinque dollari. Questo, nuovo costerebbe tranquillamente quattro o cinquecento dollari. Faccia come crede, naturalmente. Le stanno così bene."

Di nuovo quel sorriso. Come se si conoscessero da tanto tempo, come sapesse tutto di quel che ha fatto ma è passato tanto tempo e perché non avere dei vestiti belli per i momenti belli?

"Li prendo."

"Oh bene. E vuole anche i Ray-Ban?"

Annuisce e glieli restituisce. Sul ripiano sottostante agli occhiali da sole c'è una fila di fermasoldi – alcuni d'argento, uno con una pietra turchese al centro, alcuni d'oro, uno in acciaio nero con minuscole stelle rosse attaccate ai bordi. Will Price aveva sempre con sé anche un fermasoldi e Daniel non ne ha mai visto uno o non ci ha più pensato da allora. Price pagava tutti loro in contanti, le estraeva dalla tasca davanti dei pantaloni le banconote piegate e tenute insieme da un fermaglio tempestato di diamanti: le tirava fuori come parole perfettamente posizionate che non erano mai venute facili a Danny, a parte quelle che gli era concesso di dire nella cabina dell'Himalaya quando era il Suono. E se avesse potuto presentarsi ora a sua figlia con la giacca rossa, la camicia bianca e i pantaloni che lo avevano reso qualcuno sulla Striscia, lo avrebbe fatto. Avrebbe visto quel che aveva visto sua madre. Un uomo che aveva fatto strada. Un uomo che se le cose non fossero andate come erano andate, sarebbe potuto diventare lui stesso Will Price.

"Vorrebbe anche uno di quelli?"

"Sì. Quello d'argento."

"Con il turchese?"

"Sì. Grazie."

"Prego..." Gira la testa verso di lui e sottolinea quell'ultima parola, sorridendo, aspettando di sentire il suo nome.

"Danny. Voglio dire, Daniel."

"Karen. È stato un piacere."

Daniel annuisce, il suo viso è una maschera di calore mentre lei gli porge il fermasoldi e cerca i soldi nei pantaloni. Ma mentre li tira fuori capisce che la mazzetta

è troppo spesso per quel fermaglio ed ecco che metà del denaro gli scivola dalla mano sul banco di vetro, più di tremila dollari in pezzi da cento, qualcuno da dieci e da uno: lo coglie la nuda vergogna di averle appena fatto vedere qualcosa che non doveva vedere.

“Mio... mio... ha rapinato una banca?”

“No.” Arrossisce di nuovo.

“Certo che no.” Ride appena e inizia a piegare e a impacchettare i nuovi vestiti usati. Un assolo di tromba taglia fuori tutto il rumore da bar di sottofondo da quel club di tanto tempo fa: Daniel vorrebbe dire a questa Karen che ha guadagnato ogni centesimo di dollaro che sta sul bancone, che non ha mai rubato nulla. Mai. E quando era dentro, tutti quegli autunni, gli inverni, le primavere e le estati, il ciclo ricominciato per quindici volte, non aveva mai capito i detenuti che pianificavano le loro malefatte – i ragazzi di Bunker Hill con le banche, gli uomini del North End, di Winter Hill e di Providence, che non pensavano ad altro che a prepararsi solo a chi, come e quando avrebbero fatto del male.

Ma non Danny Ahearn. Era una delle ragioni per cui gli piaceva così tanto Pee Wee Jones, perché innanzitutto erano stati entrambi sbattuti dentro in un brutto momento che non si erano mai andati a cercare. Anche se poi era arrivato. Sicuro come l’inferno.

Daniel raccoglie una dozzina di banconote da cento e le infila nel nuovo fermaglio turchese e argento. Chiede a Karen se l’ha già battuto, gli dice di sì e allora se lo mette in tasca, poi raccoglie e stende il resto del denaro. La porta d’ingresso si apre. Daniel si gira e vede un uomo e una donna della sua età o più anziani. L’uomo regge la porta alla moglie, tiene in mano due buste di carta per i manici ed è abbronzato con i pochi capelli che gli sono rimasti pettinati di lato, la pancia che sporge dalla maglietta marrone con un sole che tramonta al centro del petto. La moglie ha lasciato che i capelli diventassero quasi bianchi, ma sono acconciati attorno al bel viso rotondo: con gli occhi raggiunge lo scaffale delle camicie Bermuda: “Oh tesoro, *guarda*. Qui ne troverai una. *Qui* ne troverai sicuramente una”.

L’uomo sorride, gli occhi volano sullo scaffale delle camicie e atterrano su Daniel, che annuisce come se fossero entrambi sulla stessa barca – mogli da fare felici, anche se questo vuol dire comprarsi e mettersi una camicia che non vuoi o di cui non hai veramente bisogno. Sai, le *mogli*.

## Parte Quinta

56.

Susan si sedette sul bordo del materasso, le dita cercavano di soffocare un groppo di nausea che non poteva più negare. La bocca si riempì di saliva cui seguì un conato caldo, dopodiché si precipitò in bagno, la porta le sbatté dietro mentre cadeva in ginocchio e la calda vergogna finiva nel water. Lo sperma e l'ovulo. Suo padre e sua madre. Non c'era modo di separarsi da loro che conosceva a malapena e ora stava sputando nel bagno: ma perché era stata così poco previdente?

Qualcuno bussò, la voce di Bobby attraverso la porta. "Tutto bene?" La porta si aprì e la grossa mano di Bobby le coprì la fronte. Si allontanò. "Sto bene."

"Pensi che sia qualcosa che hai mangiato?"

"Forse."

"Lois vuole andarsene, ma penso che non dovrebbe guidare."

Susan sputò. L'odore dei suoi umori interni le pungeva il naso, tutto le pareva davvero immondo. La faccia emaciata di Noni in cucina che la guardava. *Come hai potuto, Susan? Oh, come hai potuto?*

"Guiderò io."

"Posso farlo io, piccola."

"No, Bobby. Voglio farlo io. Basta che ci segui per poter tornare a casa." Le si chiuse la gola a quell'ultima parola, sebbene Bobby non sembrasse accorgersene: le strinse la spalla e disse: "La accompagnerò fuori. Sei sicura di star bene?"

"Sto bene, Bobby. Davvero tesoro, sto bene."

57.

L'omino dell'albergo era stato d'aiuto e fu un bene che Daniel fosse sceso con la nuova giacca usata e la camicia di seta perché quando chiese se l'elenco telefonico fosse nel *Business Office*, l'uomo al bancone di quercia lucida considerò Daniel con più rispetto di prima e disse: "Non abbiamo un elenco telefonico, signor Ahearn, ma sono più che felice di aiutarla". Cominciò a digitare sulla tastiera e chiese a Daniel la città e il nome della persona che stava cercando.

"St. Petersburg. Susan Dunn." Daniel si sentì come uno che racconta un segreto che avrebbe dovuto tenere per sé.

"Ci sono molte possibilità. Conosce l'età?"

"Quarantatré anni."

Quarantatré lo scorso 5 maggio. Daniel aveva l'influenza quel giorno e lo aveva passato a letto nella roulotte invece di lavorare. Non c'era stato un 5 maggio senza che Daniel ci pensasse, sapendo che era chissà dove da qualche parte. E a Linda piaceva fare le torte. Le piaceva comprare quei tubetti di glassa al supermercato. *Buon compleanno, mia piccola Suzie Woo Woo!*

“Susan e Robert Dunn?”

“Non lo so.”

“Questo è l’unico nell’elenco nella fascia di età di Susan Dunn, signor Ahearn. Devo stamparglielo?”

“È a St. Petersburg?”

“Oh, sì. Sa dov’è l’Eckerd College?”

Daniel guida piano per la strada della figlia, il vecchio cuore gli pompa un’eco che rimbomba sul volto appena rasato. Le spalle della giacca sono tutt’uno con il colletto e guarda ancora una volta sulle ginocchia il foglio di carta che gli hanno stampato a La Habana Inn.

*Susan e Robert Dunn,*

*137 Osprey Lane, St. Petersburg , Florida*

Tutte le case con civico dispari sono sulla sinistra, dunque anche la sua... 133, 135. Passa piano come un poliziotto e ha paura che questo attiri troppo l’attenzione, ma la casa successiva è ormai quella giusta. È di stucco color carciofo e a un piano: la lingua e la bocca sono ormai di segatura. C’è una Honda grigia parcheggiata nel vialetto di accesso. La sua? Per un attimo la vede in piedi nel mezzo della stanza della TV in pantaloncini a fiori e camicia con orlo di pizzo. Ride per qualcosa che lui ha appena detto o fatto e vorrebbe averle insegnato a guidare. Vorrebbe averlo fatto. Ed eccolo che passa davanti a quell’auto e a quella casa, decelera e punta gli occhi sulle lettere di metallo nero avvitate su un angolo della cornice accanto alla porta d’ingresso: 137. Le finestre sono piccole, quasi tutte con tende leggere e il sangue corre e accelera fino al segnale di stop in fondo alla strada.

Ora le corsie sono occupate da un traffico di api operaie che vanno e vengono in entrambe le direzioni. Sente il ronzio nelle dita delle mani e dei piedi, vede il campus universitario proprio lì dall’altra parte, i pini e le querce e la postazione della guardia aperta dov’era passato due volte. Guarda nello specchietto laterale ma riesce a distinguere solo la fine del vialetto e una striscia d’erba. Quell’Honda nel vialetto è sua? Di suo marito?

Un SUV bianco si ferma dietro di lui. Lo guida una bionda. Ha le spalle nude e tocca il volante con due dita ma non come se ascoltasse della musica: così gira a destra in un varco del traffico e pensa alle donne sposate di Port City, tutte ben messe, avvocate, insegnanti, madri, dalle vite iper-occupate. Susan magari è proprio come loro e prima deve chiamarla. Sa dove vive, ma ora deve chiamarla.

Le auto lo sorpassano a sinistra. Guarda la foto appiccicata al cruscotto. Deve trovare un telefono. Il sole cala in una bassa foschia, ma gli occhi non gli dolgono a guardarlo direttamente, questi occhiali da sole sono la cosa più bella che abbia mai posseduto. Su entrambi i lati della strada si vedono campi da golf soffusi in una luce blu-verde, uomini su macchinette bianche in pantaloni bianchi che vanno da una buca all’altra oppure in piedi sull’erba con altri uomini che aspettano che uno di loro dia il suo colpo alla pallina.

Di nuovo a St. Pete Beach, di ritorno nella sua stanza incrociò varie coppie e vide cinque o sei donne uscire dal bar all’aperto, ridendo. Una si accese una sigaretta mentre un’altra scattava una foto con il telefono. Erano tutte più anziane di lui o lo

sembravano, pensò che fossero divorziate o vedove, ma ora pensa che no, che hanno giocato a golf durante il giorno mentre i loro mariti continuano a farlo e più tardi si sarebbero riuniti tutti per bere e cenare, in questo posto strano e bello allo stesso tempo. Che è come un paradiso che si sono meritati, ma dove riescono a sentire il ticchettio dell'orologio in modo che il progetto sia quello di spremere tanto piacere da ogni minuto finché possono farla franca.

Più avanti si trova il casello di Pinellas Bayway, spalle alla spiaggia. Daniel rallenta e allunga un dollaro all'operatore sorridente. Indossa una camicia hawaiana abbottonata e accoglie Daniel con un cordiale cenno del capo, come se lo vedesse così ogni giorno da molti anni. Mette il dollaro nel cassetto e poi ne lascia cadere un quarto nella mano di Daniel, "Passi una notte favolosa".

Ora si sente stupido vestito così e ancora una volta, di nuovo, lo assale il desiderio di girare e tornare a casa. Ora sa dove vive sua figlia. Ha visto dove lavora. E ne possiede la foto stampata che può replicare ogni volta che vuole. La sua bambina ha fatto proprio bene – davvero molto bene – senza di lui; perché creare casino adesso? Quel che dovrebbe fare è tornare all'albergo a usare quei computer del *Business Office* per scrivere il testamento. Basta che inserisca l'indirizzo di lei e digiti il resto, dopodiché potrà andare a casa a trovare qualcuno che sia il suo esecutore testamentario.

Ma lui è qui. È *qui*.

Qui con il dolore che gli brucia i fianchi e le gambe e che ora pare essersi piantato nelle viscere. Più di ogni altra cosa ha bisogno di trovare un bagno e mentre il ponte digrada verso l'incrocio di quello che ha capito essere Gulf Boulevard, vede a sinistra un grand hotel imponente di color rosa, e che occhiata riceve dal giovane parcheggiatore vestito di bianco mentre infila il vecchio furgone rosso sotto l'arco a cupola, esce e gli porge le chiavi. Il ragazzo contempla Daniel nel suo nuovo vestito, ma allo stesso tempo il furgone, con gli occhi che gli cadono sulle scarpe da lavoro.

"Lei è un ospite, signore?"

Un peso crudele grava sull'inguine di Daniel. "No. Non resto a lungo." Si gira e si avventura verso le alte porte di vetro dell'hotel.

"Signore, devo darle un biglietto."

Daniel gli dice che tornerà subito, quindi entra nella hall dell'hotel e viene scaraventato in un passato nel quale infuriava un tenore di vita elevato, molti anni prima che lui nascesse. Davanti a lui si stende un pavimento di marmo lucido che cattura la luce dorata dei lampadari di cristallo sospesi in alto, il soffitto è sostenuto da colonne alte fino alle finestre che affacciano sul golfo grigio. C'è musica, le corde di un'arpa che vanno dolcemente su e giù, sulla destra c'è una zona salotto con divani e poltrone ed è lì che una ragazza in abito nero è seduta all'arpa, con le dita che si muovono lungo le corde come una farfalla che vola da un filo d'erba all'altro. Tra chiacchiere e grandi risate avverte un aculeo nell'addome e scopre il bagno per gli uomini tra due palme in vasi di mogano, finché si trova in piedi vicino a un orinale circondato da lastre di marmo grigio lucido.

Guarda una vena bianca nella pietra e aspetta. Chiude gli occhi e sente un fischio. È l'addetto al bagno, un uomo di colore in camicia bianca e papillon rosso che passa, ma viene ignorato. Il motivetto che l'uomo fischia deve essere suo. È allegro e Daniel scuote la testa pensando al buonumore che gli deriva da un lavoro così. Persino lui non

ha mai fatto un lavoro così umile e mentre viene fuori un goccio caldo, poi un altro, si sente in colpa di essere passato davanti a quell'uomo senza neanche un cenno.

Piscia e aspetta. Piscia e aspetta. Ha gli arti leggeri e pesanti, vuoti e pieni di polvere. Dovrebbe bere qualcosa. Dovrebbe mangiare qualcosa.

Ma dovrebbe chiamarla prima, no? “Non lo so.”

“Nemmeno io, signore. Mio Dio, sicuro che *no*.” L'addetto del bagno ride, Daniel si scrolla e si allontana senza guardare cosa si lascia dietro, l'orinale che si scarica da sé. L'addetto gli apre il rubinetto. Un asciugamano bianco è poggiato sul suo braccio.

“E come stiamo oggi, signore?” È calvo, di pelle scura in testa e viso liscio, ma il bianco degli occhi si è ingiallito e Daniel si accorge che è anziano, molto più di lui e guarda come passa i suoi ultimi giorni.

“Bene.”

L'inserviente sorride come se Daniel gli avesse appena raccontato una lunga storia dal lieto fine per tutti. “Questo è un bene, signore. Questo è un bene davvero.”

L'uomo gli offre il sapone di un distributore d'argento. Daniel mette fuori le mani a coppa per prenderlo e s'insapona. Nello specchio compare un uomo ben vestito che porta degli occhiali da sole scuri. Nello specchio c'è Will Price e Daniel dice: “Ho bisogno di un telefono”.

“Sì, signore. Ne hanno uno al bar della hall. Sta lì fin da quando hanno costruito questo palazzo.”

“Quando è stato?”

“Oh, 1925. Quando avevo due anni.” Sorride e scuote la testa, poi allunga la mano di fronte a Daniel per chiudere il rubinetto, mettendo l'asciugamano piegato tra le sue mani bagnate.

“Dunque lei ha... no? Quasi novant'anni?”

“Oh, no signore. Porto ancora i pantaloni corti.” Ride, questa volta con più fatica. Tira fuori un pettine sottile e Daniel gli restituisce l'asciugamano, prende il pettine e lo passa per i capelli che gli rimangono. “Ha figli?”

“Cinque per quanto ne so.” Scuote di nuovo la testa e riprende il pettine, poi porge a Daniel una piccola bomboletta spray di vetro, tenendo l'indice sul pulsante. “Dopobarba, signore?”

Daniel annuisce e offre le palme delle mani, con cui poi si schiaffeggia il viso di un liquido pungente che odora di giardino notturno in un posto esotico. Vorrebbe chiedere a questo vecchio dei suoi figli. Se vivono nelle vicinanze. Se li vede. Vorrebbe chiedere cosa pensano di lui che lavora vestito di tutto punto in un cesso. Quando alla sua età dovrebbe essere... cosa?

“La sto solo prendendo in giro, signore. Sono stato con la stessa donna per sessantotto anni. Immagini. Sessantotto anni.” Ride e passa a Daniel una mentina incartata. Daniel lo guarda, ma è come guardare qualcosa di buono e privato che non ha diritto di guardare: allunga la mano nella tasca sinistra, ne estrae il fermasoldi e tira fuori una banconota da cento che finisce su altre da uno e da cinque che si trovano in un barattolo di vetro sotto lo specchio.

“No, signore. Non posso accettarlo. No, signore.”

“Sì, che può.” Daniel scarta la mentina e la mette sulla lingua, quella dolcezza appuntita è un rimprovero e una benedizione mentre ritorna nella grande hall in cerca del bar e del vecchio telefono.



Seduta sul sedile del passeggero della sua auto, Lois fissava i campi di palmetto sotto un cielo colore dell'urina. Susan aveva sintonizzato la radio su una stazione che dava notizie, di quelle che si trovano nell'estremità inferiore delle frequenze FM, dove tutti i conduttori parevano professori universitari, e Lois non l'ascoltava perché si sentiva ridotta al silenzio, ma era meglio che trovarsi nell'auto silenziosa perché nessuna delle due aveva detto una parola all'altra da St. Petersburg. Era stata Lois a dire l'ultima. "Se non vuoi pensare a me, pensa a tua *madre*, Susan. Pensa a lei."

No, era stata Susan, perché aveva detto: "Non posso credere che tu l'abbia detto". Scosse la testa, con gli occhi sulla strada e sembrava che stesse per dire altro, ma non lo fece. L'aria si era fatta densa e immobile. Nello specchietto laterale Lois vedeva la Kia nera di Bobby che li seguiva, il marito di Susan che era così grande al volante. L'idea di Lois era di tornare a casa, ma essere accompagnata e scortata in quel modo la faceva sentire come una bambina che aveva infranto le regole e allo stesso tempo che ciò per cui aveva lavorato così duramente da quando era giovane stava scivolando via, cioè che Susan avrebbe fatto proprio quello che voleva, che le piacesse o no, e sai una cosa? Amen. Lois era davvero troppo vecchia e troppo stanca per lottare ancora. Quindi andassero a farsi strabenedire.

"Ci rinuncio."

"Cosa?" L'emittente radiofonica stava parlando della Siria. Susan abbassò. "Che hai detto, Lois?"

"Dunque ora sono Lois. Quando non cerco di '*controllarti*', sono Noni, ma il resto del tempo sono Lois. Carino. Ho detto che ci rinuncio."

Susan la guardò. Alla luce del tardo pomeriggio, dopo questo giorno di pioggia e sole, la pelle di Susan pareva giallastra e Lois si voleva quasi rimangiare quel che aveva appena detto. L'uomo della radio diceva dell'*Isis* e Susan spense. "Rinunci a cosa?"

"A preoccuparmi per te, ecco cosa. Che ne *pensi*?"

Le uscì fuori più duro di quanto intendesse. Guardò dritto in direzione della strada caldissima che la riportava nella vecchia città e nel vecchio negozio pieno di cose vecchie. Sperava che Marianne fosse ancora lì. Voleva scusarsi con lei di aver tagliato corto all'ospedale e sperava che fosse disponibile per un drink e per un boccone da qualche parte perché aveva bisogno di parlare. Doveva dirle che l'assassino di sua figlia aveva mandato una lettera alla nipote. Che stava venendo a trovarla.

"Non è stato sempre così, lo sai." Susan lo disse con gli occhi sulla strada e le mani sul volante. Lois stava per chiederle che cavolo ne sapeva di quanto fosse stata preoccupata, ma Susan disse: "Ho sempre sentito l'odio di una parte di te, Noni".

"Oh Gesù, Giuseppe e Maria..."

"No, è vero. Ma poi, quando mi hai parlato dei miei genitori, tutto ha cominciato ad avere senso per me."

"Come puoi dirlo?"

Susan la guardò. Aveva gli occhi scuri e le labbra socchiuse come se qualunque cosa stesse per dire le arrivasse proprio in quel momento e la cosa la rendesse piccola e silenziosa. "Perché metà di me viene da lui."

Le guance di Lois presero a bruciare. Dovette guardare indietro verso i campi. In

lontananza una fattoria bianca isolata era circondata da cinque o sei querce ricoperte di muschio spagnolo che pendeva dai rami come una malattia cronica che non sarebbe mai scomparsa. Lois si sforzò di inghiottire. Si sforzò di girarsi verso sua nipote e disse: “Se non sai cosa provo per te, allora non so nemmeno cosa provo”. Ma una parte di Lois stava trattenendo qualcosa e quella parte mentiva.

“Vedi? Non riesci nemmeno a dirlo, Noni. Perché sai che ho ragione.”

“Oh sì, Suzie, tu hai sempre ragione, no? Miss Onnipotenza che legge tutti quei cavolo di *libri*. Miss *professoressa* universitaria. Sei quella intelligente, no? Io sono solo la vecchia che ti ha dedicato tutta la *vita*. Accosta, voglio andare con Bobby.”

“Che cosa?”

“Mi hai sentito, Susan. Accosta per un maledetto *minuto*.”

La nipote la guardava come fosse una pazza e forse lo era, ma non sarebbe più rimasta in quell'auto a sentirsi dire cosa provava e cosa no.

“Bene.” Susan arrivò sulla ghiaia troppo velocemente e i sassolini schizzarono sotto l'auto di Lois come proiettili.

59.

“Qui casa Dunn. Lasciate un messaggio. Grazie.”

È la voce di una donna che Daniel non conosce ma conosce e che lo lascia attonito sul pannello di noce lucidato che gli sta davanti. Gli ci è voluto un po' per chiamare quel numero e ora si trova in un angolo su un sedile imbottito di pelle rossa. Non riesce a vedere attraverso i vetri smerigliati della porta scorrevole della cabina, ma sente le voci del bar, due uomini che ridono, una donna che cerca di parlarci sopra. Non arrivano le corde dell'arpa qui, ma di nuovo jazz, come quello che passava nel negozio di abbigliamento in cui aveva comprato il completo e gli occhiali da sole che ora teneva in testa.

Continua a tenere il ricevitore placcato in oro all'orecchio, finché un lungo bip acuto gli arriva in testa, ed è il momento che deve parlare. Riattacca. Sul ripiano del telefono c'è un blocco con la carta intestata dell'hotel accanto a una penna infilata in un supporto nero. L'aveva tirata fuori per annotare il numero che l'operatore del 411 gli aveva dato e ora si infila gli occhiali e rilegge, spinge in un altro punto e compone il numero, senza pulsanti, sul disco rotante che torna piano indietro dopo che ha messo il grosso dito in ciascuno dei vecchi fori numerati. Lo riporta nel passato. Lo riporta a quando era in cucina a comporre il numero, con la figlioletta alla sua sinistra. La sua testa è d'aria. La bocca ha il sapore del veleno. La voce di quella donna nella segreteria telefonica, che non può essere Linda ma lo è, ritorna: “Qui casa Dunn. Lasciate un messaggio. Grazie”.

Il respiro gli si arresta nel petto. È il solito prendere o lasciare, il tono di chi dice non mi interessa. Come quando gli aveva detto davanti ai Broadway Flying Horses che era incinta. “Lo vuoi tirare su con me, o no?”

Un lungo bip forte nel cervello di Daniel. Non l'ha cresciuta con lei. Non l'ha fatto, anche se avrebbe voluto. Il silenzio dopo il segnale acustico è un pozzo nero fatto di nulla in cui deve entrare altrimenti le cose non andranno mai per il verso giusto. Mai... “Qui è, qui è Daniel Ahearn, tuo... Sono qui ora. È tutto. Sono qui.” Dovrebbe dire di più. Ci sarebbe molto altro da dire.

Susan seguì l'auto di suo marito nel piccolo parcheggio di ghiaia dietro il negozio di Lois. Dovevano essere passate le cinque, perché Marianne si trovava sotto la scala antincendio a chiudere la porta sul retro. Indossava una camicetta e una gonna stirate e si girò nel sentire il rumore delle auto, aveva la faccia stanca, finché non vide il Maggiolino di Lois. Sorrise e salutò, ma apparve confusa quando Susan le restituì il saluto. Quindi si accorse che Lois era seduta accanto a Bobby nella Kia e Marianne rimase ferma ad aspettare, con la borsa e le chiavi in una mano, mentre con l'altra si lisciava la gonna.

La portiera di Lois si aprì per prima. Afferrò la cappotta dell'auto di Bobby e uscì, con gli occhi che sfiorarono Susan per un attimo prima che si voltasse, tirasse fuori la borsa e sbattesse la portiera per marciare dietro l'auto di Bobby verso la sua unica amica nonché dipendente. Venne fuori anche Bobby. Lanciò uno sguardo a Susan e alzò le sopracciglia, sorridendole per obliquo come faceva di fronte all'indecifrabile, che era quello che riteneva fosse la vita in ogni caso e *piccola, basta accettarla, farci un giro e non cercare di modellarla troppo*.

Sentiva di nuovo la nausea. Seguendo l'auto di Bobby fino a Pinellas aveva cercato la vecchia casa di Gustavo, ma non c'era più. Un vortice di calore anomalo le si stava concentrando nella pancia: aveva bisogno di una Coca fredda.

*Sei quella intelligente, no? Io sono solo la vecchia che ti ha dedicato tutta la vita.*

E cosa aveva fatto lui? Suo "padre"?

Aveva davvero bisogno di vederlo tanto da ferire a tal punto Noni?

Ora Lois stava frullando la mano verso Marianne perché aprisse la porta del negozio e Bobby stava guardando oltre il parcheggio, in direzione di Susan. Le fece di nuovo l'occhiolino come se dovesse entrare un minuto, ma lei non voleva entrare in quell'obitorio buio. Voleva tornare a casa e andare a letto. Voleva rannicchiarsi e dormire. Dormire finché non fosse passato tutto. La ferita e la rabbia prevedibile di Lois. Gli echi della lettera di suo padre, l'eco del fatto che avesse anche provato a trovarla. Diceva di aver preso un autobus fino alla Georgia, ma poi di aver cambiato idea perché non voleva "disturbarla". Be', di sicuro la stava disturbando ora, no? E non erano queste solo *parole*? E parole folli? Riferimenti a personaggi di fumetti e riferimenti in terza persona a se stesso e mai, la cosa l'aveva colpita, mai una parola o una frase di pentimento. C'era andato vicino quando aveva scritto che non aveva il diritto di chiamarla cara figlia. E più avanti nella lettera diceva che Danny aveva ricevuto tutto quel che meritava e anche di più, ma mai, mai che si scusasse.

Bobby seguì Marianne e Lois nel negozio. Qualcosa di essenziale pareva scivolare via e Susan scese dall'auto di Lois e urlò: "Bobby! Dobbiamo andare! Dobbiamo andarcene adesso!". La voce e il tono erano gli stessi di Lois. Non era strano? Era tutta sua nonna.

Avrebbe dovuto lasciarle il suo numero all'Habana Inn. Perché non lo aveva fatto?

Perché sapeva che avrebbe potuto non chiamarlo, ecco perché. E non voleva darle questa possibilità.

Il bancone è di marmo grigio levigato e Daniel continua a passarci sopra la mano,

con le punte delle dita che si immergono in una o due vene scheggiate. La stanza pullula di voci allegre, il jazz diventa rock and roll, una canzone che non riconosce, né riconosce l'uomo che lo guarda nello specchio dietro le bottiglie di rum, bourbon e scotch. Indossa una giacca "estiva" verde chiaro, una camicia di seta con colletto aperto e gli occhiali da sole costosi che porta sulla testa lo fanno sembrare il tipo che fa i suoi intrallazzi sul campo da golf o su una barca ed è appena tornato dentro per una chiamata. Gli occhi sono ancora troppo vicini, ha il lungo naso adunco di sua madre, le orecchie sporgenti di suo padre e gli occhiali da lavoro appesi al collo, ma sembra un uomo all'apice delle sue forze, il cui duro lavoro viene interamente ripagato: perché non assomigliare a uno così quando finalmente la rivedrà? Perché non assomigliare al tipo che può prendersi cura di lei adesso?

Un tovagliolo da cocktail color avorio viene messo di fronte a lui da una mano giovane. "Buonasera, signore. Cosa posso portarle?"

I capelli del barista sono scuri e tirati indietro con il gel come li portava McConigle, anche se negli occhi del ragazzo regna la vita.

"Solo vino."

"Rosso o bianco, signore?"

"Rosso."

"Ho appena aperto un pinot della California. Le piacerebbe provarlo?"

"Sì, certo."

Dovrebbe richiamarla. Dovrebbe chiederle se può andare a casa sua. Ma poi?

Daniel si siede sulla sedia del bancone che gli sta accanto. È imbottita, di tessuto morbido e accoglie il suo peso senza lamenti come un vecchio amico su cui si può contare, sebbene non ci sia nulla di cui sappia qualcosa. Alla fine del bancone una coppia di neri sono l'uno vicinissimo all'altra al di sopra di una candela votiva blu e di una bottiglia di champagne in un secchio di ghiaccio argentato. Lei è tutta rossetto e capelli in piega, con enormi orecchini circolari in oro che le sfiorano il collo nero. Il marito è in giacca e cravatta scura, la camicia è di un arancione intenso, la fronte quasi tocca quella della donna mentre ridono di qualcosa.

Pee Wee Jones potrebbe essere ancora vivo, sì. Si era beccato omicidio di secondo grado, quindi ora potrebbe essere fuori. I criminali non dovrebbero trovarsi vicino ad altri criminali, ma la libertà vigilata di Daniel è finita da anni. Dovrebbe cercarlo sul computer. Magari farà anche questo in quel *Business Office* all'hotel. Ma qual è il vero nome di Pee Wee? Daniel non ha mai saputo il vero nome.

Il barista potrebbe essere il fratellino di McConigle. Appoggia un bicchiere da vino vuoto sul tovagliolo di Daniel, quindi versa un assaggio di rosso. Daniel aspetta che vada avanti, ma il giovane tiene la bottiglia, lo guarda e aspetta. Daniel lo guarda di nuovo.

"Non vorrebbe prima provarlo, signore?"

Daniel lo assaggia e il vino ha il sapore del sole sui pini della sua roulotte e quel calore gli scorre dentro come una buona notizia che ha dimenticato di festeggiare. Annuisce e il cameriere riempie il bicchiere di Daniel, poi chiede della cena e Daniel deve aver annuito o detto qualcosa perché arriva un lungo menu nero sul marmo di fronte a lui.

Una donna ride. Daniel si gira verso quel richiamo, ma due sedie più in là un uomo corpulento è appoggiato al bancone con la schiena rivolta a Daniel impedendogli la

vista, così ne guarda il riflesso nello specchio tra le bottiglie di gin e di vodka. È una bionda molto abbronzata, con capelli che sembrano di una parrucca ed è una donna di grande stazza che ricorda Lois. Si chiede se sia ancora viva. Dovrebbe avere sugli ottant'anni ora, avrà sugli ottant'anni. Sicuro.

*È un crimine il fatto che ti lascino uscire. Spero che ti abbiano fatto del male lì dentro. Se vieni a cercare Susan, te ne pentirai.*

Il male che ha fatto a quella donna. Se l'è portato nella tomba? O se lo porta ancora in giro come lui porta il suo?

Invece lui respira, no? Seduto con quel vestito nuovo a bere vino in un bar alla moda. Ha una tasca piena di soldi e dovrebbe andare a cercare sua figlia per dargliene ogni centesimo proprio ora.

“Lo farò. Lo farò.”

Il giovane barista sta passando, due bottiglie di Heineken in una mano, due bicchieri smerigliati nell'altra. Si ferma e si avvicina a Daniel. “Cosa c'è, signore?”

Daniel scuote la testa e dice “Niente. Ho finito”.

“Non cena?”

Non è quello che intende, ma certo non cena. Chi diavolo è per mangiare in un posto così? Il barista annuisce con una sorta di rispetto automatico che devono insegnare nelle scuole per diventare barista e si dirige verso la fine del bancone dove si trova la coppia di neri. La parte bassa della schiena e i fianchi di Daniel potrebbero anche essere seduti su un trono di lamette da barba riscaldate. Manda giù un lungo sorso di vino. Ha lo stomaco vuoto come non è mai accaduto, di modo che il vino gli arriva subito alla testa, gli smuove il cervello facendolo fluttuare. L'omone alla sua destra alza il gomito e solleva tre dita verso McConigle che porti a tutti un altro giro.

Ma dovrebbe mangiare qualcosa. Ne ha bisogno.

La donna ride di nuovo e Daniel la guarda nello specchio. Le spalle paffute sono abbronzatissime ma nella parte superiore del collo si vedono delle sottili linee bianche dove il doppio mento non ha fatto passare il sole. Daniel se la immagina seduta su una sdraio con un libro, il grande seno prorompente come un ventaglio. Intorno al collo porta tre larghe fasce d'oro: solleva il bicchiere di Martini e ride di nuovo prima di bere. È una signora d'altri tempi, quella che si conquista il centro della stanza cui tutti si affidano per il buon cibo e per il buonumore e pensa a una di quelle cene domenicali a casa del fratello di Lois. Linda aveva avuto la bimba e si sedeva sul divano mentre le dormiva tra le braccia. Per queste cene lo zio Gio e sua moglie allestivano un lungo tavolo pieghevole nel soggiorno perché era il posto più grande della casa e perché aveva una porta-finestra che si affacciava sul cortile e sulla strada. Lois era seduta a capotavola e raccontava una storia. Doveva essere divertente perché i fratelli e le mogli ridevano tutti. Danny continuava a guardare alternativamente Lois e sua moglie con la bimba sul divano. Fuori il sole tramontava e la piccola famiglia era sistemata all'ombra di quella porta-finestra. Linda gli sorrideva assonnata ed era chiaro a Danny che qualunque fosse la storia che Lois stava raccontando, Linda l'aveva già sentita molte volte, ma il fatto era che Lois pareva così felice nel raccontarla ancora. Anche questa signora al bar dell'hotel sta raccontando una storia con una luce negli occhi come era stata quella di Lois, che la vita era una grande festa piena di belle storie una dopo l'altra e non si dovrebbe permettere che nulla impedisca di raccontarle ancora una volta. Mai. Niente dovrebbe impedirti di vedere la vita così.

Daniel sorseggia dell'altro vino. Potrebbero essere frammenti di vetro quelli che gli graffiano le ossa della coscia, così si sposta sulla seduta. Ha bisogno di quella confezione di aspirine nel furgone. E merda, aveva detto a quel ragazzo che se ne sarebbe andato. Ma sta pensando a come Lois lo guardava in tribunale durante la sentenza. Era andata al banco e aveva letto una dichiarazione. Quelle parole gli rimasero dentro per molto tempo perché parlava di Linda da bambina. Parlò di come lavorasse. Di come si fosse presa cura del fratellino Paul, di come fosse brava con i numeri e riuscisse a leggere un intero libro in un solo giorno. Di quanto fosse bella, anche se non l'aveva mai "ostentato". *Ostentato*. Quella parola gli frullò nella testa dal tribunale alla cella, da Walpole fino a Norfolk. Gli frullò a lungo.

Lois portava un maglione grigio su un vestito nero e i capelli raccolti sulla testa come sempre, il trucco pesante, il rossetto scuro, ma anche così era come guardare un cespuglio di rose sbiadito al sole: non smetteva di pensare a quanto fosse stata felice al tavolo di suo fratello Gio, come se da lei non potesse venire altro che gioia chiassosa finché non era arrivato Danny Ahearn, il Suono.

L'omone che gli dà le spalle ride ora e Daniel alza un dito in direzione di McConigle perché gli riporti il menu. Non ha diritto di mangiare, ma si accorge che le forze gli vengono meno come quelle della bassa marea che forse non tornerà più: forse doveva saltare giù dal Tobin Bridge quella domenica mattina tanto tempo prima. Avrebbe dovuto farlo per Lois e per la sua famiglia. E forse avrebbe dovuto farlo anche per Suzie. Suzie alla cui casa andrà non appena avrà ingurgitato qualcosa, qualcosa che non merita ma che prenderà lo stesso.

62.

Appena a ovest di Pine Level, Susan chiese a Bobby di accostare per poter vomitare. "Sul serio?"

"Bobby, per favore." Prima che l'auto si fermasse completamente, aprì la portiera e sorse la testa verso l'esterno: ne uscì un conato sul terreno ancora in movimento. Bobby parcheggiò e accese le quattro frecce. Il ticchettio che facevano s'intonava a quello del cuore di Susan: sputò sul brecciolino della corsia di emergenza, dove una lattina mezza schiacciata di Budweiser giaceva accanto a un calzino bianco rigirato.

La mano di Bobby le arrivò sulla schiena. Se la scrollò di dosso, si slacciò la cintura di sicurezza e uscì sul bordo della I-70. Passò un grande camion, l'aria che spostò finì per cullarla. Il sole era basso sulla distesa di pini e querce, davanti a lei si stendeva un mare di fili d'erba di un verde così brillante che dovette chiudere gli occhi. Si chinò con i palmi sulle ginocchia, mentre il marito le si faceva vicino. "Ecco, piccola."

Si voltò per vederlo che portava una mezza bottiglia d'acqua. Chiuse gli occhi e scosse la testa.

"Che cosa hai mangiato stamattina?"

"Non ho mangiato niente, Bobby." Si raddrizzò e lo guardò. Quel marito del Texas, grande, calvo, gentile. Eccentrico amante di suoni follemente caotici. "Sono incinta, cazzo."

La guardò. "Veramente?"

"Sì."

Guardò l'erba e bevve lui dalla bottiglia. Sembrava volesse chiederle qualcosa ma

non sapeva come.

“Ho mancato qualche giorno. Non lo so, ho solo... mi sono dimenticata.” Voleva dirgli che la cosa era successa prima.

“Bene Bobby si voltò verso di lei. “È una cosa bella, giusto?”

“Sì?”

“No?”

“Non lo so.” Ma aveva voglia di correre. Aveva voglia di correre fino a non poterne più.

### 63.

Poteva morire qui. Ecco cosa pensava Lois mentre si appoggiava allo schienale della sedia della scrivania e Marianne non smetteva di blaterare. Di sottofondo andava il gorgoglio dei deumidificatori, l'odore di noce lucidato, tappezzerie ammuffite e polvere rimossa con l'olio. L'ultima luce del giorno filtrava da Oak Street e si adagiava così dolcemente sui loro tavolini, sulle specchiere e sui divani, con un raggio sottile che s'intrufolava attraverso gli scaffali delle marionette Sue Herschel, con gli occhi aperti ma incuranti e accanto giocattoli che sembravano di ragazzini che sarebbero venuti presto a prenderli ancora una volta: il camion Kilgore, i cavalli Schoenut e la carrozza del *Più grande spettacolo del mondo* degli anni trenta. Quel giovane imbrogliatore la settimana passata che aveva cercato di procurarselo per quattro soldi: be', nessuno rubava niente a Lois che sentiva la bellezza di respirare di nuovo. Aveva raccontato tutto a Marianne di quella lettera del diavolo in persona e anche se Lois non stava ascoltando quel che veniva dal volto stanco ma adorabile di Marianne, era così appagante sentirne l'indignazione. La morale, sì, l'oltraggio *morale* che “quell'uomo” aveva “avuto il fegato” di fare “una cosa del genere”.

“E ovviamente non ti faccio una colpa per aver voluto sparargli, Lois. Ma sono terribilmente sollevata che tu non l'abbia fatto.”

Ma qualcosa non andava lì. Lois si piegò in avanti e guardò Marianne più da vicino. Era seduta dall'altra parte della scrivania su una sedia di vimini dell'Ottocento, che era parte di una combinazione di cui Lois non aveva mai trovato il giusto assortimento e dunque era diventata di Marianne, che era seduta così impettita che era chiaro che nascondesse qualcosa. La cosa non piaceva a Lois. Non piaceva neppure un po'.

“Bene,” Marianne abbassò lo sguardo sul suo grembo, poi guardò di nuovo verso Lois. “Mi pare di capire che voglia perlomeno vederlo un momento, cara. In fondo è...”

“Che cosa? Suo *padre*? Non dirmi che è suo *padre*, Marianne. *Io* sono stata suo padre e sua madre. Gesù, Giuseppe e Maria – tu cosa diresti, Marianne? Se uno dei tuoi preziosi figli fosse stato pugnalato a morte da sua *moglie*?”

“Oh, Lois...”

“Non dire *oh*, Lois. Oh, sono certa che non saresti proprio entusiasta del fatto che i tuoi nipotini andassero a vedere *quella* donna.” Le parole che seguirono, quali che fossero, le restarono in gola. Nel cuore c'era un vecchio contadino sotto una tenda oscura e subito fuori c'era Susan con la sua vocina, *perché metà di me viene da lui*.

Su questo aveva ragione. Aver amato e cresciuto Susan aveva significato amare un serpente velenoso con le fattezze di un gattino. Ma il gattino era stata Linda, Linda di

cui nessuno pareva ricordarsi a parte *lei*. Marianne stava pronunciando una qualche forma di scusa, ma Lois rivedeva sua figlia quindicenne con le mani e le ginocchia sul pavimento della camera da letto a dipingere una linea rossa dritta. Prima aveva chiesto a Lois se poteva farlo e Lois non doveva aver ascoltato quando aveva risposto di sì perché Linda stava usando vernice vera, rosso vivo, ma il pavimento era comunque di cemento, quindi perché no? Aveva arrotolato il tappeto, l'aveva appoggiato nell'angolo e aveva sistemato Paul – di cinque anni? di sei? – sul suo letto mentre intingeva il pennello nel piccolo barattolo di vernice, poi aveva lasciato cadere con cura l'eccesso di vernice sul coperchio e lo aveva passato con movimenti dolci e dritti. Aveva i capelli raccolti a coda di cavallo e Lois rivedeva il gancio del reggiseno dietro il top senza maniche, i jeans tagliati, le gambe pallide, dunque doveva essere inverno perché Linda viveva al sole per tutta la stagione. Il piccolo, paffuto Paul era seduto sul suo letto in uno stato di trance a guardare la sorella maggiore dividere la stanza con grande calma, dicendogli: “Quella parte è tua, Pauly, ok? È il tuo mondo. E questa parte è il mio mondo, ok? Io non posso entrare nel tuo mondo senza prima chiedertelo e anche tu devi chiedermelo. Ok?”.

La sua Linda che cercava sempre di risolvere i problemi prima che si presentassero: portava la birra a Gerry e guardava la TV accanto a lui perché non urlasse a sua madre. Aveva abbandonato la scuola per aiutare nella sala giochi. Senza dirle una parola sull'uomo che aveva sposato.

A Lois bruciavano gli occhi: scosse la testa in faccia alle parole dell'amica perché era sua amica. Lo era e: “Oh, Marianne, mi dispiace. Davvero mi dispiace... *tanto*”.

#### 64.

Attraverso le macchie sugli occhiali Daniel si avventura tra le parole del menu che lo fanno sentire come se fosse fuori per la prima volta, tutto troppo splendente e rumoroso e in una lingua che non ha mai veramente parlato: *cavoletti, mandorle marcona e succo di mela. Soia d'agrumi con salsa gastrique, champagne mignonette e sherry d'acero gelée*. Su ogni riga c'è una parola che capisce legata ad altre che non capisce. Cervo con *purea di zucca e sciroppo di ribes*. C'è il caviale dalla Siberia per centoventicinque dollari. C'è l'aragosta del Maine, una parola che gli salta addosso, ma è sepolta tra altre parole come *pappardelle, porri e tartufo*.

“C'è qualcosa che le piace, signore?” Il fratellino di McConigle gli si avvicina più di prima perché il posto è più rumoroso adesso, con tutte quelle birre, bicchieri di vino e Martini che si agitano dentro e l'omone accanto a Daniel gli impedisce ancora la visione della donna che sta raccontando una storia interrotta continuamente dalle risate, mentre in cima al menu ci sono due parole che Daniel afferra come un uomo trascinato via da estranei in fuga. Dice: “Sì, portami le polpette di granchio”. E il bel barista giovane prende il menu e in un attimo è di nuovo in moto dietro al bancone.

Adesso c'è anche un novellino che ci lavora. È un ragazzino magro con una camicia bianca che gli calza troppo grande sulle spalle e deve faticare più del dovuto per sollevare un secchio di ghiaccio e scaricarlo nel cestino sotto il bancone. *Gesù salva, fratello*. Mike White, redivivo, la lingua del ragazzino fa schioccare il labbro inferiore mentre solleva un secondo secchio nel bidone e gli assesta due colpetti con il palmo della mano. E Pee Wee Jones proprio lì alla fine del bancone con la sua donna. Daniel



si sporge oltre l'omone e guarda Pee Wee baciare la mano della donna. Magari è quella che aveva disegnato nuda, con le gambe aperte e le mani sui fianchi, rimasta attaccata per anni sopra la brandina di Pee Wee: è bello vederli di nuovo insieme.

E l'altro barista sembra il cugino di Johnny Sills. Mentre versa un bourbon all'uomo che siede di fronte alla bionda che ride e racconta storie, ha lo stesso viso, con una sorta di tristezza cordiale conficcata dentro, come se ogni cosa cattiva che ha visto l'avesse messa lì il martello del fabbro per farne la faccia che ora mostra al mondo.

McConigle poggia davanti a Daniel un tovagliolo di lino ripiegato, con dentro un coltello e una forchetta d'argento come fosse roba di contrabbando. Poi arriva il piatto di polpette di granchio condite con salsa all'arancia: hanno l'odore della Striscia, lui con Linda sulla soglia della sala giochi e la moglie che allontana il braccio da lui con la faccia ancora ragazza, gli occhi scuri e stretti per la paura, "Mi stai *facendo male*". Si toccò il braccio dove lui l'aveva stretta, quindi si voltò e andò veloce nel chiasso blu e rosso dei videogiochi e dei flipper con il grembiule agganciato in un arco perfetto sulla schiena. Quell'arco accuratamente tirato che a lui aveva fatto effetto.

*Mi stai facendo male.*

L'aveva detto anche in camera da letto. Aveva indosso la camicia da notte rosa, i capelli sciolti, la lampada sul comodino accesa e il braccio che batteva sulla tenda mentre si allontanava.

Lo aveva detto sulla spiaggia vestita con un maglione nero a collo alto, ancora una volta staccandosi da lui, mentre la piccola Susan era accucciata nella sabbia della bassa marea avvolta nel cappotto invernale in cerca di conchiglie.

E lo aveva detto in cucina subito dopo che aveva provato a darle un anello di rubino che aveva trovato di fronte ai Frolics. "Basta così, Danny. Cristo, non riesco a respirare quando sei nei paraggi, cazzo." Ma perché doveva scansargli la mano in quel modo? Perché non le aveva afferrato il braccio, allora? Perché non voleva che lei sentisse quanto *gli* stava facendo male?

Il rumore del bar si è fatto così forte e costante che pare un lungo suono a cui ci si abitua al punto da non sentirlo più. Come il giro dell'Himalaya sotto di lui, con le auto viola che sfrecciavano velocissime lungo i binari oliati su vecchio compensato, tutte quelle ragazze che urlavano, con voci felici che picchiavano come un'unica pioggia martellante.

65.

Susan era sul letto dalla parte del marito con la faccia sul cuscino fresco. Dopo che erano arrivati a casa, le aveva preparato la tisana, che era rimasta intatta nella tazza sul comodino, ma si sentiva meglio. Era contenta che lo sapesse adesso, anche se quello che avrebbero fatto incombeva su di loro come una minaccia imminente. "Piccola?" Bobby infilò la testa nella porta. "Devi venire a sentirlo. Devi venire ad ascoltarlo adesso."

Le assi del pavimento cigolarono sotto il suo peso quando si girò e tornò per dove era venuto, che era la cucina poi il suo ufficio dove c'erano solo due cose da ascoltare, una delle quali non stava andando adesso. Susan mosse le gambe dal materasso ma si alzò troppo in fretta, per cui la stanza traballò mentre si precipitava giù per il corridoio

verso lo studio del marito. Bobby era in piedi davanti alla scrivania, con il dito sul pulsante della segreteria telefonica. “È lui.”

Lei disse di sì, intendendolo come un riconoscimento, non che Bobby premesse il pulsante, cosa che invece fece ed ecco la voce di suo padre. Sembrava più giovane di quanto avrebbe dovuto, con un accento da classe operaia del New England e la voce profonda. *Sono qui ora. È tutto. Sono qui.* L’ultima sillaba smorzata e trascinata nell’aria dopo il clic che era seguito, Bobby la guardò come stesse esaminando qualcuno che era appena stato colpito al petto. Le mise la mano sulla spalla e per la prima volta quel giorno lei non desiderò che la togliesse.

Suo marito sollevò il telefono accanto alla segreteria telefonica e spinse il pulsante con la stella, il sei e il nove. Dietro di lui la tenda era tirata e sulla scrivania, sotto il bagliore della lampada, c’erano la pistola e le pallottole di Lois e un’altra scatola di cartucce, il fucile appoggiato a uno degli scaffali pieni di Bobby.

*Qui è... qui è Daniel Ahearn, tuo...*

Non riusciva a dirlo. Lei fu felice che non riuscisse a dirlo. Non avrebbe mai dovuto essere in grado di dirlo. Bobby annotò un numero di telefono. Riattaccò.

“Bobby.”

“Lo chiamiamo?”

Ma lei sentì così: *Lo chiamiamo che smetta? Lo chiamiamo e la facciamo finita?* E il flusso del sangue tremava, si addensava, sì, qualcosa le cresceva davvero dentro ed era suo padre. Proprio suo padre. “Bobby.”

“Devi chiamare tu.”

No, non questa volta. Non adesso.

Rimase lì a riflettere un momento. Aveva le spalle all’apparenza più curve del solito e la pancetta era più pronunciata sotto la maglietta scura. Pareva lui il padre di mezza età. Un uomo che aveva avuto dei figli che se n’erano andati. Lei fece un segno di assenso perché lui digitò il numero che sembrava aver imparato a memoria. Rispose una donna. La sentì anche lei, la donna. Era sua *moglie*? Si era portato la sua nuova *moglie* del cazzo?

“Mi dispiace. Ho sbagliato numero.” Bobby spinse il pulsante per interrompere. Teneva ancora il telefono sulla spalla. La faccia era adombrata ma il fatto che la testa fosse inclinata da una parte le fece sentire il suo amore per l’umorismo nero, tutto quel disordine che mandava suoni in libertà. “È al Don CeSar, piccola. Sta a quel cavolo di Pink Palace.”

Susan appoggiò le ginocchia sul cruscotto mentre Bobby guidava. In bagno si era lavata i denti e si era messa un po’ di deodorante: aveva cercato un po’ di rossetto e di eyeliner prima di lanciaarli via. *Mi prendi in giro, cazzo? Ti fai bella per lui?* Ma nemmeno voleva sembrare uno schifo come si sentiva. In camera da letto si sfilò la maglietta, trovò un reggiseno pulito e una camicetta nera senza maniche che non aveva mai stirato. Si spazzolò i capelli corti e si guardò allo specchio sulla scrivania. Macchie scure sotto gli occhi, che gli evocarono la parola *smorta*. Sembrava *smorta*.

Ora con Bobby passavano sulla baia, l’acqua color mirtillo, il cielo che si faceva nero lungo l’orizzonte del Golfo diviso in strisce viola e arancione. La guardò e le fece un cenno con la testa. “Ne parliamo?”

La fissava e lei voleva dirgli di tenere gli occhi sulla strada. “Sì. Ma non in questo

momento, Bobby. Dopo però, va bene?”

Gli occhi rimasero su di lei, la faccia nell'ombra non diceva nulla: annuì appena e guardò dritto davanti a sé.

“Grazie.” Susan aveva la bocca secca. Incrociò le braccia sotto il seno come avesse freddo sebbene non ne avesse e guardò oltre l'acqua i palazzi in arenaria dietro le palme reali, gli yacht a motore bianchi ormeggiati lì davanti e molto più piccoli di quelli di Saul: rivide suo padre come l'aveva visto l'ultima volta. Sul marciapiede davanti all'edificio del giudice di sorveglianza; che non sapeva cosa fare finché qualcuno non glielo avesse detto. Aveva lunghe basette e naso adunco, era in tutto grosso e robusto, mani e piedi, spalle e avambracci. Guardava la strada nella sua direzione, la figlia di ventun anni seduta al tavolo del ristorante che lo guardava dalla vetrata, finché si era avviato e aveva preso ad attraversare senza muovere troppo le braccia. Come se una parte di lui fosse legata e chiusa a chiave.

La strada digradava verso Gulf Boulevard e a sinistra il Don CeSar era un palazzo di otto piani del colore rosa della confezione del Pepto-Bismol, la struttura più alta aveva quattro torri campanarie sotto tetti coperti di tegole e ogni finestra di centinaia di stanze era illuminata. Susan non ci aveva mai messo piede prima perché era il tipo di posto in cui Saul li avrebbe sistemati. Sembrava il sogno erotico di un gangster del rum degli anni venti, cioè l'ultimo sussulto dell'età del jazz, come un albero di Natale rosa: si sentì di nuovo male nonostante non avesse più nulla da vomitare. Ripiegato in grembo era quanto aveva stampato poco prima che lei e Bobby uscissero di casa, il padre da giovane con il completo e le manette, un poliziotto per ogni lato sulla porta del tribunale.

La luce, grazie a Dio, divenne rossa e Bobby si fermò dietro a una vecchia coppia su una Honda. “Non penso di potercela fare, Bobby. Proprio no.”

“Non devi, piccola.”

“Ma lui è qui, cazzo.”

“Vuoi che vada a cercarlo io? Puoi aspettare nell'auto e se cambi idea ce ne andiamo.”

La luce divenne verde, la coppia sulla Honda girò a sinistra e Bobby li seguì, rallentando per svoltare a destra sull'ingresso per il Don CeSar.

“Va bene? Aspetti nell'auto?”

“Okay.” La voce suonava giovane alle sue stesse orecchie. La coppia di motociclisti accelerò superando l'albergo e Bobby svoltò sulla porta ad arco leggermente illuminata del Don CeSar. Davanti a loro un giovane parcheggiatore in bianco aprì la portiera del guidatore di una berlina nera da cui emerse un uomo dai capelli argentati in abiti da golf color sorbetto. Susan lo guardò. Aveva il naso dritto, le braccia e le gambe snelle di un atleta nato, mentre lei ingoiava e cercava acqua. Bobby stava abbassando il finestrino per lo stesso parcheggiatore, dopo che la berlina nera era avanzata.

“Deve registrarsi, signore?”

“No, ho solo bisogno di entrare un minuto. Mia moglie aspetterà qui, se non è un problema.”

“Nessun problema, signore.” Il ragazzo non aveva più di diciannove o vent'anni, era molto abbronzato, con denti all'insegna della migliore ortodonzia. Pareva cercasse di decidere qualcosa di importante, fece un passo indietro e indicò l'angolo più lontano

dove un camioncino rosso era parcheggiato accanto a un furgone blu, il cui tetto era pieno di kayak da mare.

“Basta che vada lì per ora, signore.”

“Eccomeno!”

Era un'espressione che non aveva mai sentito prima da Bobby, c'era un'accusa nella voce, piena di adrenalina. Andò avanti e si fermò tra il furgone e il camion.

“Sto per sentirmi male di nuovo.”

“Vuoi venire?”

“No.” Spense i fari e guardò verso di lei. Il motore era ancora acceso: indossava i pantaloncini e la maglietta blu scuro che aveva tenuto durante il giorno, lo disprezzò per questo, voleva che apparisse un po' più rispettabile. Che almeno si fosse messo una giacca sportiva.

“Ti lascio l'aria condizionata accesa, piccola.” Si sporse verso di lei, le baciò la fronte e le prese quanto aveva stampato dalle ginocchia. “Vado a vedere se è davvero qui. Torno in un secondo.”

Scese dall'auto e lei si voltò a guardare oltre il retro del furgone per vedere Bobby che superava il parcheggiatore, alzandogli la mano come fosse un cliente abituale. Quindi fu dentro e lei si costrinse a guardare davanti e a respirare dal naso.

*Io sono qui ora. È tutto. Sono qui.*

Di fronte c'era una fila di palme in vaso appoggiate a una recinzione reticolata con luci bianche. Al di là, poco prima di un muro di stucco di tre metri con una porta, c'era un tavolo da patio rotondo con quattro o cinque sedie. Sembrava una zona fumatori per i dipendenti dell'hotel e le venne voglia di una sigaretta. Erano passati anni dall'ultima volta che aveva fumato, ma ne desiderava una, ché la nicotina la calmava e la svegliava tutto in una volta. E cosa faceva Bobby adesso? Chiedeva il *numero* della camera di suo padre? Glielo avrebbero dato?

Un sapore sgradevole le inondò la bocca, doveva muoversi. Spense il motore, scese dall'auto del marito e girò davanti al furgone rosso verso l'area fumatori dietro le palme e il reticolo. Al centro del tavolo un posacenere di ceramica era pieno di cicche e cenere. Sullo schienale di una delle sedie c'era una felpa gialla sbiadita, anche se faceva caldo e voleva un bicchiere d'acqua. Anche di vino. Due o tre.

Dall'altro lato dell'alto muro arrivavano le risate dei bambini, un tuffo nell'acqua della piscina. Le chiacchiere di uomini e donne, il tintinnio di vetri e d'argenteria. C'era anche della musica, il suono leggero di una tromba jazz, le note che penetravano in un modo comprensibile che suo marito si sarebbe rifiutato di ascoltare. Sotto la calda luce della porta, un altro parcheggiatore passò con le chiavi di un'auto in mano: si appoggiò al muro e incrociò le braccia sotto il seno. “Mamma! Mamma, guarda!” La voce del bambino ebbe l'effetto di aghi nelle soles delle scarpe di Susan. Si voltò e cercò di aprire la maniglia della porta nel muro, ma era chiusa a chiave.

Rimase con la mano su quella maniglia. *Mamma. Mamma.* Un uomo passava sotto l'arco illuminato in quella direzione. Attraverso i fori a forma di diamante del reticolo ne vedeva gli occhiali da sole in testa, una giacca e una camicia bianca. Appeso al collo ce n'era un paio da lettura e nella mano destra teneva le chiavi dell'auto che scintillavano nella luce. Si muoveva lentamente, pesantemente, con le braccia quasi immobili lungo la giacca. Con la pancia contratta e la gola stretta Susan si appoggiò al muro come fosse un'ombra.

Il parcheggiatore sorride a Daniel e gli passa le chiavi del furgone dal pannello forato di una guardiola ricavata in un muro. Getta uno sguardo all'angolo più lontano dell'arco e poi torna a Daniel. "Il suo veicolo è proprio lì, signore. Vuole che glielo porti qui?"

"No, non ce n'è bisogno."

Daniel afferra il nuovo fermasoldi e gli allunga un centone. "Dieci sono per te."

"Grazie, signore." Il ragazzino si infila una mano nella tasca anteriore dei pantaloni, tira fuori il suo rotolo e conta novanta dollari in pezzi da dieci, da cinque e da uno. Daniel aveva mangiato quelle polpette di granchio troppo in fretta e ora gli stazionavano nello stomaco, ma avevano anche assorbito gran parte del vino cosicché adesso era più lucido, seppure stanco. Era in parte tentato di tornare subito all'hotel e farsi un bel sonno. Andare a casa di sua figlia l'indomani dopo un'altra doccia, uova e caffè. Ma ha lasciato un messaggio nella segreteria telefonica stasera e pensa a quel che Pee Wee ripeteva. Faceva una bella mossa sulla scacchiera e poi si schiaffeggiava il ginocchio: "Vedi come sono fatto, fratello? Non puoi star fermo lì quando è il momento di muoversi. Ti devi *dare una mossa*".

Daniel si dirige al furgone con le chiavi in mano e le gambe pesanti. L'aria odora di gas di scarico e cloro e risente il messaggio della segreteria telefonica della figlia: *Qui casa Dunn. Lasciate un messaggio. Grazie.*

E cosa ha detto? Ha detto che è qui. Come fosse una bella cosa. Forse. Ma per chi?

Il Tacoma è parcheggiato accanto a una piccola auto nera, accanto a sua volta a un furgone blu con il tetto coperto di canoe o di kayak. Luci natalizie bianche vengono giù dalla ringhiera di una recinzione reticolata dietro una fila di palme, da dove si sente un bambino che urla e si tuffa in una delle piscine all'aperto. Dagli altoparlanti che sono chissà dove arriva del jazz, e mentre apre la porta del furgone, vede attraverso le foglie delle palme e il reticolo il busto di una donna appoggiata al muro di stucco rosa con un braccio sotto il seno e l'altra mano che regge la maniglia di una porta. Linda che fuma sotto la grondaia del portico. La moglie che lui guardava dal tetto dei Frolics perché non gli funzionava più la testa.

Di questo ha bisogno di parlare a sua figlia in questo momento. Ha bisogno di lasciare questo posto infestato, andare a casa sua per dirle *Ero pazzo, tesoro. Ero malato.*

Daniel si mette al volante del furgone, lo avvia e ingrana la retromarcia. Da dove si trova vede solo le gambe e i fianchi della donna, il braccio nudo sotto il seno, la mano sulla maniglia della porta come se si stesse preparando a passarci o a far uscire qualcuno. Rimane immobile come fosse l'istantanea di un altro tempo, lui si guarda alle spalle e indietreggia nella luce dorata dell'arco a volta, con il parcheggiatore in bianco che lo saluta mentre si allontana.

L'aveva guardata. Si era fermato nei pressi del furgone rosso e l'aveva guardata attraverso le palme e la recinzione. Ne aveva visto solo una parte della faccia, ma era certa che l'avesse guardata, poi si era infilato nel suo furgoncino di merda e si era allontanato. Come se le avesse afferrato i capelli, li avesse tenuti stretti e l'avesse

trascinata per la strada. Com'è che non ha capito che stava vedendo *lei*? Lei l'aveva riconosciuto. Com'è che non l'aveva riconosciuta? Oppure sì? Sapeva che era lei e non aveva avuto il coraggio?

E quel vestito. Cristo santo, sembrava un pensionato in cerca di una ricca vedova. Un giocatore del cazzo.

Ma ecco Bobby che passava sotto la luce della porta a cupola: lei lasciò andare la maniglia della porta, un conato, le mani sulle ginocchia, il mozzicone di sigaretta incastrato tra due pietre del lastricato ai suoi piedi. Sputò su quelle pietre. Poi si asciugò la bocca e si diresse verso il punto in cui suo marito chiamava il suo nome.

Il cielo si era fatto scuro. Su questo lato del ponte sopra Pinellas Bay c'erano delle case più piccole sull'acqua, ma solo metà aveva le luci accese perché i ricchi le usavano d'inverno per poche settimane. Le palme erano illuminate da sotto con lampade di sicurezza e le banchine immerse nell'acqua erano fornite di luci verdi a dritta e luci rosse a babordo e Susan non voleva andare dove stavano andando. Voleva ritornare sullo yacht di Saul ma senza Saul. Voleva starsene raggomitolata da sola in cabina con un libro e un bicchiere di vino – niente amanti, niente mariti, niente padre del cazzo.

Solo il lento dondolio della barca. Come adagiata tra le braccia di una donna, una donna che l'amava.

68.

È notte fonda adesso, solo una macchia di porpora all'orizzonte nello specchietto retrovisore. Da entrambi i lati del ponte occhieggiano sulla baia le case illuminate dei fortunati e Daniel toglie gli occhiali da sole nuovi dalla cima della testa e li mette sul sedile del passeggero. L'Isla del Sol Yacht and Country Club si distende alla sua sinistra con il grande cartello in rilievo illuminato dall'alto e dal basso: pensa a tutte quelle persone del passato in quel grand hotel costruito in un altro tempo – McConigle e Johnny Sills e Mike White. Pee Wee Jones e anche Polaski e Lois. Sua suocera Lois, sua moglie Linda dietro le palme e la recinzione con le lucine bianche, un braccio sotto il seno.

Linda scatta con il braccio. *Lasciami andare. Mi fai male!* Quelle tre parole gli echeggiavano dentro per ore e giorni dopo che le aveva urlate. L'ultima cosa che avrebbe mai voluto era farle male, ma ne era sicuro? Non c'era una parte di lui che voleva farle male?

No, voleva che provasse quel che provava lui, tutto qui.

Bene, allora avrebbe dovuto pugnalarsi lui.

Adesso la baia è alle spalle e passa davanti a un piccolo locale che sembra sospeso sotto le luci alogene. C'è scritto in lettere rosse al neon Tokyo Bay Japanese Restaurant and Sushi e Daniel lancia un'occhiata alle finestre sul davanti, vede una donna asiatica alla cassa con i capelli neri raccolti a crocchia sulla testa. Ha bisogno di dire a Susan che ha vissuto da solo, che ha cercato di farlo bene. Sì. Ma il vestito che indossa, è un errore. Non dovrebbe portarlo. Sembra un uomo che sta bene, che ha fatto bene. E lui no. Ha vissuto da solo ed è stato così...

Pare che i fianchi lo comprimano sul fegato e sui reni, sulla vescica e sulla prostata fatale, proprio ora che è andato via. Ed è già arrivato all'università di Susan. Più avanti

sulla destra, tra i pini e le querce, la postazione del custode è una scatola di luce e gli edifici dietro splendono alti tra le palme come vecchi che sovrastano i giovani. Sembra un posto dove possono succedere solo cose belle ed è lì che sua figlia insegna, una professoressa, la sua Susan. La Suzie Woo Woo di Linda. Chi è lui per sporcare questo posto adesso?

Il semaforo passa dal giallo al rosso, frena e vorrebbe voltarsi, tornare all'hotel per rimettersi gli abiti da lavoro puliti e sgualciti. Sarà più simile a se stesso. Assomiglierà a un uomo che ha vissuto con poco e da solo e ha imparato a convivere come ha imparato a convivere con quei muri di cemento alti sette metri su quell'unica porzione di cielo. Come ha imparato a convivere con la pelle dell'uomo che ha fatto quel che ha fatto.

Alla sua sinistra si fa sentire il rantolo bagnato di un diesel, una Ford 150 bianca con il motore al minimo accanto a lui. I finestrini sono tirati giù e una donna parla dal sedile del passeggero. Ha i capelli corti e grigi, porta gli occhiali e sembra arrabbiata per qualcosa, come se stesse dicendo a chi è seduto al posto di guida cosa pensa di quel che ha detto o fatto. Daniel si sporge in avanti e riesce a distinguere un uomo con un berretto da baseball. La faccia è appena illuminata dalle luci del cruscotto e annuisce con la testa come se fosse completamente d'accordo qualunque cosa la donna dica. Che riguardi lui o qualcun altro non importa, è d'accordo con lei. Su tutto.

Liam e la madre di Daniel, ecco cosa vede. Liam che non ha mai alzato una mano su sua moglie, ma che la trattava come fosse una radio. E a volte diceva sì con la testa a quel che veniva da quella radio e aspettava che la radio gli servisse un piatto e lo portasse via. Chissà cosa accadeva nella loro camera da letto quando Danny dormiva o leggeva i fumetti alla luce della lampada da comodino, ma era difficile immaginarseli che facevano quel che Danny aveva fatto con Linda, gli occhi dell'una fissi in quelli dell'altro, perché qualsiasi parola o suono che provenisse dalla sua Linda era un piccolo tesoro per Danny.

Non era come il suo vecchio. Non ha mai ignorato sua moglie.

No, semplicemente la guardava come un'aquila del cazzo.

Il calore dei vecchi tubi arrugginiti si sposta nelle mani di Daniel che sono sul volante. Lasciare uscire il Reattore era stato sempre così facile, così semplice e pulito, i sentimenti malvagi bruciati e battuti con una brutta azione veloce. Ma era come la marea che non la finiva di tornare, un'onda dopo l'altra, e sì, l'unica ragione per cui era stato in grado di rimanere Daniel per tutti quegli anni era di essere rimasto da solo. Come desidererebbe vedere sua madre in questo momento. Sedersi accanto a lei di fronte a uno di quei programmi che la facevano ridere. I pochi capelli e la vestaglia. Quando parlava ai personaggi della TV come se fossero suoi amici nel soggiorno insieme a lei e al figlio adulto, il criminale, l'assassino, il Martello dell'Inferno.

Adesso Daniel è giunto a uno stop e aspetta che una moto lo sorpassi a sinistra, poi svolta nel quartiere dai cortili e dalle case ben tenute, dove vive sua figlia con la famiglia. Ci pensa. La sua *famiglia*. Che non prevede lui, sua madre o qualcuno da quella parte. Da sola. Per sé. Non riesce a far altro che ammirarla per questo. E non basta dirglielo?

Le palme sul volante sono umide, la lingua grossa e secca, quel buon vino ora gli fa da guarnizione acida in gola. Non è mai stato così spaventato. Non quando ha affrontato Chucky Finn e altri come lui a Walpole. Non quando ha visto Mike White

con lo stomaco squartato per gli ovuli. Nemmeno il giorno della sentenza mentre aspettava che il giudice gli comunicasse il suo destino, con le mani ammanettate davanti e la famiglia di Linda dietro, insieme a Liam e a sua madre.

In fondo alla strada non c'è nessun segnale di stop e Daniel svolta lentamente a sinistra. Abbassa i finestrini anteriori e annusa l'asfalto umido e l'erba. Nella casa bassa all'angolo, la finestra non ha tende e una grande TV è accesa. Pare diano un western di quando era ragazzo, un bell'uomo con un lungo fucile, ma il divano davanti a quel televisore è vuoto: ripensa a quando aiuta Elaine Muir a scendere dal sedile del furgone, che gli dice che è un brav'uomo e che lo è sempre stato. Quando tornerà a casa, le chiederà di essere l'esecutore del suo testamento. Lo chiederà a lei.

I fari investono il cartello d'angolo per Osprey Lane e mentre prende lentamente a sinistra le braccia gli tremano e un sudore freddo gli imperla il centro del petto. Non è mai stato coraggioso. Tutte quelle risse a scuola poi quelle quando era dentro, erano solo per bruciare la paura prima che se lo mangiasse. Ma l'aver visto Johnny Sills uscire dal negozio di barbiere per calmare Willie Teague armato, così come Polaski che muore dissanguato a pochi metri di distanza, per quello c'è voluto coraggio. Non è niente che Daniel abbia mai fatto. Danny e Daniel non sono mai andati piano verso ciò che li spaventa.

Nei vialetti di questi luoghi ci sono le auto ora e quattro o cinque case più in là a sinistra Daniel intravede che quell'Honda è ancora nel vialetto di casa di sua figlia. È illuminata da una singola luce sopra la porta d'ingresso, mentre da due delle finestre posteriori viene una luce fioca. Sta leggendo? La immagina sdraiata sul letto con un libro. A leggere come leggeva sua madre. Magari a uno dei *figli*?

L'ultima volta che l'ha toccata e che l'ha vista. Il corpicino si era staccato da lui.

Si avvicina sempre più. Comincia a spingere il freno, onde nere gli passano per la testa. Entrerà nel suo vialetto?

No, non ne ha il diritto.

Nessun diritto. Ma è qui, a cinquanta metri dalla casa della figlia ormai adulta, Daniel si avvicina al marciapiede opposto, spegne il motore e le luci e aspetta. Chiude gli occhi e aspetta di decidere cosa farà.

69.

Bobby stava parlando. Ci fu un'accelerazione e poi una frenata, l'auto svoltò a sinistra e ancora a sinistra e la sua voce si levò nell'aria come un uccello che volazza tra i sedili anteriori e quelli posteriori. Come una follia senza freni. Come una malattia che scalcia. Ma la pazzia e la malattia erano sue. Suo marito stava dicendo qualcosa sul fatto che suo padre non era un ospite registrato, che cosa "pazzesca" che avessero parcheggiato proprio accanto al suo "veicolo", un'altra parola che non gli aveva mai sentito usare prima, con la voce appassionata di quando per la prima volta aveva saltato per lei gli spinaci in padella in olio d'oliva bollente nella cucina rossa, di quando le aveva sorriso di sbieco e le aveva raccontato tutto del genio di Coleman che rinunciava agli accordi ricorrenti, che nulla doveva avere forma e figura, che nulla ritorna dove è iniziato.

Tranne che si sbagliava. Aveva visto suo padre e ora, sul sedile, con un braccio sulla fronte, era di nuovo piccola a cavallo di quelle spalle attraverso il rumore di quella



magia luminosa che puzzava di ketchup e zucchero filato, di fumo di sigaretta, alghe morte e pasta fritta. Non avrebbe mai voluto lasciarlo andare. Mai. Voleva correre. Le urla di lui. La voce forte che urlava – a chi?

*Mamma. Mamma, guarda!*

La faccia di sua madre. La bella faccia di sua madre, gli occhi che si chiudono fino a diventare fessure. “Allontanati da me!” E prendeva Susan e la portava veloce in fondo alla strada e Susan voleva solo tornare perché... perché lo amava. Sì, proprio così. E lui non l’aveva riconosciuta. Non la riconosceva e non l’avrebbe mai riconosciuta: la bocca le s’impregnò d’amarezza, in fondo dietro ai denti si seccò per la rabbia, mentre la grossa mano di Bobby si posava sulle ginocchia, l’uccello e l’auto rallentavano ora che entravano nella loro strada. “Quello è proprio il furgone, piccola. Quello è il suo furgone.”

Così era. Le luci di Bobby lo investirono e Susan ne vide la ruggine sul paraurti posteriore, le lettere polverose e i numeri di una targa del Massachusetts. Apparve anche il retro della testa e delle spalle dalla parte del guidatore. Cristo santo, le spalle di suo padre. Le grandi mani di suo padre e la sua lettera del cazzo. *Non voglio disturbarti, ma verrò a trovarti tra qualche giorno e spero che vada bene per te.*

*No! Non va bene. No.*

“Fermati, Bobby. Fermati.”

“Piccola...”

“Ho detto di fermarti, cazzo!”

Suo marito non si era ancora del tutto accostato che lei aveva aperto lo sportello e aveva messo la gamba fuori prima che la strada fosse ferma. Si alzò e uscì passando per l’erba, poi di nuovo sulla strada, con il piccolo furgone di suo padre investito dalle luci dell’auto del marito.

“Susan, aspetta.”

Teneva gli occhi sulla testa girata del padre attraverso il vetro posteriore dell’abitacolo, quella grande testa quasi calva ormai. Le gambe e le braccia erano d’acqua, la bocca cenere, a ogni passo che faceva ruzzolava sempre di più nell’onda di quel che stava per succedere, cioè la porta del furgone di suo padre che si apriva con lui che si alzava lentamente e si voltava verso la luce. Un vecchio. Un vecchio con il vestito sgualcito e gli stivali logori, gli occhiali appesi al collo, gli occhi ravvicinati e le orecchie sporgenti. Sbatteva le palpebre nel bagliore dei fari di Bobby come un animale notturno snidato dalla boscaglia, per vedere le molli budella nere della sua vergogna; quella vergogna era lì e lui ripeteva il suo nome: “Susan? Suzie, sei tu?”.

70.

Daniel deve socchiudere gli occhi, abbagliato, davanti all’ombra che gli si avvicina. Ha i capelli corti, i fianchi piccoli, pare Linda che cammina di nuovo, con la luce che le ondeggiava sui fianchi così che sembrava scivolare attraverso la Striscia su una corrente che non era di nessun altro. Nessuno.

Tranne che di sua figlia. Guardala. La figlia di Daniel.

Qui, a pochi metri che lo guarda.

Finalmente. Guarda suo padre, Daniel Patrick Ahearn.

Deve tenersi fermo alla portiera aperta e la voce emerge dal cuore delle sue ossa che

gridano malate. “Susan? Suzie, sei tu?”

“Non chiamarmi così. Non hai il diritto di chiamarmi così.” Si ferma. Si ferma e resta immobile lì. “Perché sei qui? Con che coraggio vieni qui?”

Un uomo arriva veloce dietro di lei. È alto e magro con camicia scura e pantaloncini, le tocca la spalla e si avvicina ancora un po’. “Signor Ahearn? Sono il marito di Susan. Bobby Dunn.”

Il marito di sua figlia è calvo. Il marito di sua figlia si ferma a pochi metri di distanza. “Non siamo sicuri di cosa ci faccia qui, signore.”

Daniel guarda l’ombra che è Susan. Ha le braccia conserte ora e rimane immobile come se stesse trattenendo il respiro. Rimane immobile come se la spaventasse. *La spaventa?*

Ma perché non dovrebbe?

*No! Mai. Non dovrebbe mai aver paura di lui. Mai. Neppure in un milione di vite. Ha paura? Paura di lui?* La domanda stessa come una mano di ferro gli stringe e gli strappa le budella, la piccola Susan in piedi mentre il coltello tintinnava nel lavandino, con la madre accasciata sul linoleum giallo. Intorno alla bocca della figlia correva un anello di gelato al cioccolato ed era così piccola, immobile come adesso. Guardare in faccia suo padre senza muoversi perché se si fosse mossa avrebbe reso reale ciò che stava accadendo. Sarebbe diventato reale allora. “Mi dispiace, io...”

“Oh, Dio.”

È come se le sue parole fossero una sigaretta accesa che le ha appena spento nella carne: lei si trova già dall’altra parte della strada e va veloce sul marciapiede, incrociando le braccia come se stesse congelando, anche se la notte è calda e odora di pioggia.

Il grande marito si gira e la guarda allontanarsi. Daniel deve poggiarsi con più forza sulla portiera aperta, con i fianchi infuocati e le gambe andate.

Dovrebbe andare da lei.

Il marito si avvicina. Daniel ora vede che la camicia è una maglietta, che ha le gambe magre e i sandali ai piedi.

“Forse devo andare a parlare con lei, signor Ahearn.”

“Io non...”

“Mi può scusare?”

“Non voglio causare problemi. Sono solo... Sono malato, tutto qui.”

Il suo alto marito resta fermo e aspetta. Resta semplicemente lì e lo guarda come se dovesse farlo tutta la notte e Daniel capisce che è un tipo leale, forse persino leale come Johnny Sills che gli permetteva di muoversi senza sentire di doverlo implorare. Anche se fosse stato costretto a implorarlo, Daniel lo sa. Vuole che Susan sappia che lo sa.

“Vado a parlare con lei. Torno subito, signor Ahearn.”

*Signor Ahearn.* Che strane parole. Piene di rispetto. Come qualcosa a cui ha diritto solo perché è il padre della moglie di quell’uomo.

Ma forse non lo sa. Forse lei non gli ha mai detto cosa ha fatto.

Daniel socchiude gli occhi davanti ai fari dell’auto, alla quale il marito di sua figlia torna rapido. Lo vede salirci sopra, oltrepassarlo e parcheggiare accanto alla Honda. *Non siamo sicuri di cosa ci faccia qui, signore.* No, lui lo sa. Daniel fa fatica a

deglutire, gli occhi prendono a pungergli ora che il marito di sua figlia lo guarda ancora una volta prima di immergersi nella luce che viene dalla porta ed entrare.

71.

Susan si inginocchiò sul pavimento della stanza dove scriveva spiando da una fessura tra le tende. Aveva il respiro alto e superficiale e le luci dell'auto di Bobby erano ancora puntate su di lui, quest'uomo che era suo padre appoggiato con una mano alla portiera aperta come se non riuscisse a stare in piedi senza. Le grosse spalle erano leggermente incurvate nella giacca: si voltò e guardò Bobby che andava oltre e parcheggiava nel vialetto. Dietro la portiera del furgone di suo padre, la luce all'interno appariva fioca e debole.

E la sua voce era debole. *Mi dispiace* – come se si fosse dimenticato di portare del vino a cena. Come se avesse dimenticato il latte del cazzo. *Susan? Suzie, sei tu?* Come se la chiamasse così ogni giorno da quando aveva tre anni.

Lo guardò voltarsi e chiudere attentamente la portiera del furgone dalla parte del conducente. Poi rimase lì fermo in quel completo che sembrava troppo piccolo per le sue spalle e troppo largo alla vita e alle gambe, con gli orli che scendevano sul retro delle scarpe e toccavano l'asfalto. Le venne in mente che si era vestito così per lei. Che questa fosse la sua idea di vestirsi.

“Piccola?”

Sobbalzò alla voce di Bobby. Con la mano aprì la tenda così che suo padre guardò da quella parte e fece un balzo all'indietro come se il muro avesse appena preso fuoco.

“Che cosa vuoi fare?”

“Niente, non lo so, voglio che se ne vada.” E voleva che lui restasse.

“Penso che potrebbe essere piuttosto malato.”

Dentro di lei una luce si accende poi il buio dilaga. “L'ha detto?”

“Sì e non sembra così in forma.” Bobby le si avvicinò. Le tolse una ciocca di capelli dalla fronte, poi le abbracciò il retro del collo. Si chinò su di lei, che ne sentì l'odore – l'odore di suo marito, che era dolce e sul punto di mutare cosa che non accadeva mai, quell'odore che non l'attirava né la respingeva così che rimaneva ancora lì, proprio lì, senza andar da nessun parte.

“Penso che voglia solo dirti addio, piccola.”

“Che carino.”

Bobby annuì. “Posso farlo entrare in cucina? Per pochi minuti?”

Cucina. Sua madre raggomitolata sul linoleum contro gli armadi. I lunghi capelli aperti a ventaglio. Com'era silenziosa. Com'era tranquilla, mentre il padre la guardava dal lavandino.

I muscoli dello stomaco di Susan si serrarono, si scostò dal marito per entrare in bagno dove si lasciò cadere davanti al water aperto e sputò nell'acqua. Avvertiva Bobby alle spalle, che era tutti gli uomini alle sue spalle, tutti spariti negli anni dietro di lei, che volevano quel che volevano quando lo volevano loro, cioè volevano *lei*, almeno pensavano, anche se nessuno di loro aveva pienamente coscienza di lei perché aveva dato loro molto poco. Tranne che a Bobby. Che sapeva. A lui aveva dato tutto, lui che l'amava comunque e ora voleva invitare a casa loro quest'altro uomo che

aspettava in strada. Che era stato il primo uomo e l'ultimo uomo, la sua vergogna; Bobby voleva invitarlo proprio a casa loro.

Non le uscì nulla. Abbassò il coperchio del water e ci si sedette sopra. Bobby era fermo sulla soglia oscurando la luce dalla cucina.

*Susan? Suzie, sei tu?*

“Digli che ha dieci minuti, Bobby. Non di più. Gli darò dieci cazzo di minuti.”

72.

La tenda si sposta e Daniel si chiede se siano i loro figli. Non è tardi. Se non sono troppo piccoli, potrebbero essere ancora in piedi. O forse è solo un figlio. Uno solo come Susan.

*Non chiamarmi così. Non hai il diritto di chiamarmi così.*

Non avrebbe dovuto venire. Ma vederla. Sentirne la voce. Osservarla camminare, anche dopo che ha detto “Oh, Dio” e si è allontanata in fretta da lui, ne è valsa la pena. Perché lo ha visto. Ha posato gli occhi su suo padre prima che muoia.

Dunque ha fatto tutto solo per sé? No. Ha bisogno di parlarle. Ma di cosa?

La porta d'ingresso si apre e Daniel si muove dal Tacoma. Incrocia le mani davanti come se fosse di fronte al giudice o alla commissione per la libertà vigilata. Come se aspettasse che quella porta d'acciaio si aprisse dopo quindici anni e ci fosse sua madre dall'altra parte.

Questo Bobby Dunn attraversa il vialetto illuminato nell'oscurità della strada. È un uomo alto, cosa che fa pensare a Daniel che sua figlia abbia scelto una persona molto più alta di lui. I fianchi e la schiena di Daniel pulsano. Sotto l'addome grava un bruciore che sembra sul punto di straziarlo: ha bisogno di un bagno. Ne ha bisogno ora.

“Signor Ahearn? Vuole venire dentro per un minuto?”

Di nuovo quegli occhi che pungono. “Grazie.” Fa fatica a respirare mentre segue Bobby Dunn dall'altra parte della strada e nel vialetto illuminato della casa di sua figlia, il terreno si fa un po' scivoloso mentre si muove tra le due auto che paiono forche caudine di vetro e acciaio che conducono alla porta d'ingresso che il marito della figlia tiene aperta per lui: Daniel entra e le pareti sono rosse.

All'inizio viene investito da un eccesso di cose e quasi si ritira sulla porta che ha appena attraversato. Vede davvero quel che vede? Sì, le pareti sono rosse e la luce è troppo forte ma anche poco, tanto che l'aria del luogo sembra fumosa. Sul bancone della cucina c'è una scatola di pizza vuota e tre insalate mezze mangiate in contenitori di plastica. Quindi un figlio. Forse solo uno. Daniel si chiede se hanno un maschio o una femmina, mentre il marito di sua figlia lo sorpassa. “Vorrebbe qualcosa da bere, signor Ahearn? Un bicchiere d'acqua?”

“Sì, ma ho bisogno di un bagno.” Daniel vuole scusarsi della richiesta, ma non gli viene altro.

“Non c'è problema. Solo un secondo.”

Con questa luce Daniel vede che il marito di sua figlia ha circa cinquant'anni, con le spalle un po' curve che hanno gli uomini alti. Gli fa un mezzo sorriso e poi scompare nel corridoio buio, Susan è laggiù da qualche parte, la sua Suzie proprio in questa piccola casa. Daniel deve appoggiarsi al bancone. Sente strani sussurri, poi una porta

si chiude, infine Bobby Dunn che torna nella cucina rossa. “È in fondo al corridoio. La luce è già accesa.”

“Grazie.” Daniel si muove e punta verso il fondo del corridoio. Sulle pareti sono incorniciate fotografie in bianco e nero di musicisti. Una è di un nero che suona il sassofono con le guance gonfie d’aria e gli occhi chiusi; un’altra è di un bianco con gli occhiali spessi che suona il piano, anche lui con gli occhi chiusi.

Poco prima della porta del bagno con la luce accesa c’è una porta chiusa alla destra di Daniel, dietro la quale percepisce Susan come percepisce il sangue che gli scorre dentro. Gli torna l’eco nera del pensiero che abbia paura di lui, che tema suo padre e allora solleva la mano per bussare alla porta.

No, questa è casa *sua*. Lei detta le regole, non lui.

Daniel entra nel bagno e chiude la porta. Per troppo tempo resta nel gabinetto di sua figlia e aspetta. Ha le gambe deboli, un tremore dietro le ginocchia lo induce ad appoggiare una mano sul lavandino. Non è quello che ha sempre desiderato, che sia questa la prima cosa che fa dopo tutto questo tempo. Sulla parete c’è un’altra foto incorniciata, ma è a colori e deve essere stata fatta da una barca perché si vede una spiaggia di sabbia grigia, uomini e donne adagiati su teli in costume da bagno e dei ragazzini che giocano vicino all’acqua. Dietro si vede un ristorante all’aperto, con i tavoli coperti da ombrelloni gialli e sopra si ergono delle colline punteggiate da case in pietra dipinte di bianco, di marrone rossastro o addirittura di rosso: ora il bruciore scende e lo abbandona e stavolta guarda, guarda il colore che sta lasciando nel bagno di sua figlia e quasi tira lo sciacquone ancora prima di avere finito. Nel corridoio una porta si apre e si chiude e si sentono dei passi che devono essere i suoi. Sembra la spiaggia di un altro paese e si chiede quanto si ricordi della Striscia. Avrà dei bei ricordi? Nemmeno uno?

Deve uscire di lì. C’è rimasto troppo tempo.

Quando ha finalmente finito, tira lo sciacquone, quindi srotola un po’ di carta e asciuga il bordo del water per ogni evenienza. Abbassa la tavoletta, lascia cadere il fazzoletto nel cestino e si lava le mani. Il sapone è un ovale verde e ha l’odore di una qualche erba. C’è rimasto attaccato un capello nero della sua Susan, della piccola Suzie Woo Woo di sua madre: vorrebbe infilare quel sapone nella tasca della giacca, ma non lo fa. Lo rimette nel piattino. Accanto c’è una piccola candela rosa con lo stoppino nero e arricciato sulla cera indurita. Nello specchio la giacca e la camicia di seta sembrano gli abiti di un altro uomo, un uomo migliore, mentre gli occhiali appesi al collo sono l’unica cosa onesta che ha portato qui, oltre alla cintura consunta e alle scarpe da lavoro.

E i soldi in tasca. Non può dimenticarsene. Tutti guadagnati onestamente. A parte quello che sua madre gli ha lasciato, il denaro gli è arrivato solo così e vuole darlo tutto alla sua Susan. Vuole dirle che ha poco tempo e che tutto ciò che possiede è suo. Si passa le mani umide tra i pochi capelli rimasti e allunga la mano verso l’asciugamano piegato, ma non riesce a toccarlo. Invece si sfrega le mani sui pantaloni e apre la porta. Alla fine del corridoio buio c’è quella cucina rossa, un tavolino e tre sedie vuote, un bicchiere d’acqua preparato per lui.

Avrebbe dovuto aspettarlo in cucina, ma non c'era riuscita. La luce lì era sempre stata troppo forte e si sentiva esposta. Ma stavolta era peggio perché mentre Bobby le stava accanto e le diceva all'orecchio, "Andiamo a sederci al tavolo, piccola. O vuoi stare da sola con lui?", suo padre era apparso sulla soglia dell'ufficio. Guardava in direzione del tavolo e del bicchiere d'acqua che Bobby aveva messo lì per lui, ma ora si era girato e fissava loro due che si erano stretti davanti alla scrivania ingombra di Bobby, con la luce della lampada dietro. Era solo un ometto robusto in un completo sgualcito, eppure si sentì rinchiusa, con l'aria della stanza che si rarefaceva sempre di più.

Bobby disse: "Si sieda, signor Ahearn". Intendeva proprio al tavolo della cucina, lo sapeva, ma suo padre aspettò appena un secondo, poi entrò nell'ufficio di Bobby e si sedette all'estremità del divano più vicina alla porta. I suoi occhi passarono da lei al fucile appoggiato agli scaffali che le stavano di fianco fino a quello che c'era sulla scrivania alle sue spalle nella luce. Noni. Con la faccia in lacrime e le spalle ingobbite, quell'espressione di tradimento disegnata sul viso mentre si precipitava nel suo negozio di vecchi oggetti creati da morti da molto tempo.

"Non voglio causare alcun..."

"Sai di chi sono le pistole?"

"No."

"Di Lois. La donna che mi ha allevata, ti ricordi di lei? Le ho detto che stavi arrivando ed è venuta qui per ucciderti."

"Piccola."

"E la tua *lettera*. La tua lettera del *cazzo*. Che significa? Come se la tua vita fosse un fumetto e mia madre..." Una pietra bollente in gola, la voce spezzata mentre gli occhi le si riempivano di lacrime e scuoteva la testa cercando di deglutire, senza riuscirci. Bobby le cinse la spalla con la mano, da cui si staccò bruscamente facendo un passo avanti, ma era come camminare a piedi nudi vicino a quel serpente sulla riva del fiume Bone: si asciugò gli occhi e vide suo padre dire sì con la testa. Diceva sì con la sua grande testa di cazzo. Disse: "Io..."

"Cosa?"

"Ero giovane."

"Sì, benissimo, anch'io."

"Lo so."

"Tu non sai nulla di me. Niente. Non mi hai nemmeno riconosciuto in quel cazzo di hotel. Eppure *mi* stavi guardando."

Nella luce che veniva dalla cucina rimase seduto, all'apparenza confuso. Le grandi mani erano appoggiate sulle gambe come artigli e i pantaloni si erano tirati su in modo che si vedevano le scarpe da lavoro, i calzini bianchi e la pallida pelle glabra del polpaccio.

"Signor Ahearn, che cos'è venuto a dire?"

"Bobby..." Ma quali che fossero le parole che le stavano venendo su parvero restare sigillate in gola, perché la domanda del marito sembrava il suo stesso tradimento. Chi se ne frega di quello che suo padre ha da dire? E allora sua *madre*, che non parlerà mai più? Sua madre, che non è mai arrivata a venticinque anni? Sua madre, che avrebbe potuto conoscere e amare riamata per tutti questi anni? Sua madre, l'unica persona di cui avesse avuto bisogno più di ogni altra.

Ma Susan si fermò e non disse nulla. Invece aspettò. Incrociò le braccia nella quiete senz'aria e attese quello che suo padre avrebbe detto.

74.

Dietro la figlia ferita e arrabbiata si trova una rivoltella tra una manciata di proiettili, che hanno involucri di ottone brillanti e lucenti. Accanto a queste c'è una scatola di cartucce per Winchester e ancora una volta Susan è un'ombra, con le braccia conserte come sua madre, l'anca sporgente come sua madre, la bocca come sua madre quando si arrabbiava e lui la faceva arrabbiare sempre. La feriva e la faceva arrabbiare sempre fino a che non la zittì per sempre: era un crimine che fosse venuto qui. Cosa pensava? Che il tempo fosse andato avanti? No, perché i bei momenti se ne scivolavano dalle mani come l'acqua, ma quando le cose andavano male il tempo si fermava. Si fermava, ti fissava e non distoglieva mai lo sguardo da quello che avevi fatto. *Spero che ti abbiano fatto del male lì dentro. Se vieni a cercare Susan, te ne pentirai.*

“Tua nonna è qui?”

“No.”

Sua figlia sputa quella parola come uno schiaffo. Poi pare mancarle il respiro, pare voler dire altro ma non lo fa. Ma quando l'aveva vista all'hotel? Non aveva visto altro che fantasmi e ora il calore irsuto ai fianchi e alla schiena si è spostato sulla faccia e vorrebbe quell'acqua sul tavolo della cucina. È ora di dire qualcosa. Qualsiasi cosa.

Si spinge a guardarla. Ha i capelli schiacciati in un paio di punti come se si fosse appena alzata e la rivede quando aveva due o tre anni, in piedi accanto al letto sfatto nella lunga camicina da notte bianca, con i piedi nudi piccoli e pallidi, che tirava su le braccia, saltava e lui la prendeva al volo. *Fammi dondolare, papà. Fammi dondolare!*

“Ci divertivamo, io e te.”

“Non mi ricordo.”

“Mi dispiace, io...”

“Oh, per favore.” La voce di Susan è quella di Linda quando ne ebbe abbastanza, quando non le era rimasto più niente da dargli. Niente di niente.

Nelle tasche sotto le mani c'è il denaro che ha portato per lei. Deve dirle del terreno, della roulotte e del capannone a casa. Deve dirle quanto ha in banca. Del Tacoma e del lettore CD per gli audiolibri, degli strumenti per impagliare e delle due o tre matasse di canna fresca, che sono tutte sue. Tutte.

Un'onda oscura gli rotola dietro gli occhi e il tempo rallenta o accelera perché il marito di sua figlia gli porge quel bicchiere d'acqua.

“Tutto bene, signor Ahearn?” Daniel allunga la mano nella tasca destra, ma i biglietti da cento sono in grembo. “Grazie.” Prende il bicchiere e ingoia l'acqua fresca che sa di metallo e di dolce e vorrebbe dire a Susan che la ama, tutto qui. *Non mi sono mai fermato. Ogni ticchettio di orologio. Ogni briciolo d'aria ispirato ed espirato, ogni battito nel petto riescivo a sentirti, Suzie. E non prego, ma se lo facessi pregherei che li sentissi sempre come gli anelli di un albero molto vecchio su cui poter sempre contare che nessuno potrà mai abbatterlo perché il tempo si fermerebbe prima. Si fermerebbe e guarderebbe chiunque lo facesse.*

“Che cos'è?” Sembra spaventata. Davvero? Lo è stata da quando è arrivato qui?

“Non aver paura di me. Non devi avere paura.”

Lo ha detto o lo ha pensato visto che sta guardando i soldi e il fermasoldi come fossero gli ovuli di droga insanguinati nello stomaco aperto di Mike White. In una mano tiene il bicchiere d'acqua di Daniel, con l'altra sta sollevando la mazzetta con il fermaglio così da poter iniziare a parlarle del testamento, così...

“Meglio non siano per me. Per favore non dirmi che mi stai dando dei *soldi*.”

“Sono malato, Suzie. Voglio che li abbia tu. Voglio che...”

Si muove senza dire una parola, girandogli intorno come se fosse un buco nel terreno, un buco nero senza fine. Dal fondo del corridoio arrivano i suoi passi e una porta che si chiude sbattendo. Daniel ha ancora in mano i contanti tenuti con il fermaglio e ancora più soldi nell'altra tasca: il viso è passato da caldo a viscido e un sudore freddo irrompe in cima alla sua stupida testa.

Il marito di Susan lo sta guardando. Incrocia le braccia e si appoggia agli scaffali pieni di libri. Daniel vuole spiegargli le cose. Vuole dirgli che non è solo un detenuto vestito di seconda mano che ha fatto la cosa peggiore che potesse mai essere fatta. Vuole dirgli che legge, che ascolta audiolibri di storia. Vuole dirgli che accompagna gli anziani agli appuntamenti con il medico e al negozio di alimentari. Vuole dire al marito della figlia quanto la ama. Che non aveva mai voluto infastidirla prima, così era rimasto a distanza, ma forse non avrebbe dovuto. Forse avrebbe dovuto provarci.

“Vuole che li abbia sua figlia, signor Ahearn?”

“Sì.” Il braccio di Daniel è diventato pesante e lo lascia cadere. È stanco, è stanchissimo. Guarda dritto a uno dei libri sullo scaffale: *The Jazz Theory Book*. Quelle foto in corridoio. “Sei un musicista?”

“Sono un musicologo.”

Daniel lo fissa.

“Studio la musica.”

Daniel annuisce. Beve un po' d'acqua. “Voi due avete un bambino?”

“No.”

Questo gli fa male come una pessima notizia che si aggiunga a una cattiva notizia. Quei tre contenitori vuoti per l'insalata.

“Sua nonna è stata qui?”

“Sì.”

Bobby Dunn si avvicina e si siede dall'altra parte del divano. “Quanto è malato? Se non le scoccia che glielo chieda?”

Daniel alza le spalle. “Non sarò qui l'anno prossimo.”

“Mi dispiace.” Daniel guarda il marito di sua figlia. Come lui non è un bell'uomo e i suoi occhi sono puntati su Daniel quasi come quelli di uno scienziato, come fosse pronto a vedere o ad ascoltare qualsiasi cosa venga fuori senza giudicare, vuole solo vederlo e capirlo. *Musicologo*. Daniel non ha mai sentito parlare di una cosa del genere. “Ero un DJ.”

“Radio?”

“Era una pista sulla spiaggia. Dove Susan...” Un pungolo elettrico nel cuore, un peso che si sposta nel petto. “Sono proprietario di un posto lassù. Vicino all'oceano. È carino. Ci sono dei pini e una recinzione nuova. Una roulotte. È lì che vivo. E ho costruito un capannone per il mio negozio di impagliatore.”

“Lei è un impagliatore?” Daniel annuisce. “Il mio furgone ha solo novantamila miglia. Ho anche dei soldi in banca.”



Bobby Dunn annuisce lentamente. “Ha fatto testamento?”

“Ho iniziato a scriverlo.” Daniel vede Elaine Muir che gli sorride nello studio del giovane dottore. Pensa a quando le darà il testamento e le chiederà di aiutarlo, quando vedrà il nome e l’indirizzo di sua figlia quaggiù in Florida e allora arriveranno le domande che tiene in serbo per lui. Tutte quelle maledette domande...

Da cui è sfuggito per tutta la vita.

“Ha altri figli, signor Ahearn?”

“No. Solo Susan. Non sono mai stato con nessuno se non con sua ma...” Daniel bandisce la parola dalla sua testa. Deglutisce e guarda l’impianto stereo di quest’uomo circondato da libri, finché qualcosa non attira il suo sguardo più in alto, parole dipinte in nero sul muro: *È così che ho sempre voluto che i musicisti suonassero con me: su più livelli. Non voglio che mi seguano. Voglio che seguano se stessi, ma per stare con me.*

“Quello è di un jazzista di cui mi occupo. Ornette Coleman.”

Daniel legge di nuovo l’ultima riga. *Che seguano se stessi, ma per stare con me.*

Un suono acuto ma ovattato arriva attraverso il muro, come un cassetto che sbatte. “Probabilmente dovrei andare a parlare con lei.” Bobby Dunn fa per alzarsi, ma Daniel gli tende il braccio per fermarlo. “Dille che tutto quello che ho me lo ha lasciato mia madre. Dille che viene da sua nonna.”

Ma ecco che giunge il cigolio di una porta sui cardini, dei passi veloci e leggeri. Nella luce opaca della cucina, appare sua figlia in camicetta nera e jeans – la donna dall’altra parte delle foglie di palma e del reticolo sul muro, quel busto dietro le minuscole luci bianche – l’aveva guardata, ma non aveva mai visto la sua faccia. Ha bisogno di dirglielo, perché solo ora, per la prima volta, la sua faccia non è nell’ombra e può vederla, la sua Susan adulta, che è ancora più bella di quella della foto. Il viso è piccolo, gli occhi sono profondi e scuri, sotto si vedono macchie di grigio, come se non dormisse da tanto tempo, con dei fogli di carta in una mano e gli occhiali nell’altra. Ma non sembra più arrabbiata. Quel gioco tra di loro quando faceva finta di non riuscire a trovarla, poi faceva finta di piangere, con le mani sul viso e Suzie correva da dietro la sedia o dall’armadio e si metteva di fronte a lui. *Ma sono qui, papà. Mi vedi? Sono qui.* E tra le dita, la faccia era la faccia che vede ora, la stessa identica. Era come se avesse bisogno di qualcosa che solo lui poteva darle in quel momento. Solo lui. E così fece durare quel momento più a lungo di quanto dovesse. Lo fece durare fino a quando fu quasi troppo tardi. E voleva che *questo* momento durasse. Voleva che durasse altri quarant’anni.

“Perché l’hai fatto?” La voce è piccola. Solleva le pagine di carta e riconosce le parole con le cancellature di sua propria mano. “Tutto questo e... non dici mai perché l’hai fatto, e...”

Suo marito si alza.

“Non dici mai che ti dispiace.” La voce calca su quell’ultima parola e se non si trovasse proprio là, Daniel andrebbe alla scrivania, caricherebbe quella pistola e si sparerebbe al cuore. Sì. Proprio in quell’attimo.

“Avevo la testa sbagliata. Era come se...” Guarda Bobby Dunn. Che lo sta guardando, con le sue lunghe braccia lungo i fianchi. “Pensavo che tua madre mi appartenesse. Non ho lasciato...”

“Che cosa?”

Daniel scuote la testa. Cerca di deglutire ma non ci riesce.

... *che seguisse se stessa. Volevo che stesse soltanto con me.*

“Non avrebbero mai dovuto farmi uscire, Susan. Vorrei che non lo avessero fatto.” Si costringe a guardarla. Vorrebbe alzarsi, ma ha paura di spaventarla, che scappi e non ritorni mai più.

Ha bisogno di dirle che la ama. Ha bisogno di farlo.

È più magra di quanto pensasse e più scura, come avesse passato tanto tempo al sole come faceva sua madre. Ed è così contento che non gli somigli per niente. È così contento che viva così lontano e sia sempre vissuta lontano. È così contento che non abbia mai dovuto stare vicino a Danny.

Si schiarisce la voce. La guarda dritto in faccia e per favore no, no, ma è il viso di Linda, è il suo viso subito dopo che l’aveva fatto – così immobile, che tutto si era fermato, tutto era diventato chiaro per lei e il fatto era che quella sera lui aveva cercato di cambiare. Mentre tornava a casa dal lavoro aveva detto alle voci che gli frullavano in testa di chiudere le loro bocche malate. Aveva detto a Capitan Sospetto di lasciarlo all’inferno da solo: Linda Dubie era sua. Lei lo aveva scelto. Gli aveva dato la piccola Susan. E quando entrò in casa, Linda stava preparando del pesce. Eglefino o merluzzo non si ricorda, solo che era bianco e che stava in una padella con delle fettine di burro, pronto per essere messo nel forno e Linda aveva già sbucciato le patate che stava per friggere e si stava preparando a tagliarle, quando Danny disse: “Serve aiuto?”. E le aveva preso il coltello prima che potesse rispondere e aveva iniziato a tagliare la prima patata quando gli aveva detto: “Sei tu quello ha bisogno di aiuto, Danny”. La voce era bassa, sussurrata, dopodiché aveva preso a dirgli altre cose come una roccia che venisse spinta da una collina, che si muove lentamente e poi prende velocità e lui aveva compreso che tutto quello che gli stava dicendo l’aveva provato a lungo nella sua testa. Abbastanza a lungo da dare agio al serpente che gli strisciava nelle vene di sapere che ogni sibilo che gli aveva mormorato nel sangue era vero: perché avrebbe dovuto lasciarlo se non avesse avuto qualcuno per cui lasciarlo? E allora le strinse il braccio e lei indietreggiò urlando: “*Non puoi fermarmi, Danny!*”. *Non puoi non puoi non puoi.* Ma lui stava cercando di cambiare, non aveva visto? Non riusciva a vedere che non era troppo tardi? Che stava cercando di diventare un uomo migliore e se non lo fosse stato non avrebbe mai iniziato a tagliare quella patata, non avrebbe mai tenuto in mano quello che teneva, non avrebbe ma... mai... non avrebbe mai...

“Non ho mai amato nessuno come lei.” Quegli occhi che pungevano. La mano che tremava ancora sui soldi. Linda andata, la piccola Susan andata...

“Non ho mai smesso di pensarti, Susan. In tutti questi anni, io...”

“Devi andartene.” Appoggia la lettera e gli occhiali sul tavolo della cucina. Resta lì ferma e incrocia le braccia sotto il seno.

Ha bisogno di parlarle.

Guarda il grosso marito calvo della figlia. Non lo guarda più come uno scienziato. Tiene gli occhi su sua moglie e anche nel buio di quella stanza Daniel vi legge l’amore. Vede che la ama, che si prende cura di lei.

Vede che non le farebbe mai nulla di quel che ha fatto Danny.

“Okay.” Daniel appoggia il bicchiere d’acqua sul tavolino. Si sporge in avanti e deve far leva sul bracciolo del divano per alzarsi, i risvolti nuovi dei pantaloni scivolano giù fino alle scarpe. La giacca gli si stringe attorno alle spalle e un dolore

caldo gli trapassa l'addome: deve sembrare travestito da pagliaccio. Un vecchio pazzo. Ha ancora i soldi in mano e li allunga a Bobby Dunn, che li prende.

“Non li vogliamo.”

Daniel si gira al suono della voce di sua figlia. Sta per dirle che vengono da sua nonna, ma è una bugia. Il denaro viene da lui. Ogni centesimo è stato guadagnato infilando canna da un buco antico all'altro. Sotto il sole caldo o nel capannone, sotto la pioggia, a volte la neve, che batteva contro la finestra, mentre un attore gli narrava la storia, raccontandogli tutto della vita di persone che erano venute molto prima di lui, di uomini che avevano fatto cose buone e di uomini che avevano fatto cose cattive come lui, un'infinità di volte, così tanti così tante volte. E chi aveva avuto la peggio? Le donne e i bambini. Sempre le donne e i bambini. Come Susan che fa un passo indietro e si mette di lato, così che possa andare alla porta. Vorrebbe dirle che era solita sederglisi sulle ginocchia e ascoltarli il cuore. Se lo ricorda? Sì?

Allora dillo.

Lancia un'occhiata al marito. Daniel prende un respiro che non trova spazio nel petto e cammina nella luce della cucina dalle pareti rosse di sua figlia. Adesso è abbastanza vicino per toccarla. Se si ferma qui, gli sarà possibile raggiungere la mano o persino il braccio. Forse potrebbe semplicemente poggiarle le dita sulla spalla. Sentire il calore della sua pelle. Ma ha le braccia conserte e lo sta guardando come l'ultima notte che l'ha vista. Niente potrebbe essere peggio di quel che sta accadendo ora: deve stare ferma il più silenziosa possibile o morirà. E lui deve muoversi lento e leggero come ha fatto allora, mentre si dirigeva verso il telefono giallo, passando oltre la sua Suzie senza toccarla, senza dire una parola, non prima di aver chiamato e chiesto aiuto e Suzie diceva: “Mammina? Mammina?”. Infine sollevò sua figlia, la portò via e la mise sul letto, prese un libro e le lesse una storia.

Sulla porta si gira verso di lei. Che bella donna. Nera in questa stanza rossa. *Non hai mai detto che ti dispiace.*

Dillo. Dillo ora.

Suo marito, Bobby Dunn entra in cucina. Ha ancora i soldi di Daniel in mano, vuole dargli anche il resto che ha nell'altra tasca. Vuole terminare il testamento e tornare in tempo perché il marito di sua figlia ne prenda una copia, perché la moglie di quest'uomo è la cosa migliore che sia mai venuta da Danny Ahearn. L'unica cosa buona che continuerà a vivere e che vorrebbe nessuno si dimenticasse mai.

La mano è sul pomello.

Un rivolo gelido gli scivola giù per la schiena. Dice: “Grazie per...”.

Sta guardando proprio lui. Il respiro gli si blocca in gola. “Non ti merito. Non ti ho mai meritato.”

Fa un passo fuori e chiude la porta alle sue spalle. La luce scende sulle due auto, il furgone è in ombra sulla strada ed è come se avesse tirato la coperta fino al mento di sua figlia e le avesse dato il bacio della buonanotte, poi fosse entrato nella sua bara e avesse chiuso il coperchio. Resta fermo e sente odore di corteccia di palma umida di pioggia, insieme a cemento ed erba. Un'auto passa per la strada, i fari anteriori diventano quelli posteriori, poi nulla. E in quel nulla sente il bisogno di tornare dentro e dirle tre parole. Solo tre. Si volta e sta per alzare la mano e bussare alla porta, ma non lo fa. Si toglie la giacca del completo e torna al vecchio furgone che lo attende nel buio quasi completo, lo attende come un amico muto ma leale.

## Parte Sesta

Una volta quando Susan viveva da sola, immersa nell'oscurità, si ammalò gravemente. Forse era stata l'influenza, non ricordava, se non che il letto era diventato un materasso solitario su un mare sterminato e caldo e le giornate erano lunghe, le notti più lunghe e nessuno sapeva nemmeno che era sparita: a chi sarebbe mancata?

A Noni. Sì, a sua nonna che aveva sofferto tanto sarebbe mancata e d'altra parte come avrebbe potuto non trarne sollievo Lois? Oh, quante gliene aveva fatte passare a quella donna.

Il padre di Susan era in cucina con il suo completo e le scarpe, gli occhiali al collo, la mano sul pomello della porta. *Non ti merito. Non ti ho mai meritato.* E quando la porta si chiuse dietro di lui, una corda stretta che aveva tenuto Susan a posto da quando era bambina si sciolse e lei cadde in ginocchio, prorompendo in suoni che non avrebbero mai dovuto venire da un essere vivente, mentre Bobby cercava di sollevarla, afferrandola con le mani e Susan lo scacciava come se fosse Gary perché Bobby era pieno di *merda*. Tutti gli accordi ritornavano e quando provavi a fermarlo, nulla era mai risolto e non sarebbe mai stato risolto perché non voleva che quell'uomo se ne andasse, proprio no, eppure non si alzò né andò a quella porta, non smise di vomitare suoni che sua madre non aveva mai fatto, sua madre che era rimasta raggomitolata e tranquilla e lei non le aveva mai nemmeno detto addio. Non un bacio. Non un sorriso. Neppure un dito sulla guancia o tra i capelli. E poi suo padre fu portato via, ripetendo tra le urla il suo nome.

*Non ho mai smesso di pensarti, Susan. In tutti questi anni, io...*

E lei gli aveva detto di andare al diavolo. *Forza, vattene al diavolo.* Ma doveva farlo, perché non poteva sopportare...

Che cosa?

*Di amarlo.* Anche dopo che aveva fatto quel che aveva fatto. Perché al di là di qualunque cosa gli avesse appena urlato in casa sua, al di là di quello che gli aveva chiesto, il suo bisogno di una risposta chiara le aveva trafitto così fortemente il cuore da sentire dentro di sé quel vecchio amore per lui come un lago nascosto nel profondo del bosco.

E ora cespugli ed erbacce erano stati falciati e lei non aveva lasciato il letto per due giorni, forse tre. Come poteva amare lui e amare ancora la donna che lui le aveva strappato per sempre? "La mia piccola Suzie Woo Woo." La bella faccia abbronzata di sua madre vicina. Le dita che le passavano l'asciugamano umido sulla testa. E succedeva questo: la voce di sua madre in due posti contemporaneamente, Susan le poggiava la guancia sul seno mentre sua madre le leggeva e così la voce era nell'aria dov'era il libro illustrato, ma anche nel corpo dove Susan ne ascoltava il battito del cuore.

Oh, come aveva potuto sua madre scegliere chi le aveva fatto una cosa del genere?

Come aveva potuto avere un bambino con un uomo che le aveva fatto *questo*?

Le due volte precedenti Susan non si era data nemmeno la possibilità di pensare alla parola *bambino*. Invece quel che le cresceva dentro era l'eterna fusione con un ragazzo con cui non voleva più avere niente a che fare. O almeno era quello che si era detta, che era il *ragazzo* che aveva rifiutato di amare.

Ieri mattina Bobby gliel'aveva finalmente riportato all'attenzione. Per un giorno e mezzo l'aveva lasciata dormire o semplicemente starsene sdraiata, raggomitolata sotto le lenzuola, con le spalle girate a lui, alla porta che dava sul corridoio che portava alla cucina in cui era entrata una o due volte da quando suo padre se n'era andato. Bobby le aveva appena portato delle pesche tagliate a fettine in un piatto che aveva appoggiato sul comodino. Era vestito per andare a lavoro con sandali, pantaloni che avevano bisogno di essere stirati e una delle nuove camicie Bermuda sotto la giacca grigia sportiva. Dopo aver posato le pesche, si fermò a guardarla mentre lei guardava i pappagallini verdi stampati sul fondo giallo della camicia.

“So che stai tirando fuori un po' di roba in questo momento, ma Susan...”

Qualcosa era cambiato nella sua voce. Cosa che la indusse ad alzare lo sguardo su di lui. Si era appena rasato e le guance erano belle lisce e pulite, ma gli occhi erano abitati da un'oscurità che non gli aveva mai visto prima.

“Una donna con cui stavo molto tempo fa...” Rimase lì in silenzio. Si schiarì la voce: “... si liberò del nostro senza dirmelo. Non eravamo adatti l'uno all'altra, ma piccola...” Bobby si inginocchiò e appoggiò le mani sul materasso con la faccia a pochi centimetri dalla sua. “Avrei amato quel bambino. Mi senti, Susan? E non ho avuto la possibilità di amarlo e cosa c'è di meglio che avere la possibilità di amare?”

La guardò per un minuto intero, forse di più ed era come se non potesse andarsene finché la sua domanda non fosse penetrata tanto profondamente dentro di lei quanto il suo stesso seme.

Passate molte ore da che Bobby era uscito, Susan tirò fuori il portatile, aprì quel che aveva scritto e lo lesse. Erano sessanta pagine e non corrispondevano assolutamente a quello che aveva cercato di scrivere per tutta la vita. Non era fiction, né qualche tipo di letteratura, ma la colpiva in quanto almeno era onesto. Perché nel leggerle le apparve chiaro di essere stata tra l'altro una ragazza persa nei boschi dove c'era un lago che aveva sempre percepito presente, ma nel quale non era mai riuscita a entrare.

Ma come si era persa? Non credeva più che la risposta dipendesse semplicemente da chi fosse suo padre e cosa avesse fatto. Doveva continuare a scriverne. Sì, anche se sospettava che da quella parte non avrebbe trovato risposte.

Il seno morbido, la stanchezza, la nausea e il fatto di non voler mangiare nemmeno uno spicchio fresco di pesca, era successo prima che tornasse a stare con Lois. Significava che non aveva preso la pillola in quelle orribili settimane in cui non aveva sentito niente. La gravidanza era iniziata *allora*, poco prima che Susan si tagliasse i capelli e scrivesse le prime righe alla ricerca del padre. Nel bel mezzo di quel tempo mortifero, era rimasta incinta di entrambi contemporaneamente.

La notte prima aveva mandato un'e-mail con queste pagine a Diana Clark. Senza scrivere note di accompagnamento, solo una cosa nella riga dell'oggetto: *Dimmi cosa pensi veramente - baci, Susan*. Poi, la mattina, per prima cosa, subito dopo essere andata al bagno, era entrata nella cucina rossa per prendere una fetta di pane e aveva guardato la porta come il sopravvissuto di un incidente d'auto potrebbe guardare un

tratto di autostrada coperto di frantumi di vetri rotti. Nella stanza dove scriveva si sedette alla scrivania e aprì il portatile. C'era solo un'e-mail ed era di Diana Clark. Le tremarono le dita. Sulla riga dell'oggetto c'erano tre parole: *Il tuo libro!*

C'erano due interi paragrafi, che lesse rapidamente perché c'erano troppe parole di lode. Le pareva di trovarsi davanti a qualcuno che analizza il modo in cui hai respirato o camminato. O sei morto.

Ma all'ultima riga arrivò la Diana cui Susan l'aveva davvero inviato. Non Diana, la lettrice rigorosa, ma Diana, la donna che aveva l'età di sua madre, la donna che le scrisse: *Tesoro, perché non mi hai mai detto niente di tutto questo?*

Faceva fatica a inghiottire il pane. Lesse quella frase per due o tre volte, con gli occhi pieni di lacrime, perché c'era un tale amore in quella domanda, nient'altro che amore.

Chiuse il portatile e si sdraiò sul divano. Fuori il vento aumentava. Lo sentiva che spingeva contro i vetri delle finestre e attraverso le tende il cielo pareva giallo. Chiuse gli occhi. Non voleva più dormire, ma ancora una volta una pesantezza le scese nelle gambe e nel ventre e si raggomitò su un fianco fino a risvegliarsi con la camicia appiccicata alla schiena. Fuori la pioggia ora soffiava contro le finestre. Spinse la mano sull'addome. Sulla scrivania la lucina verde del portatile si accendeva e si spegneva come respirando. La faccia di Bobby a pochi centimetri dalla sua, la testa calva e il bisogno trattenuto che regnava profondo nei suoi occhi; invece era come se condividesse con lei un segreto molto importante.

Un'auto passò. Sentì l'acqua che schizzava dalle gomme, suo padre era probabilmente tornato al Nord. Quel vecchio furgone rosso. Quel corpo malato non sarebbe durato molto a lungo. Chiuse gli occhi e si ritrovò con le caviglie nelle staffe, la vecchia luce fluorescente che la inondava, così luminosa ma così lontana. Si alzò, andò in cucina e aprì il frigo. C'era una bottiglia di vino bianco accanto a uno yogurt e per un bel po' li guardò entrambi. Il motore del frigo arrancò con un basso gemito elettrico. Infine allungò la mano per prendere lo yogurt e lentamente se lo mangiò in piedi con gli occhi fissi sulla porta.

## Epilogo

È una domenica di maggio, un'ora dopo l'alba e il sole del primo mattino splende tra gli alberi sul fiume. Deve aver piovuto più a nord perché Lois sente l'acqua che sibila al di là delle rive. I cacciatori di fossili arriveranno presto e per quanto l'abbiano infastidita nel corso degli anni – quelle cavole di voci eccitate per vecchie ossa di animali morti – le mancheranno ora che siede nel portico e osserva le canoe luminose che vagano tra pini e querce.

Sorseggia un caffè caldo alla nocciola e fuma una sigaretta. La casa è tutta dentro scatoloni. Se ne sono occupati Walter e due suoi dipendenti messicani, entrambi piuttosto anziani e educati fino all'eccesso. Lois inspira profondamente. Ha la mano e il braccio che somigliano a quelli di qualcun altro poiché ha perso tanto peso durante l'inverno e la primavera. Ed è sempre stanca. Solo il fatto di alzarsi dal letto e andare al negozio è diventato un compito che non riesce più a svolgere. Ma Marianne si prenderà cura di tutto. E Lois non ha dovuto nemmeno chiederle di non cambiare nome.

A settembre Susan era venuta in visita, erano passate solo poche settimane da quando Lois l'aveva vista, ma Suzie sembrava più in salute di quando aveva sedici anni, con le gambe e i fianchi più pieni e la pelle più colorita. Anche i capelli erano tornati a crescere e aveva lo sguardo distratto e gioioso di qualcuno profondamente innamorato. Disse che il suo libro stava andando bene, ma quella non era la notizia migliore, e quando lo disse a Lois, Lois desiderò che Susan fosse rimasta in silenzio fino a quando non fosse stata più avanti, anche se grazie a Dio Lois non l'aveva detto, non che non potesse parlare comunque, ma la cucina si annebbiò quando Suzie si alzò dalla sedia, le si avvicinò, la abbracciò e non voleva lasciarla più andare.

Qualunque cosa fosse stata sottratta a Lois quando era stata esiliata qui era rimasta sottratta e non le piace non avere più una pistola in casa, ma non si sente spaventata ora. No, non è vero. La vecchia paura che qualcuno si porti via Susan non è scomparsa, ma si è spostata su qualcos'altro: ciò che Lois teme ancora di più è che rinunciando a tutto quel che può andare storto si perderà – in qualsiasi momento se ne fosse andata – tutto quel che è andato bene.

Prima che Susan tornasse a casa, era andata nella sua vecchia camera da letto ed era scesa con le due lampade di Dresda che aveva regalato a Bobby e a lei, la nipote incinta di quarantatré anni che sorrideva spensierata come quando era bambina, e le aveva detto: "Dimmi solo com'era".

Non era quello che Suzie si aspettava, ma fece un mezzo respiro, annuì e disse: "Malato. Era molto malato, Noni. E non è rimasto a lungo".

Due sere prima di Natale, troppo stanca per andare a St. Pete, Lois si versò un bicchiere di vino rosso e si fumò una sigaretta fino al filtro. Fece un respiro profondo, che la fece tremare, aprì il computer e digitò il suo nome sulla tastiera. Vennero fuori



un centinaio di Daniel Ahearn. Bevve un terzo del suo bicchiere e digitò: *Daniel Ahearn, Massachusetts. Annuncio di morte.*

Ed eccolo lì. Nella "Port City Daily Gazette". Solo cinque o sei righe:

**Daniel P. Ahearn**

**28 novembre 1949-30 novembre 2013**

**Daniel P. Ahearn, età 64, di Salisbury. Nato a Palisades Park, New Jersey, figlio dei compianti Liam C. e Mary (Orlowsky) Ahearn. Ha trascorso 15 anni nel Dipartimento di Correzione del Massachusetts per l'omicidio di secondo grado di sua moglie, Linda Dubie, età 24. Gli è sopravvissuta sua figlia Susan Dunn di St. Petersburg, in Florida. È sepolto nel cimitero di Long Hill a Salisbury.**

*Sì, pensò Lois, sopravvissuta. Questo è quel che ha fatto ognuno di noi.*

Lois fissò a lungo l'annuncio. Aveva appena compiuto sessantaquattro anni. Quei quarant'anni esatti di vita in più che la sua Linda avrebbe avuto. La vecchia rabbia tornò ad agitarsi dentro di lei, spense il computer e si spostò in cucina senza fare nulla in particolare. Aveva pensato che quando sarebbe venuto quel momento, avrebbe sentito una specie di... cosa? Soddisfazione? Ma rimase lì a guardare la vecchia bruciatura di sigaretta sul bordo del tavolo della cucina, senza sentire altro che il vuoto, il vuoto del barattolo di caffè che Gerry aveva gettato in mare dopo aver versato quello che si trovava dentro.

Paul e Paul Jr. dovrebbero essere qui a breve con il camion. La dependance che Susan e Bobby le avevano costruito è più grande di quanto le serva e Lois si sente in colpa perché occupa la maggior parte del loro cortile. Un bambino ha bisogno di spazio dove giocare. Un bambino ha bisogno di un posto sicuro dove muoversi.

Ma le foto che Susan le ha mandato via internet sono davvero belle. Lois avrà il suo angolo cottura e una zona salotto, oltre alla camera da letto dietro una mezza parete fatta di mattoni di vetro che erano così comuni quando era piccola. I pavimenti sono di quercia lucida, il bagno ha grandi piastrelle blu sul pavimento e una cabina doccia con binari in acciaio per le sue mani che hanno le macchie dei vecchi. C'è anche un lavandino su piedistallo, addossato a un pannello di marmo bianco paraschizzi che si abbina al ripiano della cucina. È del tipo con venature grigie, anche quello andava di moda tanto tempo fa.

Molte volte negli ultimi mesi Lois ha scritto per e-mail a Suzie che sta spendendo troppi soldi per lei, che deve risparmiare per la piccola. Ma Suzie risponde sempre la stessa cosa: "Bobby ha ereditato dei soldi, Noni. *Stop*".

E sul letto di Lois c'è un lucernario. Non ha mai vissuto in una casa con un lucernario e non vede l'ora di sdraiarsi sul materasso al buio e guardare nello spazio profondo. Le mancheranno le vecchie cose del suo negozio, ma cosa c'è di più vecchio di quello che vedrà lassù? E inoltre questo è il momento del nuovo, della figlioletta di Susan nata da appena tre giorni e che pesa poco più di tre chili.

Ancora una volta Susan le ha inviato le foto via Internet e ce n'è una che Lois non smette di guardare. C'è il viso rosa della pronipote sul capezzolo marrone della nipote, la bimba ha gli occhi serrati. Lois non ha mai visto il seno di Susan, almeno da quando aveva dieci o undici anni, e vederlo ora ha aperto una porta dentro di lei che ha portato a un'altra, la porta aperta della camera da letto di Linda, Paul era andato da qualche parte e Lois era entrata. Era una mattina presto di fine estate e la figlia era vicino alla

finestra coperta dalle tende, teneva il reggiseno che stava per mettere. Faccia e spalle, braccia, ventre piatto e gambe erano abbronzatissimi, ma il seno era bianco. Bello e bianco e non era arrabbiata con Lois per essere entrata in quel modo. Invece si era girata e le aveva sorriso come se avessero appena fatto una lunga chiacchierata che adesso era finita: si mise il reggiseno e poi s'infilò la maglietta della sala giochi. Si scostò i capelli scuri con entrambe le mani, afferrò il grembiule che era appeso alla maniglia della porta e salutò sua madre, che la baciò, e lei la baciò sulla guancia e se ne andò.

Lois spegne la sigaretta e lentamente si alza. Il fiume sibila tra gli alberi. Giungono gli odori degli aghi di pino umidi e delle rive argillose del fiume Bone. Ha strappato un buon prezzo per questo posto e ne ha messo da parte un bel po' per la nipote di Linda, per la piccola Woo Woo di Suzie, Corina Linda Dunn.

Perché ci sono un sacco di cose che deve passare a questa bambina, ché le nostre vite sono brevi, anche quelle lunghe come la sua e l'unica cosa che dovremmo fare è prenderci cura l'uno dell'altro. Nulla più. *Ma cara, è così difficile. Perché, bambina, è così difficile?*

Una voce tra gli alberi. Una canoa scivola veloce lungo il fiume. Lois distingue tre persone che indossano giubbotti di salvataggio arancioni. C'è una donna nella parte davanti con i capelli legati e sembra che abbia la pagaia sulle ginocchia mentre il marito nella parte posteriore usa la sua come chiglia. Porta cappellino e occhiali da sole e sotto, al centro della barca, c'è il bambino, un ragazzino o una ragazzina, Lois non lo sa, anche se riesce a sentirne la voce acuta e sincera: "Mi pare di vederne uno, mamma. Papà, *fermati*. Ci siamo. *Vedete?* Ci siamo".

## Ringraziamenti

Vorrei ringraziare i miei amici e la mia famiglia che hanno letto le prime bozze di questo libro e mi hanno fornito spunti di riflessione inestimabili: Stephen Haley; mia madre, Patricia Lowe Dubus; mia sorella, Suzanne Dubus; mio figlio maggiore, Austin; e soprattutto mia moglie, Fontaine, la mia prima lettrice in tutti questi anni, che ha letto e commentato ogni incarnazione di questo romanzo e l'ha migliorata. Come sempre sono profondamente grato al mio amico ed agente, Philip Spitzer, così come a Lukas Ortiz e a Kim Lombardini. E infine nessuno ha lavorato di più per aiutarmi a portare a compimento questa storia della mia editor di sempre, Alane Salierno Mason. Mi sento molto fortunato ad averla al mio fianco.MARAPCANA.TODAY

# Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Dedica	4
Citazione	5
Prefazione	6
Parte Prima	10
1.	11
7.	45
Parte Seconda	74
12.	75
Parte Terza	126
23.	127
Parte Quarta	160
28.	161
31.	184
40.	212
Parte Quinta	251
56.	252
Parte Sesta	283
75.	284
Epilogo	287
Ringraziamenti	290